Servus Dei P. F. Martinus a Cruce.
Minor. Discalceat. Provinciae Neap: iam Provincialis, ob summam verò
virtutum sanctimoniae, signorumq: laudem praecipuum jubar,
SS. Sacramenti, Dominicae Incarnationis, et B. Virginis ab Angelo salutatae
cultor addictissimus, cujus mirabili quodam modo concinens laudes obiit Neap.
in Conv. S. Luciae de Monte die 19 Decem: A.D. 1744
Ætatis suae 71 Relig. verò 50.

Pasch. de Luce pinx. et delin. Ant. Baldi sculp.

V I T A
DEL SERVO DI DIO
IL P. F. MARTINO
DELLA CROCE
SACERDOTE

DELLO PIU' STRETTO ISTITUTO DE' FRATI MINORI SCALZI
DELLA PROVINCIA DI

S. PIETRO D'ALCANTARA
NEL REGNO DI NAPOLI

E Già-Provinciale di essa sua Provincia.

RACCOLTA

DAL P. FRA GIUSTO DELLA MADRE DI DIO

Sacerdote del medesimo Istituto, e Provincia.

LIBRI TRE

IN NAPOLI MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLO AUGUSTISSIMO

DIVINO SAGRAMENTO DELL' ALTARE:

A L L A

DIVINIZZATA MADRE

D E L

VERBO ETERNO UMANATO

FRA GIUSTO DELLA MADRE DI DIO

Colla lingua, colla penna, col cuore, col ſangue, colla vita, ora, ſempre, e per tutta la eternità, offre virtù, ſapienza, fortezza, onore, gloria, e benedizione.

LI proprj obbietti, verſo de' quali in ſua mortal vita il Padre Martino della Croce fu mai ſempre inteſo, e ſenza de' quali non ſeppe avere azione veruna vitale, che da Uomo Religioſo, e di pietà poteſſe produrſi, Voi due foſte, o SAGRAMENTATA

UMANITA' DELL' UOMO-DIO, O BENEDETTA FRALLE DONNE; Voi il centro del suo riposo; Voi la cinosura de' suoi desiderj; Voi il segno di tutte le sue vaste idee. Il Cuore di questo vostro fedelissimo Servo prevenuto dalle benedizioni delle vostre ineffabili dolcezze, non mai più fu Cuor suo, ma tutto vostro, e tutto sempre di Voi ripieno, sicchè in Voi sempre si ritrovò, in Voi quietossi, per Voi, con Voi, e in Voi, visse, si mosse, e si stabilì in essere; onde fu, che come vostra propia cosa considerandolo, non permetteste, che unquemai fosse da Voi alieno, e ad altro, che a Voi, aspirasse. E nel vero: qual altra cosa dir si voleano quei tratti di eccessive finezze da non mai meritarsi da umana Creatura; colle quali, o SAGRAMENTATO AMORE, questo vostro Servo vi piacque di contraddistinguere, solleticandolo di venire a Voi, fin da quella età, che per la sua inconsiderazione, non ama il buono, non conosce il bello, non istima il prezioso, e, come stolida, e balorda, al vile inclina, al turpe agogna, si pregia del malo, se non se una dilicata gelosia di non vedervi rapire quel pegno, che per obbietto delle vostre delizie avevate disegnato, e che, per a tal fine condurlo, non voleste dar tempo al tempo, ma secondo il consiglio della vostra eterna Sapienza, prevenire la natura colla grazia, e far sì, che si trovasse maturo nel vostro Amore, quando la malizia avesse potuto

nel

nel Cuor suo sottentrare a mutarli l'intelletto? Tentò la nequitosa maliarda, tuttochè avesse trovato il luogo preoccupato, d'intrudervisi colle sue pessime arti, e con tiepidezze, e negligenze, che d'intromettervi affatigavasi, cacciarne Voi, che n'eravate in possesso di pieno dominio: e allora fu, che la gelosia vostra forte risentendosi, colle strepitose voci vi faceste sentire nel suo interno, e nell'esterno ancora colle sensibili spinte, venute da mano invisibile, acciocchè di quello, che suo non era, non ardisse di farsi Padrone, e si spaventasse anzi, come di cosa orrenda, quale sarebbe stata il rubbarli quel Cuore, che per ogni diritto a lui non più apparteneasi, e donarlo al suo Nimico, che, per farne covile di vizj, rintracciavalo. Non si giunse a tanto, mercè la Divina vostra gelosia; accrebbesi anzi il vostro grazioso impegno, e pigliando ad esserli più profuso, quasi per d'inespugnabili benefizj circonvallarlo, il rapivate a Voi, per inebbriarlo delle dolcezze vostre beanti; il contentavate di ogni sua inchiesta; il faceste quasi dispotico dell'inesausto tesoro delle grazie vostre. Propia vostra cosa fù dunque quel Cuore, che tanto gelosamente guardaste; tanto profusamente arricchiste, e riteneste con Voi tanto indivisamente. Ah certo: non potea Egli sempre intorno di Voi non raggirarsi, quandochè dalle Divine vostre finezze era divenuto felicemente ammaliato!

E di Voi, o GLORIOSISSIMA SIGNORA,

che

che dicea Egli medesimo questo vostro Servo? Vi sperimentò sempre affettuosissima Madre: a Voi nelle sue necessità ricorrea; di Voi comprometteasi ogni favore; Voi eravate il suo ricovero, il suo sollievo, lo universale suo bene: languiva per Voi: cose grandi di Voi enunciava; a Voi studiavasi tutti condurre; e qual altro maggior indizio vi volea, per credere senza ombra di dubio, che Voi ve l'avevate prescelto, come uno fra mille, infra il novero de' vostri fedelissimi Servi, e con singolari finezze per dilettissimo Figlio adottato? Si sa, che dagl' impuberi anni, e prim' ancora della discrezione, cominciò a coltivarvi con ossequio di Uomo maturo, e rimirarvi come l'unica sua Madre, da cui, meglio che dalla propia Genitrice, attendea il pensiero della convenevol' assistenza alla propia Persona: si sà, ch' Egli del continovo benedicea suo Padre, che il mezzano era stato di farveli conoscere, dalla di cui educazione nella ossequiosa pietà verso di Voi eranli provenuti nell' Anima, e nel Corpo profluvj incessanti di grazie. E che altro volea Egli con ciò dire, se non se, esserli sempre Voi stata tenera, inclinata, affettuosa, liberale, profusa? E tale veramente foste, guardandolo ancor Voi con fina gelosia, sicchè non si perdesse in lui quel latte divino, col quale dalla tenera sua fanciullezza imprendeste ad allevarlo, e far sì, che conforme in lui cresceano di sua età li giorni, così parimente lo Spirito della pietà, della gratitudine, e della cordialità verso di Voi, crescesseli, acciocchè, ag-

guisa

guiſa di gara, l' un l' altro l' altrui glorie promovendo, nè Voi ceſſaſſivo mai d' ingrandirlo, nè giammai Egli deſiſteſſe di glorificarvi.

Ora, che di nuovo queſto voſtro dilettiſſimo Servo, ne i fogli, che di quà ſieguono, viene a comparire al Mondo, d' onde con tanta ſua gloria, e con Nome immortale ſe ne partì, chi ſarà il ſuo Patrocinante, che lo difenda, e per lui ſi adopri in tutte quelle vicende, cui ſoggiacciono anche quelle Perſone, che ſulle morte carte appajono? Egli, che non curò, vivendo vita mortale, ſimili oltraggi; molto meno li curerà, vivendo vita immortale; ma io, che ſono la cagione di farl' incorrere in tali diſdette, non poſſo ancor io fare del non curante; e però à Voi due mi volgo ſupplichevole, e con quanto di Spirito hà il mio cuore, e con quanto hà la mia voce di efficacia, imploro il potentiſſimo voſtro Patrocinio. Gloria voſtra ſempre mai è ſtata di cominciare le coſe, e di perfezionarle: Voi due colla poderoſiſſima voſtra virtù voleſte aſſumere il penſiero di proteggerlo da quelle tante avverſità, che in ſua vita mortale dalla umana, infellonita malizia ſe li preſentarono, e agguiſa di fumo dal vento dileguato, faceſte ſcomparire quei tetri nugoloni, che minacciavano di ſcaricarſi ſul capo orrida tempeſta: la medeſima invincibile voſtra virtù di preſente biſogna, nè io diffido di conſeguirla, mercè il voſtro indiſpenſabile ſtile di oprare, che comincia, e compie, e alle opre, che imprende, dà la prima, e l' ultima mano. E non è Egli forſe, a favor di cui vi prego, il deſſo propio, che ſi era, quando il proteggevate vivente? Forſe allora miglior era la ſua condi-

zio-

zione, per cui se li aggraziò sorte tanto buona, che non sia di presente, che l' avete a Voi ritirato, e pienamente ve li avete dato a godere in possessione eterna? Ora dunque, che a Voi maggiormente si appartiene, meglio sarà da Voi patrocinato. Il perchè prosteso d' avanti al vostro adorabile Trono, in atto piuttosto di doverosa restituzione, che di gratuito dono, vi presento questa Opera, che se non in persona, in ritratto almeno contiene quel desso, che finora vi hò esposto, e fu il lavoro del vostro soprafino Amore; e però, come cosa propia vostra, à Voi, o DIVINITA' CO' NOI ADDIMESTICATA, o DIVINA, INTEMERATA MADRE, la ritorno, e restituisco. Mi sorge parimente in cuore una viva fiducia, che non isdegnerete di graziosamente accettarla, sebbene vi venga da mano, che non merita il vostro pietosissimo guardo. E chi, se non Voi medesimi avete disposto così, che io fossi, il vile, l'inabile, l' imperito Soggetto, quale propiamente solete Voi assumere, quando volete far conoscere, che l' opera sia tutta vostra? E ciò appunto mi fa confidare nella vostra piissima Clemenza, che anche verso di me voglia essere prodiga di una vostra benedizione, che, per le sofferte fatighe, sarebbe il sovrabbondante premio, cui aspiro, e di che, profondato nel mio niente, istantissimamente vi prego.

Let-

Lettore mio corteſiſſimo.

No delli penſieri, e dev' eſſere il primo, e il maſſimo, che deve avere, chi ſcrive Storie, ſi è di narrare la nuda, e ſchietta verità di quelle coſe, che imprende a rappreſentare. Queſto è il deſiderio di Colui, che legge, ſapere il netto delle coſe; e queſto è l'obbligo di chi gliele narra, adempiere, e non defraudare l' altrui deſiderio. Chi non iſtimerebbe un vero Ingannatore, degno ſempre di biaſimo, e di eſſere abbominato, anzicchè udito, e di peggio anche ripreſo, e tenuto, ſe in materia, che riguarda la Religione, foſſe convinto di mentitore, o almeno di non eſatto Veritiere, Colui, che ſcrivendo, in vece di aſſodate verità, rapportaſſe fole ideate, ovvero notizie malfondate, e poco meno, che di ſogno? Queſto timore, invíſceratomiſi dentro delle midolla, è ſtato la cagione, che io aveſſi poſpoſto ogni altro penſiero, che, da chi ſcrive, deveſi avere, e curarmi ſolo di ſcavare a fondo la verità delle coſe, che, in teſſendo la Vita del Servo di Dio, che ti rappreſento, mi conveniva di regiſtrare. Meglio ſempre per me ho riputato di andarne preſſo di tutti colla nota d'ignaro, che comparirvi macchiato di Ciarlone: coſa, che non mai ha riportata lode, e va ſempre carica di vituperio; quando all' incontro eſſendomi, quel ſono, ſfornito della buona letteratura, mi ſi deve compaſſione, e non abbominio; e sforzandomi di eſſere di candido linguaggio, non mi ſi potrà negare grazioſa, convenevole udienza.

Per volermi eſſere di tal carato, piuddi cinque anni ho poſpoſto di porre mano alla preſente operetta: due miei Superiori Provinciali replicate volte me ne fecero precetto; ma perchè le notizie, che mi ſi eſibivano, non mi ſembravano corrobborate di tutta quella infallibilità, che umanamente ſi può avere, ſempre me ne ſchermivo, e pregavoli, che ſi compiaceſſero di far porre in iſcritture giurate, quanto del Servo di Dio ſi ſapea, e poi mi ſarei accinto alla impreſa. Così da loro l' uno dopo l' altro fu fatto; ma nemmeno ciò mi ſoddisfece, perchè avendo diſſaminato gli atte-

attestati, quegli, che incontrai con qualche ombra di dubio, non volli giammai ammetterli, se non mi si dilucidavano, e non mi si assicurava di tutto punto la esposta verità. Il perchè mi convenne richiamare molte di quelle Persone, che taluna delle cose quì registrate aveano deposte, e allora della deposizione loro mi volli avvalere, quando a replicate mie interrogazioni pienamente soddisfecero.

Non sono stati però questi li soli materiali, onde questa Opra s'è compiuta; ugualmente a questi mi ha giovata la prattica, che io propio col Servo di Dio, per lo spazio di circa venticinque anni, n'ho avuta; infra de i suoi Confidenti, per sua sola bontà, non mi tenne mai nell'inferiore luogo: molte delle sue interne cose si compiacque di confidarmele; altre molte, di cui ne sentivo la voce, trattai con destrezza di cavargliele di bocca, e mi riuscì felicemente di conseguirne l'intento; altre non poche co' miei proprj occhi l'ho vedute; e colla sorte, che ho avuta di essere stato da Lui in qualità di mio Maestro allevato nell'anno, che feci della mia Probazione: di averlo servito da Compagno in alcuni suoi viaggi: di Segretario, per qualche tempo del suo Provincialato, e in diversi altri ministeri, secondo i bisogni l'occorrevano, non poco mi si venne a scuoprire delle sue virtù, delle sue massime, e de i divini favori, che non di rado gli erano dal Cielo dispensati; delle quali cose, quasi non v'è in questa storia Capitolo, dove non sia registrata cosa da me propio veduta, e per dir così, toccata colle mie mani; di che, qualunque volta me ne venisse fatta la richiesta, pronto, prontissimo sono a darne quelle pruove, che meglio sincerano la verità.

Un dubio, m'immagino, potrà sorgerti nella mente, ed è se tanta diligenza si è usata, per accertare i fatti, che nel decorso di questa storia si narrano, perchè poi talvolta non si nominano alcune di quelle Persone, che o le grazie dal Servo di Dio riceverono; o a certe particolari azioni dell'Uomo di Dio furono presenti, e per maggior autentica del fatto era di necessità precisa il nominarle? Che vuoi, che dica, Lettor mio umanissimo? Questo è stato il massimo cordoglio, che ho potuto avere nel tempo, che ho consumato in questa debole fatiga, e tutta via mi affanna, considerando, che in tali parti, rare per altro, non s'incontri

tri quel pieno assodamento, che se le conviene: si sono contentate coteste Persone, accreditate bensì, e di molto riguardo, manifestare, anche in iscritto di propio pugno, quel tanto, che gli era accaduto, ma con replicate pressanti suppliche hanno voluto, che il di loro Nome non si scuoprisse; ed è stato necessario di compiacernele, per non lasciare in disturbo le di loro Anime timorate, che altrimente credeano di restare esposte alle vane dicevie del Mondo, e cadere, o sotto la Critica, o sotto i temuti applausi degli Uomini, e così divenire, o la foglia tenue a scherzo dal vento, o l' Otre gonfiato dalle lodi, e dalle adulazioni umane.

Fuora di questa circostanza di nome espresso, niun altra vi ne manca per l' accreditata verità; onde puoi vivere sicuro di non essere da finta narrazione ingannato. E chi potrebbemi scusare da gravissimo delitto, se a finzioni mi foss' impegnato? Ti basti, che non sono rapporti di Persone dozzinali, ma ben conte, Religiose, e di tutta venerazione. Quando però nemmeno questa fede, che io te n' esibisco, fosse bastante a farti piegare a quella credenza, che alla umana testimonianza si pretende, ti ricordo, che non perciò si può anche negare a quelle altre cose, che di tale circostanza sono fornite; e quando ciò dalla buona tua indole si ottenga, sono io contentissimo della mia ventura, mentre tante, e tanto altre cose incontrerai, che a sovrabbondanza ti faranno credere, che il Soggetto da me propostoti, sia stato un ottimo Servo del Signore.

Ricevi dunque, benignissimo Lettore, questi pochi fogli, che delineata ti rappresentano la Vita di un Religioso Sacerdote. Egli, in qualunque stato tu viva, ti può essere norma di ben vivere; e se dalle lezioni delle Vite de' Servi di Dio questo solo si deve pretendere, il propio spirituale profitto, a questo solo ti prego d' attendere, mentre ogni altro fine ti può far perdere il tempo, e la fatiga, di cui per niun altro fine, se non sia del propio spirituale vantaggio, si deve fare dispendio. E con ciò ti prego dal Cielo (come ti scongiuro a fare per me) la felicità della grazia divina, ch' è il vero, permanente, unico bene.

Protesta dell' Autore.

Colla propia ingenuità di mente, e di cuore, che un vero, ubbidientissimo Figlio della Santa Romana Cattolica Chiesa, quale professa di essere lo Scrittore della presente Vita, può esprimere l' ossequio, che le porta, si protesta di nulla dire in questa Opera, nemmeno una sola parola, contro di quello, che la Sagra Congregazione della Romana Universale Inquisizione ha suddi questo particolare decretato; anz' in tutto conformarsi a' suoi adorabili Decreti, e precisamente a quello, che per ordine della Santa Mem. di Urbano VIII. l' anno *1626.* a dì 5. Maggio fu emanato, e con Appostolica Autorità confermato il dì 5. Luglio dell' anno *1634.*; e in rigore di questa sua dichiarazione vuole il medesimo Autore, che altra fede non si dia a tutto ciò, ch' Egli narra, se non quella sola, che si merita l' umano, fallibile testimonio. In questa sola conformità pretende di essere creduto nella sustanza delle cose, che si rapportano, ancorchè sieno eroiche, e prodigiose, e negli stessi vocaboli, che adopra nella espressione di somiglianti cose, avendoli usurpati in mancanza de' termini, che non ha saputo trovare, per più adequatamente esprimersi. Questa è la sua sincera volontà di vivere, e di morire legittimo Figlio della Santa Madre Chiesa Cattolica Romana, al di cui visibile Capo unicamente si appartiene il giudizio delle cose di Fede, e di Costumi, e in conseguenza a Lui solo si deve assolutamente credere, quando de i Servi di Dio preconizza le Virtù, e la Santità.

F.PE.

F. PETRUS JOANNETIUS DE MOLINA

S. Theologiæ Lector, Catholicæ Majestatis in Regali Matritensi Congressu pro Immaculata Conceptione Theologus, totius Ordinis Fratrum Minorum S. P. Francisci Minister Generalis, Commissarius, & Visitator Apostolicus, & Servus in Domino.

DIlecto nobis plurimùm in Christo P. F. Justo a Matre Dei nostræ Provinciæ Discalceatorum S. Petri de Alcantara in Regno Neapolitano salutem, & Seraphicam benedictionem.

Cum a duobus Theologis de mandato nostro revisum, & approbatum fuerit opus, cui titulus est: *Vita del Servo di Dio il P. F. Martino della Croce Sacerdote dello più stretto Istituto de' Frati Minori Scalzi della Provincia di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, a te conscriptum, propterea harum tenore tibi facultatem impertimur, quatenus, servatis in reliquo de jure servandis, illud typis mandare possis, & valeas.

Datum Genuæ in Conventu nostro S. Mariæ Pacis die 15. Septembris anno 1753.

F. Petrus Joannetius de Molina Minister Generalis.

Locus ✠ Sigilli

De mandato Reverendissimi in Christo Patris
F. Fortunatus a Brixia Secr. Gener. Ordinis.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GIuseppe Raimondi pubblico Stampatore di questa Regale Città prostrato a' piedi di V. E., umilmente espone, come desidera stampare un libro intitolato: *Vita del Servo di Dio il P. F. Martino della Croce Sacerdote dello più stretto Istituto de' Frati Minori Scalzi della Provincia di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli, raccolta dal P. F. Giusto della Madre di Dio Sacerdote del medesimo Istituto, e Provincia*. Per tanto supplica V. E. di commettere la Revisione a chi meglio le parrà, e l' avrà dalla E. V. a grazia, ut Deus.

Admod. Rev. Dominus D. Donatus Spena Parochialis Ecclesiæ S. Mariæ ad Nives Rector Curatus, Curiæ Archiep. examinator Synodalis revideat, & referat. Datum Neap. hac die 28. Novem. 1753.

C. EPISC CAJACEN. VIC. GEN.

JULIUS NICOLAUS TORNUS EPISC. ARCADIOP. CAN. DEP.

EMINENTISSIME DOMINE.

JUssu E. V. perlegi librum, cui titulus:* Vita del Servo di Dio il P. F. Martino della Croce Sacerdote dello più stretto Istituto de' Frati Minori Scalzi &c. *cujus quidem Religiosissimi Viri, quamvis dum in terris viveret, sanctam, ac laudabilem conversationem, virtutesque fuerim demiratus, non potui non exultari in sinu meo, easdem virtutes, & conversationem unico veluti aspiciens sub aspectu. Tantam namque in ipsarum enarratione veritatem, perspicuitatem, pietatemque tantam agnovi, ut ipsummet P. Martinum veluti vivum videre visus sim; sanctæ verò, ac venerabili Minorum Discalceatorum S. Petri Provinciæ gratulatus sum, quippequæ Orationi, & vitæ austerioris Disciplinæ humanarum, divinarumque rerum studia adjungens, Religiosissimos Viros, eorumdemque virtutum excultos Laudatores pariat. Opus igitur non solum Fidei, bonisque moribus non dissonum, verùm etiam omnibus numeris absolutum, si authoritas vestra, Eminentissime Princeps, accedat, ad Dei, Deique Servo-*

rum

rum laudem, publicamque authoritatem Typis dari posse existimo. Neap. IX. Kalen. Januarii 1753.

Humill., Addictiss., Obsequentiss. Servus
Donatus Spena Parochus, & Examin. Synod.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 8. *Januarii* 1754.

F. CAN. GIORDANO F., & pro Illustriss. DOMINO.

JULIUS NICOLAUS TORNUS EPISC. ARCADIOP. CAN. DEP.

S. R. M.

SIGNORE

Giuseppe Raimondi pubblico Stampatore di questa Regale Città prostrato a' piedi di V. M., che Dio guardi, umilmente espone, come desidera stampare un libro intitolato: *Vita del Servo di Dio il P. F. Martino della Croce Sacerdote dello più stretto Istituto de' Frati Minori Scalzi della Provincia di S. Pietro d' Alcantara nel Regno di Napoli, raccolta dal P. Fra Giusto della Madre di Dio Sacerdote del medesimo Istituto, e Provincia*. Per tanto supplica V. M. di commettere la revisione a chi meglio le parrà, e l' avrà dalla M. V. a grazia, ut Deus &c.

Admodum Rev. D. Cajetanus Mari Regius Universitatis Studiorum Professor revideat, & in scriptis referat. Die 5. *Mensis Decembr.* 1753.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAP. MAJOR.

S.R.M.

S. R. M.

PER *ubbidire a' Comandi di V. M. ho riveduto il Libro*, *di cui l' Iscrizione è questa :* Vita del Servo di Dio il P. F. Martino della Croce &c.: *non v' ha in esso cosa*, *che offenda i diritti della Real Giurisdizione*, *o che si opponga a' buoni costumi de' Cittadini ; v' ha bensì giudiziosamente dipinto un vivo nuovo esempio di virtù*, *e di bontà cristiana*, *onde ciascuno s' invogli*, *e s' innamori di far ciocchè alle parti appartiene de' suoi doveri : sicchè fiorisca nella Republica*, *e da tutti si goda la civile*, *e cristiana pace . Quindi stimo potersi dare alle stampe*, *qualora così piaccia alla M.V. Il dì* 14. *Decembre* 1753.

Umiliss., *divotiss.*, *& obbligatiss. Servo*
Gaetano Mari.

Die 16. *Mensis Januarii* 1754. *Neap.*

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 14. *Currentis mensis*, *& anni*, *ac relatione Reverendi D. Cajetani Mari de Commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis*.

Regalis Camera S. Claræ providet, *decernit*, *atque mandat*, *quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli*, *ac approbationis dicti Reverendi Revisoris ; verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica*, *hoc suum*.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. GAETA. PORCINARI.

Ill. Marchio Danza Præsidens S.R.C. tempore subscriptionis impeditus.

Athanasius.

Reg. f. 55.
Carulli.

IN-

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3.	lin. 5.	quando	quanto
pag. 6.	lin. 30.	trascrinvendogliele	trascrivendogliele
pag. 12.	lin. 34.	inpegnato	impegnato
pag. 14.	lin. 36.	cellebrarne	celebrarne
pag. 18.	lin. 14.	v' aveva	n' avea
pag. 34.	lin. 4.	fece correrlo	lo fece correre
pag. 51.	lin. 19.	essoloro	essolui
pag. 54.	lin. 34.	ralle	fralle
pag. 83.	lin. 34.	vedendo	udendo
pag. 87.	lin. 13.	invita	invitava
pag. 123.	lin. 19.	s' adempiè	si adempierono
pag. 161.	lin. 22.	dileguato	dileguata
pag. 181.	lin. 35.	proscierlo	prosciorlo
pag. 189.	lin. 33.	Angelino	Angelico
pag. 190.	lin. 7.	manuscritta	manuscritto
pag. 218.	lin. 11.	interrsato	interessato
pag. 219.	lin. 10.	, sollievo	sollievo ,
pag. 270.	lin. 37.	conversioui	conversioni

IN-

INDICE
DEI CAPITOLI.
LIBRO I.

LI-

LIBRO II.

LIBRO III.

CAP.

DELLA VITA
DEL
P. FR. MARTINO DELLA CROCE
Sacerdote dello più stretto Istituto de' Frati Minori Scalzi di
S. PIETRO D'ALCANTARA
LIBRO PRIMO.
Nel quale si narra, quanto Egli operò nello stato di Secolare, e di Religioso.

CAP. I.
Patria, Parenti, e Nascita del P. Fr. Martino della Croce.

LA nobile Città di Bojano, che, per asserzione di Plinio, fin dal primo fiorire del vastissimo Romano Imperio, fu la Città Capitale del celebre Sannio, e per le susseguenti età sempre Madre feconda di rinomati Eroi, da qualche Secolo in quà, malgrado i tanti sofferti divastamenti, priva quasi di quell'antico suo lustro, di cui troppo givane altera, e fastosa, appena divisasi di essere quella gloriosa Metropoli, che fu. Nel medesimo suo vetusto suolo, cioè, alle radici dell' Appennino tuttavia è situata; ed appunto in quella propia parte del nostro Napoletano Regno, che ora col nome di Contado di Molise viene distinta in una delle sue dodici ragguardevoli Provincie. Degli antichi suoi pregi ritiene oggi soltanto, l'amenità del clima, la fertilità del suolo, e soprattutto la gentilezza de i suoi Cittadini, che tuttora dan saggio di essersi

A per

per traduzione dal valore, e dalla virtù de i di loro Progenitori Sanniti derivata la generosità, e la intrepidezza. Infra le molte Terre, e Castella, che le fanno ampia corona, una si novera due miglia distante, nominata Santo Massimo. Sorge ancor ella alla falda dell' Appennino; gode parimente delle medesime ubertose campagne, che al suo prospetto dilatans' in vasta pianura; partecipa pur anche dello spiritoso retaggio trasmessoli da' suoi Maggiori; nel rimanente poi di nulla le pareggia: ella è umile luogo, non numerosa di Popolo, e mediocremente facoltosa.

Fralle Famiglie, che ivi soggiornano, e sono originarie del Paese, una è quella degli Farani, la di cui condizione non oltrepassa i limiti dell'onesto; rispettata sì bene da' suoi Compatriotti, non per la chiarezza del sangue, di cui non volle la Provvidenza divina dotarla, ma per la morigeratezza de i costumi, di che vivea gelosa, e si studiava di non essere da meno di ogni altra onorata, e cristiana Famiglia. Un rampollo di essa fu Francesco Farano, che passata la metà del Secolo caduto con buon odore di cristiana vita vivea ammogliato con Elisabetta Cossa, pari Famiglia della medesima Terra, e più anche uguali nella pietà; de i quali per cosa certa si riferisce, che, mercè la di loro esemplare vita, erano comunemente riputati l' onore di quel Popolo. Si novera infra di essi un Sacerdote Secolare, Fratello di Elisabetta, e Zio materno del nostro Padre Fra Martino, che per la tanta sua virtù era in quel Pubblico considerato come il Promotore della divozione, come il freno della licenziosa libertà, e come il vero Padre della Patria. E fu ben opportuno per i Figliuoli di Francesco, e di Elisabetta tal provvedimento del Cielo, mentre da cotesto pio Sacerdote furono nel divino timore sì bene ammaestrati, che ognuno di essi ne divenne coll'andare degli anni ottimo Maestro. Minori assai de i beni di grazia furono i beni di fortuna, che codesti Consorti possedeano; ristringeansi tutti gli averi loro ad una moderata quantità di allodiali, per cui poteano senza disaggio menar la vita, non che decentemente comparire al pari di ogni altro. Oltre della industria, che faceano de i frutti naturali, che a sufficienza percepivano da i loro territorj, anche colla gior-

giornale fatiga, e sudore cercavano di mantenere il decoro della Famiglia, non curandosi del gravoso dispendio, che bisognava per allevarla colta, ed erudita. Codesto era tutto il Patrimonio della casa di Francesco, quando alla visibile luce del Mondo venne ad aprire gli occhi il P. Fr. Martino: patrimonio quando ampio di timor di Dio, tanto ristretto di terrene sustanze; e forse fu presagio di quel tanto, a cui cotesto inclito germoglio di sì fortunata Coppia era stato dal Cielo destinato, cioè, ad essere povero di professione, e ricco di meriti.

Sullo spuntare adunque del salutifero anno del Signore 1674. ricorrendo l' anno quinto del Ponteficato del Sovrano Pastore della Chiesa Clemente X. della nobilissima romana Famiglia Altieri; l' anno sestodecimo dell' Imperio di Leopoldo Augusto della sempre gloriosa Casa d' Austria; l' anno decimo del piissimo austriaco Monarca delle Spagne Carlo II., che il Regno nostro parimente reggea, da i cennati Genitori, nella divisata Terra di Santo Massimo, il dì undici di Gennajo nacque il nostro P. Fr. Martino della Croce. Non si sa, quale fosse stata la cagione, per la quale non il medesimo giorno degli undici, ma quello de i quattordici dello stesso mese li fu data l' acqua del santo Battesimo: certamente non potè essere negligenza de i Padri, de i quali ben si sa, che erano piissimi, e molto altresì gelosi della tenera lor prole. Il nome, che principalmente, e non senza superiore istinto, li diedero, fu quello di Antonio; e s' avvidero ben presto, che il Cielo aveali data la mossa a farlo così chiamare, avendo sempre dimostrato, anche vaggendo fralle fasce, grande compostezza, e purità negli andamenti, e parole. Sebbene però codesto benedetto Fanciullo dal punto, nel quale fu in Cristo rigenerato col salutare Sagramento, fino à venti anni in circa, che nel Secolo dimorò, fu sempre chiamato Antonio; noi nondimanco, per non cagionare a chi legge sorta veruna di confusione, seguiremo a nominarlo con quel propio nome, che nella sua religiosa professione assunse, cioè Fra Martino della Croce.

C A P. II.

Infanzia, ed educazione del P. Fr. Martino.

Siccome le piante, che si tengono in pregio, e da cui si spera dilicato frutto, non si piantano, e si lasciano in abbandono, anzi dal medesimo punto, nel quale sono poste nella terra, si pigliano ad attentamente coltivare, così col P. Martino fu esattamente pratticato. Il perchè non aspettarono i pietosi Genitori, che il di loro Figlio pervenisse agli anni della discrezione, per cominciarne la educazione; da i primi suoi mesi, tuttochè non ancora atto ad usare de i suoi sensi, non faceanli udire parola, o azione alcuna vedere, di quelle tante, che il disordinato affetto delle Genitrici sogliono usare colle tenere loro Proli; le parole, e le carezze, con cui lo bamboleggiavano, erano dal timor di Dio accompagnate, acciocchè fin da quella tenera età s' incominciasse ad inviscerarseli nel cuore il fermento di buono Cristiano; onde fu poi, che da i primi tempi, che la balbettante sua lingua pigliò a snodarsi, diessi anche a profferire voci di sentimenti divoti.

Non era per anche giunto a compiere il primo lustro di sua età, quando appieno trovossi istruito de i primi Elementi della santa Credenza nostra; recitava bene la domenicale orazione, l'Angelico saluto, il simbolo della Fede, e molte delle altre preci, che o in ossequio del divino Redentore, o della Beata sua Madre, e di taluno de i Santi, si sogliono pratticare; avea pur anche mandati a memoria buona porzione degl'insegnamenti della Dottrina Cristiana, che si costuma di fars'imparare da' Fanciulli. Ammirava il suo buon Genitore, e più ancora il suo materno Zio Sacerdote ammirava la buona indole del grazioso Figliuolo, e conoscendo ad evidenza, quanto grande fosse la sua capacità, e quanto altresì alla divozione inclinata, s' industriarono d' impararli a recitare l'Offizio parvo della Beata Vergine, diviso tra il giorno per le sue ore; e riuscì loro sì bene il pensiero, che già il Padre Fra Martino di età non più che di

di sette anni da se solo recitava il cennato Offizio, compartendolo per lo giorno alle sue ore determinate. Il cominciò questo divoto esercizio, come s'è detto, in età di sette anni, ma non finì mai di pratticarlo per lo intero corso di anni settanta, che fu tutta la serie di sua vita; ed era cosa da stupire, che trovandosi tal volta nella Religione molto aggravato da varj impieghi di Prelatura, di Confessioni, e di altri premorosi affari, per lo qual uopo bisognavali di privarsi del necessario sonno, ed anche dismettere il cibo, affine di poterli compiere, non mai però si diè il caso, che avesse intermesso il divoto suo esercizio.

Si vedea il Servo di Dio ben astretto a dare alla divina Madre quotidiano ossequio da i tanti favori, e grazie, che giornalmente ne ricevea; confessava egli medesimo, che per tal divozione n'avea ricevuto nell' Anima notabile miglioramento; riconoscea parimente da tal cagione l'essere stato più volte preservato dalle orditure maligne, che il Demonio aveali tese contro la pudicizia; oltre il gran cumulo di celesti benedizioni, che n'avea riportate di cui la sua umiltà non mai consentì, che ne fosse scoverto un barlume. Questo solo sibbene spesso spesso ripetea, e nel dirlo, tramutavasel' il volto in aria di celeste brio: *benedico sempre l'Anima di mio Padre, che mi ha insegnata sì bella divozione*. Uno degli effetti però, che si potè chiaramente in lui scorgere, partoritole da cotesta prattica divota verso la gran Regina del Cielo, fu l'altissima confidenza conceputa di esserne sicuramente patrocinato. E nel vero: non così il tenero Bambino corre a rifugiarsi fralle braccia della Madre, quando vien sorpreso da qualche gelido timore; ed ancorchè da Lupi, o Mastini fosse insultato, si stima sicuro da ogni pericolo, tenendo le sue colle materne braccia avviticchiate; come il nostro divoto Giovane correa a nascondersi nel beato seno di Maria, quando vedea infuriarseli contro le tentazioni, o di altro soccorso necessitasse il suo spirito. Se l'avea fin dalla sua infanzia eletta per Madre: e però volendosele sempre dimostrare ossequioso Figlio, pratticava incessantemente tutte le divozioni, che gli erano state insegnate, e quanto dagli altri vedea pratticarsi in ossequio di Maria, tutto ancor egli pratticavalo.

Per questi, e per altri suoi esemplari portamenti, alzossi

zoſſi preſſo del Publico di ſua Patria molto in credito il di lui buon concetto ; niuno ardiva maltrattarlo , perchè niuno mai potè di lui querelarſi di eſſerne ſtato diſguſtato ; tutti anzi lo veneravano, mentre tutti in lui ſcorgeano un tenor di vita, che anche a' buoni era di edificazione. E fin d' allora fu, che a piena bocca il dinominavano Santo ; ſe lo vedeano venire, diceano : *ora viene il Santo ;* ſe diſcorreaſi di lui, non con altro nome era chiamato, che di *Giovane Santo ;* ſe ſi trovavano in ſua preſenza, tutti ſi componeano , e niuno ardiva di profferire parola indecente . Non v' era , chi aveſſe potuto mai gloriarſi di aver veduto il timorato Giovane traportato da qualche giovanile traſcorſo; fuggiva egli le converſazioni, come fuggeſi l' aere ammorbato ; fuori della Scuola , non altrove divagavaſi , che per le Chieſe ; ed anche dalle Chieſe , e dalla caſa talora ſottraevaſi, e ricoveratoſi in qualche luogo ſolitario, quivi davaſi o a ſtudiarſi la lezione per la ſcuola, o a recitare le ſue divozioni. Ad una perſona molto ſua confidente, e queſta con giuramento l'aſſeriſce, per lettera narrò egli dopoi, che da coteſti ſuoi primi anni ſentì accenderſeli nel cuore l'amoroſa fiamma verſo del Sagramentato Dio; e tale forza , com' egli riferiva, erali fatta nell' interno , che anche non volendo , ſentivaſi portato, quaſi ferro alla calamita, davanti l'Altare del Santiſſimo Sagramento; nè ciò ſoddisfacealo, ſe appena partitone , ben preſto non vi ritornava , talmente che per tutto il tempo, che non era trattenuto dalla Scuola , o da qualche domeſtico affare, andava , e ritornava alla Chieſa. Quanto dippiù ſi naſcondeſſe ſotto delle riſtrette ſue parole , che alla perſona confidente egli ſcriſſe, Iddio ſolo lo ſa; e perchè a me non compete d' andarle ſcruttinando , laſcerò, che il Lettore da per ſe ſteſſo le rumini , traſcrinvedogliele io con quella medeſima ſterilità, con cui egli le ſcriſſe: *Vi confido*, ſono i ſuoi proprj termini , *vi confido una coſa : ſin da che io ero picciolo , credo di undici anni , e forſe meno, mi ſentivo tirare , non ſo come, alla venerazione del Santiſſimo : l' accompagnavo agl' Infermi : quando mi partivo da eſſo, li dicevo: Signore, governatevi, e ſimili ſemplicità .*

Per compimento di queſto Capitolo baſterà il riferire, ciocchè

chè ſi atteſta da perſona molto proba, e ragguardevole, che lunga ſtagione avea pratticato, ed anche coabitato col noſtro Padre Fra Martino nel tempo di ſua giovanezza, e nel mentre attendea alle Scuole. Dice coteſta perſona, che per quanto ſi foſſe induſtriato in oſſervare gli andamenti, le parole, e le azioni del giovane Fra Martino, non mai potè ſcorgerlo colpevole di minimo difetto; non parlava, ſe non era interrogato, e in brievi parole dava le riſpoſte; non andava cercando converſazioni, e incontrandole, con arte le sfuggiva; ſi naſcondea ſovvente agli occhi degli Uomini, e dovunque potea, raccoglieaſi ad orare; ſembrava Uomo maturo, anche negli anni dell' impubertà; biaſimava negli altri le giovanili leggerezze; non avea ore oziose, e diſapplicate, ma tutte per la divozione, e per lo ſtudio erano diſtribuite. Dalle quali frutta di perfezione, che queſta novella Pianta del giardino di Geſucriſto giornalmente producea, può il ſaggio Lettore ben comprendere, quali maggiori, e più prezioſe ſe ne poteſſero ſperare, dopoichè foſſe più ingrandita; e perchè tale appunto era la ſperanza de i pietoſi Genitori, e de i ſuoi Congiunti, vollero darneli tutto il poſſibile ajuto, e far sì, che nulla mancaſſe per benbene coltivarla.

C A P. III.

Viene mandato nella Città di Bojano; e di quanto ivi gli accade.

AVEA dato il Padre Fra Martino gran ſaggio del ſuo talento nella Scuola di Grammatica, che nella ſua Patria avea di già compiuta, e più di tutto avea pienamente dimoſtrato, quanto avverſa foſſe la ſua indole alle coſe del Mondo, e inclinata altresì a dedicarſi al divino Culto. Il che ben conſiderato da i ſuoi Congiunti, ſi riſolſero per l' uno, e per l'altro darvi tutta la mano, anche con aggravarſi di qualche diſpendio, che appena potea ſoffrirlo la debolezza della propria ſuſtanza. Il dedicarono perciò alla Chieſa, facendoli pigliare l'abito, e la tonſura chericale; ed egli, che deſiderava fare di ſeſteſ-

fefteffo un affoluto Sagrifizio a Dio, abbracciò con giubilo il nuovo ftato, parendoli, che ormai s'incominciaffero ad adempiere i fuoi defiderj di fequeftrarfi affatto dal Mondo odiato. Quefto nuovo abito fervì al Servo di Dio di nuovo, gagliardo fprone, per correre più velocemente verfo la Chiefa, fapendo, che per ben adempiere il fuo Miniftero, non altrove, che nelle fole Chiefe dovea pratticare, e quivi piucchè nella paterna cafa fare il fuo foggiorno, mentre la Chiefa, per ragione del fuo Offizio, erali avvenuta in luogo di cafa. Confideravano però i fuoi maggiori, che per fare del nuovo loro Cherico un degno Miniftro dell'Altare, ugualmente bifognavano la bontà della vita, e la fufficienza della dottrina; quindi febbene il vedeano d'interi coftumi, e di lodevole converfazione, e altresì fapeano a pruova il notabile profitto, che aveafi fatto nella Scuola, pure non furono di ciò punto contenti, ful penfiero, che le umane fenza le divine lettere a nulla giovano per lo buon fervizio del fagro Altare; deliberarono perciò di mandarlo in Bojano, dove a fufficienza le poteffe apprendere.

Abitava in quel tempo nel Convento de' Minori Conventuali del P. S. Francefco il Padre Maeftro Fra Tommafo Petrecca, verfatiffimo nella Sagra Facoltà, e in ogni altra ecclefiaftica fcienza di tutto punto erudito; in quel fuo Convento, per commodo della ftudiofa gioventù, pubblicamente leggea: fotto la difciplina di sì celebre Padre, fu mandato il noftro divoto Cherico. Ben volentieri egli v'andò, ideatofi di meglio con tal mezzo profittarfi non meno nella pietà, che nella fcienza; fapea di aver a pratticare dentro di religiofo Chioftro; fi promettea dal fuo Maeftro migliori lezioni di prattico timor di Dio, che di fterile fpecolativa; figuravafi di non mai averfi a dilungare dalla Chiefa; motivi tutti, che ve lo fecero andare lieto, e volando. Ben prefto poi fi cominciò a conofcere, di qual carato fi foffe il nobile talento del pietofo Giovane: la fua modeftia, la fodezza, l'affabiltà, rifplendeano fopra di ogni altro fuo condifcepolo, e furono la calamita, con cui fi tirò l'affetto del Maeftro; la profondità dell'intendere, l'adequatezza del rifpondere, la facilità del rifolvere, forpaffarono i limiti dell'altrui capacità, e fi meritarono di effere trattate con fingola-

ro

re riguardo. Quello però, che diè riſalto maggiore al ſuo gran talento, fu la eſemplare ſua morigeratezza; non competea; non ſi oſtinava; non volea vincere colle grida, e per impegno; producea con molta placidezza i ſuoi argomenti, e s'acchetava, ſe non volean' accordarglieli; dimoſtrava di voler anzi imparare, che di far lo ſciolo. Tanta ſua uguaglianza d'animo, inalterabile per qualunque inſulto fattoli da' Condiſcepoli, non era effetto di naturale ſua coſtituzione, ma lavoro di forte violenza, che inceſſantemente faceasi.

Non ſi tenga per fuora di propoſito l'avvertire quì, com' egli dalla natura ſortito avea un temperamento collerico, violento, e bilioſo, che ſe l'aveſſe voluto ſecondare, ſarebbeſi reſo irreparabile, e turbolento; ma nel tempo ſteſſo, per divina bontà, avea conſeguito un ſuperiore lume, che faceali vedere la ſua Perſona quaſi un orrido Moſtro, che ogni Uomo avrebbe ſpaventato, come di fatto egli di ſeſteſſo ſpaventavaſi; per la qual cagione conſiderandoſi non come Uomo, ma come ſelvaggia Fiera, s'impegnò di uſcire a tutto ſuo coſto da sì lagrimevole ſtato, e a forza di orazioni, e di violenze ſvellere da ſe lo ſpirito bilioſo, e iracondo, e in ſua vece piantare nel ſuo Cuore lo ſpirito di dolcezza, e di manſuetudine. Giunſe a tanto coteſto ſuo deſiderio, che paſsò a ſanta invidia di coloro, che tale ſpirito poſſedeano; ſeco ſteſſo ſovvente querelavaſi di non aver egli avuta, come talun altro, la ſorte di eſſere di placido naturale, e tranquillo; infra gli altri invidiava un ſuo Fratello carnale, che ſimile buon animo avea ſortito; che però di tanto in tanto ſolea eſclamare: *O Dio: e perchè non ſono ancor io, come il mio Fratello!* Or perchè il cuor ſuo s'era forte invaghito di sì bella virtù, che rimirava, come la coſa neceſſaria per eſſere da Dio, e dagli Uomini amato; e perchè ancora andava ponderando, che volendo egli aſcendere al grado di Sacerdote, e niente più diſdice ad un Sacro Miniſtro, che dev' eſſere l'immagine della manſuetudine del Sommo Sacerdote Geſucriſto, quanto l'eſſere bilioſo, e collerico, per obligo di ſoſtenere con proprietà, e decoro il carattere, di cui pretendea di eſſer inſignito, non laſciò giammai d'inſiſtere preſſo la divina Clemenza, a che ſi degnaſſe di compiacere i ſuoi giu-

ſti deſiderj, nè punto deſiſtè di farſi oſtinata violenza, per meglio diſporſi a conſeguire la ſoſpirata grazia. E quanto altamente la conſeguiſſe, ben ognuno, che lo pratticò, s'avvide di trattare con un Uomo, che ſembrava impaſtato di dolcezza, e totalmente traſnaturato: baſtava ſolo d' incominciare a parlarli, per appieno diſingannarſi, di non eſſere il Padre Martino duro, e aſpro di tratto, come il viſaggio dimoſtrava, ma avvenente, e amabile, come un Angelo di Paradiſo. Queſta, mi convien di credere, fu la deſſa propria cagione, per la quale anche nella Città di Bojano s' acquiſtò il concetto, e il grido di Santo; e non erano vani gli altrui giudizj, mentre ognuno ben vedea un Giovane ſul primo fiore degli anni ſuoi, e ſul più fervido bollire del caloroſo ſangue, come un canuto Vecchio aſſennato, e quaſi morto a ſeſteſſo.

Fremea impertanto l' aſtuto Serpe infernale, ben prevvedendo da sì luminoſi principj, quanto coll'andare del tempo doveſſe coteſto Giovane riuſcirli di ſcorno, e di pena. Il perchè non giudicò ſano conſiglio di darli aſſalto, quando foſſe nella perfezione maggiormente radicato, ma allora ſi tenea per certa la vittoria, quando il tenero Competitore non potea farli maggiore reſiſtenza. Quella età troppo incauta, e ſconſigliata, che niun conto ſuol fare della integrità della mente, e del corpo, quella eſſere per lo ſuo intento più propizia, mentre allora inviſchiandolo nella lubrica pania del ſenſo, e non valendo tra per la veemente forza del ſenſuale appetito, che in quella ſtagione piucchè mai bolle, e ferve; e tra per la debolezza del diſcorſo, che allora non bene diſcerne le conſeguenze funeſte del lurido vizio, non mai più da quel viſchio ſi poteſſe diſtrigare. Per tal effetto contro del timorato Giovane acceſe d' impudico amore una Donna di Bojano, e tanto andò fomentando quel fuoco, ſicchè alle indegne ſue voglie v' aggiugneſſe ancora la proſuntuoſa sfacciataggine in andarlo ſolleticando con diaboliche arti. Si avviſava il buon Giovane di liberarſene ſulle prime con isfuggirne gl' incontri, con fortemente minacciarla, ed anche con avviſarne i ſuoi, acciocchè la teneſſero a freno; molto parimente fidava nell' aſſiſtenza divina, che più iſtantemente implorava in ſuo ajuto; impreſe con maggior fervore la

la frequenza de i Santi Sagramenti; ma permettendolo così Iddio, niente la infame Donna si raffreddava dall' impuro ardore conceputo, e come se le ripulse, e gli rimproveri fossero esca del suo diabolico fuoco, più andavane in fiamme verso del concupito Oggetto. Quando di ciò si avvidde l'onesto Giovane, riputò suo dovere di non più frapporre mora ad una risoluta, onorata fuga, e però posponendo ogni altro suo interesse d' avvanzamenro negli Studj all'unico interesse, che premeali di conservare l' onestà, e la grazia divina, senza far parola con chicche si fosse, si sottrasse dalla pericolosa occasione, abbandonando per sempre la Città di Bojano, ricovverandosi nella casa paterna. Ma la divina provvidenza, che per niun conto lo volea sotto il nativo tetto, dove come nascosta sarebbe restata la chiara luce della esemplare sua vita, non ostanti altre malvagge frodi del Demonio, diversamente dispose, per ingrandirlo di gloria, e di meriti, e a prò di altri Popoli farlo riuscire più fruttuoso col suo esempio.

C A P. IV.

Di cioccbè gli avviene nella Patria; di dove anche si apparta.

LE insidie del Demonio sofferte dal Giovane P. Martino nella Città di Bojano contro della sua Pudicizia l' aveano di molto ammaestrato ad essere più cauto sulla sua Persona; e se prima di ciò fuggiva le conversazioni de' suoi Compagni, dopoi concepì grande timore di conversare anche con i suoi Congiunti. Industriavasi per tal cagione di vivere indifferentemente da tutti alieno, nemmeno nella propria Casa consentendo di addomesticarsi co' suoi Propinqui; e se non era per soddisfare a i doveri della soggezione dovuta a' suoi maggiori, non mai fraddi loro sarebbesi frammescolato in discorsi. Rincrescea molto però alle Persone di Casa, ed anche a' Compatriotti dispiacea, che un Giovane di tanta espettazione si dovesse perdere senza l' acquisto delle lettere, per lo qual mezzo si sperava

gran lustro per quella povera Chiesa ; al solo Padre Martino niente ciò dispiacea , come quello, a cui unicamente era a cuore l'acquisto della Sapienza de' Santi : nel rimanente poi contentavasi di quel poco, che in Bojano avea appreso, e che da se stesso potea apprendere , coltivando ciocchè l' era stato insegnato . Per il che , oltre dell' usuale , si diè agli esercizj della vita divota : accrebbe le solite sue orazioni , e con altre prattiche di cristiana pietà , e di quotidiana mortificazione di giorno in giorno andava maggiormente corroborando la sua virtù. Con queste cose accoppiava ancor egli qualche ora di Studio , in maniera però , che non era il suo principale impiego: e con tutto ciò , perchè il proprio suo studio era il timor di Dio , con questo ottimo principio venne a fare gran progresso anche nello Studio di quelle Scienze, che da se solo studiavasi.

Or nel mentre con tal tenore di vita costantemente il buon Giovane si governava , ecco di nuovo il maligno Spirito a disturbarlo colla cooperazione di altra capricciosa Donna sua Paesana , che di molto se n' era invaghita , e fidando alle scaltre sue arti , di cui era ben perita , di certo promettevasi di attirarlo agl' intenti suoi . Conoscea pur troppo la Balorda , che per far mutare di proposito il timorato Giovane , molta destrezza , e sagacità vi bisognava ; per lo qual uopo imprese ad oprare arti , che sembravano di avere altro , ed onesto fine ; adoprar anche volle l' altrui mezzo , di cui egli non potea sospettarne male , e volontieri sotto ottimo colore l' avrebbono potuto indurre a qualche famigliare tratto colla finta Divota , e vera Maliarda . Ma colui , che da superiore lume era assistito , s' avvidde presto di quest' altra più pericolosa trama, che il Demonio gli andava intessendo; chiuse subito gli orecchi alle incantatrici voci della nequitosa Sirena, che, per addormentarlo , e farne sicura preda , non intermetteva frodi . Molto anche sopra di se si pose , aprendo bene gli occhi a' casi suoi , mentre a pruova or vedea , che il Nimico infernale troppo erasi contro di lui inpegnato per disviarlo da Dio , e con i perduti seguaci del Mondo accomunarlo . Tutto ciò dal maturo Giovane ben ponderato , se bene si fosse premunito con tutti quei mezzi, che in simili occasioni si soglion adoprare, per usci-

re

re di pericolo, e col divino, e coll' umano ajuto reſtarne glorioſo; niente però di manco non fidandoſi di prendere da ſe ſolo la totale riſoluzione, ſvelò a' Congiunti la triſtezza del ſuo animo, con buona maniera rappreſentandol' il grande pericolo, che li ſovraſtava di perdere quanto avea di più caro, ed eglino reſtarſene deluſi del penſiero che aveano di goderlo Eccleſiaſtico. Stupirono quegli del temerario attentato della Donna, e ſi raccapricciarono di gelido timore, ſembrandoli, che foſſe imminente la rovina dell'Anima di quel loro Figlio, e l' irreparabile diſcapito dell' onor', e della Caſa; e però pigliarono la riſoluzione di mandarlo di nuovo fuora della Patria, e con tal occaſione farli proſeguire gl' interrotti Studj. Coltivavano eſſi buona corriſpondenza nella Città di Piedimonte d'Aliſe, dove parimente nel Convento de' Padri Domenicani al Publico ſi leggeano le materie ſcolaſtiche; quivi con buone raccomandazioni fu mandato il Padre Fra Martino. Si partì egli per quella volta, e voglio dire, che in tal occaſione aveſſe dato alla caſa, ed alla Patria l' ultimo addio; mentr' è certo, che per tutto il tempo di ſua vita, che vien a dire per lo ſpazio di cinquanta, e più anni, non mai più vidde quel Cielo; e tuttochè ne i ſuſſeguenti anni di ſua religioſa vita dimoraſſe in diverſi tempi, e per lungo tratto nel Convento di Piedimonte, non molto diſtante dalla cennata ſua Patria, ed altresì da i Congiunti importunamente per loro conſuolo foſſene richieſto, non mai volle compiacerli, per non mancare alla giurata promeſſa fatta a Dio, per amor del quale avea il tutto rinunciato.

Andò dunque in Piedimonte lietamente il Padre Fra Martino, e dal Domenicano Maeſtro ſeguitò ad apprendere la ſagra Facoltà. Fu riputata dal buon Giovane tutta opra del Cielo, che aſſecondava i ſuoi pii deſiderj, queſta ſua venuta in Piedimonte, mentre quivi avea con pienezza incontrata la ſua pace, e quiete; col quale mezzo ſi trovava in ottimo punto, per compiere le parti di buono Criſtiano, e di applicato Studente. Sua grande conſolazione ancora fu l' avere incontrata la buona ſorte di ſavj Compagni, con taluno de' quali potè intrinſicarſi, eſſendo della medeſima ſua indole divota, per cui facil coſa riuſcivali di ſempre più nella pietà perfezionarſi, mer-

cè

cè la ſanta gara, con che l'un l'altro animavanſi a farlo. Uno di coteſti ſuoi Compagni fu il Signor D.Michele d'Amore Venerando Sacerdote Secolare di quella Città; queſti fino agli ultimi giorni di ſua annoſa vita non ſi saziò mai di dire coſe grandi del noſtro Padre Fra Martino, e non potea quaſi nominarſeli, che per la tenerezza non li diveniſſero gli occhi ruggiadoſi; e ſi confermò maggiormente nel concetto di Santo, in cui tenealo, quando in ſua più matura età ebbe la ſorte di pratticarlo fatto già Religioſo, e Sacerdote. Fu veramente tranquilla la pace del cuore, che il divoto Studente godè in coteſto luogo, mentre, per quanto ſi sà, ivi non fu moleſtato da veruna ſorta di eſterna tentazione; e forſe per tal motivo v' avrebbe fatto il ſuo perpetuo ſoggiorno, ſe, come andando avanti ſi dirà, non foſſe ſtato altrove chiamato. Di fatti però non ſe li raffreddò mai l'affetto, che a quel Publico avea conceputo, rigguardandolo ſempre con diſtinzione, e per quanto le forze ſue ſi ſtendeano, adopravaſi a promuoverne gli ſpirituali vantaggi.

La ſola ſua umiltà ſoffrì ivi moleſtia, accaggione che eſſendoſi anche colà fatta paleſe la non ordinaria ſua probità di vita, ognuno con riſpetto di Santo lo trattava, e con uguale concetto ne diſcorrea. E reſtò in quel colto Popolo cotanto allignata coteſta idea verſo della ſua Perſona, e poi di molto aumentata colla dimora fattavi da Religioſo, che fin ad oggi è tenuto, non che venerato colla memoria di Santo. Infra li notabili progreſſi, che lo Spirito del noſtro Padre Fra Martino fece, dimorando in Piedimonte nel ſuo abito di Cherico Secolare, ſi crede, che allor'aveſſe conceputa la divozione al grande San Franceſco di Sales, dal cui patrocinio, com' egli aſſeriva, ſin dalla ſua giovanile età, fu con particolare maniera aſſiſtito; ed egli, che tutto dì ne ſperimentava la grand' efficacia, ſi ſtudiò fin d' allora propagarne negli altrui cuori l' affettuoſa divozione; e giunſe poi col tempo a sì fattamente radicarla nelle Anime di quella Città, che non contente di privatamente viverli divote, s'avvanzarono anche a cellebrarne nel ſuo giorno la Feſta con dimoſtrazioni di pompa ſingolare.

CAP.

C A P. V.

Vien chiamato in Carbonara: quello, che ivi passa, di dove anche si parte.

IL domicilio, che il Padre Fra Martino facea nella Città di Piedimonte d'Alife, e insieme la santa pace, che con tanto profitto del suo Spirito, e avvanzo altresì nello Studio, vi godea, non potè lungamente durare, a cagione di altra nuova risoluzione, che di lui si fece; e propriamente convien dirsi per esecuzione di quel tanto, che la divina Provvidenza ne andava disponendo, affine di forte, e soavemente condurlo allo stabilito disegno. Dimorava nella Terra di Carbonara, luogo della Diocesi di Tiano in Provincia di Terra di Lavoro, il Sacerdote D. Cosmo Farano suo Fratello maggiore, il quale avendo sapute le tante vicende del Fratello, ebbe fondato timore, che anche in Piedimonte potrebb' essere nella Purità insultato; riputando perciò parte del suo dovere l' averne buona custodia, piacqueli di chiamarlo a se, e sotto degli occhi suoi tenerselo. Non ripugnò il Padre Fra Martino di ubbidire a colui, che venerava come suo Padre, e senza frapporvi mora veruna si portò in Carbonara per col Fratello convivere. Ma perchè in quel luogo non v' era il commodo, che altrove avea avuto, di proseguire gl' interrotti suoi Studj, pensò il Sacerdote Fratello di farlo esercitare nell' impiego di Maestro di Scuola, acciocchè almeno così potesse in utile proprio, e degli altri trafficare il suo talento.

Questa risoluzione di D. Cosmo, approvata di buon cuore dal Cherico Fratello, patì delle gravi opposizioni da i Preti di quella Terra, i quali per conto veruno voleano permettere, che un Forestiero avesse nella di loro Patria, e quasi a loro scorno, ad aprirvi Scuola. Ne fecero però caldo ricorso al proprio Vescovo, premendo forte per farneli fare la proibizione; ma quel Savio Prelato, che non era accettatore di Persone, e solo considerava i meriti di ciascheduno per promuoverli, volle,

le , che la insorta differenza si decidesse per via di concorso. Convenne perciò al Padre Martino presentarsi alla Curia Vescovile , dove quando si fu alle pruove della sua sufficienza , con maraviglia di quel Vicario Generale, e di tutti i suoi Assessori, diede tal saggio del proprio talento, che gli stessi suoi Contraddittori ebbero a dichiararsi di non essere , come il di loro Emolo , meritevoli ; quindi il Vicario Generale cogli esaminatori , in approvandolo, li fece molto onore , esibendoseli a patrocinarlo in qualunque occasione . N'ebbe di ciò gran piacere il Vescovo , considerandosi favorito dal Cielo , in avendo avuto nella sua Diocesi un Giovane , che non meno col sapere , che col buon esempio , potea di molto giovare alle Anime commesseli ; nè punto s'ingannò , mentre in brieve tempo vidde fiorire la incolta Gioventù di Carbonara in timore di Dio , e in lettere .

E nel vero : uguale era nel buon Maestro la premura di far apprendere a' suoi Scolari l'una, e l'altra virtù: invigilava molto al suo dovere , facendo , che le lezioni fossero ben intese, e ben anche studiate ; e con pari vigilanza s'affaticava di educarli nella pietà, e divozione. Facea loro la lezione di Grammatica , e immediatamente un'altra di dottrina cristiana : corrigea i puerili vizj, e spesso ancora li gastigava: innammoravali della virtù, dipingendogliela per tutti i versi amabile; faceali concepir orrore al peccato, rappresentandocelo di bruttissimo sembiante. Il suo più forte però erasi lo allevarli nella cordiale divozione del Santissimo Sagramento , e della Beatissima Vergine; nè , perciò fare, contentavasi d'inserirgliela colle sole parole , che per lo più riescono sterili , e senza frutto veruno in quella immatura età, che non bene discerne il buono dal malo ; ma soprattutto industriavasi di farcela penetrare nel cuore col suo esempio ; per lo qual effetto seco conduceal' in Chiesa, e con tutta composizion' , e modestia faceali visitare il Sagramentato Signore , ed assistere al Sagrosanto Sagrifizio . Obbligavali anche a recitare certe orazioni in ossequio del Dio nascosto sotto gli accidenti Eucaristici , e della Vergine Madre, acciocchè facendo la buona piega da quella età , coll' avvanzarsi degli anni si trovassero come abituati a farlo. Era veramente sua

mas-

maffima di fare anche per forza oprar il bene a' Fanciulli; perchè, com' egli dicea, fèbbene fia foltanto materialmente buono quello, che in tale maniera fi fa, farebbe poi ftato buono, quando la volontà divenuta più matura, e regolata da miglior lume d' intelletto, l'avrebbe fatto con quella buona difpofizione d' animo, che fi richiede, ed è neceffaria per ben oprare. Ma quando non foffero mai avvezzati a farlo, fi correrebbe pericolo, che giammai l'avrebbono fatto; facendoci vedere pur troppo chiaro la fperienza, che ognuno fegue la carriera di fua fanciullezza; e quello, che in tal' età fi opra fenz' avvedimento, e colpa, per l'abito già fatto, fi opra dopoi con rifleffion', e peccato.

Or egli, che farebbefi riputato reo de i trafcorfi de' fuoi Scolari, fe indolente, e trafcurato fi aveffe fatto conofcere delle di loro puerili colpe, mentre come caricato fulle proprie fpalle ftimava il pefo delle Anime loro, ftudiavafi fempre, come dinanzi a Dio poteffe comparirvi fenza reato, ed anche come poteffe incontrarvi tutto il poffibile merito. Con quefta idea del fuo dovere profeguiva a fare la Scuola il favio Maeftro; e può di leggiero immaginarfi ognuno di quanta foddisfazione del Pubblico, e di quanto compiacimento del Vefcovo riufciffe il metodo, ch' egli vi tenea. Tutti ne viveano contenti, e ciafcheduno, che fotto la difciplina del timorato Giovane avea i fuoi Figliuoli, ripofavafi tranquillo di mente, fapendo, che meglio di loro ne vivea follecito l' accorto Maeftro. Non potè però troppo durare la di loro felicità; perchè il pio Cherico, che per altrui bene erafi a quel Pubblico fagrificato, andò fcovrendo un imminente pericolo, che li fovraftava, onde farebbeneli venuto irreparabile danno.

Quefto fu un infidiofo lacciuolo, che alla gelofa fua oneftà cominciò ad intrecciarli una perfida Donna, che in mal punto fi adoprava d' indurlo, e faceafi dal cafto Giovane credere peggiore dell' altre. Non furono leggieri gli affalti, che li diede, nè una volta fola s' arrifchiò al ribaldo cimento: non era udita: non era rimirata: era fuggita: era difpregiata; e con tutto ciò nella fua prava intenzione perfiftea, e oftinatamente infultava. Fu per verità vera opra del Demonio, che niente

 foffri-

soffriva nè la virtù del Giovane Maestro, nè il profitto de i Figliuoli Discepoli; onde per almeno impedire la buona educazione di quei teneri Allievi, giacchè non potea accortare i passi nella perfezione dell' odiato Pedante, suscitò cotesta sua terza Megera. E per quei poveri Fanciulli di fatto lo conseguì; imperocchè destandosi nell'animo del Padre Fra Martino un forte ribrezzo di pericolare fra quelle insidie; e immaginandosi, che se per sua disavventura fosse venuto a perdervisi, si sarebbe anche perduto per i suoi cari Discepoli, i quali da un malvagio Maestro non avrebbono potuto succiare il latte del divino timore; per cotesti, e simili riflessi cadde in alta costernazione, e, quasi dissi, diffidenza. Per uscirne però senza ombra di suo discapito, espose al Sacerdote Fratello il pericolo, suddi cui attrovavasi, e il pensiero, che perciò v'avea formato, e lo scongiurò di non voler dare tempo al tempo, per sottrarmelo. Non ebbe difficoltà il prudente D. Cosmo di consolarlo, anzi pospomendo qualunque suo interesse, li propose, se li era di grado, il ritirarsi in Napoli, dove avea buon modo di tenerlo, e potea esserli ancora di suo maggiore profitto, potendo, colla occasione, che ne l'avrebbe data, lungamente perfezionarsi nell' uno, e nell'altro uomo. Ma egli, che non avea giammai disposto di se, e pienamente lasciavasi governare da' suoi Maggiori, si rimise in tutto alle disposizioni del Fratello, ricordandoli soltanto di collocarlo in luogo, dove fosse sicuro di vivere fuora di pericolo del suo spirituale danno, e nel rimanente contentavasi d' andare, ovunque li fosse piaciuto di destinarlo.

Allora D. Cosmo, senza voler altro sapere, inviollo a Napoli, e propriamente in casa dell' Illustre Reggente D. Antonio da Ponte, Duca di Casamassima, cui antecipatamente avealo raccomandato, affidandosi molto, che sotto la protezione di un Uomo, che per pietà era singolare, e per autorità era de' primi, non potea il suo fratello incontrare cosa sinistra, e molto anche avrebbe potuto avanzarsi. Con grandi dimostrazioni di affetto l' accolse il Reggente, e, come uno de' suoi più intimi familiari, spesso seco trattava, e sempre con paterno amore, addoprandolo sovente in qualità di Segretario. Premea pur anche

che al buon Reggente, che il giovane P. Martino attendesse agli Studj, e però l'impose, che si applicasse ad apprendere le leggi canoniche, e civili. Quale fosse suddi ciò il pensiero del Ministro, non lo sò; si può bensì conghietturare, che non ricercasse in lui tale scienza per nudo ornamento del suo animo, ma sì bene per poterlo poi collocare in qualche onorevol grado. Qualunque però ne fosse stato il motivo, il certo si è, che il Padre Fra Martino ossequiosamente l'ubbidì: intraprese con alacrità le materie legali, e così bene se n'andava profittando, che facea sperare ottimo successo. Quello nondimeno, che più rallegrava tutta la casa del savio Reggente, principalmente era la mirabile pietà dell'assennato Giovane: parea loro di tenere la conversazione di un Santo, mentre il vedeano frequentare le Chiese, e i Sagramenti: rubbare l'ore, per recitare preci, e orare: sottrarsi destramente, e nascondersi, per godere della solitudine, e del silenzio; e non poteano non istupire, considerando in un Giovane tanta perfezione. Onde fu, che incominciarono a trattarlo con venerazione, e darli anche luogo, ed opportunità da poter adempiere i suoi buoni desiderj, senza che fosse mai da veruno molestato.

C A P. VI.

Risolve d'abbandonare il Mondo, e farsi Religioso.

LA grazia di Dio, che finora nel Padre Martino avea, come di nascosto, oprato, non facendoli conoscere, dove volesse condurlo, quando per diverse strade conducealo, di alienazione dalla Patria, di smembramento da' Congiunti, e come Pellegrino di uno in altro luogo, e soprattutto preservandolo da evidenti pericoli, in cui potea miseramente inciampare, come fin quà si è osservato: motivi per altro, che la medesima divina grazia porgeali, affine di farli concepire abborrimento al Mondo, e desiderio di liberarsi una volta per sempre dalle sue insidie. Dal tempo però, che giunse in Napoli, cominciò a chiaramente parlarli al Cuore, e farl' intendere, che avealo al Chiostro destina-

ſtinato . Infra le molte Chieſe , che in quella Regal Capitale avea in uſo di frequentare , ſentivaſi con iſtraordinario fervore rapire verſo la Chieſa di Santa Lucia del Monte de i noſtri Frati Scalzi di San Pietro d' Alcantara , traſportativi già dalle Spagne , e poi pochi anni doppo totalmente ſtabiliti tra Noi Italiani dal Servo di Dio P.F.Gio:Giuſeppe della Croce , che allora fioriva in Santità, e miracoli. Quivi tra per la ſemplicità della ſua ſtruttura , per la ſolitaria ſua ſituazione , e ſoprattutto per lo divoto modo, con cui vi ſi officia , trovò il cuor ſuo piena ſoddisfazione . Pigliò per tal effetto , al più , che li foſſe poſſibile , a frequentarla ; nel qual mentre ſentivaſi di giorno in giorno deſtare nell' animo ardente brama di emulare la vita di quei Frati . A tale ſuo deſiderio ſi aggiunſe un vigoroſo fomento , che ne li ſomminiſtrava la dimeſtichezza, che con taluno di eſſi avea pigliata , col colloquio di cui venne in particolare a chiarirſi del rigido loro tenore di vita, quanto diſpregiavano il Mondo , quanto colla penitenza ſi trapazzavano , quanto di propoſito s' affaticavano , per ſeguire le orme di Geſucriſto nudo, povero, e crocifiſſo: trovava egli tutto ciò molto conforme a' ſuoi deſiderj , per la qual cagione non volle aſpettar altro di fare lo più , che far ſi poteſſe , per aprirſi la ſtrada ad eſſere infra di loro ammeſſo .

Da indi in poi ſi diè ad importunare con caldi prieghi la divina Clemenza , acciocchè ſi voleſſe compiacere di eſaudire i ſuoi voti ; e Iddio , che appunto per queſto ſtato di vita aveało eletto , non ſi reſe ineſorabile alle ſue ſuppliche; diſpoſe anzi tutte facili le coſe , e per parte de i Frati reſe pieghevoliſſimo il di loro animo a volerlo conſolare . Sebbene però foſſe ſtato pienamente aſſicurato , che non ſarebbe andato in lungi l' adempimento del ſuo deſiderio, egli nondimanco ne vivea impaziente , ſembrandoli , che quanto tardava a vederſi del ſanto Abito veſtito , tanto ancora mancava a tramutars' in altro Uomo, tutto in Geſucriſto rinnovato . Confermavaſi in queſto ſuo penſiero col riconoſcere in quelli Frati, che pratticava , la vera immagine de i proprj Profeſſori della vita appoſtolica, che niuna parte aveſſero coll' iniquo Mondo , e quaſi foſſero divenuti di materia celeſte , niente più aveſſero del peccaminoſo,

umano

umano frale . Tanto egli proprio disse dopoi ad un suo confidente, discorrendoli del buon esempio , che ogni Religioso è tenuto a dare, e gli affermava, che per l'esemplare vita, ch'egli osservava ne i Frati di Santa Lucia del Monte , si credea per indubitato, che si fossero tanti Angioli in umana carne, e poco meno, che impeccabili : talmente che andando egli un giorno di Carnovale verso la Chiesa di S. Lucia del Monte , si venne ad incontrare con due Frati Cercanti di quel Convento , i quali, perchè s'eran abbattuti con certi mascherati, che pazzamente trastullavano , gli venne qualche poco a ridere , per le bagattelle, che in passando casualmente viddero. Or egli, che si credea di non esser coloro capaci di tale passione , se ne stupì , e senza perderli di concetto, si pose in dubbio, come avesse potuta passar la cosa.

In questo intervallo di tempo , ch' egli l' affare suo di farsi Frate maneggiava , si portò da Carbonara in Napoli il Sacerdote D. Cosmo , per visitare il suo Fratello; e perchè con essoseco condusse un Prete Suddiacono, chiamato D. Pietro, questi , credendosi di fare cosa grata al pudico Giovane, li diè un gravissimo disgusto , perchè volle salutarlo da parte d'una Donna di Carbonara , che tanto tanto gliel' avea incaricato. (forse dovea essere quella ribalda prosuntuosa, che ivi l' insultò la pudicizia, ed anche di lontano si adoprava di pervertirlo) Quando il buon Giovane udì nominarseli la Donna , non potè affatto contenersi ; di repente divenuto un acceso fulmine , fralli molti rimproveri , di cui lo caricò , per la temerità avuta in nominarli Donne , rampognollo ancora del poco conto , che si facea dello stato suo di Ecclesiastico, e già a Dio consagrato , per lo sagro Ordine , di cui era insignito : *pensa bene*, li disse, *pensa bene a quello, che ora sei : già non vi chiamate più semplicemente Pietro, ma D. Pietro: pondera bene l' obbligo dello Stato tuo , e attendi a compierne le parti* . Si gelò per lo spavento il meschino Suddiacono , nè più li venne ardire di fare simili rapporti , e fulli tanto sensitiva la riprensione, che per mentre visse , non si dimenticò giammai del salutevole avvertimento.

Intanto non intermettea l' anelante Giovane di sollecitare il trattato della sua vestizione ; nè di ciò fecene traspirare al

Fra-

Fratello, non che ad altro, che si fosse, notizia veruna; a tal che, quegli se ne ritornò in Carbonara, ma col pensiero d'avere situato il suo Cherico in istato di ottimo successo per la casa. Giunse per fine il sospirato tempo, e avuti dal Provinciale i necessarj documenti, prima di partirsi per la Casa del Noviziato, volle farne avvisato in Carbonara il suo D. Cosmo; fecelo però in maniera tale, che quegli riseppe soltanto la sua risoluzione, ma non affatto per allora penetrare, dove si fosse ritirato: temea giustamente il prudente Giovane di qualche disturbo, che ne li potesse avvenire, ed essere anche frastornato il suo santo proponimento. Scrisse per tal fine una compiuta lettera, svelando in essa i forti motivi, che a ciò fare l'induceano; che s'egli abbandonava il Mondo, era, perchè l'avea sperimentato troppo pericoloso: se racchiudeas' in un Chiostro, era, perchè colà unicamente pensava di vivere sicuro; animavalo poi a non volersi rattristare di quella sua impensata mossa: pigliarla anzi per quel proprio buon fine, ch' egli aveasi avuto nel farla: per ultimo così conchiuse: *ora mi parto per quelle sante mura: il principal motivo, che mi ci conduce, si è il desiderio, che ho di seguire il mio Signore Gesucristo: non se n' affligga dunque, Fratello mio caro, perchè il medesimo Signore mi dice nel suo Vangelo: qui non relinquit Patrem, Matrem, Fratres &c. non potest meus esse Discipulus*. Lasciò sigillata questa lettera sul tavolino di sua camera, dove i domestici di casa l' avrebbono trovata al primo incontro, e furtivamente si partì per la volta del Convento di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte, dove far dovea l' anno di sua probazione. Si confuse di mente il suo Fratello Sacerdote all' inaspettato avviso; ma più si affliggea, non potendo discuoprire il Convento, dove si fosse ritirato; e fu certamente cosa di grande maraviglia, che per quante diligenze pratticasse, se non dopo molto tempo lo venne a sapere. Bisogna, che or io dica, che in tal occasione avessello la divina grazia fornito di un petto di bronzo, quale unicamente si richiedea, per superare la forza, che in ogni umano cuore fa la carne, e il sangue, di cui anch' egli ne sentì le solite tenerezze; nulla però si franse in quel tanto di debole, che nel distaccarsi da tutto ciocchè s' ama, si suol incor-

correre: onde fu, che ſpedito, e ſenza verun impaccio di terreno affetto, velocemente ſi conduſſe ſul Monte, ov' è ſituato il Convento, e quivi fece a Dio un aſſoluto ſagrifizio di ſua Perſona.

C A P. VII.

Piglia l'Abito di Frate Minore Scalzo.

IL Convento di S. Maria Occorrevole fondato ſulla Montagna, alle di cui falde è ſituata la Città di Piedimonte d' Aliſe, è ſtato l' unico luogo riputato più appropoſito dalli Fondatori della Provincia de i Frati Minori Scalzi di San Pietro d'Alcantara per allevare i di loro Novizj nella rigidezza del proprio Iſtituto. Vollero quei primi Padri, che dalle Spagne ſi portarono a dilatare nel noſtro Regno di Napoli lo ſpirito penitente del loro Santo Riformatore, edificare queſto nuovo Convento con quella propria idea, che il Santo Padre ſi ebbe nell'edifizio del ſuo primo Convento del Pedroſo, eleggendo non più di quaranta palmi in quadro di ſuolo, dentro le quali anguſtie tutto ſi conteneſſe, quanto ſcarſamente poteſſe baſtare per lo vivere di povero, penitente Frate Scalzo, formandovi Celle di otto palmi alte, ſette lunghe, e ſei larghe, colle Officine niente migliori, e di proporzionata ſtrettezza, acciocchè così eglino conſervaſſero in ſeſteſſi lo ſpirito di penitenza, che dal Santo lor Padre aveano partecipato, come anche il faceſſero concepire a coloro, che chiedeano di eſſere alla comune loro Fratellanza ammeſſi. Serviva parimente tanta orridezza di luogo, e di edifizio, per far pruova, ſe da vero, o da falſo ſpirito foſſero ſtati li Giovani alla Religione condotti; e andò tratto tratto la ſperienza dimoſtrando, che altri appena veduto il luogo, e la ſtruttura del Convento, vollero, chi preſto, e chi tardi, ritornarſene alle proprie caſe; ed altri, che di bene in meglio perſeverarono, avvalerſi di quel penoſo abituro, per maggiormente confermarſi nel ricevuto benefizio della vocazione.

A coteſto povero, ſolitario, orrido, ma tutto divoto Conven-

vento fu mandato il buon Giovane Fra Martino a fare il suo anno di Noviziato ; ed egli , che benissimo ne sapea la ritiratezza, e incommodità , avendovi pratticato fin da quando fu Studente de i Padri Domenicani in Piedimonte , non solo non si spaventò nel vederlo , ma da Napoli , di dove partì , vi si portò , quasi dissi , a volo , ben immaginandosi , che ivi solamente avrebbe il cuor suo trovata la calma , che fralle borasche del Mondo non si può mai avere. Giunto, che vi fu, ebbe per qualche giorno da trattenervisi col suo Abito secolare , acciocchè osservando la nuova vita , che volea imprendere , meglio a farlo , o nò, si risolvesse, prima di esservi ammesso. Ma tanto non era bisogno per lo buon Giovane ; egli era risoluto di addossarsi anche più gravi asprezze : s'avea nel cuore prefisso di seguire Gesucristo per la strada del Calvario infra i patimenti , e dolori ; e però quanto vedea di vita penitente , e stentata , tutto pareali, che andasse a seconda del suo genio , e molto anche dippiù ideavasi di potere col tempo pratticare , il perchè non li fu differito di vantaggio a darseli l'Abito della Religione. Lo ricevè egli con tanto giubilo , che sembravali di essere ammesso già nel ruolo de' Santi: e comecchè riputava quell'Abito vera divisa de i Seguaci di Cristo, si tenne per fermo, che d'allora in poi sarebbe stato sempre di Gesucristo , che s'era degnato di tirarlo a se , e farli l' onore di tenerlo in sua Casa, destinato a servirlo qual suo confidente Famiglio:

Buona sua ventura ancora fu l'aver ottenuto per suo Maestro il Padre Fra Lodovico di Gesù della nobile Famiglia del Balzo, il quale per desiderio di seguire Gesucristo povero, e nudo, avea dato le spalle al Mondo , e a quanto mai di splendore potea venirli dal suo illustre Casato ; rinunciata parimente avea la preziosa Croce della inclita Religione de i Cavalieri di Malta , cui da qualche anno era ascritto , meglio eleggendo di portare sul dorso la pesante Croce del Redentore col ruvido sacco del P. S. Francesco, ristretto , e rattoppato dal P. S. Pietro d'Alcantara , che in petto la ingemmata Gerosolimitana Insegna, la quale, sebbene non mai lascia di essere santa, e di santificare li suoi Professori, niente pur di manco fu molto temuta dal nostro buono Cavaliere, ch'era entrato in diffi-

denza

denza di poterla ben portare, abitando, e converſando nel cuore del mondo. Queſti dunque, che nella Scuola del diſpregio delle coſe terrene, e nell'amore delle coſe celeſti, era ben iſtruito, pigliò ad allevare colle maſſime della ſapienza de' Santi il noſtro Padre Fra-Martino. Vi ſi diè il buon Giovane con tutto fervore affine di riuſcirne perfetto; e perchè mai ciò veniſſe a caderli dal cuore, volle farlene alla memoria una forte impreſſione; determinò per queſto, che da indi in poi foſſe chiamato *Fra Martino della Croce*; acciocche con tal Nome ſi ricordaſſe, che avea propoſto di voler eſſere tutto di Dio, come San Martino lo fu, e a niente più voler Egli in ſua vita aſpirare, ſe non ſe alla ſola gloria di Dio; e con tal Cognome ſi ricordaſſe, che avea propoſto di fare a Dio ſull' altare della Croce un ampio ſagrifizio delle ſue paſſioni, e vivere ſempre crocifiſſo con Gesù Criſto.

Incominciata con notabile fervore la carriera della religioſa perfezione, fece ben preſto conoſcere, che non era ſtata leggerezza giovanile la ſua elezione, ma sì bene maturo conſiglio lungamente diſſaminato, e dal Cielo con profluvio di grazia confermato; imperocchè non ſolo non iſtancoſſi giammai, o venneli a tedio la vita, che menava in continuo ſilenzio, agitata da faticoſi eſercizj, da penitenze, e riprenſioni, dal poco ſonno, dallo ſcarſo cibo, e dal momentaneo, ſtrappazzato riposo; mà come ſe da' ſuoi patimenti pigliaſſe lena maggiore, accreſcea di giorno in giorno altre più ardue opre; mentre non contento delle ſolite, comuni penitenze, che nel Noviziato, per eſercizio di mortificazione, ſi pratticano, chiedeane in grazia dal ſuo Maeſtro delle particolari, e ſtraordinarie, con cui maggiormente affliggerſi, e meglio ancora avvezzarſi a non dare al ſuo Corpo veruna ſorta di ſollievo.

Le miniere però, ond'Egli ricavava ſentimenti di tanta perfezione, erano la meditazione, e la lezione de' libri aſcetici, e delle vite de' Santi, de' quali non mai per tutto il corſo di ſua vita ne traſcurò la lettura. Nella meditazione non ſi contentò mai del ſolito tempo di tre ore il giorno deſtinate ne i noſtri Noviziati per l'orazione mentale, mà qualche tempo dippiù vi applicava, ſottraendolo, o al ſonno, o a quel poco

D di

di follievo, che per ricreazione de' Novizj, si suol dare in qualche giorno festivo. Nella lezione poi era sempre in tempo, mentre ogni brevissimo spazio di ora, che dalle altre occupazioni sovravanzavali, consumavalo in apprendere da' libri nuove massime di perfezione. E fu visibile il profitto, che ne ricavava, vedendo ognuno nell'ottimo Novizio una cieca ubbidienza, anche in cose alla natura ripugnanti; una mortificazione degli esteriori sensi, che sembrava di esserseli resa connaturale; un esatta prontezza nel convenire agli atti di Comunità, in cui di giorno, e di notte s'ingegnava di comparire il primo; una totale dimenticanza del Mondo, e de' suoi Congiunti, come se mai n'avesse avuti; uno straordinario fervore nell'orazione, e ne i diversi esercizj penali, che da' Novizj si pratticano, per cui sopra di ciaschedun altro era considerato. Veramente però non erano nel fervoroso Novizio totalmente nuove coteste cose; le avea Egli in qualche maniera nell'anterior corso di sua vita esercitate; onde fu, che non ebbe, quasi strane cose, da imprenderle, ma soltanto, come abbozzate, da perfezionarle.

In cotesta guisa l'intrepido Novizio andò compiendo l'anno di sua probazione; e fu così lodevole agli occhi di tutti quei Frati, ivi commoranti, la buona condotta delle sue azioni, che niuno di essi ebbe difficoltà di dichiararlo degno, degnissimo di essere ammesso alla solenne Professione. Avuto per ciò il pieno consenso di tutti; ritrovato anche capacissimo della pura intelligenza della Serafica Regola, di cui giurar dovea la fedele osservanza; prima di venire all'atto della funzione, per otto giorni continovi vi si preparò con esercizj spirituali, implorando con più fervore la divina assistenza, acciocchè con benigno volto si compiacesse di rimirare quel suo Sagrifizio, nel quale volea annientare la sua volontà col Voto dell'ubbidienza, e tutto se stesso quasi consumare con i voti di povertà, e castità, spropriandosi di quanto possedea, e di quanto mai potesse possedere, e à tutte le lusinghe del nimico Mondo, non che del rubelle senso, dare un assoluto ripudio, e totale bando. Raddoppiò in questi giorni le orazioni, e le penitenze, espiando anche con tal mezzo, oltre della generale Confessione, l'Anima

ma sua di qualche occulta macchia, che potesse farli ostacolo al conseguimento delle divine benedizioni, che implorava dal Cielo a confermare, e secondare coll'affluenza della grazia, la sua memoranda azione. Pervenne già il felice giorno, che fu il dì ventuno del mese di Marzo, l'anno della nostra salute *1695.*, e di sua età il ventesimo secondo, per poco più di due mesi cominciato, con quel giubilo del cuor suo, che sol a Dio fu palese, e con tal tenerezza, e abbondanza di lagrime, che altamente commossero li Circostanti, i quali ben arguirono, quale si fosse stato il mirabile effetto cagionatosi dalla grazia nel cuore del Novello Professo, tenendosi per infallibile, che per quell'atto di Professione avealo in altro Uomo, tutto nuovo, Figlio non del tralignato, ma del divino Adamo, rinnovato. Di questo singolare benefizio ricevuto dalla Divina Clemenza, oltre le grazie, che al pietoso Signore fervidamente allora ne rese, celebravane anche ogni anno con divote dimostrazioni l'Anniversario, non solo rinnovando la giurata promessa, e come se allora si fosse la prima volta, che la facesse, vi esprimea tutt'i possibili sensi, che a Dio fossero grati; ma pure obligavasi a qualche più stretta osservanza della Regola, riformando via più sempre le sue azioni. Ogni Venerdì parimente ripeteva la medesima sua Professione, adoprando quella propria formola, che il Sommo Pontefice Sisto V. aveasi per suo uso composta, e vi pose dopoi l'Indulgenza di cento giorni per quei Frati Minori, che nel giorno di Venerdì la pratticassero, come anche se adosso seco sempre la conducessero, come il nostro Padre Martino pratticò.

C A P. VIII.

Viene destinato a dimorare nella Solitudine.

Contigua al Convento di Santa Maria Occorrevole stà eretta la Solitudine di Santa Maria degli Angioli, luogo ideato, posto in opera, e già santificato dal nostro gran Padre, e Servo di Dio Fra Gio: Giuseppe della Croce. Ivi se-

condo le sante costumanze introdottevi dal detto P. Fra Gio: Giuseppe si vive ad imitazione degli antichi Solitarj totalmente sequestrato, non solo dall'umano, secolaresco commercio, ma pur anche dalla comunicazione di que' Frati, che dimorano nel Convento, e parimente di coloro medesimi, con i quali si coabita. Non ardisco d'affermare, che fosse stato un vero vaticinio, di ciocchè col tempo si vidde adempiuto di questo Sagro Luogo, cioè, che quella parte di montagna, dove fu poi edificato questo Conventino, fu sempre nominata, *il Muro*; quasi con ciò presagendosi, che ivi affatto non dovea mai giugnere strepito veruno di mondane cure, e che col perpetuo silenzio, e colla sola voce delle divine lodi, vi si avea da conversare. Il certo non di manco si è, che coloro, che vi dimorano, si possono chiamare Uomini viventi fuora del mondo, tanto son Eglino lontani dal poter sapere, cosa si faccia in esso. Sorge quel piccolo Convento sotto di grande, quasi pendente, sasso, che ad ora ad ora minaccia rovina; circondalo un folto, incespato bosco, che per lo straripevole monte si distende fino all'ampiezza di poco meno di un miglio; il tutto poi vien chiuso da buon recinto di muro, che vieta l'accesso ad ogni Persona. Quivi verun altro pensiero si nutre, se non se della sola vita contemplativa; nemmeno del necessario vitto son Eglino intesi, mentre il tutto giorno per giorno vien loro somministrato dal Superiore del Convento, che per una ruota ce lo fa porgere; e alla riserba di qualche ora di corporale esercizio, che per la selva si suol fare, il rimanente del giorno, e buona parte della notte si consuma in orazioni, discipline, lezioni, e in qualche spirituale conferenza.

In questo Ritiro, oltre al ritirarvisi volontariamente colla dovuta ubbidienza qualche più fervido Religioso, sogliono ancora mandarvisi i nostri novelli Professi, che sono addetti al Coro, acciocchè meglio in loro si rassodi lo spirito di mortificazione, che anno conceputo nel Noviziato, e finiscano parimente d'apprendere quella perfezione, che si richiede per lo totale disinganno delle cose della terra. Toccò anche al nostro Padre Fra Martino la buona sorte di esservi destinato, appena fatta la solenne sua Professione; quanto però di buon animo

Egli

Egli vi ſi ritiraſſe, baſta ſapere l'indole ſua, che ſenſibilmente traevalo a menar vita ſolitaria; onde non fu per lo ſpirito ſuo di verun incommodo il non potere converſare, il ſempre tacere, e lo ſtar ivi in continuo moto di ſpirituali, e corporali eſercizj, fu anzi tutto il ſollievo, che aveſſe potuto deſiderare. Non per queſto però fu egli punto contento di contenerſi nella ſola oſſervanza di quelle Coſtituzioni, che per quel ſanto Luogo con appoſtolica autorità ſono ſtate ſtabilite; oltre di eſſe, aveaſi col permeſſo del ſuo Superiore preſcritte certe particolari leggi, colle quali più rigidamente regolava il ſuo ſpirito, come l'andarſene per i Romitorj, che ſono per lo recinto della Clauſura, e quivi, o in orazioni, o in mortificazioni, conſumare qualche ſpazio di tempo, che non era impedito da altra comune oſſervanza, e avrebbe potuto ſpenderlo in darſi un pò di ripoſo; come anche in raddoppiare le viſite del divino Sagramento, e per avere maggior tempo in corteggiarlo, privarſi ancora del neceſſario ſonno; come parimente in macerare il ſuo corpo, negandol' in certi determinati giorni della ſettimana la migliore porzione del cibo, che ſcarſamente a Solitarj ſi ſomminiſtra, oſſequiando anche in queſta maniera or Geſucriſto affamato, or la Beata ſua Madre povera, or i ſuoi Santi Avvocati, imitandoli nelle di loro mortificazioni. Non ſapea veder coſa ne i ſuoi Compagni Solitarj, che odoraſſe di qualche particolare virtù, che toſto non imprendea ad emularne l'acquiſto; il perchè avveniva, che niuno era più di lui intrepido nelle corporali fatiche, niuno più eſatto nelle funzioni della vita ſolitaria, niuno più fervido nelle divine lodi.

S'era incominciato allora a coltivare un piccolo giardino di fiori, per con eſſi adornarne l'Altare del divino Sagramento; Egli con ſanta invidia ſi ſtudiò di rapire a' ſuoi Compagni quel maggior merito, che coloro s'aveſſero potuto guadagnare, coll'averne più induſtrioſo penſiero. Preveniva per tanto le di loro diligenze, e per lo più facea trovare già fatto, quanto biſognava, o nell'inaffiare, o nel trapiantare, o nello ſvellere l'erbe nocive. Gli penetrò sì addentro nel cuore coteſto divoto oſſequio, che verſo del Sagramentato Dio prese a pratticare, che per tutto il corſo di ſua vita non mai l'intermiſe. Vi fu

Con-

Convento, dove appena eravi qualche veſtigio di giardino, per ſimile divoto impiego, ch' egli, adoperandoſi co' ſuoi divoti, da' quali ebbe tanto di limoſine, quanto vi biſognava, per ridurlo ad ottimo ſtato, vi fermò luogo capace da tenervi fiori per l'intero anno. In altri Conventi, dove già vi era formato, ſe non n' avea egli la principale cura, v' andava ſpeſſo a travagliarvi, e promuoverne la buona coltura. In talun altro Convento, dove non vi era commodo da farvi giardino, induſtriavaſi di proccurare da diverſe parti quei fiori, che potea, e colle ſue proprie mani accommodandoli nelle ampolle di vetro, portavali, come un tributo del ſuo oſſequio, ſopra l'Altare del Venerabile.

Di queſto particolar onore, che il Servo di Dio facea al ſuo Sagramentato Signore, volle la divina bontà darneli un contraſegno evidente del gradimento, che ne ſentiva; imperocche occupato un giorno il divoto Solitario nel detto ſuo lodevole impiego, e trovandoſi con in mano una bacchetta, li fu incontro una formidabile vipera, di cui, come di altre velenoſe biſce, troppo abbonda la ſelva della Solitudine; egli, che ſi tenne per quaſi perduto, non ſapendo che farſi in quel pericoloſo frangente, fece il peggio, che far ſi potea, perchè col ſuo baſtoncino volle reſpingere l' orribile ſerpe, e maggiormente l' irritò a ſuo danno. Si moſſe allora ſtizzato il fiero animale, per ſaltarli adoſſo; ma nel medeſimo tempo, con iſtupore del Servo di Dio, che a ſavor ſuo vidde sbracciarſi la divina Providenza ad oprare miracoli, cadde quegli a terra di repente morto. Con lagrime di tenerezza ringraziò in quel punto l'Altiſſimo, che preſervato l' avea dall' evidente pericolo della inevitabile morte, nè giammai ſi dimenticò di sì amorevole tratto ricevuto dalla divina bontà, dipengendolo ſempre per un vero prodigio, che Iddio in quel diſperato caſo eraſi degnato di oprare in conferma della protezione, che di ſua Perſona tenea.

CA-

CAP. IX.

Progressi nella perfezione, e studj del P. Fr. Martino.

BEnchè la dimora del P. Fra Martino nel Ritiro della Solitudine non fosse stata di molti anni, a cagione che per dar luogo ad altri novelli Professi, doveasene rimuovere colui, che maggior tempo vi avea dimorato; nulla però di manco bastarono i parecchi mesi, che vi abitò, a talmente rassodare nel cuor suo le concepute massime di perfezione, sicchè potesse ognuno riputarlo non principiante, ma provetto nell' esercizio di essa. Ammirava, chiunque consideravalo, nella di lui Persona una sì esatta morigeratezza nel parlare, nel conversare, e in ogni sua azione, che sovente cagionava soggezione anche agli anziani, de i quali si sà, che non ardivano di pigliarsi qualche licenza al suo cospetto; e ciascheduno ben si persuadea, che tanta sua esteriore composizione non altronde proveniva, se non se da posato interno raccoglimento; per la qual cagione niuno, che così lo guardava, potea far di meno, per interno stimolo, che ne sentiva, di non anch' egli comporsi. Era notabile di molto però l'attenzione, con cui teneasi nel Coro; sembrava, che visibilmente vedesse in quel luogo il Dio della Maestà, che per altro invisibilmente vi assiste: salmeggiava, come se da faccia a faccia con Dio parlasse: ascoltava quello, che vi si leggea, come se Iddio a lui discorresse.

Non minore di ciò compariva il distaccamento, con cui dimostravasi svelto da tutte le cose della terra: non dimandò mai a' Superiori licenza di rivedere i parenti, come per loro consolazione ad ogni novello Professo si suole permettere, e al nostro buon Cherico più di facile si sarebbe permesso, sì per la molta vicinanza del suo Paese al Convento di Piedimonte, dove già dimorava; sì per la sua rara bontà, e assodata età, per cui non si potea sospettare di esserli cagione di rilassamento: e se vennero quegl' in Piedimonte a visitarlo, egli sè ne disbrigò con tanta

tanta disinvoltura, e destrezza, come si sarebbe pratticato con persone affatto ignote. Uguale fu il suo cuore cogli Amici, e cogli stessi Frati, con i quali dimorava; sebbene tutti amasse teneramente, co' niuno però si vidde attaccato in amicizia. Tenea prefisso nel cuor suo di niun altro per se avere, se non se il solo Dio, sapendo benissimo, che sovente le intrinsichezze colle Creature distolgono dal sincero amore, che devesi al solo Creatore; per tal cagione consideravasi, come se nel Mondo si fosse solo, e l' unico Dio vi avesse, cui appoggiare tutte le sue speranze. Per cotesta medesima caosa ebbe in orrore di tenere per suo uso cose, che non fossero di necessità precisa per l'umano, penurioso vivere, temendo, che anche nelle propie suppellettili non vi si nascondesse qualche inganno del Demonio, il quale non di rado s' impegna di far correre l' uman affetto a certe curiose bagattelle, e per mezzo di esse tener divertito il cuor da Dio: Egli niente di ciò volle giammai averne; ed accadea tal volta, che essendoli data qualche simile cosa, presto ancora se ne privava: e quello, che fu di maggiore maraviglia, fino di alcune Sagre Reliquie de i Santi di sua maggior divozione giunse a spropriarsi, paventando, che anche sotto le cose Sante non si appiattasse il Nimico per ingannarlo.

Era stato già dalla Solitudine ricondotto a dimorare nel Convento di Santa Maria Occorrevole, dove poco meno, che in Solitudine si vive; egli non per ciò volle mutare tenor di vita; a riserba della sola quotidiana Sagramentale Comunione, che in quel Ritiro si prattica, e altrove non viene permessa, la quale per altro fu da lui mutata in quotidiana spirituale Comunione, nel rimanente fu egli nel Convento di Piedimonte lo stesso dinanzi vero Solitario. Tanta sua maturità, e sodezza di perfezione mosse il Superiore del Convento a destinarlo Sagrestano, ben divisandosi, che la Chiesa, e quanto ad essa appartiensi, non poteano incontrare miglior mano, per essere trattati, come il di loro decoro richiede. Quanto quel Superiore s' immaginò, tanto un giorno dopo l'altro vedea dal divoto Cherico adempiere: maneggiava le Sagre Suppellettili con quella riverenza, che avrebbe adoperata alle propie vesti di Gesucristo, com' egli veramente le stimava; niente meno di ciò

ripu-

riputava quei vasi, o lini, che servono all' immediato uso del Sagrosanto Sagrifizio; non soffriva, che in essi, come neppure negli Altari, comparisse minimo neo di lordura; per il che fare, nè il giorno, nè la notte davasi riposo, finchè non avesse posto il tutto in buon rassetto; onde fu poi, che riputava delitto in quegli Sagrestani, che il giorno se n' andassero a riposare, quasi nulla vi fosse in quel tempo da travagliare in Sagrestia. Qual pruova poi egli dasse dell'amor suo verso del Divino Sagramento, in cotesta congiuntura di doverlo servire per offizio, non è sì facile il dirlo: sembrava un amante Farfalla, che sempre giravasi, e raggiravasi d'intorno al suo Altare, ora d'una maniera, e ora d'un altra adornandolo, e sempre con nuova vaghezza, e invenzione, che l' industrioso amor suo l'andava suggerendo.

Iddio però, che disignato avea di trarre il suo Servo a grado più eminente di fervore verso di se Sagramentato, e non volea, che in avvenire si contenesse in quei limiti di affettuose dimostrazioni, che fin a quel tempo, quasi cose di Principiante, avea pratticato, si degnò di darneli una forte scossa, per cui, come in altro Uomo di soprafino avvedimento si venne a cangiare, e col nuovo soprannaturale lume, che con tal mezzo li fu donato, potè quasi ad un tratto sormontare all' eroico grado di fervidissimo Amante. Il fatto adunque passò così. Dovea egli un giorno adornare gli Altari, e preparar la Chiesa per la seguente Festività: era già in procinto di dar mano all' opra, quando sentissi sorprendere dallo spirito della pigrizia, che poselo in alto increscimento di non far cosa veruna. Inconsideratamente s'abbandonò egli in una profonda svogliatezza, e postosi a giacere seduto sudde piedi in terra, se ne stava così ozioso, niente oprando, niente risolvendo. Or Iddio, che tutto ciò avea permesso, per da un estremo di negligenza balzarlo all' altro estremo di fervore, dapprima gl' incusse un forte spavento, che lo raccapricciò; dopoi con chiara intelligibile voce, che nel solo interno faceasi udire, igliò ad aspramente della sua accidia rimproverarlo, rappresentandoli, che i negligenti nel suo servizio sono fulminati con orrende maledizioni: che i tiepidi nell' esercizio della virtù sono l'abbominio del divino suo cuore: che perden-

do egli così inutilmente il tempo preziolo, meriterebbe di non efferli conceduto più tempo, e come ogni pianta, che non produce frutto, effere cacciato ad ardere nel fuoco; per ultimo dandoli quafi un forte urtone, fpinfelo da quel fito, e fece correrlo a fare quel tanto, che far fi dovea. Se l'invifcerò di tal fatta il timore delle minacciate difgrazie, che per non mai venirne al punto di poterle incorrere, propofe di altra maniera portarfi nel culto del Divino Sagramento; e d' allora comminciando un nuovo tenore di vita, infra le molte cofe, che imprefe a fare, una fu di non accoftarfi più al fuoco, da cui forfe era ftata cagionata l' antecedente fua pigrizia; il che offervò efattamente fino alla fua cadente età, quando appena ne pigliava qualche aria, e allora propriamente ciò era, quando ne i più orridi rigori del verno folea, per l' eccelfivo freddo, divenire quafi affiderato. Da cotefto fatto, che abbiam narrato, può dirfi, che aveffe principio la ftabile fua divozione verfo del Divino Sagramento, mentre non folo mai più da quel punto in poi s' intiepidì il fuo fervore, ma andò tanto di giorno in giorno crefcendo, finchè giunfe ad efferne prodigiofo amante; cofa, che febbene per l' anteriore corfo di fua vita foffe ftata molto in lui notabile, non era però così ad impegno, e violentando le fue forze, come fu in appreffo. L' eccefso di fua umiltà, che di quando in quando fpingealo, per fua confufione, a raccontare quefto fatto, fu la propria cagione d'avercelo fatto fapere; s' accufava egli di effere grandiffimo peccatore, e che per i molti fuoi peccati era ftato in procinto di perdere affatto la divozione verfo del Divino Sagramento; dicea in oltre, che colla fua durezza niente giovavano le divine ifpirazioni, per intenerirla, e che fu bifogno alla divina Clemenza adoperare grida, minacce, e fcoffe, per deftare dal profondo letargo l' intormentito fuo cuore.

In tanto venne il tempo di applicarfi agli Studj i nuovi Profeffi, e tuttochè il P. Fra Martino aveffe compiuti, prima d' entrare in Religione, fimili corfi, li convenne non di manco ripigliarli da capo, per offervanza delle Regole, che avea profeffate. Per lo qual uopo fu mandato nel noftro Convento di San Buonaventura di Santa Maria di Capoa, dove infegnavafi la

la Filoſofia. Quivi egli ſeco portò, non l' idea di riuſcire ottimo profeſſore delle Arti, ma il nobile penſiero di ſtudiare per ubbidienza, e adempiere da i primi giorni del ſuo ſtudio il fine principale, per cui la Religione comanda, che i ſuoi allievi ſieno ben iſtruiti nelle ſcienze, cioè, di averli poi ben raſſodati nella pietà, e, per lo divino ſervizio, e per lo profitto del Proſſimo, adattati. Appunto a coteſte coſe ſi vedea il ſavio Studente applicato; imperocchè, oltre del diſoccupato tempo, del quale può ognuno a piacimento ſuo diſporne, ed egli ſempre applicavalo in opre di Carità, ſervendo agl' Infermi, e ad altri Frati biſognoſi; ovvero in oſſequio di Dio, e de i Santi, travagliando in qualche coſa al di loro culto deſtinata; anche le ſteſſe ore aſſegnate per lo ſtudio, conſumavale in orazione, naſcondendoſi, perciò fare, dietro qualche angolo di Chieſa. Niente però di manco dava egli nella ſcuola miglior ſaggio degli altri ſuoi Compagni, che non finivano giammai di ſtupirne, conſiderando il poco tempo, che v' applicava, e il molto profitto, che vi facea; onde fu, che ognuno cominciò ad averne concetto più alto, e riputavalo Uomo, che più imparava coll' Orazione, che collo ſtudio.

Si aggiunſe alla idea di ſingolar bontà, che verſo del timorato Studente n' aveano i Frati conceputa, l'aver eglino oſſervato, che giammai con chiccheſoſſeſi perdè oziosamente atomo di tempo; perchè notarono, che ove ſi foſſe con taluno fermato a diſcorrere, avea l' abilità d' introdurvi ſempre ragionamenti profittevoli, o in materia di miſtica, o di qualche punto dottrinale; e così ſoleaſi divertire, quando l' animo erali gravato. E nel vero: eraſi di tal ſorta dato alla coltura del ſuo Spirito, che, quaſi diſſi, ſembrava dare all'eccèſſo: non volea per ſe altro ſollievo ammettere, ſe non ſe il ſolo eſercizio di qualche opra corporale, che ſpettaſſe al ſervizio o di Dio, o del Proſſimo. Avveniva perciò, che quando gli altri Studenti uſcivano in campagna, per divertimento, egli ora ſotto di uno, ora ſotto di altro colorato preteſto reſtavaſene in Caſa, pigliando per ſuo giocondo ſpaſſo l' andarſene in Chieſa, o per iſpazzarla, o per farvi altro raſſetto, talmente che conoſciutaſi la buona ſua inclinazione, niuno più ſi pigliò il penſiero di ſa-

E 2 pere,

pere, perchè non andasse fuora con i Compagni a ricreazione; si consolavano anzi vedendo un Giovane, che tanto gustava di starsene ritirato, e tenere per sua ottima delizia il travagliare in Chiesa, o negli affari domestici del Convento.

Il desiderio suo era di riuscire abile per qualunque impiego, in cui per l'avvenire potesse dall' ubbidienza incaricarseli; per lo qual motivo si studiava d' avvezzarsi a menar vita strapazzata, acciocchè non pigliando il suo corpo veruna piega di qualche indispensabile pravo abito, potesse secondo le occorrenze, privarsi senza incommodo del sonno, del vitto, o di altra necessaria azione della vita umana, e venisse a farsi quasi di diversi temperamenti accomodato ad ogni sorta di tempo, e di affari. Per la qual cagione fu trovato dopoi tutto in tutto; e sebbene fosse Studente, per lo qual impiego si richiede tutto l' Uomo, egli era tutto per lo studio, e tutto ancora per ogni altro laborioso esercizio, che dal Superiore venivali imposto. Con cotesto metodo di vita compiè il triennio della Filosofia: e dovendo immediatamente cominciare il corso della Sagra Teologia, li convenne intraprendere il lungo, disastroso viaggio, che v' è da Napoli alla Città di Lecce, dove nel Convento di San Giacomo fu mandato a studiarla. Grande fu il trapazzo, che per tanto tratto di strada soffrì, camminando sempre appiedi, e per lo più con piaghe, e sovra dolore; grandissima con tutto ciò era l' allegrezza del cuor suo, che anche spandeasi nel volto, e per la lingua, e davali tutto il coraggio a tollerarne de' maggiori, mentre considerava, che giammai tanto meglio a Dio si serve, se non quando si pena per ubbidienza. In quella Città, e Convento diffuse parimente il buon odore delle sue virtù, di cui fin ad oggi, chi lo prratticò, e conobbe, non ha perduta la rimembranza; e contestarono con espressioni di duolo la perdita, che ne fecero, quando di colà si ebbe da partire di ritorno in Napoli, terminato, che v' ebbe il corso di Teologia.

CAP.

C A P. X.

Si ordina Sacerdote, e sua divozione nel celebrare.

Contava già nella Religione sei anni, lodevolmente impiegati, il Servo di Dio Fra Martino, quando per lui fu il tempo di poter essere promosso alla dignità Sacerdotale; ed egli, che di ciò era ben consapevole, non aspettò quel preciso tempo, per disporvisi con quanta congruità di meriti fosseli possibile. Sapea troppo bene, che il Sacerdote (giusta il sentimento di San Gregorio Nazianzeno) deve essere colonna della Fede, maestro di eterna vita, fedele distributore delle divine cose; per cui degnamente adempiere, l'è dovuto, per necessità di mezzo, menar vita cotanto illibata, che si assomigli (come vuole ne i suoi Cherici il Concilio Niceno) alla purità, e fervore de i Serafini, ed una sufficienza di sagra dottrina, che basti a ben esercitare il suo ministero intorno al vero, e mistico corpo di Gesucristo, altrimente tanta eccelsa dignità sarebbe, a sentimento di Salviano, un preziosissimo ornamento sovrapposto ad un vaso di loto vilissimo. Egli adunque, che di tutto ciò era ben inteso, e ne vivea troppo spaventato, non trascurò d'imprendere mezzo veruno, che potesse condurlo a quell'altissimo grado con somma integrità di costumi, e senza reato di manifesta indegnità.

E in quanto alla integrità della vita, non fu lieve il suo pensiero di purgarla da qualunque ombra di macchia, che alla diligentissima disamina, che ne fece, si presentasse; si affaticò parimente di reprimere, e porre in doverosa soggezione alla ragione qualche pravo appetito, che malgrado la corrotta condizione umana, non mai finisce di ricalcitrare, per quanto sia tenuto a freno, e battuto; moltiplicò per questo le suppliche all'Altissimo, e le mortificazioni al suo corpo; intraprese con insolito fervore gli spirituali esercizj, che per otto giorni avanti alla sagra Ordinazione, e otto altri parimente dopo di essersi ordinato, si devono da ciascheduno de i nostri novelli Sacerdo-

ti

ti fare; in somma, quel tanto, che una tenera coscienza, qual'era la sua, potea suggerirli di proprio, e di preciso, adattabile a tal sublime azione, tutto lo prattico con somma alacrità, e gusto del suo cuore. Niente inferiore alla divisata diligenza, per la ottima disposizione del suo spirito, fu la premura, ch'ebbe in acquistarsi la necessaria scienza, per nulla ignorare dell' obbligo, che adossar doveasi di Sacerdote. Egli desso fu, che ad un suo Confidente manifestò, che prima d'iniziarsi Sacerdote, aveasi da se medesimo interamente studiata la morale Teologia, e incaricava a tal' suo Confidente, che parimente così egli facesse, acciocchè quando al Sacerdozio fosse giunto, si trovasse ben bene istruito del suo dovere. Per tal sua diligenza avrebbe potuto amministrare il Santo Sagramento della Penitenza dal punto medesimo, in cui fu ordinato, tanto versato egli allora era nelle materie morali; ed anche guidar Anime colla mistica più soda, tanto egli n'era imbevuto.

Oltre di ciò: volle fare un posato Studio sulle Rubriche del Messale; nè si contentò di saperne il solo prattico esercizio, ma più di tutto l'importò di saperne il di loro significato; per lo qual motivo adoperò i migliori Spositori di esse, da i quali apprese, quanto bastasse per esserne ottimo Maestro; e lo sperimentarono tutti quegli Sacerdoti, che suddi ciò l'interrogavano, a' quali compiutamente soddisfacea. Nemmeno ciò fu bastante al Servo di Dio, per appagare le timide ansie del cuor suo: volle di più imbeversi, per quanto li fu possibile, della Sagra Scrittura; per la di cui intelligenza seco ritenea qualche classico Commentatore, da cui pigliava i lumi, per non errare, dove incontrava oscurità di senso; e di tal maniera s'affezionò a cotesta lettura, che divenne il suo pascolo quotidiano, e la materia di tutt' i suoi discorsi, per mentre fu vivente; nè sapea contenersi di ragionarne, tanto era il piacere, che sentiva, rammemorando le opre di Dio; ed era parimente sua buon'arte, per farne del suo lodevole studio innammorare anche gli altri.

Con tal preparamento andò il P. Fra Martino a ricevere la sagra presbiterale Ordinazione; quali cose egli facesse nell'atto di essergliela conferita, ci è lecito di credere, che si profondasse nell' abisso del suo niente, considerando l'eccesso della

divina

divina bontà, che degnavasi d'inalzare la sua vilezza al grado più sublime, che appo di Dio vi sia. Ringraziò dopoi la somma, increata Deità, che fossesi compiaciuta di sì fatta maniera onorarlo; e insieme con gran sentimento la supplicò a concederli quei doni, che precisamente bisognavano, per ben custodire quel divino carattere, che siccome il distinguea dal rimanente degli Uomini, così egli, mediante la divina grazia, lo conservasse illibato per se, e per luce, ed esempio degli Uomini. Quanto al Cielo fossero stati grati i pietosi suoi voti, e quanto perciò li fosse stato prodigo a concederli quello, che umilmente li chiese, appieno si conoscerà andandosi avanti, fino ad esserne da Dio in sua vita onorato con rari, quotidiani prodigi. Pervenne poi il giorno destinato, nel quale la prima volta dovea salire all'Altare, per sagrificarvi all'Eterno Padre il suo Divino Agnello, e il Sacerdote di Dio Fra Martino vi si portò tutto ripieno di altissimi pensieri, che ne i precedenti giorni avea dalle sue meditazioni ricavati: tremava, pensando alla immensa improporzione, che v'era fra la santità del Mistero, e l'indegnità del Ministro: impallidiva, riflettendo, che dalle sue mani si facesse contrattare Colui, che in distanza del suo Trono fa soltanto adorarsi da i purissimi Spiriti beati.

Con uguali sentimenti, non la sola prima volta, ma sempre mai celebrò: di tal sorta, che la preparazione fatta la prima volta, che s'accostò all'Altare, non solo era divenuta per lui usuale, ma di giorno in giorno l'andò accrescendo co' nuovi fervorosi esercizj, per cui compiere, li bisognava lungo tempo prima della Messa, e così parimente dopoi d'avere celebrato, per fare il rendimento di grazie. Il solito suo era, udirsi prima una, ed anche due Messe, nel qual tempo profondavasi nella meditazione di quegli altissimi Misteri, che in quel tremendo Sagrifizio si rappresentano; e di simile maniera oprava dopo d'aver celebrato, ascoltando una, o due altre Messe, per con altre meditazioni, e teneri affetti, rendere a Dio le dovute grazie. Per lo più osservavasi allora fuora de' sensi, per la qual cagione spesso avveniva di non accorgersi, se la Messa era finita, o nò; nè punto risentivasi, per qualunque azioue, o rumore, che in Chiesa si facesse; anzi tal volta domandato, se

avesse

avesse veduto, o udito, ciocchè in Chiesa era accaduto? francamente rispondea di nò. Questo anche volle dar ad intendere ad un suo Confidente Sacerdote, che l'interrogò, se avesse notato nella sua Messa qualche difetto di Cerimonie? tuttochè più volte avess' Egli udita quella Messa, rispostli così: *quando io ascolto la Messa, bado ad altro.*

Oltre di cotesta sorte di preparazione, e di rendimento di grazie, faceane altre nella sua stanza, o recitando preci, o meditando; e perchè mai non avrebbe potuto avere tanto di tempo, per impiegarlo in coteste sue azioni, egli quando un ora, e quando più, prima del tempo destinato a risvegliarsi, con santa industria faceasi chiamare, e così rubbava dal sonno quel tempo, che potea mancarli alla lunga sua preparazione per la Messa. Un altra maniera di prepararsi per tal sagrosanta azione aveasi trovata, ed era questa, di fare infra il giorno tutte le sue opre, come se si preparasse per la Messa, facendole in guisa, che sempre riuscissero di piacimento a Dio, mentre tutte le ordinava alla maggiore sua gloria, ancorchè fossero opre indifferenti, o drizzate a diversi domestici, e alieni affari; per la qual cagione potea dirsi, che il P. Fra Martino in ogni ora del giorno era ben preparato per celebrare la Santa Messa.

Quali però, e quanti fossero i favori, che Iddio, liberalissimo Rimuneratore de i Servi suoi, facesse a questo suo Servo fedele nel tempo della celebrazione della santa Messa, non tutti si poterono sapere, ma solamente quegli, che la gelosa sua umiltà non trovò modo di occultare, e Iddio, quasi a gara con lui oprando, non permise, che tutto restasse nascosto, facendone palesi alcuni di non ordinaria condizione, dalli quali si potesse ciascheduno accorgere, quanto grato fosse agli occhi suoi quel Sacerdote, che in sì rara maniera onorava. Fu per tanto più, e più volte osservato da ragguardevoli persone, e con giuramento il depongono, che nell'atto della Consumazione delle Sagrate Specie, viddero il Padre Martino tramutarsi in vivo fuoco, dalla qual accensione originarseli un total abbandonamento de' corporali sensi, per cui restavasene immobile agguisa d'insensata statua, senza osservarseli azione veruna, che avesse del vitale; persistea in cotesto dolce sopore, e col volto fiam-

fiammeggiante, com' eglino atteftano, per lo fpazio di un terzo d'ora in circa; dopoi ritornato in fenfi, e reftituitafi la faccia nel fuo natural colore, profeguiva il rimanente della Meffa: tutto ciò accadea non fenza gran compunzione de i circoftanti, che non fapeano ritrarre il guardo da quel giocondo fpettacolo. Più ftupendo fu l'altro prodigio, che da perfone timorate fu veduto, e giurano parimente d'efferne ftate fpettatrici co' proprj occhi; viddero elleno nell'atto di rendere il Padre Martino le grazie doppo la Santa Meffa in Sagreftia girarli fulla tefta un ampio cerchio di fplendore, che pareggiava i folari raggi, per la di cui vivezza fentivanfi ferire le pupille, e tanto durarono a sfolgorare, quanto egli fi trattenne a compiere l'azione delle grazie.

Sovrattutto ammirabile, e forfe inaudito erafi il portento, che ogni mattina, e indiftintamente da ogni forta di perfone, e per lunga ferie d'anni, fu publicamente veduto; cioè: dando il Servo di Dio principio alla fua Meffa, nell'iftante medefimo fe l'imbiancavano le mani dalla metà fino alle punte delle dita, a forte tale, che non fembravano più di umana carne, ma di bella, candidiffima cera; così imbiancate perfifteano fino al totale compimento della Meffa, dopo la quale fi reftituivano nello ftato loro primiero. Si fparfe la fama di quefto prodigio, e alcuni dubitando della verità, e volendo co' proprj occhi perfuaderfene, fi portavano appofta nella Chiefa, dove egli avea da celebrare, e niente meno di quello, che aveano udito, ocularmente vedeano; onde poi avveniva, che inteneriti, e compunti, fe ne ritornavano alle proprie cafe, lodando Dio, che fi rendea così ammirabile nel fuo Servo. S'era accorto di tutto ciò il benedetto Sacerdote, e non trovando modo, come occultare il divino favore, folea prima di elevare la Sagrata Oftia, per l'adorazione del Popolo, ftrigarfi fortemente l'una mano coll'altra, pretendendo di fare in tal modo fvanire quel candore, che l'adornava; ma non li giovò giammai tale induftria, perchè niente fi ofcurava la fua bianchezza; per la qual cofa fi riduffe tal volta a celebrare in Altare privato, sfuggendo così l'altrui guardo. Vi fu anche, chi avanzoffi con foverchia confidenza a domandarli, per qual cagione fe l'imbian-

cavano in quella maniera le mani, quando dicea la Messa? Il buon Padre non sapendo, che dirsi, per non iscuoprire il segreto del Signore, rispose: *io molte volte ho patito il male di punta*; credendosi di così soddisfare l'altrui indiscreta curiosità; ma ognuno ben pensava, che quando per tal cagione avesse avuto da succederli tal cosa, ugualmente sarebbeli accaduta dentro, e fuora del tempo della Messa, e non già in quella sola determinata ora.

Dalle narrate cose può il saggio Lettore abbastanza comprendere, con quale spirito il Padre Martino si accostasse al Sagro Altare; quale fosse il suo interno fervore, se anche sul volto dilatavasi; quale l'eminenza delle sue virtù, se anche intorno alla testa ne sfavillavano i raggi; quale la purità dell'Anima sua, se anche per le mani ne compariva il candore; e se la massima, che ad altri Sacerdoti insinuava, di dover essi menar vita immacolata, aliena da ogni sospetto di colpa, se non volessero contaminare anzi, che sagrificare l'immacolato Agnello di Dio, uopo è dire, che molto più in se stesso studiassesi di ciò perfettamente adempiere, per non incorrere in quello, che temea negli altri.

C A P. XI.

Viene eletto Maestro de' Novizj, e sua condotta in educarli.

IL notabile profitto, che il Padre Fra Martino avea fatto negli Studj; l'ottimo talento, che dimostrava in ispiegare con palpabile chiarezza le intrigate scolastiche questioni; la rara sua morigeratezza, principal ingrediente per colui, che tiene commessa Gioventù ad allevare, furono i proprj motivi, che indussero li Superiori della Provincia a destinarlo Lettore di Filosofia. Con sommissione di animo, e per ossequio alla santa Ubbidienza si sottopose alla carica; e ben presto ancora fece conoscere, che non era stata vana la espettazione di coloro, che a tal impiego l'aveano promosso: si conobbe negli Studenti la

ti la integrità del Lettore, mentre con edificazione de' Frati si vedeano attendere di proposito allo studio della pietà, e della scienza. In tal guisa per un anno, e mezzo con ugual impegno il savio Lettore continuò il suo corso, e sarebbesene veduto ottimo fine, se altrimenti non avesse la divina Provvidenza disposto, chiamandolo ad altro uopo di maggiore conseguenza, che non era l' istruzione della religiosa Gioventù nelle umane lettere.

Mossi adunque da celeste impulso i Superiori, che governavano la Provincia, il tolsero dall' impiego di Lettore, e l'applicarono a quello di Maestro de' Novizj. Niente perciò turbossene il Padre Martino, vedendosi rimosso da una carica onorata, che parimente recava qualche commodo alla vita, e trasportato ad un' altra, sebbene pur anche decorosa, molto però di corporale trapazzo, e gravissima di peso spirituale; anzi con quella dessa indifferenza, con cui avea ricevuto il grado di Lettore, colla medesima uguale disposizione d'animo assunse quella di Maestro, non rimirando egli nell' una, e nell' altra dignità, se non se la sola ordinazione divina, che per bocca de' Superiori riputava di manifestarseli, bastandoli solo per suo unico vantaggio il fare la divina volontà, tuttochè fosse per costarli pene, e travagli, come in fatti doveà esserli l' ufizio di Maestro, per cui ben compiere, erali necessario di far anch'egli il Noviziato, per giovare a' Novizj non colle sole parole, ma più di tutto col suo esempio. E cotesto per appunto fu il fermo proposito, che seco portò il novello Maestro nella Casa di Noviziato, che allora era prefissa nel Convento di Santa Maria Occorrevole della Città di Piedimonte d' Alife; cioè, di nulla mai insegnare a' suoi Novizj, che non prima in sestesso gliel facesse vedere in prattica, or fosse di regolare osservanza, or fosse di altre opere sopraggiunte, che più prolungassero l' esercizio della orazione, e più anche la corporale mortificazione aggravassero.

Con questa soda massima diè principio al suo ufizio, e con essa mantennesi sempre invariabile nelle sue azioni; e sebbene di cotesta sua idea il solo Dio ne fosse consapevole, niente pur di manco tutti i Frati, che ben sapeano di non essere quegli il consueto suo tenor di vita, e vedeano altre straordinarie rigidez-

gidezze, di certo indovinavano quello, che in realtà si era; cioè, di far egli tali novità, a solo objetto di ben allevare i suoi Novizj nel rigore dell'Istituto, cui si erano appigliati, e farli parimente apprendere, che le austerità de' Scalzi non erano sovra le umane forze, qualora con tanta facilezza il vedeano da lui pratticarsi. E diede con tale sua industria veramente al segno, mentre a misura del fervore del Maestro crescea ne i Novizj l'ardente voglia d'imitarlo; ond'era, come taluno di essi depone, che non solo con alacrità eseguivano quelle mortificazioni, che loro, o per difetti, o per esercizio di virtù, venivano imposte, ma oltre di esse ne li chiedeano delle altre, per appieno soddisfare il conceputo desiderio di mortificarsi. Delle mortificazioni del Maestro, di cui giornalmente i Novizj erano oculari spettatori, attestano alcuni di essi, che poco, o nulla cibavasi, e per lo più di soli legumi, inorpellando tal sua astinenza, e qualità di cibo, con dire, che la carne, e altre vivande sustanziali li riuscivano di nocumento alla salute: molto, e spesso disciplinavasi, dicendo, che bisognava trattare il proprio corpo, come il giumento, acciocchè non ricalcitrasse contro dello spirito: ogni notte, e lungamente vegliava in orazione, affermando, che quello era il proprio tempo di trattare con Dio, e partecipare delle divine influenze. Credesi da persone di sano discernimento, che nell'Anima del Servo di Dio piovessero per ogni notte, a somiglianza di rugiada, i celesti favori, e lo deducevano per cosa infallibile dal tanto commendare, ch'egli facea del tempo, che la notte si spende in ossequio di Dio, e in esercizj di divozione: solea perciò sempre dire: *quel tempo è tutto santo*, *e molto Dio si compiace*, *che in esso sia riconosciuto*, *e lodato*.

Sebbene però il buono Maestro avesse avuta idea di allevare i suoi Novizj principalmente col suo esempio, non fu per questo da meno in allevarli parimente con sante esortazioni, e maturi ragionamenti. Il perchè due almeno, e spesso ancora tre volte il giorno discorreali, or sulla pura osservanza della Serafica Regola, or sulla maniera di ben impiegare il tempo nelle ore di orazione mentale, ed or sulle Rubriche del Breviario a quei Novizj, ch'erano addetti al Coro; di poi pro-

po-

poneali dubj sulle cennate materie, per da loro intendere, come avessero capite le sue dottrine. Interrogavali spesso ancora sulla meditazione, che aveano fatta, e del frutto, che n'avessero ricavato, ed ove scorgea, che quegli non bene vi si applicavano, ne li dava una facile prattica, per cui li venisse a riuscire più agevole la commozione degli affetti, e non si restassero nella nuda specolazione del Mistero, che meditavano. Volea pur anche da loro sapere, quali ispirazioni vi avessero ricevute, e qual uso n'avessero fatto; egli poi spiegandogliele in miglior senso, incaricavali l'adempimento di certe opre, che gli prescrivea, per ben corrispondere a ciocchè Iddio s'era degnato d'ispirarli.

Sovrattutto però attendea a sradicare da' suoi Novizj la maligna radice della propria volontà, dichiarandoli sovente, che il buon Religioso deve del tutto dimenticarsi del sì, e del nò, e chè somigliar si deve al Cadavero dell' Uomo morto, niente ripugnando a ciò, che se li dice, o faccia dal suo Superiore. Ed era sì delicata la sua gelosia suddi tale materia, che per ogni minimo difetto, che putisse di propria volontà, non facea passarlo impunito, tuttochè per ogni altro difetto di umana fralezza fosse di gran lunga pietoso, per cui emendare avvaleasi per lo più di sole caritative ammonizioni. Nè cotesta sua tanta gelosia riguardava solamente la perfetta annegazione di sestesso, per quelle cose, che poteano offendere la totale dimenticanza della propia persona, ed un pieno abbandonamento alle disposizioni della Ubbidienza, ma distendeasi ugualmente a quelle cose ancora, che aveano faccia di buone, e sante, fatte però per propria volontà, e capriccio; egli assolutamente le riprovava, e per niun conto le volea ne i suoi Novizj, nè i quali, qualora se ne veniva ad accorgere, le troncava con esemplare mortificazione.

Così accadde ad un suo Novizio, il quale da indiscreto fervore rapito, volea indossarsi un aspro cilizio, e ne tentò l'esecuzione. Infra li molti strumenti di penitenza, vi è nel nostro Noviziato un giubbone intessuto di crini di Cavallo, che sembra un orrido spinajo per le punte de' crini, che per la parte di dentro s'assollano. Di cotesto cilizio volea il Novizio vestirsi; ma

gidezze, di certo indovinavano quello, che in realtà si era; cioè, di far egli tali novità, a solo objetto di ben allevare i suoi Novizj nel rigore dell'Istituto, cui si erano appigliati, e farli parimente apprendere, che le austerità de' Scalzi non erano sovra le umane forze, qualora con tanta facilezza il vedeano da lui pratticarsi. E diede con tale sua industria veramente al segno, mentre a misura del fervore del Maestro crescea ne i Novizj l'ardente voglia d'imitarlo; ond'era, come taluno di essi depone, che non solo con alacrità eseguivano quelle mortificazioni, che loro, o per difetti, o per esercizio di virtù, venivano imposte, ma oltre di esse ne li chiedeano delle altre; per appieno soddisfare il conceputo desiderio di mortificarsi. Delle mortificazioni del Maestro, di cui giornalmente i Novizj erano oculari spettatori, attestano alcuni di essi, che poco, o nulla cibavasi, e per lo più di soli legumi, inorpellando tal sua astinenza, e qualità di cibo, con dire, che la carne, e altre vivande sustanziali li riuscivano di nocumento alla salute: molto, e spesso disciplinavasi, dicendo, che bisognava trattare il proprio corpo, come il giumento, acciocchè non ricalcitrasse contro dello spirito: ogni notte, e lungamente vegliava in orazione, affermando, che quello era il proprio tempo di trattare con Dio, e partecipare delle divine influenze. Credesi da persone di sano discernimento, che nell'Anima del Servo di Dio piovessero per ogni notte, a somiglianza di rugiada, i celesti favori, e lo deducevano per cosa infallibile dal tanto commendare, ch'egli facea del tempo, che la notte si spende in ossequio di Dio, e in esercizj di divozione: solea perciò sempre dire: *quel tempo è tutto santo, e molto Dio si compiace, che in esso sia riconosciuto, e lodato*.

Sebbene però il buono Maestro avesse avuta idea di allevare i suoi Novizj principalmente col suo esempio, non fu per questo da meno in allevarli parimente con sante esortazioni, e maturi ragionamenti. Il perchè due almeno, e spesso ancora tre volte il giorno discorreali, or sulla pura osservanza della Serafica Regola, or sulla maniera di ben impiegare il tempo nelle ore di orazione mentale, ed or sulle Rubriche del Breviario a quei Novizj, ch'erano addetti al Coro; di poi pro-

po-

ponealí dubj sulle cennate materie, per da loro intendere, come avessero capite le sue dottrine. Interrogavali spesso ancora sulla meditazione, che aveano fatta, e del frutto, che n'avessero ricavato, ed ove scorgea, che quegli non bene vi si applicavano, ne li dava una facile prattica, per cui li venisse a riuscire più agevole la commozione degli affetti, e non si restassero nella nuda specolazione del Mistero, che meditavano. Volea pur anche da loro sapere, quali ispirazioni vi avessero ricevute, e qual uso n' avessero fatto; egli poi spiegandogliele in miglior senso, incaricavali l' adempimento di certe opre, che gli prescrivea, per ben corrispondere a ciocchè Iddio s'era degnato d' ispirarli.

Sovrattutto però attendea a sradicare da' suoi Novizj la maligna radice della propria volontà, dichiarandoli sovente, che il buon Religioso deve del tutto dimenticarsi del sì, e del nò, e chè somigliar si deve al Cadavero dell' Uomo morto, niente ripugnando a ciò, che se li dice, o faccia dal suo Superiore. Ed era sì delicata la sua gelosia suddi tale materia, che per ogni minimo difetto, che putisse di propria volontà, non facea passarlo impunito, tuttochè per ogni altro difetto di umana fralezza fosse di gran lunga pietoso, per cui emendare avvaleasi per lo più di sole caritative ammonizioni. Nè cotesta sua tanta gelosia riguardava solamente la perfetta annegazione di sestesso, per quelle cose, che poteano offendere la totale dimenticanza della propia persona; ed un pieno abbandonamento alle disposizioni della Ubbidienza, ma distendeasi ugualmente a quelle cose ancora, che aveano faccia di buone, e sante, fatte però per propria volontà, e capriccio; egli assolutamente le riprovava, e per niun conto le volea ne i suoi Novizj, nè i quali, qualora se ne veniva ad accorgere, le troncava con esemplare mortificazione.

Così accadde ad un suo Novizio, il quale da indiscreto fervore rapito, volea indossarsi un aspro cilizio, e ne tentò l' esecuzione. Infra li molti strumenti di penitenza, vi è nel nostro Noviziato un giubbone intessuto di crini di Cavallo, che sembra un orrido spinajo per le punte de' crini, che per la parte di dentro s' affollano. Di cotesto cilizio volea il Novizio vestirsi;

ma

ma l'accorto Maestro, che in quel suo fervore v'avea riconosciuto un gran fondo di propria volontà, premendoli più di mortificar questa, che il di lui corpo, l'ordinò, che se lo vestisse, ma al di fuora dell' Abito, acciocchè ognuno vedesse, da quale spirito egli era condotto a practicare tal sorta di mortificazione. E per verità riuscì al Novizio così sensitiva cotesta penitenza, che mai più ardì di fare simili richieste, imparando a spese del suo gran rossore, che dagli altrui motteggi li era cagionato, cosa siesi l'esser Uomo di proprio parere.

Non altrimente erasi la sua avvedutezza intorno alle divozioni particolari, che incaricava a' suoi Novizj. Servivasi egli d'una massima del P. Santo Ignazio di Lojola, il quale richiedendo da' suoi Allievi, di quali Santi fossero divoti? Se in primo luogo li nominavano la Beatissima Vergine Maria, riputavali idonei per la Santa Società, e di ottima riuscita per la sua Religione; ma se al primo nominavano qualunque Santo, e dopoi la gran Madre di Dio, non piaceali la di loro condotta, e tal volta ancora solea da se licenziarli; così il divoto Maestro practicava, benchè non per questo li licenziasse, ove avesse trovato, che a tutt' i Santi non fosse stata preposta la Santissima Vergine; incaricavali sì bene, che principalmente alla nostra gran Donna fossero appoggiate le proprie speranze, e dopo di Lei agli altri Santi, che fossero di loro speciale divozione. La prima sua cura però era d' inviscerarli la divozione verso del Santissimo Sagramento; per lo qual effetto spesso ne li ragionava, rappresentandoli, quanto importasse tal divozione per lo sustanziale nutrimento dello spirito, e per l' assicuramento del grande affare della nostra salvezza; persuadevali ancora, ch'era un anticipato godere del Paradiso l'andare a conversare con Gesucristo in real presenza esistente sull' Altare. Per lo qual' uopo teneali ordinato, che di tempo in tempo l' andassero a salutare dalla Cappella del Noviziato, che sta a portata del Divino Tabernacolo: spesso ancora conduceal' in Chiesa a fare qualche ossequio al Sagramentato Dio, o rassettando, o adornando il suo Altare; nè di ciò, e di altre divote prattiche contento, ridusse a modo di Ufizio parvo l' Ufizio del Divino Sagramento, che comunemente nella Santa Chiesa nel giorno della sua Festa, si reci-

recita, e ordinò a' suoi Novizj, che ogni giorno lo recitassero, e che giammai per lo tempo di lor vita il trascurassero.

Cotesta era qualche parte della sollecitudine, che il buon Maestro avea de' suoi novelli Allievi, non sapendos' il dippiù, che nel segreto del suo cuore, e colle ferventi sue orazioni praticava per implorare da Dio il supplimento di quello, che immaginavasi di mancare per l'esatto adempimento del suo incarico; si può bensì conghietturare, che tutto giorno per beneficio di essi, e per suo maggior avvedimento, implorasse dal Padre de' lumi un raggio del suo divino splendore, acciocchè nè quegli venissero a mancare di corrispondenza alla ricevuta grazia della vocazione, nè pigliass'egli abbaglio nella di loro direzione. Certo non di manco è, che quando presentavaseli occasione di taluno, che non volea perseverare nella Religione, o a lui non piacea di farvelo professare, non dava passo veruno, se prima per lungo tempo non consultavalo con Dio, porgendoli incessantemente calde suppliche, acciocchè l'illuminasse. Era grande il suo timore per l'una, e per l'altra parte; non volea introdurre nell' Ovile del Signore qualche Lupo rapace, che in appresso avesse potuto divastare il suo gregge; nemmeno volea discacciarne qualche imperfetto, sulla fiducia, che in avvenire sarebbesi cangiato in altro Uomo di procedere maturo; e questa era la cagione, per la quale istava sempre appo Dio, e alle altrui orazioni raccomandavasi.

Di sì bella condotta del Padre Martino arrabbiatamente ne fremea il Demonio, e per quanto le nequitose sue arti poteano suggerirli d' impedimenti, e di contraddizioni per disturbarla, e non farle fare ulteriori progressi, niuna ne ommettea. Ma perchè niente mai riuscì favorevole alle malvage sue pretensioni, col solito suo disperato sdegno s' inoltrò a cosa, che sembrava di dovere portare l'ultimo eccidio al Maestro, a' Novizj, e a buona parte de i Frati, che allora dimoravano in quel Covento, come potrà scorgersi dal seguente caso. Avvenne in una notte dell' infra ottava di Pasqua di Risurrezione, nel mentre in Coro recitavas' il Mattutino, e propriamente quando si fu al dirsi la seconda antifona delle Laudi, che comincia: *& ecce terræmotus*, di repente un Novizio, che dal prin-

principio del suo Noviziato fin a quel tempo dato avea saggio di buon Religioso, agitato dallo spirito infernale diè una forte scossa al Leggío, che sta nel mezzo del Coro, e con gran rumore fecelo cadere assieme col Salterio, Breviario, e lampada, ch' eravi sospesa; col medesimo diabolico furore nell' attimo istesso rovesciò le cassette di calcina polverizzata, che nel pavimento del Coro si tengono per commodo degl' inevitabili sputi, e fattone alzare quel denso polverío, che ognuno può immaginarsi, tra la folta nebbia della calcina, fracasso, e spavento, tutt' i Frati, e il medesimo Novizio, caddero tramortiti di faccia a terra. Ne passò tempo considerabile a riaversi dallo sbalordimento; ma ricuperati poscia i sensi, e l'un l'altro animandosi, il solo Maestro fu, che niente badando al suo patimento, ebbe il pensiero di dar sollievo a' suoi Novizj, e soprattutto a colui, del qual' eras' il Demonio avvaluto, per cagionare sì fatto danno. Feceli pertanto uscir di Coro, ed andare al Noviziato, incaricando gli altri, che intertenessero a divertimento l' oppresso lor Compagno. Indi a poco vi si portò ancor' Egli per maggiormente sollevare lo spirito, e 'l corpo del tribulato Giovane. Ma che? non così tosto fu Egli quivi comparso, che agitato quel meschino Novizio da nuova più orribile furia, scagliossi addosso del Maestro, e posteli le mani alla gola, facea forza di soffocarlo. Furono pronti gli altri Novizj a sottrarre il di loro Maestro dall' evidente pericolo, per la quale azione venne a patire qualche violenza il Novizio invasato; di che accortos' il Padre, vietò, che a quell' infelice si recasse veruna molestia, e gridando, dicea: *lasciatelo, lasciatelo, perchè il Poverino stà molto offeso*. Con queste parole, come fossero un potente esorcismo, si racchetò il Novizio, e finì quella spaventevole tragedia. Affermò dopoi l' illuminato Maestro, che tutta quella orribile scena era stata rappresentata dal solo Demonio, che non potea soffrire il profitto, che nel Noviziato si facea; e possiamo ancor noi affermare, che tutta la rabbia del Demonio era contro del solo Maestro, che del profitto de' i Novizj era l' autore, giacchè il solo Maestro cercò di cacciare dal Mondo.

Tanto ancora il nequitoso spirito dimostrò in altra occasione.

ne. Andò il maligno ad invadere un Novizio, per tirarlo alla perdizione, e v'andò in forma visibile di una Donna, che quegli avea conosciuta nel secolo; si fece trovare nella propria Cella del povero Giovane, il quale, andandosene la sera a dormire, trovò nella sua stanza quell'orrido fantasma, che fe gelarlo di spavento. L'iniquo Spirito, che volea farsi credere per quella, che rappresentava, e non per quello, che in realtà si era, cominciò ad allettarlo con melate parole, per incantarlo, e sedurlo; ma quegli più spaventato fuggì dalla stanza, e ricorse al suo Maestro, il quale saputa la cagione del suo timore, gli fece animo a non più avvilirsi per simili diabolici insulti, e per ubbidienza gli ordinò, che se n'andasse al riposo. Finì con ciò la orrida scena col Novizio, il quale di nulla fu più molestato; ma nel medesimo punto se ne cominciò un'altra più terribile col buono Maestro, che per tutta la notte fu bersagliato da quel nefando Spirito, che alla disperata vendicavasi dell'incontro ricevuto. Sul farsi del giorno si finì la battaglia; e se bene il Servo di Dio ne fosse riuscito, molto però ne rimase trapazzato; per il che ebbe a dire la mattina al medesimo Novizio: *Figlio, tutta la rabbia del Demonio s'è voltata sopra di me, avendomi tenuto per tutta la passata notte in continuo travaglio; ma per la grazia di Dio, non m'ha fatto male veruno.* Uguale al fin quì divisato fu il zelo, la prudenza, e 'l fervore del Padre Martino nel suo secondo Maestrato, che circa dieci anni dopo esercitò, cioè l'anno del Signore 1718., lasciando sempre dopo di se odore gratissimo di singolari virtù, e ardente desiderio ne i Frati di volerlo perpetuato in ogni ufizio, che da' Superiori l'era commesso.

C A P. XII.

Impieghi del P. Martino dimorando nel Convento della Città di Foggia.

CIRCA l'anno della salutifera Redenzione nostra 1707. per opra di Monsignor Illustrissimo D. Emilio Cavalieri degnis-

gnissimo Vescovo della Città di Troja (la di cui memoria è fin ad oggi, e per sempre sarà, in benedizione, mercè la gran fama di santità, e di miracoli, che dopo di se in quella ben colta Diocesi, ed altrove, ha lasciata.) fu il nostro Istituto de' Scalzi di San Pietro d'Alcantara nella Città di Foggia introdotto. Infra li molti Padri, che ivi andarono per servire quel divoto Publico nelle spirituali sue necessità, uno fu il nostro Padre Fra Martino; e sembrò speciale disposizione del Cielo la sua andata, mentre a lui, piucchè ad altro, che si fosse di quei Padri, era riserbata la sollecita cura di moltissime Anime di quella Città, essendosi col tempo conosciuto, che per la sua cooperazione, quasi tutti coloro, che pigliarono la sua direzione, di bene in meglio camminarono per lo sentiero della pietà, e della perfezione.

Sul bel principio della sua dimora in Foggia erasi avveduto quell'ottimo Prelato del gran fondo di virtù, e di fervido zelo, che nel cuore del P. Martino risiedea; ed Egli, che parimente di grandi virtù, e zelo era fornito, e simili al suo nobile talento desiderava Soggetti abili per Operarj della Chiesa commessali, quasi avesse avuta la sorte di scuoprire un immenso tesoro, così ricevè la Persona del Padre Martino, vivendo sempre con gelosia, che non fosse rimosso dalla sua Diocesi. E in fatti per molti anni ne fu compiaciuto, per lo qual tempo sempre l'adoperò a guisa del destro suo braccio; gli conferì di sua autorità, quanta nelle occasioni, che potessero presentarseli, glie ne fosse bisognata. Sopra di ogni altra cura però li commise il pensiero delle Monache claustrali, che sotto la Regola della Madre Santa Chiara vivono in quella Città con buon saggio di Vergini prudenti; e per quello, che andando avanti, si dirà, a sufficienza si verrà a conoscere, quanto bene il Padre Martino corrispondesse al santo desiderio del piissimo Vescovo, e quanto ancora quelle buone Religiose sapessero profittare della saggia direzione del nuovo loro Padre spirituale.

Cominciò impertanto fin da' primi giorni, che in quella Città raggiunse, un vero Ministero d'Appostolo, niente intento a se, e tutto perduto presso delle Anime; sovente trascurava il necessario alimento; giammai dava segno di stanchezza;

non

non sapev'affatto concepir tedio dell'altrui procedere indiscreto; se bisognava tutta la giornata ascoltar Confessioni, non rimoveasi di Chiesa, finchè tutti fossero compiutamente soddisfatti; se occorrea girar per la Città, visitando, e confortando Infermi, non pensava di ritornarsene, se appieno non avea eseguito il suo incarico. Per le quali cose sparsesi presto per quel distretto gran fama di sua fervente Carità; invitavansi l'un l'altra le Persone intese alla pietà, e portandosi dal buon Padre, supplicavanlo a degnarsi di tenerle nel ruolo de' suoi Penitenti, e farle guida per lo cammino della Cristiana perfezione. Niuno potè mai querelarsi di non essere stato accolto dal Padre Martino; ognuno anzi ebbe molto, che dire delle paterne sue viscere impastate di eccessiva carità; e piucchè mai slargavansi a dirne maraviglie, quando talun di essi conducendoli qualche perduto Peccatore, non solo vedeano accoglierlo con finezze di amore, e con tenerezza di affettuoso Padre trattarlo, ma (per quello, che maggiormente importava) aveano la consolazione di vederlo ricondotto al buon sentiero, per le dolci attrattive, che l'amabile Padre con essoloro pratticava.

E questa fu una delle cagioni, per cui in quella Città divenne tanto famoso il suo Nome, che non mai se n'è perduta la memoria. Mentre seco l'aveano presente, ognuno veneravalo qual vero Santo lor donato dal Cielo; riputavanlo come Oracolo, cui ogni Ceto di Persone proponea i suoi dubj, e non si dipartivano dalle sue consulte. Quando si fu di colà partito, oltre l'aversi adoperati di farglielo più volte ritornare per loro spirituale consolazione; (non saziandos' in quei pochi giorni, che per loro amore vi s'intertenne, di visitarlo, di confessarvisi, e di esporli tutt' i propj spirituali bisogni) non intermetteano pur anche di continovamente scriverli, e così proseguire ad essere per lettere da lui diretti. Quando poi fu a miglior vita passato, benediceano, e tuttavia, chi lo pratticò, siegue a benedire il suo Nome, chiamandolo assolutamente Beato, e molto anche fidando alla intercessione sua.

A dismisura più del narrato era l'attenzione, che il Servo di Dio usava verso de' Moribondi, per l'assistenza de' quali non ebbe mai ombra di ritrosia, nè feceli giammai remora, o il timo-

re del morbo attaccaticcio, o la grave pena del puzzo, che dal Moribondo esalava; correva, quando v'era invitato; dimenticavasi di ogni affare, qualora un simile affare avea per le mani; studiavasi di ajutare l'Infermo, non solo raddolcendo i suoi patimenti con quante maniere suggerivali la sua grande Carità, ma sovrattutto svegliandoli nel cuore una viva confidenza nella divina Misericordia, per cui rendeali desiderabile la morte, per la certa fiducia, che facea concepirli, d'andare a goderli la gloriosa vita immortale. Una nondimanco delle tante volte, che sì caritatevole impiego esercitò, permise Iddio, che alquanto si attediasse, per la qual cagione internamente meditava di ritirarsi in Convento; ma, com'egli stesso raccontava, era la tentazione, che a ciò fare incitavalo, mal soffrendo il Demonio, che quel Moribondo, che sempre avea dato saggio di buono Cristiano, avesse in quell'estremo punto il conforto del Sacerdote assistente, forse perchè così sperava il maligno di farlo suo; cosa, che non li sarebbe riuscita, se l'Uomo di Dio avesse continovata l'assistenza. Or il Padre, che fra il sì, e 'l nò, bilanciava, pria di risolversi, pigliò un libro, che vidde sudd'un tavolino, e per divertir il tedio, posesi a leggerlo. Non avea scorsa una pagina, quando si trovò leggendo il fatto di un Uomo di Mondo, che di sustanze, e di senno erasi consumato per una Donna, che ciecamente amava, e ardea di desiderio di conseguirla. Allora sentendosi egli nell'interno un gagliardo impulso, sentì chiaramente dirsi queste precise parole nell'intimo del cuore: *vedi tu, quanto ha fatigato Costui per una Donna? e tu attediato mediti abbandonare quest'Anima, che nel termine di un ora deve darmi conto?* Non vi volle dippiù, perchè di tutto gelo di svogliatezza divenisse in un attimo tutto fiamme di fervore; lasciò il libro, e postosi a fianco del Moribondo, tanto in quella una sol ora operò a benefizio dell'Agonizzante, quanto avea trascurato nelle antecedenti. L'evento poi dimostrò, che la voce udita nel suo interno non era stato lavoro d'inquieta fantasia, ma soprannaturale tuono della divina Clemenza, che volea ajutata quell'Anima, la quale appunto nel termine di un ora si divise dal Corpo, ed entrò negl'immensi spazj dell'Eternità. Fu cotesto avventurato

Uomo

Uomo il Signor D. Giuseppe Vidman, la di cui sorte fu dopo rivelata al medesimo Padre Martino, il quale ne certificò due sue Figlie Monache di Santa Chiara della sopraddetta Città di Foggia, assicurandole, che per qualche anno avea penato nel Purgatorio, ma per quel tempo, che ciò le notificava, godea già la sempiterna gloria del Paradiso, come meglio si dirà a suo luogo.

A tanta sollecitudine, che il Padre Martino avea della salute delle Anime, fu preferita l' ansia grande, che in cuor nudriva, di giovare per ogni possibil modo alle Anime delle Monache claustrali, sì perchè dal cennato Vescovo n' avea ricevuto un particolar incarico, e sì ancora perchè consideravale, come in verità sono, un preeletto gregge del Signore, che di maggior esatta coltura, e custodia tiene bisogno. Per questi, e per simili motivi, sebbene il Padre Martino non trascurava di porgere a tutti la sua opra per loro spirituale profitto, a i due Monisterj di Clausura però, che in quella Città sono eretti, eccedea di assistenza, impiegando tutte le sue forze in loro benefizio. Si aggiunse un potente stimolo alla sua carità, e fu l' aver trovato in uno di detti Monisterj qualche inosservanza: cosa, che mossela ad impegno di svellerne le radici, e piantarvi di nuovo quella regolar disciplina, che prescrive il di loro santo Istituto. Si accinse in tanto con calor, e prudenza all' opera, e mercè le sue buone maniere, e le fervide sue orazioni, che all' Altissimo per tal fine porgea, guadagnossi già gli animi di tutte quelle Religiose, e felicemente condusse al sospirato intento la caosa di Dio. Ed era maraviglia il vedere, come introdottasi tra quelle buone Monache una santa emulazione, l' una l' altra incitavasi a toglier via gli abusi, e introdurre la santa osservanza della professata Regola. Nè la impresa riforma fu effetto di animo leggiero, e incostante, per cui dopo qualche mese, o anno fosse svanita; fu anzi così stabile, e perseverante, che fino ad oggigiorno si conservano nel conceputo fervore; seguendo tuttavia in quel Monistero a vivere Religiose di soda perfezione: e sembra, che di mano in mano si trasmettano lo spirito della regolare osservanza, che dal Padre Martino riceverono, ad eterna lode del quale fin ad oggi sinceramente confessano, che il Padre Martino della Croce sia stato

to il Riſtoratore della Regola della Madre Santa Chiara nel di loro Moniſtero.

Per tante, e non mai interrotte ſue fatighe contraſſe lunga, mortal infermità, che all' eſtremo della vita il conduſſe. Tutti temeano di perderlo: tutti s' affliggeano, conſiderando, che per loro cagione foſſe incorſo in quel malore; n' accagionavano le vigilie per loro ſofferte, le inclemenze delle ſtagioni per loro indoſſateſi, non che le inedie, che l' aveano eſtenuato; per il che riputavano loro dovere il profondere per la ſua ſalute le proprie ſuſtanze, oltre il farne publiche, e private ſuppliche all' Altiſſimo, accioechè ce lo riconcedeſſe riſtabilito. Egli ſolo di nulla temea, e mirando la ſola divina Provvidenza, che così diſponea, teneaſi con cuore tranquillo, e indifferente alla vita, e alla morte. Riſerbollo nondimanco Iddio per benefizio d' innumerabili Anime, e reſtituitolo a perfetta ſalute, racconſolò quella meſta Città, che per alquanti anni dopoi potè goderlo in ſervigio de i ſuoi ſpirituali biſogni. Riavuto, che s' ebbe dalla ſua malattia, tuttocchè non in tutto riſtabilito, riaſſunſe di nuovo il ſuo Miniſtero, non uſando veruna riſerba alla ſua Perſona, quaſi la niuna cautela nel guardarſi da maligni influſſi, niente poteſſe nuocerli alla malſana compleſſione. Ce l' avvertivano, e ne lo ſgridavano ancora; ma egli, che ſolo in Dio fidava, e non nella ſua induſtria, con dolce ſorriſo loro riſpondea, che non avea motivo veruno di temere. Iddio veramente guardavalo dagli accidenti ſiniſtri, come ad evidenza dimoſtrollo in detta ſua infermità, e ſi vedrà nel ſeguente Capitolo.

Fra gli altri impieghi, ch' egli ebbe in Foggia, di non poco ſuo travaglio ancora fu, l' eſſere ſtato deſtinato Superiore di quel nuovo Convento; il che fu un aggiugnerſeli peſo a peſo; nè di coſa veruna ſi volle già egli perciò ſgravare, perchè ſenza punto diſpenſarſi di quanto travagliava in oſſequio delle Anime di quella popolata Città, niente mancava di attenzione al governo della ſua religioſa Famiglia. Non deve quì paſſarſi ſotto ſilenzio, come ralle molte opre di pietà dal Servo di Dio introdotte in Foggia, una fù la divozione al Glorioſo San Franceſco di Sales; la qual divozione andò tanto avanti preſſo le Anime colte, che n' impegnarono il ſuo medeſimo Promotore

re a comporne la Novena; e benchè il Padre Martino fosse ben contento di farla, non eralo però così, che fosse data alle stampe; bisognò nondimanco compiacere anche di questo i suoi Divoti, che li proponeano per motivo il maggiormente diffondere la divozione del Santo, quando ad ogni Persona si potea dispensare il cennato libretto. E di fatto non mancarono i Discepoli del Padre Martino di trasfondere negli altrui petti la stessa lor divozione, sicchè col tempo si rese quasi universale in quella Città presso delle Persone Ecclesiastiche, e Secolari dell'uno, e dell'altro sesso, con estrema consolazione del Servo di Dio.

C A P. XIII.

Di alcuni casi prodigiosi accaduti al P. Martino dimorando in Foggia.

Essendosi riferito nell'antecedente Capitolo, come il Padre Martino incorse grave, pericolosa infermità, e cennato ancora, che piacque a Dio di evidentemente dimostrare la particolar protezione, che del suo Servo tenea, questo ora sono a brevemente narrare. E primieramente fu di stupore gravissimo a tutt'i Frati del Convento, che co' proprj occhi viddero il fatto, non che a quanti altri fuora di Convento ne giunse la notizia: cioè; essendo stata prescritta dal Signor Medico al nostro Padre infermo una medicinale bevanda, fu mandato il Terziario Fratello Salvadore di Santa Maria del Carmine a pigliarla nella Spezieria della Città con un bicchiere di massiccio cristallo. Adempiè quegli al suo incarico; ma quando fu di ritorno in Convento, e in vicinanza di esso, senza sapersene il come, si distaccò dal cerchio del bicchiere interamente il fondo, e per la sua apertura in un attimo se ne uscì la medicina. Stiede il buono Terziario alquanto attonito per l'inaspettato, fortuito caso, non sapendo affatto indovinare, come ciò avesse potuto accadere, essendo il cristallo ben doppio, e sano, ed egli non aveà a parte veruna colpito, onde avesse potuto venirli

nirli tale disgrazia; con tutto ciò si risolse di ritornare in Città, e proccurarsi altro bicchiere più forte, con cui condurre senza pericolo di simile caso altra nuova bevanda. Così fece, e ritornato dallo Speziale, li raccontò minutamente il fatto, pregandolo a non infastidirsi, se di nuovo per la medesima cosa l' incommodava.

Riebbe prontamente l' altra medicina, e nell' andarsene in Convento, camminava tanto sopra di se, che non ad altro badava, se non se a condurre a salvamento il secondo bicchiere. Per sincerare però i Frati della cagione della sua tardanza, condusse anche seco il primo senza fondo, come testimonio della verità, ch' era per rappresentarli. Giunse felicemente in Convento, e fin dentro la stanza dell' Infermo, senza esserli accaduta cosa sinistra; e volendo dar conto della sua lunga dimora, si pose a raccontare per minuto il fatto, tenendo nella destra mano il bicchiere sano colla medicina, e nella sinistra il bicchiere sfondato, per autentica di quanto loro rappresentava. Ma non bisognò giustificarsi di vantaggio, perchè nell' atto medesimo, ch' egli stava dicendo a' Frati, ciocchè li er' avvenuto, ecco, a vista dell' Infermo, e di tutti, distaccarsi dal sano bicchiere nella stessa maniera il fondo, e versarsi a terra la seconda medicina. Ciascheduno per lo stupore ammutolì, e nè pur uno vi fu, che non giudicasse prodigioso, e soprannaturale il caso, deducendo ognuno ad evidenza da ciò, che Iddio per istraordinarie vie, e con chiari miracoli, patrocinava il suo Servo, sicchè niuna cosa l' offendesse, come per certo si stimò, che la medicina prescrittali sarebbe stata per nuocerli, se fosse giunto a sorbirla. Fu anche asserzione certa di assennate Persone, che l' altissima confidenza in Dio del Padre Martino avesse meritato simile divino favore, volendo il nostro comune Padre celeste far a pruova conoscere, che non mai può aver male veruno, chi pienamente si lascia da lui governare. Meglio di tutti però lo conobbe lo stesso Padre Martino, il quale in vedendo il prodigioso fatto, si ricolmò d' interno giubilo, che anche si diffuse sul volto; e rivolto a' Frati presenti, *ecco*, disse, *il segno evidente, che Iddio non vuole, che io pigli tal medicamento*.

Non

Non terminarono con questo portento li favori, che il Cielo si compiacea di dispensare al fedele suo Servo; volle oprarne un altro di maggiore conseguenza, col quale volle far anche conoscere, che siccome avea saputo preservarlo da ciocchè potea offenderlo, così parimente sapea provvederlo di ciocchè potea giovarli. Per la cennata sofferta infermità era caduto il buon Padre in tal sorta d' inappetenza, e di tal maniera eraseli guasto lo stomaco, che niente affatto di cibo ritenea, nè sapeas' inventar cosa, di cui ne li potesse venire la voglia; ond' era, che languiva in penosissima debolezza, e fondatamente facea temere di potere venir meno di pura languidezza. I Medici, gli Amici, i Frati, a chi meglio sapesse suggerirli cosa di gradimento, l' andavano solleticando l' appetito; inventarono, quanto mai la mente umana sapesse idearsi di buono, per aggraziarli lo stomaco; ma nulla mai giovò per lo preteso intento. Dopo varj sperimenti, e tutti sempre inutili, e dopo parecchi giorni d' inedia, reso quasi già estenuato, si sentì l' Infermo stuzzicar la voglia d' una Quaglia; onde propose a' Frati questo suo pensiero: *che se fosse stato possibile di proccurarsi una Quaglia, avrebbe creduto, che con quel cibo si sarebbe liberato dal suo male.*

Non si volle udir altro: incontanente furono dal Superiore spediti Frati nella Città per avere qualcuno di quegli Uccelli: i Frati n' avvisarono anche i divoti del Padre Martino, acciocchè facendosi da ogni uno la possibile diligenza, si venisse di certo a trovare quel tanto, che si desiderava. Sembra incredibile, ciocchè fu verissimo, e recò stupore a coloro, che ben sapeano la piazza della Città di Foggia, dove giammai v' è mancata notabile abbondanza di Uccelli: soltanto in questa occasione non solo non si trovò veruna Quaglia, ma nemmeno altra qualunque si fosse sorta di Uccello, con cui s'avesse potuto supplire il difetto di quella. Se ne ritornarono per tanto molto afflitti i Frati in Convento, e narrarono all' Infermo Padre il vano girare, che aveano fatto, e le diligenze parimente perdute di alcuni Galantuomini della Città, che per lo medesimo fine s' erano impegnati; talmente che il povero Padre affliggendosi anch' egli, ma della sola afflizione de' suoi Fratelli, si pose

H a farli

e farli animo, e consolarli, e pregarli ancora, che più non si rattristassero, e colla gran confidenza, ch' egli avea in Dio, gli assicurò, *che sarebbe stato pensiero del suo Signore il provvedere al suo bisogno*. Non ebbe in tutto finito di dire le cennate parole, quando (oh grande stupore!) a vista dell' Infermo, e di tutti quei Frati, che stavano dentro della sua stanza, entrò un Gatto del Convento con in bocca una Quaglia viva, che posatala in mezzo di loro, subito se ne partì. A tal inaspettata maraviglia niente parlò l' Infermo, ma i Frati restarono come insensati, non sapendo che dirsi; l' un l' altro guardavansi, e con mutola lingua confessavano, che il Cielo troppo era interessato al provedimento del suo Servo: e tanto più si confermarono nel di loro pensiero, perchè non era quello il proprio tempo di potersi trovare tal sorta di Uccello. Si preparò poi la prodigiosa vivanda, della quale pasciuto che si fu il divoto Infermo, ricuperò lo stomaco, e si ristabilì in perfetta salute; il che venne ad essere per ognuno, che riseppe il fatto, un argomento infallibile, per finirsi di persuadere, che il solo Iddio avea condotto in quella maniera l' affare, e stuzzicando nel suo Servo la voglia di quell' Uccello, e permettendo, che affatto non si potesse trovare, e mandandoglielo vivo per un Gatto, animale ingordo, e rapace, fin dentro la sua Cella.

Non altrimente, possiam credere, si compiacesse il Signor Iddio distinguerlo con rari favori in occorrenza di altre gravi sue necessità; ma perchè tali favori non li furono fatti a vista di qualche soggetto, che avesse potuto publicarli, non se ne sa in particolare cosa di certo. Egli occultava tutto; ma tal volta non sapea rattenersi di prorompere in lodi, e benedizioni di Dio, che tanto parziale se li dimostrava in ogni suo bisogno; per le quali sue parole, e per quello, che di prodigioso erali occorso nel detto Convento, giudicasi di certo, che spesso dal Cielo fosse favorito di qualche grazia singolare. Una di queste, che non potè nascondere, è la seguente.

Viaggiava Egli dalla Città di Manfredonia verso quella di Foggia assieme col Padre Fra Felice della Concezione, e quando si fu a mezza strada, si sentì talmente spedato, che nè un

passo

passo potea più dare, nè reggersi più sudde piedi, onde buttatosi a terra, disse al Compagno, ch' eral' impossibile di proseguire più oltre il viaggio. Fu un tuono questo, che sbalordì il Padre Felice, nella di cui mente, com' egli dopoi a' Frati rappresentava, si svegliavano funestissimi pensieri di molte disgrazie, che nella vegnente notte poteano incorrere, precisamente di poter essere, o da' Cani, o da' Lupi, divorati, dovendo restarsene in aperta Campagna nel mezzo della Puglia; per le quali sue immaginazioni si pose caldamente a pregarlo di farsi la possibile forza, e per darneli maggiore impulso l' andò rappresentando i molti pericoli, cui di certo s' esponeano, se non si proseguiva il viaggio. Il Padre Martino però, che del tutto era impotente, non altro rispondea, se non se, non sapersi come si fare, e che ancor egli considerava i gravi pericoli, che li sovrastavano, ma non avea ne modo, nè maniera, come evitarli.

Or nel mentre, che così l'un all'altro parlava, ecco venire di lancio un Uccellino dall'aere, il quale senza veruno timore s' andò a rifugiare dappresso del P.Martino, e tanto se l'avvicinò, sicchè questi distesa la mano, senza difficoltà veruna lo pigliò. Rivolti poi il Servo di Dio gli occhi al Cielo, vidde un Uccello di rapina, che inseguiva quel tenero animaletto; ad un tratto allora sentendosi rinvigorire le forze, si alzò di terra, seco tenendo l' amabile Uccellino, e pigliato il motivo del suo discorso dal fatto de i due Uccelli, andava leggiermente camminando, e dicendo delle frodolenti arti del rapace, infernal Uccellaccio, delle insidie, che trama contro dell' Anima, a fin di rapirla, e della protezione divina, sotto di cui ricoverandosi l'Anima, vive sicura di non essere da quel Maligno offesa. Così ragionando, proseguì senza veruna molestia de' piedi quasi sei miglia di strada; quando parendoli di essere ormai tempo di porre in libertà l' insidiato Uccello, con una sua benedizione sbalzollo in aria, non comparendovi più il suo Nimico.

Ma tanto fu levarsi di mano l' Uccello, quanto il sentirsi di nuovo aggravato da i dolori ne i piedi, e dalla lassezza in tutta la vita; per la qual cagione coricatosi di nuovo in terra, cominciò a rappresentare al Compagno il medesimo suo sta-

to di prima. Non mancarono esortazioni, che il Padre Felice con più energia non li facesse, tanto più, che poche altre miglia li restavano, per giugnere al Convento; ma tutto era fatto in vano, perchè i dolori non li permetteano di muoversi punto, di dove giacea. Quando ecco di nuovo venir alla volta del languido Padre il medesimo Uccello, che di volo andò a poggiarsi sulla sua spalla: lo pigliò in mano, e nell' atto medesimo, niente meno, che la prima volta accadde, svaniti tutt' i suoi dolori, e riavute perfettamente le forze, ripigliò il cammino con altro mistico discorso, che, come ebbro delle cose divine, di cui non vedeasi giammai soddisfatto di parlarne, proseguì sempre a dire fino al prospetto del Convento, dove felicemente giunsero sul farsi della sera, nel qual luogo ripose di nuovo in libertà il suo benefico Uccello con altra benedizione, che li diede. Il Compagno andò da per tutto publicando il misterioso fatto, e narravalo con tal giubilo del cuor suo, che ben dava ad intendere di riputarsi benavventurato, avendo avuta la sorte di essere stato spettatore di un tale prodigio del Cielo.

Non sarà ora fuora di proposito il rapportare in questo luogo un altro prodigioso fatto, che per i meriti del Padre Martino si degnò Iddio di oprare a favore di una Persona, che alle orazioni del divoto Padre s' era raccomandata. Fu questa una Monaca del Monistero di Santa Chiara della medesima Città di Foggia, la quale era troppo molestata da un Topo nella sua Camera; e perchè la Religiosa pativa di certe piaghe, le quali si curavano col butiro, quell' infesto animale tirato dall' odore del burro, anche nella persona, quando riposavasi, la molestava. Si fecero le possibili diligenze per ammazzarlo, o almeno per discacciarlo dalla Camera; sempre nondimanco in vano, e sempre ancora con maggior inquietitudine della povera Inferma. Or non sapendo qual altro mezzo pigliare, per liberarsi da quel suo importuno Nimico, ne scrisse al Padre Martino, che tuttavia in quella Città dimorava, acciocchè n'avesse pregato Dio a toglierla da quella pena. In risposta le fece intendere il Padre: *che se ne stasse pur lieta, mentre n' avea pregato il Santissimo Sagramento per la grazia, la quale già l' era stata conceduta; e però si stasse sicura, che ben presto ne vedreb-*
be

be gli effetti . Contenta la buona Monaca di tale risposta , si stava aspettando l'adempimento; e non ebbe troppo da stentare per vederlo , mentre il medesimo giorno standosi ella con altre Monache intorno al braciere per riscaldarsi , uscì il Topo dal suo nascondiglio , e per mezzo di loro correndo, a drittura andò a buttarsi dentro del fuoco, dove restò incenerito. Le altre Monache , e la medesima Inferma , che viddero il fatto, quasi ad una voce sclamarono : *ecco quello*, *che ha detto il Padre Martino* , *che presto si toglierebbe la molestia*. Si aumentò per questo fatto il buon credito , che del Padre già aveano , e con maggiore fiducia di ottenere da Dio per suo mezzo , quanto desideravano, li esponevano senza veruno ritegno le proprie necessità , raccomandandosi alle sue Orazioni, che aveano già sperimentate tanto efficaci per intercederle le sospirate grazie .

C A P. XIV.

Suo viaggio in Roma , e di quanto oprò in quella Città .

REGGEA la Serafica Religione in qualità di Ministro Generale il Reverendissimo Padre Lorenzo da San Lorenzo , che poi dalla felic. mem. del Sovrano Pastore della Cattolica Romana Chiesa Benedetto XIII. fu assunto al Sagro Collegio de' Cardinali , e denominoss' il Cardinal Cozza ; quando circa l'anno del Signore 1724. , per la grande opinione de i meriti, e rara destrezza in maneggiare affari, che avea, del Padre Frate Alberto di Santa Chiara, il quale in atto era Ministro Provinciale di questa nostra Scalza Provincia di San Pietro d' Alcantara , e dopoi dal mentovato Regnante Pontefice inalzato alla Vescovale Chiesa di Nicotera nella Calabria ; e considerando il savissimo Generale, che niun altro meglio del detto Padre Alberto potea servirlo , colla certa speranza di ottimo esito nel sostenere le sue veci per la Generale Visita della Provincia de' Padri Minori Osservanti di Principato, volgarmente detti *dello Spedaletto* , il destinò con piena facoltà suo Commessario Visitatore in quella Famiglia . Or

Or il Padre Alberto, che di altro, e sì grave peso si vidde caricato, saviamente giudicò, che non avrebbe potuto con esattezza compiere le sue parti, se da se solo avesse voluto sostenere l'incarico di due ben grandi, e differenti Provincie; in ossequio del Reverendissimo Padre sottopose il collo al giogo, ma insieme si elesse un Coadiutore, che l'ajutasse a reggere la carica della Provincia di Principato, ch'è molto numerosa di Conventi, e di Frati. Il suo grande discernimento non seppe trovar altro Soggetto appropposito per tal uopo, se non se il nostro Padre Martino, che nel medesimo tempo era Diffinitore della detta nostra Scalza Provincia, e del di cui zelo, prudenza, e integrità lunga sperienza ne avea, onde non tardò di ben presto a se chiamarlo, e confidarli, come fece, quanto avea in cuore suddi quegli affari.

Indossatasi dunque il Padre Martino la carica di Coadjutore, girò sempre appiedi quella vasta Provincia; visitò i Conventi con raro esempio di rettitudine; lasciò per ogni banda grande odore di religiosità, delle quali sue azioni n'è tuttora viva la rimembranza infra de i Frati di quella Provincia, che non cessano fin ad oggi di esaltarne le gesta. Accadde nel decorso di quella Visita d'incontrarsi affare, che avea bisogno dell'Oracolo del Reverendissimo Padre Generale, che a voce viva, e non per lettere dovea esserne inteso; per il che piacque al Padre Visitatore d'inviarv' il medesimo suo Coadjutore, come appieno informato del negozio da trattarsi. Con suo grande compiacimento accettò il comando il nostro Padre Martino, parendoli, che Iddio con tal mezzo avea voluto adempiere i voti suoi, che da molto tempo li agitavano il cuore, per l'ansia grande, che avea di visitare i Santi Appostoli Pietro, e Paolo, suoi speciali Avvocati, nonche altri Santi di sua particolare divozione, li di cui Sagri Corpi si venerano in quell' Alma Città, e tutti personalmente venerare quei Santi Luoghi, che sono consagrati col sangue, e coll'eroiche azioni di tanti Santi Martiri, e Confessori, che con maggiore ragione hanno illustrata quell'inclita Capitale del Mondo.

Trasferitosi adunque in Roma, volle in primo luogo soddisfare al debito della Ubbidienza, per cui era stato mandato;

trattò più volte col Ministro Generale, e coll' Eminentissimo Protettore del Serafico Ordine, che in quel tempo era il Cardinale Lorenzo Corsini, dopoi Sommo Pontefice col glorioso Nome di Clemente XII., e sì coll' uno, come coll' altro portossi in maniera, che nulla dippiù restò da desiderarsi per una compiuta, e ottima condotta. Quando dal principale suo impiego si vidde disbrigato, allora li parve il proprio tempo di soddisfare a' divoti suoi desiderj; e però ottenuto il permesso di trattenersi, quanto più l'aggradiva, cominciò di mattino, e di sera ad andar visitando ciascheduno luogo, che o dagli Appostoli, o da i Santi Martiri, o da' beati Confessori fosse stato reso celebre per qualche loro azione. Aveasi antecedentemente proccurato il libro, che di tali memorie ne dà la notizia; la notte leggealo, e il giorno colà portavasi, e dopoi d'avervi alquanto orato, volea saperne da i Custodi di quel Santo Luogo tutte le particolarità, che non trovava nel suo libro. In uno di cotesti Sagri Luoghi, detto *San Pietro in Fasciola*, non potè saperne da niuno, che ivi dimorava, il perchè fosse così detto; e fu cosa di gran maraviglia il vedere il Padre Martino con quanta ansietà andasse ricercando, chi sapesse dirglielo; lo ritrovò in fine, ed egli per la consolazione, che n'ebbe, vi pigliò particolare divozione.

Al Sepolcro però de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo non fu contento di una, o altra volta ritornarvi, nè per poco tempo intertenervisi genuflesso ad orare; sembrava anzi, che non sapesse altra strada, se non quella, che ivi conducea; nè sapea trovar modo, come distaccarsene; benissimo con ciò dando a conoscere, che ivi avea il cuor suo depositato. L'altra Chiesa, che l'avea, quasi dissi, ammaliato, fu quella della Gloriosa Vergine, e Martire Santa Agnese; e comecch' egli di questa gran Santa era troppo interessato, pareali, che andando a visitarla nella propria sua Casa, avesse la sorte di essere ammesso nel numero de' suoi Favoriti; ond'era, che nel mentre in quella Chiesa dimorava, vedeasi come fuora di se stesso, tutto giulivo, e d'interna consolazione asperso, per cui era trasportato a dare anche in qualche esterna dimostrazione. Quindi per tutto il rimanente di sua vita non poteva udire il Nome di Santa

ta Agnese, che non s' infiammasse di tenero amore verso della Santa, e comparendoli sul volto l'interna gioja del suo cuore, non li si sciogliesse anche la lingua nelle sue lodi, e narrare ancora quanto di buono nella sua Chiesa avea osservato. Bisogna però stimare per cosa fuora di dubio, che veramente cotesta mirabil Martire l'avesse di molti favori caricato in quelle occasioni, mentre cosa evidente fu, che celebrando egli una delle volte, che ivi andò, all'Altare della gloriosa Verginella, restò talmente fuora di se rapito, che per buona pezza di tempo non potè proseguire la Santa Messa. Il suo Compagno, che glie la serviva, si studiò in varie maniere di farlo ritornar in sensi, ma sempre indarno, e con molto suo stupore; gli Astanti, che ascoltavano la sua Messa, si guardavano l'un l'altro in faccia, non sapendo, che pensarsi, in vedere il Padre, come una statua, starsene immobile sull'Altare, e il Compagno, che delle maraviglie de i Circostanti s'avvedea, seguitav'a scuoterlo per la Pianeta, fin attanto che in se rinvenne, e potè compiere la Messa. Non restò dimenticato in Roma cotesto fatto, perchè il Compagno l'andò publicando, anche per i Frati della nostra Provincia, e per altre persone del Regno affezionate del Padre, fralle quali si trovò chi li domandasse la cagiore di quel suo trattenimento, e sospensione dal Sagrosanto Sagrifizio, che stavasi facendo; ed egli non altro rispose, se non se: *che la Santa avea voluto trattarlo alla grande*.

Con uguale pietà, e fervore andò visitando le Basiliche, i Santuarj, e le Catacombe, per ognuno de' quali luoghi lasciò vestigj di rara divozione, ed esempio. Soddisfattosi appieno il suo nobile talento, e pigliata parimente dal Sommo Pontefice la Benedizione, fece ritorno in Napoli alla sua residenza. Il primo giorno però, che da Roma partì, s'avvidde, che il suo Compagno aveasi proccurata una insigne Reliquia di un Santo Martire, e che, per trasportarla, l'avea accomodata sulla Vettura, che seco conduceano; pensò il Servo di Dio, che la detta Reliquia non fosse portata colla dovuta riverenza; però disse al Compagno, che trovasse altro modo più decente, per trasferirla; e dicendo quegli, che affatto non sapea, come si fare, per compiacerlo, egli l'ordinò, che se la sospendesse al collo, e

così

così l'avesse fino a Napoli condotta. Fu d'uopo il farlo, per non darli motivo di rattristarsi; avendo ancor Egli il pensiero di collocarla ogni sera, che giugnevano all'alloggiamento, in luogo dove non fosse mal rispettata. In progresso poi di tempo si venne meglio a conoscere, quali fossero stati li pensieri del Padre Martino nella Città di Roma; perchè giammai fece veruna parola delle magnificenze di quella Sacerdotale, e famosissima Città; onde si potè assolutamente giudicare, che in passando d'avanti a taluna di esse, nemmeno l'avesse degnata d'uno sguardo fuggitivo; discorrea bensì sovente delle cose, che ivi in ingrandimento della Santa Cattolica Religione nostra si sono operate, e alle pie menti somministrano abbondevole materia di maggiormente radicarsi nella sincera Credenza, nonche di concepire più acceso fervore di migliorare la propria vita. Segno evidente, che coteste sole cose si volgeano in Cuore al Servo di Dio, e non la soddisfazione della vana curiosità.

C A P. XV.

Vien eletto Ministro Provinciale della sua Provincia, e sua condotta nell' Offizio.

NIUN altro impiego restava da esercitarsi dal Padre Fra Martino nella sua Provincia, che quello di Ministro Provinciale. Due volte era stato Maestro di Novizj; Superiore nel Convento di Foggia; nel Convento di Mirabella; nel Convento di Grumo, e qualche poco di tempo nel Convento d'Atripalda. Nel Capitolo dell'anno 1723. era stato eletto Diffinitore; in quello dell'anno 1736. fu eletto Custode; e per la vacanza del Ministro Provinciale, che fuora di tempo del Capitolo avea terminato l'ufizio, il dì 26. d'Agosto dell'anno 1729. fu dinunziato Vicario Provinciale, governando per più Mesi la Provincia fino alla celebrazione del Capitolo. L'anno poi 1733. a dì 9. di Maggio di comune consenso degli Elettori fu nominato Ministro Provinciale, e con universale gradimento fu ricevuto, mentre ognuno s'immaginava di aver ottenuto in Prelato

lato uno, che non sapea essere, se non se comune, amorevole Padre.

Non si tardò a vedersi l' effetto di tale aspettativa, perchè da i primi giorni del suo ufizio cominciò a dimostrarsi, oltre del solito, con tutti affabile, co' niuno grave, e autorevole; cosa, che non solo giammai si diminuì, ma sempre più s' andò accrescendo con piena soddisfazione de' Frati, non che con molta sua lode. La sua stanza era sempre aperta a chiunque si fosse, che di lui avea bisogno; a tutti riusciva sempre facile l' accesso, sapendo già ciascheduno, che il Provinciale niuno rifiutava, o ricevea di malgarbo; si vedeano trattare con viscere di carità, e pigliavano animo, e confidenza di Figli, impetrandone quanto loro bisognava, e fosse convenevole. Lo sperimentarono con più evidente pruova di singolar affetto certi Frati, che negli anni addietro l'aveano dato qualche dispiacere, per cui molto temeano, ch' essendo egli riuscito Provinciale, sarebbono stati di mal occhio rimirati, e forse ancora tenuti in oppressione; niente di ciò trovarono in prattica, anzi con molta loro confusione si viddero distinti dagli altri, e per quanto il dovere permettea, pur anche beneficati.

Questa manierosa condotta del prudente Provinciale verso qualche suo malaffetto produsse ne i suoi benaffetti un picciolo sfogo di lagnanza, non insolita a suscitarsi anche per bagattelle leggieri nelle Comunità più religiose, e sante, querelandosi, che il Padre Provinciale molta attenzione, e cordialità prattìcasse verso coloro, che li si erano opposti al suo Provincialato. Vi fu, chi gliene portò la notizia, cui il Provinciale con volto serio rispose: *direte da mia parte a costoro, che, s' eglino mi hanno fatto Provinciale, mi facciano ora quest' altro favore di lasciarmi operare da Provinciale*. Era l' intento dell'ottimo Prelato di dileguare dalle menti di taluni, che il teneano mal appreso, ogni ombra di sospetto, che potesse suscitarseli di essere in avversione presso del suo cuore; e per tal cagione più con essi, che con altri, dimostravasi affettuoso; il vero però era si, che faceala da comun Padre di tutti, e riputavasi a grave delitto, se con parzialità gli avesse rimirati; che però studiavasi di essere con tutti uguale, usando piacevolezza con tutti, e, ove biso-

gna-

gnava, anche rigore con chi fosse, o nò, suo parziale.

Soprattutto era cautelato nelle relazioni, che de' difetti de' suoi Sudditi l'erano fatte. Non credea mai alle prime, ma con destrezza informavasi da altri, e trovando la verità, si chiamava da solo a solo il colpevole, e dolcemente il correggea; e così per lo più riuscivali d'avere l'intento della emenda, senza adoperare mezzo più strepitoso, che suole degenerare in impazienze, e collere. Quando poi con taluno non bastava sì bella prattica, replicavala per molte volte, sempre con fiducia in Dio di medicar la piaga del suo Suddito con puri lenitivi: ove però accorgeasi, che i lenienti affatto non giovavano, non era pusillanimo, nè scarso, di venire a quei tagli, che ne i casi di peggioramento suole esigere una intemerata giustizia, rendendosi tal volta anche inesorabile, qualora a [illegible]tta di sua coscienza ommettere non dovea il rigore del gastigo.

Ne diede di ciò una forte ripruova in occasione, che un tal Frate suo suddito incorso in alcuni replicati mancamenti, fu da lui giustamente penitenziato. Dispiacea al colpevole la mortificazione impostali, onde pensò chiederne per un mezzano l'assoluzione; prometteasi con certezza ottenere l'intento per la opportuna occasione, che in pronto le si offeriva, della Festività della Santissima Nunziata, di cui il Provinciale al sommo erane divoto. Ben lo compiacque l'Intercessore, lusingandosi anch'egli uscirne con onore; ma restarono ambi defraudati dalle di loro aspettative; poichè portatosi questi dal Padre Provinciale, buttossi a' suoi piedi, supplicadolo per quel suo raccomandato, che dimorando in altro Convento, non potea di Persona umiliarsi, onde, per quanto amava la Santissima Vergine Annunziata, pregavalo di compiacersi di farli la grazia, e dispensare a quello la ingionta penitenza. Tutto che il Servò di Dio non potesse udire il Nome della Beatissima Vergine Annunziata senza sentirsi insieme commuovere le viscere, e piegarsi a qualunque cosa li fosse chiesta nel di lei Nome, in questa occasione però niente si commosse, e rivolto al Religioso, che lo supplicava, disseli: *farete intendere a cotesto vostro raccomandato, che io per amore della Santissima Nunziata lo prego ad emendarsi delle sue colpe, altrimente facendo, non vuole la Santissima Nunziata, che io lo compiaccia.*

 Tut-

Tutto che però fosse inflessibile, ove la giustizia lo richiedea, niente pur di manco usava tal misto di aspro, e di dolce, che non solo non irritava l'animo di colui, che ne soffriva la mortificazione, ma sovente ancora dagli stessi mortificati si udiva, che volentieri riceveano dal Provinciale qualsivoglia penitenza, e riprensione, perchè sapea dirglielo con tali buone maniere, che non facea sentirli verun interno dolore; e non pochi ancora furon quegli, che si tennero a lui obligati per le correzioni, che ne aveano ricevuto.

L'ordinario suo procedere nelle visite, che facea per i Conventi, era di uno zelo talmente attemperato colla prudenza, e mansuetudine, che sebbene non lasciava impunita veruna inosservanza regolare, non la puniva però con inquietitudine sua, o de' Fra●, come avviene, quando il zelo imprudentemente si accende; ma le puniva con tali dolci parole, che non recava dispiacenza a chi soffrir le dovea; esortava piuttosto, che riprendea, compatendo i deboli, animando i pusillanimi, e così correggeva insieme, e consolava. Di due cose sopra ogni altra si dimostrò sempre gelosissimo il zelante Provinciale nel tempo del suo governo. La prima intorno al Culto divino, proccurando ad ogni suo potere, che la Maestà Divina così di notte, che di giorno, tanto in Chiesa, quanto in Coro, fosse ben servita, e ugualmente lodata in ogni Convento della Provincia. Nelle Visite, che facea, veder volea con proprj occhi, come erano politi gli Altari; una per una rivedea le suppellettili, che servono al sagrosanto Sagrifizio; e qualora n'incontrava di quelle, che non fossero d'intera perfezione, le proibiva, o le lacerava, prescrivendo al Superiore locale il termine da rifarle, e con rigore n'esigea l'adempimento.

L'altra cosa, che ugualmente erali a cuore, si fu la carità cogl'Infermi, e con i Poveri, che vengono alla nostra Porta per la limosina. Volentieri in qualche altra materia ammettea le ragioni, che il colpevole in sua difesa producea; ma in questa contro della carità non volea sentirne affatto, perchè, com'egli dicea, *il mancare agl' Infermi, e a' Poveri, è lo stesso, che a dirittura mancare alla propria Persona di nostro Signore Gesù Cristo, il quale nel giorno del Giudizio n' esigerà conto, non come mancanze*

fatte

fatte ad altri, ma come fatte unicamente a se; e però non li comportava la coscienza di soffrirne i difetti, nè di ammetterne le discolpe: anzi volea, che tanto agl' Infermi, quanto a' Poveri si portasse tutto il rispetto, e riverenza, per rappresentar essi l'immagine dell'appassionato nostro Redentore.

Premeali molto ancora, che ne i suoi Sudditi facesse sempre mai progresso la religiosa perfezione. Per tal fine spesso in comune ragionava a tutt' i Frati suddi tal soggetto, e precisamente nelle Vigilie delle solennità di nostro Signore, di Maria sempre Vergine, e de' principali Santi, che la Chiesa, e la Religione celebrano con solenne festa, quando in Refettorio si faceano (com' è costume) da ciaschedun Frate publiche penitenze in ossequio di chi doveasi nel vegnente giorno celebrare la gloriosa memoria. Solea in tali occasioni produrre sì vivi sentimenti di pietà, che per molti erano stimoli di tenerezza, e di pianto. Nelle Vigilie soprattutto del Corpus Domini, e della Santissima Vergine in parlando de' sublimi loro Misterj, se l' accendea il volto d' una straordinaria fiamma, e come un ebbro, che sta fuora di se, dicea cose sì alte, e recondite, che ben dimostrava, non esser egli, che discorrea; poche erano le sue parole, ma sì efficaci, e penetranti, che ferivano il cuore di ciascheduno, e lo commoveano a singolari dimostrazioni di affettuosa divozione.

Faccia corona a questo Capitolo, ciocchè al Servo di Dio avvenne nel tempo del suo Provincialato, mentre per la Visita de i Conventi di Terra d'Otranto viaggiava da un luogo all'altro di quelle contrade, e sarà, per chi ben vi riflette, un sodo argomento per conoscere, quanto grata fosse al Cielo la di lui Persona, e quanto accette li fossero le fatiche, che per obligo del suo uffizio intraprese. Viaggiava egli dal nostro Convento di Santa Maria della Consolazione della Terra di Martano al nostro Convento di S. Giacomo della Città di Lecce (ambi al presente della Provincia di San Pasquale Baylon in Terra d' Otranto) accompagnato da quattro Religiosi. Quando si furoro dentro d' un bosco poco distante dalla Terra di Calimera, se li fece avanti uno stuolo di animali immondi, che, come se fossero da' maligni Spiriti invasati, infra de' Religiosi con impeto,

to, e furia si frapposero, urtando malamente or l'uno, or l'altro, e di ulteriori offese incutendoli timore. Ciascheduno di quei quattro Frati s' impegnò a discacciarli, e chi co' bastoni, e chi co' sassi, s' adoprò di metterl' in fuga; ma quelle bestie inferite maggiormente si stizzarono per le percosse, e più alla disperata contro de' Frati s' avventarono. Il Provinciale in tanto tutto sopra di se camminando, punto non si voltò a guardare quell' orrida scena. Stiedero in alta costernazione i Frati per lo nojoso, eccessivo travaglio, che li davano quei neri animali, onde rivolti al Padre, lo pregarono di soccorso in quel frangente. Allora il Servo di Dio con volto serio, e grave volgendosi verso di quelle bestie, con voce imperiosa li disse: *basta: non più: andate via*. Come se tali parole fossero state tanti fulmini, che a loro perdizione fossero scagliati, si diedero in precipitosa fuga, quasi temessero di non essere raggiunti, e perissero sotto del colpo: scomparvero di fatto, e non potè sapersi, dove si andassero a rintanare. Si stupirono i Religiosi Compagni alla ripentina fuga di quegli Animali; cosa, che li diede non poco da dubitare, se veramente quegli fossero stati Animali, o Demonj in quell' assunta figura; e molto anche si consolarono di avere un Prelato di tanta perfezion', e virtù, che non temesse le furie scatenate dell' Inferno, anzi si facesse egli temere, e svergognatamente fugassele con semplici parole.

C A P. XVI.

Esercizj del P. F. Martino negli ultimi anni di sua vita.

INTORNO a sei anni visse il Padre Martino, dopoicchè fu del tutto sgravato di ogni peso di Prelature, e di altre cariche, in cui sovente fu tenuto in moto. In questi suoi ultimi anni però si compiacque Iddio di esaudire i suoi voti, ch' erano di menar vita privata, intenta soltanto alle opre di pietà verso di Dio, e del Prossimo; per la qual grazia conseguire non lasciò giammai di caldamente pregarne l'Altissimo, e farlo anche suppli-

plicare da molte Anime, ch'egli guidava. Ottenuta, che l'ebbe, quest' unico pensiero si riserbò, di menare da ind' in poi la vita delle due Sorelle Marta, e Maddalena, tutta attiva per le altrui Anime, e tutta contemplativa per la sua propria.

E in quanto a questa; i luoghi, dove facea il suo soggiorno, erano la Chiesa, e la Cella. In questa le sue occupazioni consisteano in leggere libri, che vieppiù fomentassero il cuor suo ad accendersi del divino amore, infra de' quali non mancavano giammai le Confessioni di Santo Agostino, le Meditazioni di Santo Anselmo, le Opre di San Bernardo, e l'Imitazione di Cristo dell'illuminato Tommaso da Kempis; ora l'uno, ed ora l'altro apriva, e spesso accadea di restarsene col libro aperto in mano, e insensato nella esteriore sembianza, e colla mente divagando per quelle cose, che stavasi leggendo; e più volte fu ritrovato, da chi per qualche affare andava alla sua stanza, come fuora di sestesso, non iscuotendosi nè a rumori, nè a voci, con cui si trattava di farlo avvedere. Avea egli nella sua Cella una divotissima Immagine della Vergine Annunziata; quasi ogni giorno fu veduto starsene in piedi nel mezzo della sua Stanza cogli occhi immobili verso di quella sagra Figura, e così perseverare per buon tratto di tempo, niente tal volta accorgendosi di esserli aperta la porta, tuttocchè verso di questa tenesse volta la faccia; nè era tanto pronto, quando s' accorgea di poter essere trovato in quella positura, a cuoprire con altra azione la propria cosa, che in quel punto stavasi facendo.

Non rare volte però era impedito di fare le divozioni sue, o per visite, che ricevea da Persone ragguardevoli, o per consolare Tribulati, che a lui ricorreano, per trovar sollievo nelle proprie dissavventure; e allora spendea quel tempo nel miglior modo, che potea, avendo l'arte, e la grazia d' intertenere, chiunque quegli si fosse, in discorsi di qualche divina Verità, per cui se n' andavano soddisfatti, e contenti, come se avessero avuto un ottimo divertimento, ovvero quel tanto, che di proposito andassero cercando. Il tempo dopoi, che così erasi, benchè lodevolmente, consumato, risarcivalo con toglierlo dal necessario riposo, nelle quali ore compieva quel tanto di lettura, o di meditazione, che non avea potuto compiere, quando

era

ſtato impedito; non avendo voluto giammai diſpenſarſi da minima coſa de i ſuoi divoti eſercizj, ancorchè foſſe ſtato in opre di Carità eſercitato col ſuo Proſſimo.

Nella Chieſa poi, e naſcoſto in qualche angolo di tribuna, ſempre ritrovavaſi, quando non foſſe ritrovato nella Cella, o per confeſſar le Monache non foſſe fuora di Convento. Il ſuo proprio ſito era lo ſtarſene ginocchioni, ſempre a veduta del Sagro Tabernacolo; il più, che di lui ſi potea in tal occaſione oſſervare, erano certi acceſi ſoſpiri, che tratto tratto gli uſcivano dal petto; er' ancora il ſuo volto infiammato, come di uno, che ſe ne ſtaſſe dirimpetto a gran fuoco: era parimente immobile la ſua poſitura, che per intere ore dimoſtrava di nulla riſentirſi. Non avea tempo determinato per nella Chieſa ritirarſi; vi ſi trovava di giorno, e di notte; vi ſi vedea di mattino, e di ſera; nè il rigore degli ecceſſivi freddi lo ritardò giammai, tuttocchè vi foſs' egli così ſoggetto, che tal volta giunſe ad intorpidirli le membra, per cui a grave ſtento ſuo camminava, quando di colà volea partirſi; nemmeno perciò uſar vi volle qualche cautela, con aggiugnere qualche coſa dippiù a' ſuoi veſtimenti, come n' era ammonito, e pregato, acciocchè non ſi eſponeſſe al pericolo di contrarre il mal di punta, che tante volte erali venuto: contentavaſi di ogni ſuo incommodo, per non privarſi della tanta conſolazione, che ſentiva, ſtandoſene alla preſenza del Signore Sagramentato.

Il dopo Veſpro, quando non trovavaſi gravemente impedito, era indiſpenſabile per lui la viſita degl' Infermi nella noſtra Infermeria; uno per uno volea vederli, intertenendoſ' in ciaſcheduna ſtanza, quanto il tempo permetteali; ſtudiavaſi di toglierli dall' animo la meſtizia, che ſeco porta l' infermità, ancorchè aveſſe dovuto farlo con qualche gioviale, ma modeſto diſcorſo: volea ſapere i preciſi loro biſogni, e quelli, che potea ſoccorrere con qualche ſua induſtria, facealo, ſenza eſſerne pregato: raccomandavali ſovente all' Infermiere, acciocchè li trattaſſe colla maggior poſſibile carità, e li amaſſe, come la propia Perſona di Gesù Criſto. Non avea dunque intervallo veruno di tempo, che non foſſe applicato in qualche divoto eſercizio; ed era notabile ancora, che nemmeno quel tempo, che biſognava ſpendere,

dere, per andare da un luogo all'altro del Convento, era senza qualche particolare atto di virtù; per il che si vedea spesso fermarsi pensieroso, e così immobile starsene qualche poco di tempo, e poi proseguire il suo cammino; tal altra volta abbattendos' in qualche sagra Immagine, che per li corridori del Convento sono affisse, restava come incantato a rimirarla; tal volta con volto lieto, e giocondo, e tal altra volta con volto mesto, e occhi rugiadosi. Era grande assai il conto, che facea di ogni attimo di tempo: era sua massima irrefragabile, che ogni minima particella di tempo contiene in se tutto Dio; onde inseriva, che sponeasi a perdere tutto Dio, chi barattava oziosamente qualche poco di tempo; e per far ad altri capire questa verità, solea addurli per paragone, ciocchè è di ogni minimo frammento di Ostia consegrata, il quale contiene tutto Cristo Sagramentato, come il contiene tutta l'intera Ostia; così, dicea egli, è del tempo, e di ogni minima sua parte, che ugualmente contiene tutto Dio, come il contiene tutto il tempo; e però temea di farne perdita, ancorchè fosse di minimo frammento, per lo pericolo, che correa di perdere Dio, il quale in ogni momento di tempo sa farsi acquistare, ma niuno ha Egli voluto mai assicurare di una piuttosto, che di altra parte di tempo, acciocchè dagli Uomini sia stimata ogni minima porzioncella di esso.

Niente inferiore alla narrata condotta, che per lo suo spirituale profitto teneasi, era quella, che pratticava per ajuto, e benefizio altrui: si può sicuramente asserire, che la vita sua era agitata da un continuo moto di caritativi esercizj, che non li davano verun momento di riposo. Avea egli Monache Penitenti in più di venti Monisterj della Città di Napoli, oltre molte altre Monache claustrali di altri Monisterj fuora di Napoli, cui spesso bisognava rispondere per le tante loro lettere, colle quali li notificavano lo stato delle Anime loro, e ne li chiedeano il regolamento; ed oltre ancora di altri non pochi Penitenti dell'uno, e dell'altro sesso, che giornalmente venivano, o per confessarsi, o per consultare i di loro dubj: gli conveniva quasi del continovo girare per la Città, portandosi ora in uno, ora in altro Monistero, per soddisfare le divote

brame, che quelle Religiose Signore aveano di con essolui confessarsi. Il fu Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Francesco Pignatelli di venerabile memoria, che appieno era stato informato della grande probità di vita del nostro Padre Fra Martino, e che più volte tenne con essolui familiari conferenze, non incontrò difficoltà veruna di darli ampissima facoltà di poter andare a qualunque Monistero, dove fosse chiamato; la quale facoltà ben volentieri li fu dopoi confermata dall' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Giuseppe Spinelli, degnissimo Successore del ricordato Pignatelli; dall' uno, e dall' altro zelantissimo Prelato ricevè il Padre Martino, come assoluto comando, il favore della riferita facoltà, e propriamente come un precetto datoli da Dio per bocca di quei sagri Pastori, acciocchè niuna mercede avess' egli giammai da sperarne, se non se quella sola, che dal proprio Dio potesse venirli, cui unicamente pretendea servire.

Con questa idea in mente intraprese, e con uguale zelo per molti anni continovò il laborioso impiego; e tuttochè le abituali sue indisposizioni lo tenessero snervato di forze, per cui a grave suo stento potea camminare, niente mai ciò ostante, lietamente in ognuno de' Monisterj portavasi, quando era il suo giorno assegnato, e fuora parimente delle prefisse giornate, quando il bisogno spirituale di qualche sua Penitente il richedea. Non è per mio talento il saper esprimere, qual', e quanta fosse la sua Carità, con cui trattava quelle Sagre Spose del Signore; dico solo quel tanto, che fin al giorno d' oggi ad una voce dicono le medesime Religiose, quando si sentono ricordare il Nome del Padre Martino: *oh che gran Carità tenea!... era tutto una pasta di Carità... la Carità era il suo pregio singolare... e dove si può trovare altra simile Carità?* E talune di esse si stimano ricche di gran tesoro, con avere seco qualche sua lettera, di cui s' avvagliono nelle proprie spirituali afflizioni, nella quale occasione, come molte di loro asseriscono, leggendo taluna di esse lettere, si sentono rasserenare il turbato spirito, niente meno, che se il Padre Martino le parlasse a voce. Veramente però la sua troppo grande Carità potea darli quella intrepidezza, che fin all' ultimo fiato di sua vita ritenne: dovea

cedere

cedere alla continova fatiga dello scrivere, non ajutandoli più la mano, che li tremava, quasi di paralitico; e pure, o violentavala, quando erano cose di coscienza, che non poteansi fidare ad altro Scrittore, o soggettavasi or ad uno, or ad altro, dettandoli egli con somma gelosia quel tanto, che meno importava; dovea parimente cedere alla pena, che sentiva, dovendo persistere in un Confessionale per fino ad otto, e dieci ore la volta, e spesso senza veruno ristoro, e di cibo, e di fuoco; e pure quasi godesse fra quelle strettezze, dava segno di non essere soggetto a qualunque patimento.

E comechè dovett' esserli rivelato il giorno di sua morte, e la propria infermità, di cui dovea morirsene, come si dirà a suo luogo, in quegli ultimi giorni di sua vita, si vidde la sua Carità estremamente più del solito accesa, verificandosi di lui, che le cose, che verso del suo Centro camminano, quando sono per raggiugnervi, hanno nel fine un moto più veloce, mentre mandò ad avvisare a molte Monache, e ad altre Persone sue penitenti, *che se avessero avuto qualche bisogno, per lo quale avess' egli potuto giovarle, ce l' avessero subito manifestato, che altrimente non vi sarebbe stato dopoi altro tempo da poterle servire*, le quali sue parole furono diversamente interpretate; ma non si stette molto a capirne il legittimo senso, perchè indi a poco più d' una settimana il Servo di Dio passò a miglior vita, e così si venne a capire il perchè egli parlato avesse in quella forma.

E perchè nel Padre Martino era uno indiviso il zelo, che avea della salute dell' Anime, non fu giammai notato di essere accettatore di Persone; ugualmente affaticavasi per i Nobili, e per i Plebei; per le Monache, e per le Secolari; e dir si potrebbe, che se di tal nota dovea essere incolpato, unicamente avrebbe dovuto esserlo, per la maggior attenzione, che usava verso de' Poveri, e Malinarnese, accogliendoli, come tanti Figli, considerando, che non così volentieri sono da tutti benveduti, e da taluno anche discacciati. Egli però, che giammai fermavasi a guardarne l' esterna apparenza, e con niuna distinzione rimirava l' Anima del Ricco, e del Povero, tutte l' erano ugualmente care. Avveniva tal volta, che qualche

Meſchino, o malconcio di Abiti non ardiva di accoſtarſeli, per confeſſarſi; egli quaſi leggendoli ſulla fronte, ciocchè tenea ſepolto in cuore, amorevolmente lo chiamava, e richiedeali, ſe aveſſe voluto confeſſarſi? e riſaputa la ſua buona volontà, faceali animo, e davali tutta la confidenza, acciocchè ſenza ſoggezione veruna manifeſtato li aveſſe i biſogni della propria coſcienza.

Per queſta medeſima cagione di mandarne tutti conſolati, non ſi diè mai il caſo, che aveſſe laſciata gente non confeſſata; anzi ſpeſſo accadea, che alzandoſi gli altri Confeſſori, per non potere più durarla, egli ſolo perſiſtea immobile, tuttochè aveſſe maggiori neceſſità degli altri; e talvolta ritrovavaſi con attuali indiſpoſizioni, che avrebbono obligato ogni altro al ripoſo, e al letto, convenendoli anche non rade volte, per confeſſar tutti, e conſolarli, reſtarſene affatto ſenza cibo, e per tutta la giornata digiuno, per cagione dell' ora troppo tarda, ritrovando ritirati al ripoſo gli Officiali di Cucina, e di Refettorio. Di tal mancanza non ſi udì giammai querelarſi; che anzi raccontandola ad un ſuo Confidente, gliela dicea ſempre ridendo; e una infra delle altre volte narrandoli, che per cagione d' un conſumato Peccatore, ch' erali capitato per le mani, con cui dovette ſpendere quaſi tutta la mattina, e qualche altro giorno ſuſſeguente, per ricuperare quell' Anima, che già col favore della divina grazia ricuperò, li fu d' uopo tralaſciar il cibo, e il ripoſo del mezzo giorno, ma non per ciò ne ſentì veruna pena, tanta era ſtata l' interna ſua conſolazione per quell' Anima, che a Gesù Criſto avea guadagnata.

Il fine del primo Libro.

DELLA

DELLA VITA DEL P. FR. MARTINO DELLA CROCE

Sacerdote dello più stretto Istituto de' Frati Minori Scalzi di

S. PIETRO D'ALCANTARA

LIBRO SECONDO.

Nel quale si riferisce, quanto occorse nella sua Morte; e quanto fu ornato di sovrannaturali doni.

C A P. I.

Di ciò, che precedè l' ultima infermità del Padre Martino.

SI approssimava il tempo, tanto dal P. Martino sospirato di abbandonare questa nostra valle di lagrime, non soffrendo più l' Anima sua di sentirsi legata da i lacci del corpo, per l' ansia grande, che se l' era accesa di andarne alla beata eternità, ed egli, che da un anno in circa prima di fare tale passaggio ardea di grande desiderio di farlo ben presto, onde noverava in conto di anni tutti quei giorni, che vi frammezzavano, e cagionavano il differimento del compiuto suo desiderio, non cessava di continovamente pregare Dio a compiacersi, se così fosse la divina sua volontà, di toglierlo presto da i tanti perigli dell' odiato Mondo, e tirarlo a se nel beato

beato suo Regno. Dovea essere ben grande la pena, che sentiva di vieppiù starne in questo nostro lagrimevole esilio; e grandissima dovea essere la brama, che avea di vedere il suo Dio; erano sì vive, e amare le afflizioni, che l'Anima sua provava, vedendosi tutta via intertenuta dal volarne al beato suo centro, che riputavale una vera pena di danno, per le di cui aspre punture spesso prorompea in qualche sfogo di doglianza, assicurando a ciascheduno, con cui confidentemente suddi ciò trattava, *che non fidavasi di stare più in questo Mondo, essendosèli reso troppo insoffribile, e odioso*; il perchè con grande istanza supplicava ognuno de' suoi Amici, acciocchè per lui porgessero a Dio caldissime preci, affine di muoverlo a pietà, e farli la grazia di liberarlo da tal suo creduto Purgatorio, giacchè niente meno di quello, in cui sono ditenute le Anime Purganti senza potersi coll'amato Dio congiungersi, pareali di essere l'Anima sua tenuta in gravissimi affanni.

Per quello, che fra poco si dirà, dovett'esserli rivelato il giorno del suo passaggio, e la beata sorte ancora, che li stava riserbata. Quindi non è cosa di facil racconto, quanto il desiderio suo di vedere Dio s'accendesse, e quanto altresì esorbitante fosseli la pena, in veder prolongare l'adempimento delle sue brame; avrebbe voluto, che tutto quel tratto di tempo se ne fosse in un attimo volato, tanto grande era l'ansia sua di subito vedere spuntare quel giorno, che per lui avea da essere eterno. Poco meno di otto Mesi prima del suo transito, sfogando Egli questi suoi desiderj con un Sacerdote suo confidente, più co' sospiri, che co' parole andavali rappresentando l'amarissimo cordoglio, in cui del continovo vivea, per l'anzidetta cagione di vedersi tuttavia vivo su questa terra; e poi soggiunseli: *fatemi questa carità di pregare Dio, che presto me ne levi*. Alle quali parole ripigliò quel suo Confidente, cui molto rincrescea di perdelo: *or questo non lo farò giammai*; ed Egli ammirato della pronta risposta di Colui: *e perchè*, li disse, *non volete farlo?* Quegli ne li diede la ragione, dicendo: *perchè avendo Voi il nome di Martino, dovete aspirare anzi a travagliare per lo Popolo di Dio, che al vostro riposo, come San Martino facea. E non vedete, qual, e quanto bisogno v'è della*

Per-

Persona vostra, *per tante Anime*, *che dirigete*, *e per la propria Provincia*, *dove appena v' è restato qualche Vecchio*, *che col suo esemplare vivere sia norma alla gioventù*, *che si alleva? Tutto va bene*; replicò Egli allora; *ma che per questo? Anche San Paolo era necessario per la Santa Chiesa*, *e non per tanto non aspirava ancor Egli del continovo ad essere sciolto dal frale corpo*, *per andarne a congiungersi con Cristo? perchè dunque non posso aspirare ancor io alla medesima congiunzione? fate dunque*, *come io vi dico*, *e pregate Dio*, *che esaudisca i miei voti*. Non seppe, che replicarsi quel Sacerdote, rimastosi attonito del fervore, con cui il Servo di Dio aveali parlato; e cominciò a sospettare, che fosse prossimo il tempo di doverlo perdere, mentre non mai aveali parlato di simile maniera; e non mai ancora avealo conosciuto tanto schivo di sua vita, che chiaramente dimostrava di esserli venuta in abborrimento.

D'una simile maniera scrisse ad una sua Penitente Monaca nel Monistero di Santa Chiara della Città di Foggia, e trovasi la data di quella lettera il giorno sedici di Maggio del 1744., il che vale a dire, più di sette Mesi prima di passarsene a miglior vita, *Io sto di salute*, le dicea, *secondo il solito; ma vi priego a sempre porgere suppliche a Dio*, *che mi levi presto da questo Mondo*, *perchè ci sono stato assai*, *e inutilmente: non ne fate di meno*, *altrimente vi stimerò poco caritativa verso del Prossimo*. Anche dal suo Compagno Terziario Fratello Ajuto di San Francesco volle, che giornalmente ne facesse orazione, tenendoli ordinato, che ogni giorno ascoltasse due Messe, una per lo suo obligo, e l' altra a fine d' impetrarli da Dio la sospirata grazia; e replicandol' il buono Terziario, ch' egli non l' avrebbe fatto, per lo timore, che avea di perderlo; quasi sdegnato il Servo di Dio per la renitenza del Compagno, in aria di fastidioso li disse: *e che facciamo più quà?* e come per forza li fece fare quel tanto, che delle due Messe gli avea ordinato. Si crede, che per le tante sue preghiere, e per quelle ancora, che da molte Anime dedicate alla pietà fece fare, l' avesse Iddio compiaciuto di quello, che li chiedea, rivelandol' il giorno della sua Morte, e la propria infermità, che per tal effetto avea da incorrere; perchè da qualche tempo prima d' ac-

d' accadere, cominciò a parlare di altro linguaggio: dicea chiara, e assolutamente: *io per lo tal tempo sarò morto.... non vedrò la tale cosa.... quando sarà ciò, io non sarò vivo.... questa è l'ultima volta, che fo simile azione....*, ed altre consimili parole, che in diverse occasioni eruttava, e per lo mentre le dicea, erano credute solite espressioni di chi parla con incertezza del tempo davvenire; ma il vero si fù, che tutti dopoi confessarono, che le parole sue erano fondate nella scienza, che avea di ciò, ch' erali per succedere.

Più chiaramente però del finora narrato, si espresse in certi particolari casi, che ci sono venuti a notizia; e benchè nemmeno per essi si venisse a certezza indubitata di esserli stato rivelato il giorno di sua morte, si cominciò nondimanco a fortemente sospettare, e con qualche probabilità parimente dirsi, che il parlare del Padre Martino a sufficienza indicava di doversene fra breve morire, e che il suo troppo gravido discorso ben dimostrava di aver Egl' in cuore qualche gran segreto nascosto. Uno di cotesti casi fù il seguente. Era solita ogni anno la Signora Suor Anastasia Imparato, Monaca di casa della Regal Villa di Portici, dentro il Mese di Ottobre, o sul principio di Novembre, mandare al Padre Martino qualche porzione di quelle frutta d' inverno, che dalle proprie possessioni le provengono, sapendo benissimo, quanto il Servo di Dio le gradisse, per con esse compiere o alle indigenze de' bisognosi, o alla gratitudine con i suoi Divoti. Or approssimandosi il tempo di ricevere dalla pia Donna il consueto regalo, la prevenne il Padre con farla avvisata, che si dispensasse in quell'anno di mandarli le frutta, stantecchè non li poteano servire per quel fine, per cui ogni anno l' aveano servite, e che se le godesse in suo Nome, altrimente facendo, si sarebbono certamente perdute. Si conturbò a cotesto avviso la buona Donna, e a tutt' altro si diede a pensare, fuorchè a quel proprio, chè di tal avviso n' era il motivo: si credea, che il Padre, per qualche disgusto ricevuto, rifiutasse il suo ossequioso dono; ma perchè non trovava, in quale cosa l' avesse potuto disgustare, e altronde benissimo sapea, che il Padre era incapace d' adombrarsi, qualunque si fosse il disgusto, anche grave, gravissimo, che se li

das-

dasse, assolutamente si risolse di mandarli le frutta, o sì, o nò le ricevesse, e li potessero, o nò, servire. Avea già determinato il giorno di mandarle; ma come se il Padre da Napoli, dove dimorava, avesse penetrato il suo pensiero, appunto il giorno avanti di mandarle, l'inviò un biglietto, nel quale, oltre del solito, si distese in qualche verso dippiù, ma tanto cifrato, e misterioso, che niuno potè intenderne il legittimo senso; la capacità sì bene, che per niun fine di quegli, che s'avea immaginati, Egli rifiutava le frutta; onde la divota Donna, sebbene restasse alquanto dogliosa, niente però di manco del tutto si quetò. Da indi a poco meno di due Mesi s'intesero appieno le cifre, e i misterj contenuti nel biglietto, quando in Portici si udì, che il Padre Martino era mancato di vita; e allora la buona Suora con tutti di sua Casa si pose a dire: avea ragione il Padre Martino di dire, che le frutta non li poteano in questo anno servire: certamente lo sapea Egli, che avea da morirsene, e noi ci logoravamo la testa, e ci affliggevamo non intendendo il suo parlare.

L'altro caso più palpabile del narrato avvenne tra il Servo di Dio, e il Padre Provinciale di quel tempo, ch'era il Padre Frate Ignazio di Santa Maria. Sul principio del Mese di Novembre sentendo gran freddo il Padre Martino in sua Persona, fece chiedere in suo Nome al Padre Provinciale, che ritrovavasi fuora di Napoli, il vestiario nuovo, con cui ripararsi da quei rigori; in risposta mandò ordine il Provinciale, che li fosse dato, quanto chiedea, e che fosse servito di farcelo ben presto cucire. Ne passò qualche giorno in non pors' in esecuzione tale ordine, perchè lo stesso Padre Martino non ci si era risoluto; quando una mattina, circa un Mese prima della sua Morte, volendo uscire di Sagrestia dopo d'avere celebrato la Santa Messa, s'avvidde, che fra gli altri Frati, che ivi erano, vi stava parimente il Padre Fra Salvadore di Santa Maria Segretario del detto Padre Provinciale, e chiamatolo in disparte, sì li disse: *fate sapere al Provinciale, che si serva dell'Abito, che avea per me destinato, e lo dia a qualche altro Frate bisognoso, perchè io nel poco tempo, che mi rimane di vita, mi rimedierò con qualche tonaca vecchia per di sotto dell'Abito, che*

 porto.

porto. Intesero il Padre Provinciale, e il suo Segretario le parole del Servo di Dio nel proprio loro legittimo senso; onde soltanto si stavano sulla osservazione del quando ciò si sarebbe verificato; quando poi lo viddero adempiuto, che, come s' è detto, fu dopoi d' un Mese in circa, publicarono a gloria di Dio, e del suo Servo, quanto tennero in cuore serbato; cosa, che fu di molta consolazione per quegli, ch' erano rimasti afflitti per la di lui perdita; e concepirono ferma speranza d' averlo guadagnato presso Dio, per ottimo loro Intercessore.

Nel corso poi di questo ultimo Mese di sua vita non usò tanta riserba nel parlare di sua prossima Morte, come per l' innanzi avea pratticato; ma siccome portava la congiuntura, così apertamente il dicea, e dicealo con tanto giubilo del suo cuore, che non potea contenersi di dirlo anche ridendo. Così accadde con una Signora Monaca del Monistero della Santissima Trinità di Napoli, la quale lamentandosi del loro Confessore ordinario col Padre Martino, li rappresentava, che non ne ricevea soddisfazione, per la qual cagione non le dava cuore di confessarvisi. Allora il Padre con giulivo aspetto, e sorridendo le disse: *se ora non vi piace il vostro Confessore, vi piacerà appresso;* il che ben presto si vidde adempiuto, perchè essendo alquanti giorni dopoi accaduta la Morte del Servo di Dio, e rimasta la Monaca priva del suo Padre spirituale, per necessità pigliò a confessarsi col di loro Confessore ordinario, col quale cominciò ad avere la spirituale soddisfazione, che desiderava, e sempre in appresso li piacque. Parimente così avvenne nel Monistero della Sapienza della medesima Città di Napoli, nel quale essendosi portato a confessare una di quelle Signore Monache sua Penitente venti giorni in circa prima della sua Morte, dopoi d' averla confessata le disse: *proccura di farmi ritornare presto da te*. Non comprendendo la Signora Monaca il fine, per cui il Padre tal cosa le dicea, li chiese del motivo, che avesse avuto in parlarle così, non avendolo per l' addietro giammai fatto. Glie lo disse il Servo di Dio, in poche parole, e furono proprie queste: *perchè, Figlia, mi resta poco tempo di vita.* Il costume del Padre era di andare una sol volta il Mese in quel Monistero; e perchè prima di finire il Mese Egli sarebbe mor-

morto, però previddelo alla detta Monaca, acciocchè un'altra volta avesse potuto seco confessarsi, ed Egli per l'ultima volta avesse potuto per l'altro Mondo da lei congedarsi.

Andavasi già avvicinando il giorno della mortale sua infermità, e il Servo di Dio, che ben sapea di non avere da abboccarsi più con taluna delle Persone, che amava, sotto missteriose parole si andava da esse licenziando, dandole chiaramente ad intendere, che pochi giorni li sovravanzavano di vita. Discorrendo Egli con una nobile Persona, e trattandosi di certa Signora, che molto s'era data al libertinaggio, compiangendo il buon Padre la mala riuscita di quella, e la pessima sorte, che le sovrastava, disse: *fra giorni l'infelice se ne morirà; io però niente ne vedrò delle sue disavventure, perchè me ne morirò prima di lei*. Otto giorni dopoi d'avere ciò detto, accadde il felice passaggio del Servo di Dio; e poco più di otto giorni dopo la sua Morte, se ne morì ancora quella disgraziata Signora; e tanto più venne ad essere funestissimo il suo esito, quanto più appuntino si vidde avverato quel tanto, che il Servo di Dio avea di se, e di lei predetto.

Meglio ancora si spiegò in due occasioni nel Monistero di Santa Maria del Soccorso di Napoli, dove fu pianto quasi già per morto, prima di cadere infermo, per la certezza, che a quelle Monache diede della imminente sua Morte. Erav'in quel Monistero in tal tempo una Monaca gravemente inferma, della di cui salute assai si temea, stante la gravezza del male, che dava segni d'inevitabile morte; afflitte sopra modo le altre Monache, vollero conferirne col Padre Martino il deplorabile caso, non che la costernazione grandissima, in cui si doveano trovare, se venivano a perdere quella Suora, che per lo di loro Monistero era di non piccolo giovamento. *Non temete:* asseverantemente allora il Servo di Dio le disse: *non temete di veruna cosa sinistra: Ella fra breve si risanerà, ed io anche fra breve me ne morirò*. Restarono sorprese da grave stupore quelle Monache in vedendo tale proposizione, e comechè aveano lunga sperienza del suo profetico parlare, si tennero per indubitata, infallibile l'una, e l'altra parte della sua proposizione; e in fatti fra breve tempo le viddero adempiute, perchè dentro gli

ſteſſi giorni , che ſi riſanò la Monaca inferma , ſe ne morì il Padre Martino.

Nello ſteſſo Moniſtero del Soccorſo un altra Monaca ſua Penitente, circa il medeſimo tempo, che il Servo di Dio avea detto alle altre di doverſene fra breve morire, li domandò, quando ſarebbe venuto un altra volta per confeſsarla ? Si tacque il Padre per un poco di tempo a darle riſpoſta, nel qual mentre, che ſe ne ſtava in ſilenzio , voltò gli occhi verſo d'una Immagine della Beatiſſima Vergine, per lo quale atto ſi acceſe di ſtraordinario fervore , cangiataſeli la faccia agguiſa di viva fiamma ; dopo di eſsere ſtato alquanto in quella poſitura, che ben dinotava di tratteners' in colloquio colla Santiſſima Madre di Dio, ſi rivolſe di nuovo alla Monaca , che ſtava ſtupida per quello , che vedea, e sì le diſse: *o ci vedremo prima del giorno di Santa Lucia, o affatto non ci vedremo più* . E fu verità, che non ſi viddero più, perchè il giorno quattordici di Dicembre , immediato al giorno di Santa Lucia , fu il Servo di Dio ſorpreſo dal male di punta , che in pochi giorni lo disbrigò dagli affanni della noſtra comune mortal vita.

Erano già ſul fine i giorni ſuoi , quando li venne ardente voglia di dare un ricordevole Addio a tutte le Anime, ch'erano ſtate da lui dirette; ma perchè a tanto non reggeano le ſue forze, nè il breve tempo permetteali tanto, ad altre fece ſcrivere, e ad altre a voce mandò a dire, che già era imminente la ſua ultima infermità ; e però pregava tutte iſtantemente a tenerlo caldamente raccomandato a Dio , che voleſse compiacerſi di ſua particolare aſſiſtenza in quel ſuo ultimo eſtremo biſogno . Ad una però , che fu la Signora D. Anna Caterina di Gennaro Monaca nel Moniſtero della Santiſſima Trinità, perchè ſarebbeli riuſcito comodo l'andarvi , per la molta vicinanza di quel Moniſtero al Convento di Santa Lucia del Monte , mandò a dirle , *che ſe avea luogo nel Confeſſionario , avrebbe voluto venire a confeſſarla* . La buona Monaca ſi ſcusò , allegando di eſsere per quel giorno molto occupata , e che ſe bene vi foſse luogo in confeſſionario, non avrebbe potuta calarvi; per il che il Padre riſpoſe al meſso queſte preciſe parole : *or bene, come vuole ; ma quando mi vorrà , non mi potrà avere* . Ricevè l' ambaſciata

ſciata la Signora Monaca, ma giudicò, che il ſuo ſpirituale Padre le diceſſe così, per cagione di altri impieghi, che foſſe per avere; ſi diſingannò poi, e pianſe amaramente, quando in meno d' una ſettimana le fù riferita la di lui morte; confeſsò il ſuo errore, mentre avrebbe potuto beniſſimo intendere il ſenſo delle ſue parole, avendo più, e più volte dal ſervo di Dio udito dirſi; *che ſarebbe morto prima di lei; e che in brieve tempo dovea morirſene*:

Quello nondimanco, che non potè co' ſuoi Divoti, e Penitenti pratticare, andando perſonalmente ad ogn'uno di eſſi, lo pratticò co' ſuoi Frati dentro del medeſimo Convento, a molti de' quali, oltre del ſuo ſolito, con grande premura incaricava la eſatta oſſervanza del proprio dovere, la fervoroſa divozione a Gesù Sagramentato, alla Vergine Santiſſima, e ad altri Santi, la carità, la pace, la buona armonia con tutti; coſa, che ſebbene ſempre mai in ſua vita avea fatto, e beniſſimo ſapeaſi, che ſempre a coteſti punti andavanſi a terminare tutt' i ſuoi ragionamenti con i Frati, non laſciò con tutto queſto di non recare maraviglia, conſiderandoſi, che ſimil foggia di parlare eccedea di molto il ſuo ſolito, e indicava di eſſere troppo miſterioſo. Soprattutto però ſi diffuſe molto con uno de' Sagreſtani della Chieſa di Santa Lucia del Monte, che volle di propoſito chiamarlo, e imbeverlo di quelle proprie ſollecitudini, che ſempre mai agitarono il fervido cuor ſuo. Li eſpoſe in primo luogo la geloſia grande, che avea verſo dell'Altare del Divino Sagramento, e quanto per l'addietro l' avea ſuddi ciò incaricato; ora non ſoltanto ce lo raccomandava, ma pregavalo inſtantemente ancora a non dimenticarſene giammai, e cuſtodirlo, ed averne quel penſiero, che Geſucriſto ſi meritava, e in quella propria maniera vi ſi foſſe induſtriato, come avrebbe fatto, ſe Egli aveſſe proſeguito a vivere.

Li raccomandò dopoi l' Altarino della Santiſſima Nunziata; l' incaricò a trattarlo come la pupilla degli occhi ſuoi: che vi manteneſſe ſempre le lampadi acceſe: che vi faceſſe celebrare qualche Meſſa: che lo teneſſe ſempre ben pulito, e adornato di buona quantità di fiori. Avea parimente il Servo di Dio proccurato negli antecedenti anni un divotiſſimo Bambino di

rilie-

rilievo, una ſtatuetta di San Michelarcangelo, e un altra della glorioſa Vergine, e Martire Santa Agneſe, le quali ſolea nelle di loro ſolennità eſporre ſuddel cennato Altarino, per celebrarvi le di loro Feſte. Anche coteſte ſagre Immagini con premura li raccomandò a trattarle ſempre con venerazione, e decoro, e che nelle giornate a loro conſagrate con buona quantità di lumi le aveſſe eſpoſte, aſſicurandolo, che per ciò fare, non vi ſarebbe giammai mancato, chi li ſomminiſtraſſe il biſognevole. Coteſta fu la propia maniera, colla quale l' Uomo di Dio andò ad incontrare l' ultimo de' giorni ſuoi, il quale fu da lui ricevuto con tanto giubilo del cuor ſuo, con quanto di palpito, e di ſpavento il riceve un Uomo attaccato al Mondo.

C A P. II.

Ultima infermità, e morte del P. Fra Martino.

COntinuavano tuttavia ad eſſere impazienti le brame del Padre Martino di vederſi diſciolto da i legami del corpo, e ſpedito volarſene ad eternamente con Dio unirſi; e tuttoche, come di ſopra ſi è riferito, di certo ſapeſſe, che pochi erano i giorni, che di vita li reſtavano, per la quale notizia s' era dato qualche temperamento a ſuoi deſiderj, niente pur di manco in quei pochiſſimi giorni, che l' ultima ſua infermità precederono, vivea agguiſa di colui, che ſapendo di certo di avere dentro a determinato tempo a conſeguire coſa di ſuo ſommo vantaggio, ſi rallegra della imminente buona ſua ſorte, e provando oſtacolo di dimora, che l' impediſce di non allor allora conſeguirla, non può far di meno di non ſentirne triſtezza.

Or in queſto mentre giunſe il giorno quattordici di Dicembre, quando ſi ſentì aſſalito dal male di punta, e allora, come chi ſcuopre di vicino il termine del ſuo lungo, trapazzoſo viaggio, così egli ſi rallegrò, e tenne per già adempiuto il ſuo ardente, prolongato deſiderio; e tuttoche gli acerbi dolori al primo aſſalto, quaſi da parte a parte il trafiggeſſero, e com'

com' egli solea esprimere gli spasimi del male di punta, agguisa di due acuti pugnali, uno per la parte del petto, e l'altra per quella delle spalle, lo ferissero, niente pur di manco, lieto egli, e giocondo in viso, dimostrava il gran contento del suo cuore, come di grazia lungamente sospirata, e di già pienamente ottenuta. Fecesi subito condurre nell' Infermeria, nel quale passaggio incontrandosi con qualche Frate, davali notizia di sua infermità, e accertavalo, che quella erasi l' ultima di sua vita; e perche glielo dicea con amabile sembiante, si può giudicare, che l' invitasse a seco rallegrarsi della buona sua ventura, mentre con quella infermità avea da compiere una vita penata, e incominciarne un altra di eterno suo riposo. Veramente però invita i Religiosi, e caldamente ancora li pregava, che in quel tempo l' avessero assistito colle fervide loro orazioni; niente però volea, che s' impegnassero a proccurarli con tal mezzo la corporale salute, la quale affatto nè li premea, nè desideravala indipendentemente dal divino volere; fossero sì bene le di loro suppliche per l' unico bene di sua Anima, di cui solo avea interesse. Quante furono le Persone, che andavano a tutte le ore a visitarlo, a tante replicava, che con quella infermità si terminava il corso di sua vita, e che non mancassero di ajutarlo colle orazioni a fare ottimo passaggio; e sebbene fu creduto da taluno, che se ne sarebbe riavuto, come tante altre volte si era sperimentato, ancorche più maligni fossero stati li sintomi, che nelle trascorse simili infermità erano apparsi, e non apparivano nella presente, egli con tutto ciò a ciascheduno s' opponea, affermando sempre, ch' erasi finito il tempo di sua vita.

Quanto seppe adoprarsi l' arte de' Periti, e quanto ancora l' affetto de' Frati, e de' suoi Divoti seppe inventare, tutto si pratticò, e il buon Padre, che doveasi pigliare per amore del suo penato Gesù, quanto l' Amore in tali occasioni divenuto Tiranno costuma di fare in benefizio dell' Infermo, non ricusò di ubbidire a quanto li veniva ordinato, e fosse di suo maggior tormento. Umilmente sì bene rappresentava loro, che tutto era per lui perduto, sapendo benissimo, che nulla per quella volta avrebbeli giovato, e che per non disgustarli, e per non

per-

perdervi quel merito, che potea guadagnarvi, non ricusava di fare quel tanto, che voleano. Si sparse in tanto per la Città di Napoli la voce, che il Padre Martino era mortalmente infermo; niuno vi fu di Coloro, che il conoscevano, che non fosse andato a visitarlo, o vi avesse mandato Persone in loro Nome; esibivanli tutti, ciocchè fosse spediente per la salute sua; ed egli non altro da ciascheduno di loro domandava, se non se preghiere all' Altissimo per lo felice suo passaggio; *queste*, dicea, *sono le proprie cose spedienti per la salute mia.*

Infra li molti Signori, che v' accorsero, tutti addolorati per la perdita di uno, che riputavano Santo, ed era tenuto il Consolatore degli afflitti, il Consultore de i dubiosi, il comune Padre di tutti, si segnalò molto il Signor Principe di Caramanica D. Giacomo d' Acquino, cui se fosse stato permesso, avrebbelo servito in tutte le necessità, che in quel gravissimo frangente di momento in momento l'occorreano. A cotesto suo tanto divoto Cavaliero, come a suo più Confidente, disse il Padre, che bisognava imparare a morire, giacchè per inevitabile necessità doveasi morire: *vedete me*, disseli, *Signor Principe, e vedrete la propria condizione della nostra umanità; quello, che or' è di me, sarà ancora di voi, e però bisogna per tempo imparare a ben morire.* Correa in tanto a' grandi passi il suo male, sicchè in Coloro, che lusingavansi di vedernelo sottratto, non solo s'andò svanendo la conceputa speranza del suo miglioramento, ma s'andarono persuadendo di quanto il Padre aveali già detto, di esser quella la dessa infermità, che dal Mondo avealo da rapire; onde sebbene non si trascurasse di proseguirne l' esatta cura, si pensò principalmente da ind' in poi a quanto convenivasi di fare per la di lui Anima.

Avea Egli ben per tempo chiesti li Santi Sagramenti della Chiesa, e n'era stata sospesa l' esecuzione sulla fiducia, che non si dovesse giugnere a tal' estremo. Dappoichè si vidde, che andavasi fallita la di loro speranza, e che l' Infermo ne replicava le istanze, li fecero intendere, che già si era in procinto di somministrargli li; onde si preparasse a ricevere in sua stanza il Signore Sagramentato. Egli niente più di questo volle da loro udire; avrebbe voluto andare ad incontrarlo, o almeno riceverlo

fuor

fuor di letto ginocchioni; ma tanto non li fu permesso, e dovè contentarsi di fare in quel modo, che li fu prescritto; pregò sì bene gli Assistenti a lasciarlo sfogare col suo Dio Sagramentato, e ne fu pienamente compiaciuto. Portato già in sua camera il Santissimo Viatico accompagnato da tutta la Comunità de' Religiosi, e fattolo posare sul preparato Altarino, cominciò a profondersi in tali, e tanti fervorosi atti di amore, di umiliazioni, di ringraziamenti, di benedizioni, di lodi, di offerte della sua vita, e di tutto se stesso, che dallo spirito infocato, col quale proferivali, e dal volto fiammeggiante, chè ritenea, sembrava di non essere quell' Uomo infermo, esinanito che erasi, ma un umanato Serafino, niente soggetto a debolezze di corpo, e a oppressioni di spasimi, quali erano i suoi. Rivolto poi al Superiore, e a' Frati presenti, li chiese umilmente perdono di qualunque offesa, gli avesse mai fatta, e pregò tanto i presenti, quanto gli assenti a rimetterli per amore di Gesù Sagramentato, che aveano in presenza, qualunque oltraggio, contestando loro, se mai gliel'avesse fatto, non essere stato di proposito, e di avvertita volontà, ma soltanto per inavverteriza, e invincibilmente. Si spropriò similmente in presenza di tutti di quella poca, e povera suppellettile, che colle dovute licenze avea fino a quell' ora tenuto in suo uso; rinunciò anche l'Abito, che in atto vestiva, pregando il Superiore a concederli per pura carità un lacero avanzo di quegli, che i Frati rifiutano, con cui cuoprire la nudità del suo Cadavero, quando dovea portarsi alla Sepoltura.

Fatto tutto ciò con somma intrepidezza di Spirito, sicchè nemmeno la voce se l'infievolì, tra il dirotto pianto de' Religiosi accorsivi, che non poteano profferire parola, o per confortare l'Infermo, o per rispondere alle preci, che si dovettero recitare, ricevè il Santissimo Viatico, e consecutivamente l'estrema unzione, rispondendo Egli a tutto, meglio che non facevano gli Assistenti. Da questo punto in poi, considerandosi licenziato dal Mondo, e da tutt'i viventi, co' quali niente dippiù li restava da trattare, non volle di altro sentire, nè sapere di altro, se non se del solo Dio, e della sua Beatissima Madre, che fin all'ultimo suo respiro furono i due Poli, intorno a' quali si raggirarono tutt' i suoi pensieri, e parole.

E quì, cortesissimo Lettore, di altro soggetto avresti bisogno, che sapesse rappresentarti quello, che fece, e che disse il Padre Martino negli ultimi due giorni della sua vita; lo saprai da me, ma alla rinfusa, e molto malacconcio, perchè la mia penna è molto disuguale alla lingua, e al Cuore di Colui, ch'era un acceso, luminoso carbone di santo Amore, dove io lo sono spento, e affumigato; sia però cura tua di comprendere il molto dippiù, che io tralascio; da quel poco, che rozzamente ti rappresento. Devesi primieramente sapere, che nella nostra Infermeria infra le molte stanze, che vi sono per commodo degl'Infermi, tre di esse anno un finestino, che battono all'Altare della Cappella, di dove possono gl'Infermi, senza rimuoversi di letto, vedere il divino Tabernacolo, e udire agiatamente la Messa. In una di coteste stanze chiese in grazia il Padre Martino di essere collocato, durante la sua infermità; e molto bene intese l'Infermiere, quale si fosse il suo fine, cioè di spirare l'Anima alla presenza del Divino Sagramento, come appunto avvenne. Dentro di esa, e dirimpetto a'suoi occhi fecesi collocare una immagine di Maria Santissima, salutata dall' Arcangelo Gabriele, oltre di un altra del transito del glorioso San Giuseppe, acciocchè ovunque volgesse il guardo, sempre venisse ad incontrare Quegli, che in tutto il corso di sua vita erano stati i cari oggetti del suo Cuore, e che nella sua Morte volea, che fossero i suoi più proprj Assistenti.

Or dacchè ebbe ricevuto i Santissimi Sagramenti, dimenticatosi di ogni altra cosa, e fino della sua propia Persona, di altro non avea memoria, se non se di Gesù, e di Maria; vedea per lo finestrino il sagrosanto Tabernacolo, e restavasi assorto nella contemplazione del suo Signore Sagramentato; veniva in se, e cominciava a dire cose altissime di quell'Angelico Pane; e come se niente fosse debilitato di forze, e da' dolori straziato, discorreva con sonoro tuono di voce, e non finiva di dire. Volgeasi poi alla Immagine della Nunziata Santissima, e quasi ivi leggesse le più rare eccellenze della gran Madre di Dio, così a'Circostanti le predicava. Fu grande stupore di tutti, il considerare, come un Infermo ridotto già all' estremo, non solo potesse dir tanto; ma potessesi tanto ancora ricordare di autorità de' Santi Padri, appartenenti a' singolari preggi di Ma-

Maria. Notabilmente soprattutto si diffuse a dire suddi una autorità di San Tommaso da Villanova, che dice: *homo Deus, & homo reus, ambo nati ex Virgine*; Egli più, e più volte la replicò, ma con tante diverse spieghe, che chi l'udiva, trasecolava, considerando, che qualche cosa dippiù del suo sapere vi dovea essere mischiato, mentre proferiva pensieri, che dimostravano di superare la capacità umana. Quindi fu, che i Frati l'un l'altro s' invitavano ad andare alla sua stanza, per udire le tante belle, e rare cose, che in lode di Maria, agguisa di fiume, che non intermette di sempre scorrere, gli uscivano di bocca; e nè pur uno vi fu, di quanti vi concorsero, che se ne fosse di colà uscito, non compunto di cuore, e non bagnato di lagrime.

Quando poi volea dal tanto suo dire alquanto riposarsi, supplicava taluno dei Circostanti a leggerli le lezioni del secondo notturno dell'Offizio del Santissimo Nome di Maria, che sono tratte da un Sermone del Mellifluo S. Bernardo; tratto tratto interrompea la lettura, e in quello intermezzo, o dava in ferventi sospiri verso della Immagine della Beatissima Vergine, o prorompea in amorose esclamazioni a Maria, o dicea altre cose in sua lode, che se l'andavano sovvenendo. Spesso ancora faceasi ajutare a recitare l'Inno: *Ave maris Stella*; quando però si giungea alla strofa: *Monstra, te esse Matrem*, o non si potea passare più avanti, per le tante volte, che la replicava, e sempre con tale fervore, come se a faccia a faccia colla Vergine parlasse, o v' aggiungnea altre lodi della gran Madre, che da' Santi Padri avea imparate. Supponendo Egli, che nel tempo della sua agonia dovesse mancarli la parola, avea incaricato a due Sacerdoti, ch' erano stati destinati a farli la raccomandazione dell'Anima, che in quel tempo l' andassero sempre suggerendo qualche motivo intorno al gran Mistero della Incarnazione del Verbo Divino; ma poi affatto non bisognò, perchè non perdè la voce, se non trè, o quattro minuti prima di esalare l'Anima; per la qual cosa niuno ebbe luogo di poterli dire minima parola, mentr' Egli non dava tempo di potersi ciò fare. A cotesti Sacerdoti, che li faceano assistenza, cercò anche con premura, che li facessero sovvenire una delle strofe della Seguenza della Messa de'

 Mor-

Morti. Quegli non ſapendo, quale foſſe quella, che il Padre deſiderava, nè li ſuggerirono molte, ma non mai quella, che propriamente bramava. Volle però Iddio, che a lui piuttoſto, che agli Aſſiſtenti, ſovveniſſe; e allora con gran fervore di ſpirito cominciò a dire, e ſovente replicare: *quærens me, ſediſti laſſus: redemiſti, crucem paſſus: tantus labor non ſit caſſus*.

Il giorno diciaſſette di Dicembre, antivigilia della ſua morte, ricordandoſi, che il giorno appreſſo celebravaſi la Feſta della Eſpettazione del Parto della Santiſſima Madre di Dio, ſe l'acceſe in petto un gran deſiderio di morirſene il ſeguente giorno, ch'era dedicato alla gran Vergine Madre, parendoli, che quando così accadeſſe, veniva Egli a morirſene come in ſeno, e fralle braccia di Maria; e però tutta quella giornata, e la ſeguente altro dì tanto in tanto non facea, ſe non ſoſpirare, e dire: *oh che grazia grande per me ſarebbe, ſe me ne moriſſi nel giorno conſegrato a Maria!* Ma Iddio non ſi compiacque di ſecondare i ſuoi buoni deſiderj per allora, e riſerboſſi di eſaudirlo dopo altro gran cumulo di meriti, che con i tanti ſuoi eſercizj di virtù, che fragli ſpaſimi degli acerbi dolori practicava, da momento a momento andavaſi acquiſtando. Nella notte di queſto giorno diciaſſette ſtandoſi Egli in ſilenzio ſul ſuo letto contemplando, domandò, chi foſſe, che ſtavali di guardia? Eravi colà ſolamente il Terziario Fratello Marcello di San Franceſco; queſti avendoli riſpoſto, che lui ſolo era in ſua ſtanza, li replicò il Padre; *accoſtatevi quà, e laſciate, che vi conoſca*. S'avvicinò al letto il Terziario, e il Padre pigliatolo per la mano, li chieſe; *chi ſono quegli altri due, che ſi ſtanno in quel cantone?* Replicò il Religioſo: Padre, quà non v'è niun altro, fuor che io, nè dove m'additate, v'è coſa veruna. *Non è così*, diſſe allora il Padre; *là ſtanno due altri, e io ben li vedo*. S'intimorì molto per queſta notizia il Terziario, e credendo, che doveſſero eſſere maligni Spiriti, non ſi volle diſcoſtare più dal fianco del letto, parendoli di quivi ſtarſi ſicuro, tenendoſi vicino al Servo di Dio, che nulla facea conto di quegli. Nel mentre tenealo ſtretto per la mano, ed ebbeli domandato quello, che s'è detto, li ſoggiunſe dippiù: *ſappi Fratello, io mi trovo dentro d'un vivo fuoco, che mi fa bruciare, come ſe foſs' in Purgatorio;*

però prega Dio per me. Consolavalo il Terziario al meglio, che sapeasi fare, e in tanto il Servo di Dio si calmò, e posesi di nuovo in silenzio.

Il giorno diciotto di Dicembre se l'accostò a parlarli l'Infermiere Fra Giovan Antonio della Concezione, che dal Servo di Dio era grandemente amato per la molta sua esattezza, e carità nella cura degl'Infermi; questi per alquanto sollevarlo dagli eccessivi suoi patimenti, li propose la gloria immensa, che in brieve avrebbe nel Paradiso conseguita. A questo annunzio tutto lieto se li voltò il Servo di Dio, e disseli: *così senza meno mi prometto, perchè siccome chi tiene una gran caosa, e per sicuramente vincerla, si elegge per suo Difensore qualche primario Avvocato, il quale, per avere la gloria di vincerla, imprende con tutto calore a patrocinare il suo Clientolo, maggiormente se la sua caosa rassembri disperata; così ho fatto io, che sono lo più gran peccatore del mondo; mi ho eletto per mia Avvocata la gran Madre di Dio, e in sua mano ho posta la caosa della mia eterna salute, la quale sebbene rassembri disperata per li miei gravissimi peccati, è infallibile però, che per sua gloria questa potentissima Signora la vincerà a mio favore*. Quando l'Infermiere ebbe ciò udito, genuflesso il pregò, ch'essendo giunto in Paradiso, si ricordasse di lui, e pregasse Dio per la salute dell'Anima sua. *Sì certamente*, replicò il Padre, *volentieri lo farò; lasciami andare là, e ti prometto, che poco ti farò stare quà*. In fatti molto poco dopo la morte del Servo di Dio visse l'Infermiere; sedici mesi in circa dopo il transito del Padre Martino fu sorpreso anch'egli da gravissima febbre, e nel medesimo tempo ne fu anche aggravato il suo Compagno, il quale dippiù si cancrenò da capo a piedi; e con tutto ciò per l'Infermiere non vi fu rimedio veruno, come vi fu per lo Compagno, il quale si ristabilì in buona salute. Vedutasi da' Frati la morte dell'Infermiere, tutti ad una voce diceano: *questa è la promessa fattali dal P. Martino: già l'ha impetrato da Dio la grazia di levarlo di quà, e seco condurselo di là*.

Era presente a questo discorso del P. Martino coll'Infermiere il Fratello Ajuto di S. Francesco Compagno di esso Padre Infermo; or questi udendo le parole del Servo di Dio, e la sicura promessa fatta all'

all' Infermiere, ginocchiatosi anch' egli, e chiestoli perdono di tutte le mancanze commesse nel servirlo, lo pregò parimente a ricordarsi di lui, quando fosse giunto al divino cospetto, e non si dimenticasse di sempre assisterlo colla sua intercessione; al che rispose il Padre: *e che ti pare?* soggiunseli poi: *abbi pensiero, che dopo la mia morte non mi sia levato dal collo il Rosario, che vi tengo, mentre con esso bramo essere sepolto, e restarmene sempre con esso nella sepoltura*; il che fu puntualmente eseguito.

Passato il giorno diciotto, e sovraggiunta la sera, non vedendo adempiut' i suoi disiderj di morirsene il giorno dedicato alla Madre di Dio, se l'accese in cuore altra fervente voglia, per cui sovente replicava: *vorrei da Dio la grazia di spirare l' Anima, quando nella Cappella dell' Infermeria si recitano in comune le Litanie della Vergine, e vorrei, che sortisse nel propio atto del pronunziarsi: Consolatrix afflictorum*. Così il Servo di Dio facea intendere à Circostanti, ciocchè nell'Anima se li ravvolgea, forse così Dio permettendo, acciocchè ognuno conoscesse, che nel cuore di quel suo Servo non era entrato verun timore della imminente morte, e del consecutivo divin giudizio, ma la certa sicurezzà della eterna salute sua, che ne tenea lontano ogni sorta di opposto timore. Di fatto però vedendo i Frati la tanta sua intrepidezza, con cui lietamente sostenea le pene gravissime del suo malore, e l'ansia grande, che avea di morirsene, diceano: *niuno di quanti n' abbiamo veduti morire in questa Infermeria, hà mostrato tanto coraggio nell' incontrare la morte, come il P. Martino*. E vi fu anche chi s' avanzò a domandarli, se la morte li dasse spavento? Francamente rispose: *niente affatto mi spaventa*.

Finalmente giunto il giorno diciannove di Dicembre, ultimo di sua vita, come il candido Cigno, quando alla sua morte s' avvicina, più dolcemente canta, e dimostra di far festa; così Egli in questo suo ultimo giorno più si profondò nelle lodi della Santissima Vergine, e avendo meno di forze, e di vitale spirito, fu considerato più rinvigorito di grazia, e di soprannaturale virtù, per cui si tenne più lieto, e più facondo degli antecedenti giorni. Accadde in questa giornata cosa di grandissima considerazione, e fu, che sull' ora di mezzo dì, e

vale

vale a dire, intorno ad otto ore prima del suo felice passaggio, fu sorpreso da un accidente, che in tutto lo destituì de' sensi, e fu creduto dagli astanti di essere già all'ultimo periodo di vita. Il perchè con sollecitudine si attese a farli la solita raccomandazione dell'Anima, per lo qual' effetto si chiamò, com'è costume, la Comunità de' Frati a farli assistenza, e con preci, e orazioni accompagnarlo in quel tremendo passo. Si mandò anche un Sacerdote ad esporre il Venerabile nella Cappella dell' Infermeria, acciocchè al prospetto del suo Signore mandasse fuora l'ultimo fiato, come in sagrifizio di amore, che l'ultima volta sulla Terra li facea, offerendoli quella vita, che sempre in suo ossequio s' era consumata. Durò l' accidente per lo spazio di buona mezz'ora, e perchè l'osservavano del tutto destituto, il giudicarono già morto; quando all'improvviso aprì gli occhi, e come uno, che vedesse cose non mai vedute, così colmo di maraviglia, e di stupore andava guardando d' intorno. Snodò poi la lingua, e come chi è fuora di se, dicea, e domandava, e ammiravasi: *e ancora io vivo! e ancora l' Anima mia stà nel Corpo!* così per qualche poco di tempo seguitò a replicare, finchè persuaso di essere tutta via vivente, si rasserenò, e cavando dall' imo del petto un acceso sospiro, disse: Ah! *incolatus meus prolongatus est.*

E comechè per il sovraggiunto accidente avea mutato sito nel letto, e si era venuto a levare colla faccia dal finestrino, che battev' all' Altare, vedendolo Egli aperto, domandò: *per qual cagione quello sportello si trovasse aperto?* E risposoli, che essendosi creduto, che in quel punto fosse stato per accadere il suo transito, aveano esposto il Venerabile, per maggiormente felicitarl' il suo passaggio, e che tutta via stava esposto. *O dunque*, replicò Egli, *bisogna, che mi volti da quella banda;* e fu a Circostanti di grandissimo stupore il vedere un Moribondo sugli ultimi periodi della vita riassumere tanta forza, sicchè si potesse volgere dalla parte del finestino, dal quale sito mai più si mosse. Dopo di ciò volle l'Infermiere ristorarlo con qualche sorso d'acqua; ma Egli rifiutavala, dicendo: *Fra Giovann' Antonio non bisogna per me altro ristoro*. Insistette l' Infermiere, vedendolo aridissimo di fauci; e per farcela prendere, si li disse:

se: *Voi, Padre, avete dette tante cose in onore di Maria, fateli ora quest'altro ossequio di prendervi per amor suo un poco d' acqua. Quando sia*, ripigliò Egli, *per far ossequio a Maria, farò di buon animo, quanto mi dite*, e ne sorbì quanta volle darneli l'Infermiere.

Ognuno nel suo cuore allora pensò, che non altrimente accidente, ò deliquio fosse stato quello, che avea sorpreso il Moribondo Padre, ma verissima estasi, in cui avesse veduto gran cose; e si confermarono nel di loro pensiero da quel tanto, che udivano, e non l'aveano fin allora udito, tuttoche avesse detto cose immense di Maria. Se ne persuasero in tutto dopoi, quando l'uno scuoprì all'altro il suo pensiero, e si trovò, che nè pur uno vi era stato, che non si fosse conformato coll'altro nel suo giudizio. Con ugual fervore, e quasi sempre estatico, proseguì ad ingrandire le rare eccellenze della Madre di Dio fino alle quattro ore della notte, nel qual tempo salitoli alla gola il catàrro, e serratesele del tutto le fauci, non potè articolare verun' altra parola; nel quale stato di cose persistendo per lo spazio di tre, o quattro minuti, alla medesima ora quarta della notte del giorno diciannove di Dicembre, l'anno del Signore 1744., di sua età settantuno, e di Religione cinquanta, spirò la benedetta sua Anima, come piamente si crede, nelle mani di Gesù, e di Maria. Piansero tutti amaramente la gran perdita, ch' erasi fatta di tanto Uomo; ma ebbero ancora di che grandemente consolarsi, vedendo nel di loro Padre adempiuto, ciocchè Santo Agostino (in Joan.) dicea, cioè: *qui cupit dissolui, & esse cum Christo non patientèr moritur, sed patienter vivit, & delectabilitèr moritur.*

Visse molto nel nostro Mondo il Padre Martino, ma assai di gran lunga visse di virtù, di fatighe, e di eroiche azioni, che nel fedele servizio di Dio, nel vantaggioso profitto del Prossimo, nella esatta coltura del suo spirito, poteano pareggiare Secoli di vita. La naturale sua costituzione si fu di ben complessionato Personaggio; inclinava piuttosto all'alto di statura, che al giusto; grinzo era di volto, ma pur sereno, che piegava al giulivo, e ridente; bianche con qualche tintura di vermiglio le guance; spiritoso di occhi; profilato di narici; ma-

gro

gro di corporatura; caldo, e secco di complessione. Migliori preggi però fornivano il suo animo; la clemenza, e la liberalità sembravano di esserne state le parti componenti; non sapea contenersi di non intenerirsi a qualunque obbietto miserevole, che se li presentasse, e avrebbe profuso tesori, per sovvenire le altrui indigenze, come profondea quel poco, che presso di se si trovava, fino a privarsi di cose di suo preciso bisogno. Era candido, e schietto di cuore; maturo, e posato di talento, per cui nè risolvea, nè eseguiva, se prima non lo consultava colla spassionata ragione. Amabile nel conversare; docile nel contrattare; l'indole sua in somma sembrava fatta per a niuno contraddire, e tutti secondare in tutto, qualora non li ostasse a farlo, o la legge di Dio, o le regole della ragione, della equità, e della prudenza. Molte però di coteste doti non l'ebbe in retaggio dalla natura, ma li fù uopo preciso di acquistarle a forza di pura violenza, che alla propia inclinazione si convenne fare; se n'era però talmente impadronito, che benissimo ad ognuno sembravano essere cose sue naturali, e non acquistate.

C A P. III.

Di quello, che accadde dopo la morte del P. Martino.

NOn era per anche fatto chiaro il giorno de' venti di Dicembre, quando divulgatasi, non si sà come, la notizia della morte del Servo di Dio Fra Martino per la Città di Napoli, a stuolo a stuolo cominciò a correre il Popolo verso la Chiesa di Santa Lucia del Monte, per venerare il di lui cadavero, che comunemente chiamavano *del Santo*. Non era stato fino a quell'ora esposto in Chiesa, ma tenuto con buon apparato, e guardie nella Cappella della Infermeria. La gente, che non lo trovò, dove si credea, si diede a fare istanze, e rumore di volerlo vedere, e quegli, che furono più impazienti, s'intrusero con violenza dentro del Convento, e penetrarono nell'Infermeria, di dove non si potè discacciarneli, tanta era la divozione

verso di quel venerabile Corpo, che vi si teneano come incantati a contemplarlo. Fù d'uopo per ciò di ben presto portarlo in Chiesa, e così soddisfare la pietosa impertinenza de i tanti, che di mano in mano andavano concorrendo; ognuno s'affollava per baciarli le mani; toccarli le di loro corone; rapirli di dosso qualche cosa, o dell'abito, che lo cuopriva, o de' fiori, che l'adornavano, serbandosi ognuno quel poco, che avea rapito, come preziosa reliquia.

L'avrebbono lasciato nudo, e mutilata pur anche qualche parte del Corpo, se non si fosse ben invigilato a salvarlo dalla altrui indiscreta divozione; e per contentarli, fù bisogno di dare a ciascheduno qualche pezzetto del suo vestiario, che stava riserbato, e nemmeno si giunse a poter tutti soddisfare. Durò dalla mattina fino al tardi della sera quel pieno concorso, sempre affollato di Persone di ogni grado, e condizione; tutti aveano che dire del Defunto, e narrando le sante sue azioni, benediceano il suo Nome, e l'imploravano ad esserli presso Dio Intercessore per le propie spirituali, e corporali indigenze. Oltre il gran concetto, che comunemente si avea della sua lodevole vita, si accrebbe di molto la stima, e venerazione verso del Servo di Dio in vedere il suo Cadavero, che a chiunque lo mirava, infondea tenerezza, e divozione; traspirava un certo che di soprannaturale aria, tanto che appena sembrava di essere quello, che vivente erasi stato; la faccia appariva più colorita del suo naturale; le membra niente intirizzite, ma trattabili, e pastose, come di tenero Bambino; il sangue, agguisa di Uomo vivente, fuggiva da quelle parti, ch'erano premute, e togliendosi la pressura, tornava a rimettersi nel pristino suo luogo; talmente che si dicea, che quel corpo sembrava di Uomo non morto, ma che dolcemente dormisse.

Fu osservato ancora, che in tutto quel tempo, che fù tenuto insepolto, non solo non tramandò verun' aura di puzzo, ma vi si sentiva qualche piacere, standosi alla sua presenza, ed anche moverdolo, e rimovendolo, conforme il bisogno chiedea. Si commise involontariamente un errore, quando si vestì il Cadavero, e fù, che costumandosi tra di Noi di non adornare il Cadavero del Sacerdote defunto, se non se colla sola Stola di

co-

color negro al Collo, al Cadavero però del P. Martino inavvedutamente fù posta la Stola di color bianco, e così fù esposto al Publico, e così sempre se ne stiede, finchè fù collocato dentro la nicchia della Sepoltura, senza esservi stata Persona, o Ecclesiastica, o Secolare, degl'innumerabili, che vi concorsero a venerarlo, che avesse prima avvertito l'errore. Allora solamente se n'avviddero, quando nel seppellirlo si fù a levarglicla di dosso; e sebbene per allora recò maraviglia il commesso errore, e di non esservi stato infrattanti, chi l'avesse avvertito, per lo stesso motivo si cominciò a credere, che Iddio avesse permesso così, e a tutti avesse tolta l'avvertenza, per dimostrare con tal segno di Stola bianca l'Innocenza di quell'Anima, chè agguisa di candida Colomba si era presentata al suo divino cospetto. Si persuasero tutti di tal verità, quando il seguente giorno si seppe, che il Padre Martino era comparso sulle quattro ore della notte del dì diciannove (che fù il propio punto, nel quale quell'Anima benedetta se n'era volata al suo Creatore) molto risulgente, e di celeste vaghezza adorno, come si dirà al suo propio luogo.

Alla debita ora si celebrarono i divini Usizj, che per lo dovuto solenne suffragio della di lui Anima si dovettero compiere; ma furono sovente interrotti dal tumulto del Popolo, che a gara si respingeano, per accostarsi al venerato feretro, e saziarsi di baciare le mani, e i piedi del Servo di Dio. Per la qual cagione non si potè susseguentemente fare, come fra di Noi costumasi, l'Ufizio della Sepoltura, sì perchè la calca del Popolo non lo prometteva, sì ancora perchè ragguardevoli Persone con istanza supplicarono di farlo lasciare per quella giornata esposto, per comune consolazione di tutti, e sì pure perchè fu d'uopo formarne ritratto, dal quale si potessero dopoi cavare delle molte copie, con cui soddisfare le molte nobili Persone, che n'aveano fatta richiesta. Con questa occasione si pensò di anche cavarne la maschera in cera, e per eterna memoria del Servo di Dio tenerla serbata in luogo decente, come di fatto si conserva dentro l'Archivio della Provincia, e non rade volte bisogna estrarla, per soddisfare la divozione di chi desidera vederla.

Fatto il tárdi della sera, nel qual tempo s' era alquanto disgombrata dalla gente la Chiesa, si fece l' Ufizio della Sepoltura, e colle solite preci, e canto, fù disceso il Cadavero nel comune Sepolcro de' Frati, contro il parere di alcuni, che avrebbonlo voluto depositato dentro di qualche cassa in luogo sequestrato; il che se per allora non ebbe effetto, venti mesi dopo la sua morte fu necessità il farlo, quando, dovendosi disoccupare la nicchia, per dare luogo ad altri Cadaveri, che vi si doveano riporre, per ordine del Superiore Provinciale fu riposto dentro di forte, e ben serrata cassa dietro l'Altare di San Pietro d'Alcantara, dove, come in altro Sepolcro, riposano altri depositi di Religiosi di chiara memoria, per non farli confondere coll' ossame degli altri Religiosi, che in confuso stanno nella Sepoltura comune. Prima però di collocarlo nel cennato luogo della Sepoltura comune, volle il suo affezionato Infermiere di propio suo moto salassarlo; appena fu ferito, che con impeto mandò fuora un violento zampillo di sangue sì vivo, colorito, e perenne, che sembrava di un forte, robusto Uomo vivente. Non seppero contenersi per la contentezza coloro, che stavano al fondo della Sepoltura, e per le voci, che davano, come spettatori di cosa prodigiosa, vennero a commuovere la gente, che stava di sopra nel piano della Chiesa, la quale anelante anch' ella di vedere la nuova maraviglia, ed essere a parte di quel sangue, che stimavano preziosa reliquia, si spinse per la scalinata di essa Sepoltura, e chi con uno, e chi con altro pannolino, si raccolsero tutto il sangue, che dalla incisa vena era uscito, sicchè niente potè riserbarsene dal pietoso Infermiere.

Non si soddisfece con tutto ciò alla pietà di altra innumerabile gente di dentro, e di fuora di Napoli, e per lo più di Persone ben conte, e meritevoli di singolare distinzione, le quali faceano premorose istanze di avere qualche cosa del Servo di Dio; il perchè fu necessario di dividere in minute particelle, quanto si trovò nella sua Cella delle cose di lana, e di ogni altra materia, che si potea dividere. E perchè nemmeno con ciò si poterono tutti contentare, ed ogni giorno cresceva di molto il numero di coloro, che faceano simili istanze,

fu

fu d'uopo di porre in rame la sua effigie, e colle ſtampe di eſſa ſoddisfare la divozione di tutti; e fu notabile il vederſi, che non meno di quelli, che aveano conſeguito qualche porzione delle ſue coſelle, anche queſti ſe n'andavano contenti, come di acquiſtato teſoro, quale riputavano la figura del Servo di Dio; e ben preſto ſi conobbe, che non era ſtata vana la loro allegrezza, mentre per mezzo di quelle reliquie, e figure, ſi compiacque Iddio di conſolarli di quelle grazie, che li chiedeano, applicandoſi eſſi qualunque coſa, che del Servo di Dio preſſo di loro con geloſa cautela riteneano.

Sepolto, che fu il Cadavero del Padre Martino, non reſtò punto ſepolta la di lui venerata memoria. Da quel punto fino alla preſente giornata ſi è mirabilmente propagata ne i Fedeli la di lui divozione, ſicchè fin anche in quei luoghi, dove poco, o nulla fu il Servo di Dio conoſciuto, ſi ſente invocarſi nelle di loro afflizioni; e per quanto s'è fin ora ſaputo, non è ſtata defraudata la di loro ſperanza, mercè anno ottenuto, quanto in benefizio dell'Anima, e del Corpo gli anno domandato, come qualche coſa ſe ne cennerà a ſuo luogo.

C A P. IV.

Appariſce molte volte dopo la morte, conſolando afflitti, e riſanando infermi.

LAſciata il Padre Martino quaggiù con Noi ſua ſpoglia mortale, e volataſene la bell'Anima ſua alla magione de' Beati (come piamente ſi crede) un ſolo penſiero volle dalla Terra ſeco portarſi, eſſendo nell'Anima ſua inviſcerato, e fu il non dimenticarſi giammai di coloro, che ſono oppreſſi da calamità, e miſerie; e ſiccome vivendo fra mortali, eſſi furono il tenero oggetto del cuor ſuo, non ſapendo contenerſi infra di verun limite, per ſovvenirli, così godendo infra de i Comprenſori, dove la carità in immenſo creſce, per la intima unione con Dio, ch'è ſomma infinita carità, di più ſopraſina tenerezza ſi moſtra

ſtra verſo di quegli, che per le propie miſerie, ſol che ſieno veduti, muovono ſenſibilmente a compaſſione. Ne diede un gran ſaggio nel propio indiviſibile punto, nel quale la benedetta ſua Anima fu dal corpo ſprigionata, apparendo glorioſa, e raggiante ad una ſua Penitente Religioſa di riſtretto, Franceſcano Iſtituto, la quale, per la meſtizia graviſſima, in cui era caduta, in conſiderando, che perdea di già il ſuo ſpirituale Padre, e non riuſcivale sì facile di altro uguale incontrarne, interteneaſi con altre due Monache ſue ſorelle ritirate nel ſegreto d' una camera, l' una l' altra conſolandoſi. La timorata Monaca temendo i vani applauſi, di chi non bene diſcorre delle coſe, quaſi che eſſendo ſtata dal Cielo favorita con sì rara viſione, doveſs' eſſere conſiderata per altrimente di quella, che in ſe medeſima ſi conſidera, ſebbene aſtretta dal precetto di Ubbidienza confeſſa ingenuamente, come il fatto sì paſsò, con ragionevole iſtanze non di manco prega, che il ſuo Nome non ſia a veruno manifeſto. Per compiacerla in domanda tanto giuſta, non ſi fà altro quì, ſe non traſcrivere la ſua depoſizione, che di propio pugno, a chi l'hà impoſto il precetto, ella hà traſmeſſa, ed è come ſiegue:

Padre mio ſtimatiſſimo: Per l'obbligazione, che hò di ubbidire al mio cariſſimo Padre, e per lo comando, e precetto avuto di Santa Ubbidienza a notificare quello, che mi accadde nella medeſima notte, anzi in quella ſteſſa ora, che l' Anima benedetta del Padre Martino andò in Paradiſo, li dico: come per la grande afflizione, che avevo della grave infermità di detto Padre, mi trattenevo con due altre mie ſorelle in una medeſima ſtanza: viddi un grande ſtradone di una ſmiſurata larghezza, e altezza così grande, che ſembravami, che dalla Terra giugneſſe fino al Cielo. Di più èra detto ſtradone così luminoſo di ſplendorè tale, che non poſſo paragonarlo cò neſſuno lume terreno, mentre ſuperava aſſai più quello del Sole. In mezzo di detto ſtradone dentro una luminoſiſſima nubbe viddi il Padre Martino colle mani giunte in atto, e poſitura, come ſe oraſſe, e dentro di quella nubbe aſcendeva in Cielo. Era veſtito coll' Abito Religioſo di San Pietro d' Alcantara, é dalla teſta, e da tutta la Perſona ſfolgorava uno ſplendore così grande, che mi impediva il mirarlo, ma conobbi bene, ch' egli era il Pa-

Padre Martino; onde soprafatta dalla maraviglia, gridai: che veggo: che veggo; e le sorelle, che stavano meco, mi domandarono, cosa avea veduta; e in quell' atto intesi la Campana di Santa Lucia del Monte, onde venni ad intendere, che allora il Padre Martino era spirato, e che il Signore per consolare la mia grande afflizione, volle, e si compiacque mostrarmi un saggio della gloria del Padre Martino. Padre mio, avrà la bontà di compatire la mia ignoranza, non sapendo cò migliori termini spiegarmi &c.

E quì con buona pace di cotesta timorata Monaca, mi piglio il permesso di soltanto dire, che Iddio nel glorioso passaggio del fedele suo Servo, ha voluto per gloria sua rinnovare le maraviglie oprate nel gloriosissimo transito dell' ammirabile San Pietro d' Alcantara; mentre siccome allora permise, che il detto Santo fulgido d' immensa gloria si facesse vedere alla sua spirituale Figlia la gran Madre Santa Teresa, che colma di tristezza vivea, per la perdita, che stava per fare del suo carissimo Padre, e la colmasse d' estremo gaudio, così parimente s' è compiaciuto disporre, che un ottimo Figlio di esso gran Padre San Pietro d'Alcantara, per calmare l'afflizione grandissima d' una sua prediletta Penitente, le comparisse nel medesimo punto del felice suo transito, vestito di gloria, e di splendore, che bastasse a vuotarla di tristezza, e a ricolmo empierla di celeste godimento, per lo quale non ha perduta finora la viva rimembranza di quella gloriosa visione, che in rappresentandosela, sempre più la empie di nuovo gaudio.

Di consimile maniera si compiacque parimente Iddio di oprare con un' altra Penitente del Servo di Dio, Monaca nel Monistero della Maddalena di Palazzo della medesima Città di Napoli, per nome Suor Maria Eleonora. Anche cotesta Religiosa vivea in gravi affanni, per lo timore, che teneala quasi gelata di perdere il suo amatissimo Padre, sapendo quanto grave si fosse l'infermità, da cui era travagliato. Erasene poi il Servo di Dio passato già alla beata vita, e l'afflitta Monaca niente aveane saputo, perchè le altre Monache, per lo timore di non maggiormente affliggerla, trattarono di occultarle la di lui morte, e lusingavanla con finte notizie, di passarla bene il suo Padre. Il terzo giorno dopo il glorioso transito del Servo di Dio stan-

ſtandoſi nella ſua Camera la cennata Monaca in ore notturne, fecesele vedere il glorificato Padre lieto fuor di modo, e cinto di ſplendore, e alludendo alle parole, che le Monache, per tenerla in calma, le aveano dette, le parlò in queſta propia guiſa: *adeſſo ſtò bene, e bene aſſai: ſappi, che ſono già trè giorni, che io ſon morto*; e incontanente ſe le tolſe dagli occhi. Rimaſe la Religioſa con un miſto di dolore, e di gaudio nel cuore, per cui dirottamente piangendo, non ſapea diſtinguere, quale in lei foſſe maggiore, ſe l'afflizione di aver perduto il ſuo ſpirituale Padre, ovvero la contentezza di avere in Cielo, chi, ſapendo le ſue neceſſità, potea meglio aſſiſterle colla ſua interceſſione. Vennele poi ſoſpetto, che la veduta del ſuo Padre non foſſe qualche illuſione, e però volendoſene accertare, la vegnente mattina domandò alle Monache, ſe era vero, che il Padre Martino foſſe morto? e riſpoſtole di sì; richieſe di nuovo, ſe foſſero veramente trè giorni, ch'eraſene morto? e aſſicurata, che trè giorni, e non più erano ſcorſi dal di lui felice tranſito, reſtò del tutto perſuaſa, che quanto l'era accaduto, foſſe ſtata vera viſione, e non illuſione; onde per infallibile venne in appreſſo a prometterſi, che il ſuo Padre in Cielo l'avrebbe ſempre avuta a cuore.

E di fatto ſperimentò, che di lei non ſi era punto dimenticato, tutto che viveſſe aſſorto negl'immenſi gaudj della gloria; perchè un anno dopoi dal ſuo invidiabile paſſaggio, trovandoſi ella con eccesſivo dolore nel braccio ſiniſtro, che per trè giorni, e altrettante notti faceala ſpaſimare, e pratticativi varj medicamenti, che niente valſero, nè a guarirla, nè a lenirle il dolore, ſi diede ad invocare l'ajuto del ſuo cariſſimo Padre ſpirituale, acciocchè in tanta ſua neceſſità la ſoccorreſſe. Giunſero agli orecchi del pietoſo Padre i ſuoi dolenti clamori, e la terza notte del ſuo patimento ſe le diede a vedere con giulivo aſpetto, e poi le diſſe: *diſtendete il braccio*. Ella, che avea ciò per impoſſibile, replicò; che per l'eccesſivo dolore affatto non potea farlo. Allora il Servo di Dio con ſua mano le toccò il braccio offeſo, dicendole: *và, che già ſtai bene*; e in un baleno diſparve, reſtandoſi l'Inferma ad un tratto guarita, e com'ella depone, mai più fino al preſente giorno è ricaduta in ſimile male.

Eraſi

Erasi gravemente infermato di febbre, che chiamano cavallina il Figlio unico del Dottore D. Angelo Valente; per nome Giulio Valente, in età di anni trè, mesi due, e quattro giorni, e a sì mal termine si ridusse, che il terzo giorno di sua malattia viddesi destituto di sensi, e totalmente abbattuto, per cui teneasi imminente la sua morte. Per quanto nella Città di Napoli v'è di opportuno mezzo da adoprarsi per la salute d'un Infermo, di tanto si avvalsero D. Angelo Valente, e D. Rosa Califano Genitori; ma trovando il tutto vano per lo di loro Figlio, con quell'afflizione, che può ognuno immaginarsi, viveano costernati del loro infortunio. Con uguale fervore però si diedero ad implorare il divino soccorso; e perchè il Padre Martino, che da più di due anni era passato a gloriosa vita, era Compadre dell'infermo Figliuolo, e ben eglino sapeano la buona fama di Santità, e miracoli, che di quello presso di tutti andava sparsa, per l'uno, e per l'altro motivo, ad Esso si volgerono con ferventi suppliche, acciocchè da Dio l'intercedesse la grazia, che sospiravano, della salute del loro unico Figlio. Suora Fortunata Califano Zia del moribondo gli applicò una Figura del Servo di Dio, e tutti gli altri in tanto si raccomandavano al nuovo Avvocato, che presso Dio aveano interposto. Appena fu scorso un quarto d'ora, da che ciò fu fatto, che con istupore di quanti erano in Casa viddero alzarsi a sedere suddel letto il destituto Fanciullo, che posesi ad alta voce a dire: *è venuto il Compare: è venuto il Compare*. Stupefatto ciascheduno alla novità delle insolite voci, e come confusi agguisa di Coloro, che non sanno, se veggono, o traveggono, domandavano al quasi risorto Figliuolo, dove stavasi il suo Compare? Ed egli additando la parte sinistra del suo letto, dicea: *eccolo là: eccolo là*. Vedendo poi il detto Fanciullo sopra del suo letto molte figure de' Santi, e Servi di Dio, che gli aveano applicate, infra le quali eravi quella del Padre Martino, che la Pinzochera Zia aveali posta sulla Persona, cominciò di nuovo a dir forte: *sono due Compari: sono due Compari, uno stà là*, (e tornò ad additare la parte sinistra del letto, dove tuttavia vedea starli assistente il Servo di Dio) *e l'altro stà quà*; e fralle molte figure scegliendo quella del Padre Marti-

 no,

no, la mostrò a quanti erano presenti al memorando fatto.

Non si contentarono di ciò i suoi Congiunti, e per meglio assicurarsi del nobile prodigio, il seguente giorno di nuovo richiesero al Figliuolo, quando era venuto il suo Compare a visitarlo? Rispose, *che il suo Compare era venutó*, *quando vi stava suo Avo Valente*. In fatti si trovò di essere così, poichè in quell' ora medesima era venuto il Razionale della Regia Camera D. Francesco Valente suo Avo, per vederlo prima che se ne morisse. Nemmeno questa pruova bastò a Genitori, per in tutto sincerarsi della reale apparizione del Servo di Dio, e pigliando l'occasione dall'essere andato in loro casa il Padre Guardiano del Convento di Santa Lucia del Monte, tirato colà dalla fama del miracolo, vollero fare nuovo sperimento della verità; per il che entrati nella Camera del Figliuolo, li dissero, che di nuovo era venuto il suo Compare a visitarlo, e che allor allora sarebbe entrato, per vederlo. Fecero intanto entrare il P. Guardiano, e accostarlo al suo letto. Quando il Fanciullo il vidde, volgendosi con sorriso verso de' Genitori, li fece intendere, che ben si era accorto della loro finzione, e che avendolo voluto gabbare, Egli avea saputo non farsi da loro gabbare. Così finirono di persuadersi, che veramente il Servo di Dio era venuto in Persona in loro casa, per istrappare dalle fauci della Morte l'unico lor Figlio, il quale da quel punto in poi andò sempre migliorando, e in pochi giorni fu restituito a perfetta salute.

Si divulgò il celebre fatto per tutta la Città di Napoli, e pervenutane la notizia al Monistero della Maddalena, che dicono il Grande, s'invogliò anche una di quelle Signore Monache nominata D. Rosa Favilla d'ottenere la grazia della sanità, vivendo in evidente pericolo di vita, per cagione di un butto di sangue, che la consumava, ed era presso a restarne soffocata. Si proccurò per tal effetto una figura del Servo di Dio, e con grande fiducia pigliò a raccomandarvisi; e non andò guari, che restò esaudita; imperocchè la notte seguente se le presentò avanti il Servo di Dio in aria di maestà, e di piacevolezza, e sì pigliò a dirle: *abbi fede: abbi fede*, *che ti guarirai*, *e non morirai di questa infermità*. Il vidde, e l'udì la fortunata Mona-

na-

naca, e tanto solo bastò ad esser sana, mentre da quel punto cessò di fatto il sangue, e ripigliò la pristina sua salute, che proseguì a goderla senza verun altro incommodo. Avvenne quest' altro prodigio trè anni dopoi, che il Servo di Dio fu passato alla eternità.

Circa il medesimo tempo di uguale maniera il Servo di Dio si dimostrò inclinato ad udire le suppliche della Signora Suor Anastasia Imperato Pinzochera della regal Villa di Portici. Questa aggravata da acerbi dolori di viscere, che di giorno, e di notte la faceano con ispasimo contorcere, invocollo in suo soccorso con quella fiducia, con cui v' avea trattato, essendo Lui vivente, e ne ottenne con ispeciale favore la grazia sospirata: perchè la vegnente notte, non aspettandosi ella sì nobile visita, se le fece davanti l' invocato Padre, e tutto cortese, e amabile le disse: *non temere, che già sei sana*: L'effetto dimostrò di non essere stato lavoro di fantasia quel tanto, che avea veduto, perchè in quello stante medesimo si calmarono i suoi eccessivi dolori, e potè al farsi del giorno uscire di letto sana, e salva.

C A P. V.

Suo dono di Profezia. Presagisce a molti la salute.

SEbbene sia fuora di dubio, che il dono della Profezia non possa per se stesso essere fondamento; onde si possa arguire Santità in quel Soggetto, che l' abbia conseguito, essendo esso del novero delle grazie, che la Scuola chiama gratisdate, le quali da Dio si concedono non per benefizio propio di chi le riceve, ma di quegli, a quali si vanno a riferire, niente dippiù essendo il Profeta, se non se un semplice strumento, di cui Iddio si serve per le divine sue opre, e in conseguenza può servirsi di chi meglio l'aggrada, ancorchè non sia Santo, e sielo dippiù gran Peccatore, come pur troppo nelle sagre carte v' appajono gli esempj. Niente pur di manco perchè (come i

Teologi affermano) il Signore Iddio sovente conferisce tal dono per maggiormente illustrare l'intendimento, e nobilitare insieme l'Animo di Colui, che lo riceve; che anzi volendo con tal dono contraddistinguere i suoi più cari Amici da quegli, che non tanto lo sono, in guisa di suoi intimi Favoriti li onora, svelandol' i segreti della divina sua Provvidenza; in tal caso non v'è dubio veruno, che il dono della Profezia vaglia per argomento sodissimo ad inferire la Santità di Colui, che lo possiede.

Or se maturamente si considera, di quali, e quante virtù fosse stata adorna la bell'Anima del Padre Martino, e di quali, e quante grazie si fosse Iddio compiaciuto di favorirlo, non resterà luogo veruno da potersi dubitare, che il dono da Dio concessoli di prevedere le cose future, non sia stata una finezza d'Amore, che, come ad uno de' suoi più cari Amici, li volle pratticare, svelandol' i segreti del suo cuore divino. Moltissimi furono li casi, ne i quali died' Egli buon saggio di possedere cotesto eccelso dono; se ne registreranno quì, quanti basteranno a far pienamente conoscere il suo gran preggio, che lo rese famoso, e venerabile presso de' Popoli, non meno che lo fecero le sue eroiche virtù.

Nella Città di Foggia vivea da più mesi travagliato da penosissima infermità il Signor D. Ottavio Coda Canonico della insigne Collegiata di quella Città, e soprattutto penava nello stomaco, che se l'era guasto in tale maniera, sicchè affatto non potea ritenere sorta veruna di cibo, in qualunque minima quantità si fosse, il tutto ributtando nel medesimo tempo, che lo ricevea. Non aveano giovati li tanti esquisiti medicamenti, che i Professori s'aveano industriati d'applicarli, e si giudicava, che non potesse lungamente vivere, se il suo malore non avesse cangiato sistema; per il che si pensava di unicamente per via di grazia ottenere da Dio la sua salute, e non più per le ordinarie vie de i medicamenti. Intanto così l'Infermo Canonico, che una sua Nipote Monaca ricorsero al Padre Martino caldamente pregandolo di tenerlo nelle sue Orazioni raccomandato a Dio, acciocchè si degnasse di liberarlo da quella perigliosa infermità. Il Padre Martino, che ben era consapevole del suo

ma-

male, e senza esserne pregato, avea di già fatto per lui, quanto si desiderava, rispose alle di loro istanze, che avessero fatta ben accomodare una immagine di S. Francesco di Sales, per potervisi con essa celebrare la sua Festa, e poi soggiunse: *state allegramente; il giorno di San Francesco di Sales, si dileguerà, come fumo, il male, e resterete contenti colla perfetta salute.* Niente andò a vuoto delle sue parole, mentre il giorno del cennato Santo, che in meno di una settimana seguì, l'Infermo ad un tratto si sentì sgombrato da ogni suo travaglio, e si vidde in tale perfetta salute, come se giammai avesse avuta veruna sorta di male.

Nella medesima Città di Foggia una nobile Matrona Zia del Barone di Rignano, trovavasi da grave infermità oppressa, per cui quasi niuna speranza si avea di sua salute. Fu più volte a visitarla il Padre Martino, considerandola come Anima molto cara a Dio, ed Egli, che n'era il suo spirituale Padre, non trascurava di coltivarla con maggiore assistenza tra quelle strettezze di sua penosa infermità. Avea cotesta buona Signora una Figlia Monaca nel Monistero di Santa Chiara di essa Città, la quale parimente era Penitente del Servo di Dio; or questa Religiosa prese un giorno più del solito a raccomandare con lagrime sua Madre all'Uomo di Dio, il quale, consolandola, le disse: *state di buon animo: vostra Madre non morirà per ora, perchè non ancora ha finito di salire il Monte Calvario.* Due cose disse, e l'una dopo l'altra compiutamente s'avverò, perchè l'Inferma non morì, e sopravvisse molti anni, e in quegli anni, che sopravvisse alla sua infermità, le convenne, così disponendolo Dio per suo maggior colmo di meriti, ogni giorno con inaspettate traversie, e gravi calamità, andar salendo il Monte Calvario, e colla Croce d'incredibili miserie seguire per quel Monte l'appassionato Gesù, fin ad essere abbandonata da tutti; per la qual cosa si reputò atto di somma pietà il levarla dalla Città di Foggia, e condurla in Rignano, luogo situato sudd'un Monte di quel distretto, come in effetto fece il Barone di quel Feudo, ch'era suo Nipote, e che infra i suoi Congiunti rimiravala di miglior occhio; nel quale luogo veramente finì di salire il Monte Calvario, perchè sebbene quivi fosse trattata con ri-

riguardo, e quale Madre da quei Signori, nulla con tutto ciò si scemava l' interna sua amarezza, in cui da Dio era tenuta, anche fraggli buoni trattamenti, che gli venivano fatti. Visse alquanti anni così, e venuto poi il tempo, nel quale volle Dio liberarla dalle pene del suo Calvario, meritò di essere onorata nel suo trapasso di una visita fattale dalla Regina del Cielo, nelle di cui sagratissime mani spirò la fortunata Anima con somma sua letizia.

Nel Monistero di Santa Chiara della ricordata Città di Foggia una delle sue Penitenti chiamata Suor Maria Aloisa della Bella fu sorpresa da gravissimo dolor di testa, che fuor di modo la tenea travagliata, senza permetterle momento di riposo. Conferì col Padre Martino la gravezza de' suoi spasimi, e la costernazione grandissima dell' animo suo, non trovando maniera da potersene in qualche guisa alleviare. Il Padre la confortò a tollerare con pazienza, e la consigliò a non praticare più sorta veruna di medicamento, e poi asseverantemente l'affermò, *che il giorno del Mercoledì Santo ne sarebbe libera*. Tutta la Quaresima durò il patimento dell' afflitta Monaca, e sullo spuntare del disegnato giorno, spuntò parimente nel cuor suo un chiaro giorno d' allegrezza, perchè si trovò di fatto guarita dal suo male, e svelta similmente la radice, onde in appresso non potesse ripullulare, perchè da quel punto in poi mai più soffrì simili dolori.

Dimorava in Napoli il Padre Martino, quando venne sapendo, che un altra sua Penitente Monaca del riferito Monistero di Santa Chiara di Foggia stavasi gravemente inferma, e con superiore lume penetrò, che la medesima era di molto agitata da funesti pensieri di aversene da morire di quella sua infermità. Il Servo di Dio incontanente le scrisse, esponendole la sua infermità, non che il suo timore di morirsene, che tanto la travagliava, e poi le soggiunse; *che stasse pur allegramente, che non sarebbe stato, come si pensava di morire, ma che si sarebbe senza meno riavuta*. Si riebbe in fatti, tuttochè la sua infermità nè a se, nè ad altri dava segni di miglioramento, e di salute.

Nel Regal Monistero della Maddalena di Palazzo nella Cit-

Città di Napoli ad una di quelle Religiose nominata Suor Grazia di Santa Caterina forse in una mano orribil cancrena, che di molto facea temere alla Paziente, e alle altre Religiose Suore; il meno di che si temea, era il doversene, se mai se ne guarisse, restare del tutto inabile, mentre si tenea per fermo, che se ne restasse con una sola mano. Per affari di confessioni andò colà il Padre Martino, e da quelle Monache fu richiesto, se quella povera Inferma si sarebbe guarita di quell'orrendo suo male: *Sì, sì*, rispose, *statene allegre, perchè di certo guarirà*. Ma, replicarono quelle, resterà talmente offesa nella mano, che non potrà servire a cosa veruna, e sarà sempre inetta per lo Monistero. *Nò, nò*, disse il Padre, *non sarà, come avete giudicato; in nulla resterà offesa, e servirà molto bene alla Comunità*. Si adempì esattamente il vaticinio; si curò con tutta perfezione quel malore; non lasciò di se veruna reliquia; sopravvisse molti anni, servendo con puntualità in ciascheduno degl'impieghi, di cui venne incaricata, e dopo molti anni aggravata di altra infermità passò a miglior vita.

Nel medesimo Monistero un altra Monaca per nome Suor Maria Serafina di S.Gennaro era molto travagliata da paralisia nel collo, e grandi vertigini in testa, talmentechè non era in sua libertà di poter dare da per sestessa un solo passo, sicchè inevitabilmente non andasse a cadere, onde l'era d'uopo l'ajuto di una, o due Monache, che l'andassero reggendo, quando volea muoversi da uno ad altro luogo. Un giorno quasi diffidata di così vivere, volle conferire le angosce del cuor suo col Padre Martino, rappresentandoli, che meglio per lei sarebbe il morirsene, che vivere in quella maniera di non potersi avvalere in minima azione di sua vita. Fecele gran coraggio il Padre, e poi le disse: *or sù, fate a modo mio: cominciate ad andare in Coro, e v'assicuro, che non morirete, anzi starete assai bene*. La buona Suora, tuttochè affatto non potesse adempiere il consiglio del Padre, non di manco avendo conceputa gran Fede alle sue parole, si fece ajutare ad andare in Coro, e fu di grandissimo stupore a tutte le Suore, ciocchè n'avvenne; perchè da quel punto cominciò sì fattamente a migliorare, che in pochi giorni si trovò del tutto libera, e sana, senza mai più patire de' cennati

nati suoi mali, neppure una fumata, come con giuramento il depose la detta Monaca doppo otto anni dalla ottenuta guarigione.

Viveasi in costernazione nel Monistero di Santo Antonio da Padova fuora di Porta Alba della Città di Napoli per la mortal infermità di febbre acuta con ascesso interno contratta dalla Superiora di esso Monistero chiamata Suor Maria Casimira Anastasio, la quale oltre della febbre, e ascesso, era pur anche fuor di modo afflitta da acerbissimi dolori di viscere, che agguisa di Serpe la facevano contorcere. Non si trovò medicamento veruno de i molti, che ne furono pratticati, che avesse potuto calmare almeno la tanta sua agitazione, e qualche freno porre al precipitoso corso del suo male; per la qual cagione l'Inferma fu giudicata da' Signori Fisici già disperata di salute, e ben prossima al suo morire; onde non si volle tardare più a farla munire de i Santi Sagramenti. In cotesto stato di cose fu chiamato da quelle Signore Monache il Padre Martino, più per far confortare la Moribonda, che per isperarne cosa favorevole alla sua corporale salute. V'andò il Padre, e in entrando nella Camera della destituta Superiora, a lei rivolto, sulle prime le disse: *i Medici dicono, che voi non iscamperete da questa infermità, e io dico di sì; non dubitate adunque, vi guarirete, e starete bene*. Al vaticinio seguì ben presto l'effetto, non senza grande stupore di quegli ottimi Professori, che più a miracolo, che a naturali caose attribuirono la di lei ricuperata salute.

Non fu minore la maraviglia delle medesime Signore Monache dello stesso Monistero, non che di altri ancora, che seppero il seguente fatto, e precisamente de i Periti, che teneano in cura una Donzella ridotta ad essere oggetto di pietà, e di compassione dentro del ricordato Monistero. Era questa una Giovane Educanda, la quale era incorsa in una universale attrazione di nervi, che l'avea resa impotente ad ogni umana azione; se l'era dippiù sovraggiunto nella gola sì fatto ristagnamento, che impedivale d'inghiottire qualsivoglia sorta di cibo, e bevanda, di cui appena qualche minima parte con istento ne tramandava nello stomaco, e tutto il rimanente ributtava per le narici. Si risolsero un giorno le Monache di condur-

durla in braccio, come già fecero, al Padre Martino, che in atto ſtava al di loro Confeſſionale, pregandolo ad avere compaſſione di quella Meſchina, che da ſei meſi penava in quel deplorabile ſtato, e che colle ſue orazioni voleſſe da Dio impetrarle la ſoſpirata ſalute. Ebbe a venir meno il buon Padre per la compaſſione, che li venne di quel doloroſo ſpettacolo, e quaſi colle lagrime agli occhi le diſſe: *animo*, *Figlia*, *animo; fatevi ſpecial divota della Santiſsima Vergine Annunziata; ungetevi la gola coll' oglio della ſua lampada, e da ora cominciate a cibarvi, e tenetevi per certo, che da queſta ora medeſima comincerà a ſparire il voſtro male*. Le Monache reſtituirono al ſuo letto l' anguſtiata inferma, e in quel propio punto vollero dar principio a pratticare, quanto il Padre aveale preſcritto; e co' proprj occhi cominciarono a vedere quel tanto, che l'era ſtato vaticinato, perchè in ungendole la gola coll' oglio della Santiſſima Nunziata, potè trangugiare il cibo, e fare ancora qualche azione; e così di giorno in giorno migliorando, giunſe in brieve tempo a fare il totale acquiſto di ſua ſalute.

In altra conſimile occaſione ammirarono le ſteſſe Signore Monache del riferito Moniſtero la virtù del Servo di Dio nel caſo di una Figliuola di ſei anni, che con due ſue Zie Monache in quel Sagro Chioſtro convivea. Eraſi coſtei di febbre putrida con aſceſſo in teſta infermata, e trà per la tenerezza di ſua età, che non reggea alla grande violenza del male, e trà per la ſomma prepotenza, che la febbre avea acquiſtata, in breve ſi vidde la Fanciulla deſtituta de' ſenſi, e fralle braccia della Morte agonizzare. Non ſi davano pace le due Monache Zie, per la perdita, che faceano della cara Nipote; ne vollero ſfogare col Padre Martino l' amaro cordoglio, e chiederli anche il ſoccorſo delle ſue orazioni in sì gravi loro anguſtie; ma il Padre ſenza farle finire di dire: *chetatevi*, lor diſſe, *chetatevi; la Figliuola non muore nò, non muore; e con voſtra conſolazione fra poco la vedrete migliorata*. Non fallì punto il fauſto annunzio, che le diede, e viddero come ſtrappata dalle fauci della Morte l' amata Nipote, che del tutto ſi riebbe, e perſeverò a vivere con florida, e coſtante ſalute.

Riputavasi accagionata di febbre etica Suor Petronilla Ricciardelli Monaca nel Monistero di Santa Maria del Soccorso della Città di Napoli, e come tale la consideravano i Signori Fisici, e tutte le sue consorelle Monache; per la qual comune opinione non dubitava l'Inferma di andare da giorno in giorno avvicinandosi alla morte, sentendosi lentamente consumare la vita. Ne fece parola col Padre Martino, chiedendoli, se veramente fosse etica, e se di tal infermità se ne dovesse morire. *Non sete etica*, rispofele il Padre, *anzi starete bene, ma la salute l'avrete unicamente per servire a Dio, e alla Santissima Vergine, in quelle cose, che si appartengono alla Comunità del vostro Monistero; fuora di cotesti casi non avrete la salute, che sospirate*. Da quando il Servo di Dio ciò disse, fin a quando fu deposto tal fatto v'erano passati quindici anni, in tutto il qual tempo è stato sempre di grandissimo stupore il vedersi, che la riferita Monaca, qualor' avea da esercitare qualche impiego di Comunità, ancorchè faticoso, venivanle le forze, come di robusta, e ben complessionata Persona, terminato poi l'esercizio, ricadea di nuovo nel suo pristino languore, e così per lo spazio d'interi quindici anni, senza variazione veruna, ricuperava, e perdea la salute, come imprendea, o dismettea l'esercizio di qualunque opra, che venivale ingionta, verificandosi sempre il detto del Padre Martino, che per lo solo servizio di Dio, e della sua Santissima Madre, se le sarebbe conceduta la salute, non già per suo propio commodo.

Avea da mandare nel Seminario di Roma un suo Figlio la Signora Principessa di Cassano, e ne vivea molto agitata dal pensiero, che non avendo avuto per anche tal suo Figlio il Vajuolo, lo potesse sorprendere in Roma, e colà di esso malore pericolare di vita. Per questa sua apprensione non sapea risolversi a mandarlo, parendole di certo, che sarebbe avvenuto ciò, di che il suo pensiero la funestava. Accadde un giorno, che trovandosi ella al parlatorio delle Signore Monache della Trinità, conferiva tal suo dubio con quelle Religiose, volendo da loro prendere consiglio, di ciò, che far si dovesse; ma quelle savie Signore, sapendo, che nella loro Chiesa trovavas' il

Pa-

Padre Martino, la consultarono a conferire il suo pensiero col detto Padre; il perchè fattolo chiamare, li espose le angustie del suo cuore, e li chiese, che l'assicurasse, se suo Figlio avea, o nò da patire in Roma il Vajuolo? A questa domanda rispose il Padre: *non temete, Signora, vostro Figlio non morirà in Roma*. La Dama, che avea domandato, se avea, o nò da patire in Roma il Vajuolo, parendole di non aver avuta risposta adeguata, replicò: Padre, io vorrei essere assicurata, se mio Figlio sia, o nò per avere in Roma il Vajuolo? *Nò Signora*, replicò il Padre, *non avrà in Roma il Vajuolo*. Soddisfatta la Principessa dell'avuta risposta, mandò in Roma suo Figlio, il quale dopo qualche tempo, che ivi avea dimorato, s'infermò di altro più pericoloso male, per cui si ridusse all'estremo, e si tenea già per spedito. Venuta in Napoli la funesta notizia, si rese inconsolabile la Principessa, che pigliò a credere di essere stata lusingata; se ne querelava acremente colle cennate Signore Monache, le quali sempre più faceansi costanti ad affermarle, che avendo detto il Padre Martino, che il Figlio non sarebbe morto in Roma, doveasi tenere per indubitato, che non sarebbe morto, ancorchè si trovasse in istato di agonia. Di fatto dalle nuove notizie si riseppe, che l'Infermo era fuora di pericolo, e susseguentemente si sentì, ch'erasi del tutto ristabilito, e a suo tempo ritornò in Napoli con ottima salute, trovando già passato a miglior vita il Servo di Dio. Allora si comprese, per qual cagione il Padre Martino alla domanda fattali, se il Figliuolo avesse avuto da patire in Roma il Vajuolo, rispondesse, che non sarebbe morto in Roma; avendole voluto dire, che sebbene non avea da soffrire il Vajuolo, avea nondimanco da incorrere altra gravissima infermità, benchè nemmeno di essa sarebbe morto.

Nel mese di Giugno dell'Anno 1739. nella Città di Napoli s'infermò di febbre acuta maligna il Signor Marcellino Macaro, e corse tanto precipitoso il suo male, che quando fu al settimo giorno, i Signori Fisici disperarono di sua salute, il perchè non volendo tener a bada il di loro Infermo, apertamente se li dichiararono, e li fecero premura di munirsi de' Santi Sagramenti. Il buon Uomo feces' incontanente chiamare

il Padre Martino, e con Eſſolui fece la ſua Confeſſione. Il notabile di queſto fatto ſi fu, che il Servo di Dio ad un Uomo diſperato di ſalute impoſe per ſagramentale penitenza de' ſuoi peccati la viſita del Santiſſimo Sagramento da farſi una volta la ſettimana per lo ſpazio di trè meſi continovi. L' Infermo, che per ſuo, e per parere ancora de' Medici teneaſi per iſpedito da queſto Mondo, ſorpreſo da gran maraviglia, ſentendoſ' imporre penitenza, che giudicava di non poter adempiere, replicò, come, Padre, potrò io ſoddisfare a tali, e tante Viſite, ſe non mi ſovravanzano, che pochi giorni, e forſe poche ore di vita? Ma il Padre Martino non fece caſo veruno della oppoſizione fattali dall' Infermo, anzi con più riſoluta franchezza, e con voce più ſonora replicò la impoſta penitenza, e fece sì, che il Penitente vi ſi acquietaſſe. L' evento poi dimoſtrò, che il Servo di Dio avea ben preconoſciuto l' eſito di quella maligna infermità, perchè da quello indiviſo punto, in cui l' Infermo avea ricevuta la ſagramentale aſſoluzione, cominciò notabilmente a migliorare, e fra poco tempo viddeſi riſtabilito in ottima ſalute.

C A P. VI.

Predice ad altri la Morte.

NOn meno del diviſato fin ora, ſi fu il Padre Martino infallibile nel predire ad altri la vicina Morte, tuttochè, per la florida età, che ſi godeſſero, non ſi ſtaſſero aſpettando tale funeſto avviſo. La prima a darne una forte ripruova, fu una Educanda dentro il Moniſtero di Santa Maria del Soccorſo della Città di Napoli, teneriſſima di età, non contando più di quattro anni, quando il Servo di Dio per la prima volta la vidde, e le prediſſe la ſua feliciſſima ſorte. Era queſta la Figlia del Signor Principe di Scilla, e chiamavaſi D. Margherita Ruffo. Stavaſi coſtei un giorno aſſociata con altre due Figliuole parimente Educande, e di non troppo diſuguale età; al primo vederle il Padre Martino, a ciaſcheduna prediſſe la di-

ver-

versa lor sorte; a questa però, di cui nel presente soltanto si fa menzione, come trasecolato per l'interno giubilo, che in sestesso sentiva, conoscendo, a qual glorioso fine aveala Iddio predestinata, proruppe in voci di festa, e di non solita, eccessiva giovialità, e le disse: *Angioletta di Paradiso*, *Angioletta di Paradiso*.

Or perchè Iddio avea svelato al suo Servo il tempo della vita di cotesta fortunata Fanciulla, l'ora di sua morte, e la beata sorte, che le stava serbata, Egli il buon Padre quasi volesse entrare a parte dell' immenso bene, che aveale da venire, volle pigliarsi particolare pensiero di essa, e istruirla di tutte quelle massime, che avrebbe potuto soltanto capire un Anima già matura nel divino servizio. L'ammaestrò nell' esercizio della Orazione; l'addestrò pur anche nella interna, ed esterna mortificazione de' sensi, e quando fu circa gli otto anni di età, considerata la sua vasta capacità, non che la robustezza di sue virtù, lé permise ancora la Sagrosanta Comunione, e la frequenza parimente di essa. Dentro il nono anno di sua tenera età si compiè il termine di sua brevissima vita, e si diè principio all' adempimento del famoso vaticinio. S' infermò dunque a morte la nobile Fanciulla, e il Padre Fra Martino, che ben sapea da quali, e quante maraviglie dovea essere accompagnato il suo felice transito non volle punto abbandonarla, e fin all' ultimo respiro assisterle, per godere anch' Egli della buona ventura di quella nuova Angioletta di gloria. Alquante ore prima del suo avventurato trapasso, chiese la Moribonda al Padre, cosa si fosse quella, che udiva, sentendo d'intorno a se dolcissimi canti di Uccelli, di cui non mai avea uditi simili melodie, tanto più, che in sua camera non v' avea sorta veruna di Uccello? Al che il Padre in aria eccessivamente giuliva: *sono forieri*, *o Figlia*, disse, *sono forieri*. Quando poi fu vicina ad esalare la candida Anima, restò estatico il Servo di Dio, e perduto l'uso di tutt'i suoi sensi, erasi rimasto in piedi agguisa di Statua, cogli occhi notabilmente spalancati a guardare verso la parte superiore del letto; e tuttochè le Monache assistenti si adoprassero di scuoterlo da quell'ammirabile sopore, e con voci, e con spinte si studiassero di farlo ritornare in sensi, nulla

gio-

giovò per lo fine preteso, ed ebbero a pazientare fin tanto, che da se stesso rinvenisse. Spirò la Fanciulla, e si destò dal suo sopore il Padre; domandò con premura ad una Monaca di quelle, che ivi assisteano, la Cuffia, che in atto tenea in testa la Defunta, e subito che l'ebbe avuta, senza intertenersi per un solo momento, si partì da quel Monistero per la volta del suo Convento di Santa Lucia del Monte.

Questo inusitato procedere del Servo di Dio molto stuzzicò la curiosità delle Monache, sembrandole stranissima cosa, l'aver voluto la Cuffia della Defunta, e l'essersi tanto rapidamente sottratto dalla loro presenza. Una di esse per Nome Suor Angiola Frasso, che della estinta Figliuola era stata Maestra, si fece coraggio, e per la gloria di Dio lo scongiurò a dirle i motivi avuti di prendersi quella Cuffia, e di essersene andato con tanta prestezza. Alla inchiestà della Monaca non dubitò di rispondere il Padre, appunto per non mancare al suo dovere di dare a Dio quella gloria, che ne li sarebbe risultata dal sapersi le finezze d'Amore, che avea pratticate verso di quella innocente Colomba, che se n'era volata in Cielo. *Sappi*, le disse, *che nel mentre la moribonda Fanciulla era sugli ultimi momenti di vita, e poco tempo mancava, per partirsi l'Anima dal Corpo, viddi la Beatissima Vergine a fianco del letto, che, per conforto della Moribonda, teneale sopra della testa la sua sagratissima mano. Dall'altro fianco del letto viddi il gloriosissimo Principe San Michele Arcangelo in aspettativa, che uscisse l'Anima dal Corpo, e separata, che fu, la pigliò nelle sue angeliche mani, e la diede nelle divinizzate mani della Madre di Dio; e perchè intesi, che quell'Anima benedetta dovea fare un ora di Purgatorio, presto mi licenziai da voi, per andare a celebrare la Messa, e col Sagrosanto Sagrifizio liberarla da quell'ora di pena; ma Iddio non secondò il mio desiderio, perchè mi fece incontrare per strada Personaggio di singolare riguardo, il quale appunto un ora mi trattenne a comunicarmi cosa d'importanza; onde restai defraudato dal mio pensiero. La Cuffia me l'ho pigliata per preziosa reliquia, essendo di un'Anima già da Dio glorificata, e più ancora essendo stata toccata dalle purissime mani della Regina del Cielo*. E veramente qual inestimabile reliquia il Servo di Dio, per

men-

mentre visse, conservò la cennata Cuffia, e si giudica, averla lui medesimo donata, prima di morirsene, perchè dopo la di lui morte non fu trovata nella sua stanza. Il riferito, memorando fatto accadde l' Anno del Signore 1740., il giorno quattordici di Dicembre, e vale a dire, cinque giorni dippiù di quattro anni prima di morirsene il Servo di Dio.

Suora Maddalena di San Giacomo Monaca Conversa nel Regal Monistero della Maddalena di Palazzo era fieramente tormentata da dolori di cardialgia, e sperando lenimento a suoi spasimi, per la gran fede, che avea nelle orazioni del Padre Martino, volle raccomandarseli, acciocchè l'intercedesse da Dio la sospirata salute; ma perchè qualora ciò facea, sempre il Padre le dava in risposta un *abbi pazienza*, pareale, che il Padre poco si curasse de' suoi acerbi patimenti. Un giorno volendo scuoprire il fondo della idea, che il Servo di Dio avesse intorno al suo male, buttatasi a suoi piedi, e piangendo lo pregò a dirle chiaramente, se del suo male aveasi, o nò a risanare? Senza frapporvi equivoci assolutamente le disse il Padre: *non ve ne sanerete, Figlia, nò;* e ciò detto cominciò a parlarle delle cose della vita eterna, e quanto sia meglio il vivere nell'altro Mondo senza veruna sorta di pena, anzi con ogni sorta di felicità, che non è, nè giammai può essere in questo nostro miserabile Mondo, dove per quanto stiasi sano, e agiato, sempr' è più il male, che vi si soffre, che non è il bene, che vi si gode. Fatto, che l'ebbe simile ragionamento, le soggiunse: *orsù, sappiate, che poco tempo vi rimane di vita; ritiratevi nell' Infermeria, che Iddio vi farà la grazia dell' Anima*. La buona Religiosa, che sospirava troppo la sua salute, considerandosi di giovanile età, non contando più, se non trenta trè anni, e vivea afflittissima, vedendosi nel fiore degli anni suoi sorprendere dalla Morte, col ragionamento fattole dal Servo di Dio di tutto punto si calmò, pienamente uniformatasi al divino volere, e senza interporre mora veruna, allor allora se n'andò nell' Infermeria, dove non più di quattro giorni dimorò, che fu rapita dalla Morte.

In cotesto medesimo Monistero fu introdotto altra volta il Padre Martino per confessare, e confortare Suor Maria Chiara

di

di San Giuseppe Monaca professa, che penava in letto idropica. Richiesero le altre Monache dal Padre il suo sentimento intorno alla salute, o morte di quella Inferma; il Servo di Dio non diede sulle prime risposta veruna, ma raccoltos' in se stesso, stiede alquanto meditando nel suo interno; riscossosi dopoi, si voltò alle Monache, e disse: *camperà nove mesi*. Scorsi, che furono otto mesi, e mezzo, dopoichè il Servo di Dio avea ciò detto, si vidde la Monaca oltre modo dal suo male aggravata, sicchè universalmente fu creduto, che ad ora ad ora dovesse sorprenderla il fatale colpo della morte; il perchè non tardarono a chiamare l' assistenza, e far anche venire il Padre Martino, acciocchè in quegli ultimi periodi di vita la confortasse. Andò il Servo di Dio, cui tanto l' Inferma, quanto le altre Monache dissero, che aveano dato quel passo con incommodarlo, perchè giudicavano per certo, che la vegnente notte fosse per sortire la sua morte. Ma il Padre le disingannò, e soggiunse, che *non era necessaria l' assistenza*. Da queste parole concepì speranza nel suo interno l' Inferma di non averlene di quel male a morire; ma il Servo di Dio, che con superno lume penetrò il segreto pensiero del suo cuore, al medesimo istante, che l' ebb' ella formato, con autorevole voce se le voltò a dirle: *io non ho detto, che non morirai, ma ho detto, che poco ti resta da vivere*. Si stupirono tutte all' udire tal cosa, e appresero, con quanto timore bisognava stare davanti a tal Servo di Dio, che scuopriva i segreti de' loro cuori, niente meno che se li vedesse cogli occhi del Corpo. Compiuti poscia li quindici giorni, che mancavano per l' interi nove mesi, che la prima volta avea dinunziati di vita, accadde la pronunziata morte della Monaca, che non senza buoni segni di miglior vita fu accompagnata, come il medesimo Servo di Dio per celeste lume ne fu cerziorato, e scorsi due anni, per occasione, che li si presentò di trattare di detta Monaca defunta, manifestò alle Religiose sue Compagne la gloria, che godea nel Cielo.

Aveano nel Monistero della Santissima Trinità le Signore Dame Monache del Terz' Ordine di Santa Elisabetta nella Città di Napoli celebrato il Capitolo per la elezione della loro Madre Badessa, che sortì nella Persona della Signora D. Maria Saveria

veria Montoya de Cordova, la quale era di gracilissima complessione, e di sì poca salute, che veniva giudicata insufficiente a reggere il peso di Superiora, stimandos' inabile a sostenere in sua Persona la regolare osservanza, che come Superiora dovea addossarsi. Passato qualche poco di tempo volle il Padre Martino sapere dalla Signora D. Caterina di Gennaro sua Penitente, e Monaca del ricordato Monistero, come se la passasse di salute la di loro Badessa? A che la Religiosa, *assai bene*, disse; e soggiunse, che in Monistero comunemente giudicavasi, essere stata la sua elezione assolutamente fatta da Dio, vedendosi con universale stupore, che giammai Ella avuta avea tanta forza, e salute, quant' allora ne tenea, e niuna dubitava, che avessegliela Iddio conferita per lo buon effetto della grave carica impostale. *Tutto và bene*, replicò il Padre; *ma fatela da mia parte avvisata, che si stia sulla sua, perchè in questo anno corrono mortalità di Badesse*. Non fu scherzo, che avesse voluto fare il Servo di Dio, ma ben pesato avviso, e vero vaticinio, perchè in quell' anno non solo se ne morì questa Badessa, ma con ammirazione, e timore di quasi tutte le Badesse, che restarono vive, ne morirono delle altre per diversi Monisterj.

C A P. VII.

Prevede diversi futuri eventi.

SI cennò nell' antecedente Capitolo, che il Padre Martino nel Monistero del Soccorso vidde un giorno trè Figliuole Educande, una delle quali è quella, di cui si è di già ragionato; resta quì da riferirsi, ciocchè predisse alle altre due intorno alla di loro deplorabile sorte. Or avendo già detto alla prima: *Angioletta di Paradiso*, si voltò alle altre due, e disse alla seconda: *voi prenderete Marito, ma poco goderete di questo Mondo*. Il poco godimento del Mondo non fu per la riferita Giovane, se non se il brevissimo tempo di quattro anni, dopoichè fu sposata, vedendosi

colta dalla Morte nello più verde di sua età, che non più si prolungò, se non intorno a venti anni. Alla terza poi si pose con grande energìa ad incaricare, che affatto non prendesse Marito, assicurandola, che sarebbe incorsa in mille disgrazie, per cui avrebbe menata sua vita, come sbattuta dentro di un mare di guai. *Figlia*, replicatamente le dicea, *Figlia non ti maritare, perchè se lo farai, ti vieni da per te stessa a buttare dentro di un grandissimo fiume*. Ma la disgraziata non volle udire le amorevoli avvertenze del Padre, si volle per tutt' i conti maritare, nè molto passò, che si vidde caduta in un rapido fiume, per le tante lagrime d'amarezza, che dagli occhi ebbe del continuo a versare, a cagione delle molte tribulazioni, che le sopravvennero, nè giammai la lasciarono in sua vita per un giorno in riposo, sicchè per un momento almeno non fosse stata amareggiata, e non avesse avuti a versare fiumi di lagrime.

Vivea in Monistero la Signora Contessa Palena D. Popa Pignatelli nel tempo, che si cominciò a trattare il suo Matrimonio col Signor Conte Palena della Illustrissima Casa d'Acquino; e perchè alla buona Signora sembrava impossibile, che tal matrimonio si potesse ridurre ad effetto, per gl'insuperabili ostacoli, che vi si erano frapposti, volle conferirne l'affare col P. Martino, come a suo spirituale Padre, per sentirne il suo parere. Per quanto la Dama adduceali d'impossibilità, e d'impedimenti, a tutto il Padre costantemente sempre rispondea: *E ciò non ostante, il Matrimonio senza meno verrà a capo*. Or vedendo la ricordata Signora, quanto asseverantemente il Servo di Dio affermavale, che il tutto sarebbe felicemente seguito, mosseli un altro dubio, dicendo, che quando pure il Matrimonio si sarebbe conchiuso, restavale in cuore un forte timore, che il Signor Iddio col cennato Conte non l'avrebbe data la sospirata Prole, come di fatto non si era degnato di concederla ad altri due Fratelli di esso, cioè, al Duca di Casoli, ed al Principe di Caramanica. Allora il Padre con miglior tuono di voce ripigliò: *Non sò, donde vi venga tanta paura: avrete tanti Figli, che finalmente pregherete Dio, che non ve ne mandi degli altri*. Si conchiuse felicemente il Matrimonio, superandosi agevolis-

volissimamente gl' insorti ostacoli, e quello, ch' è più, si vidde in effetto la larga benedizione, che Iddio avea data a tal Matrimonio, perchè da esso successivamente ne nacquero sei Figli maschi, e tre Femmine, alcuni de' quali vollero i Genitori, che dalle mani del Servo di Dio ricevessero l'acqua del Santo Battesimo; e si avverò parimente, che la Signora Contessa ebbe il desiderio di non procreare più figli, di che ne sospirava da Dio per grazia l' adempimento.

La Signora D. Anna Belmonte Penitente del Servo di Dio, trovandosi incinta, ebbe la consolazione d'essere visitata in casa dal Padre Fra Martino; servendosi ella della buona occasione, volle proporli molte ansietà, che l'aggitavano il cuore intorno a quella sua gravidanza; ma il Padre con faustissimi avvisi, che le diede, la pose in calma, e le tolse ogni funesto pensiero; dopoi le disse: *state pure di buon animo, e sappiate, che felicemente, e senza veruno pericolo, partorirete un Figlio maschio, e voglio, che li ponite il nome di Gaetano; e vi dico, che tal vostro Figliuolo sarà distaccato dal Mondo*. Una per una le parti di tal vaticinio compiutamente s' adempiè, e di quattro Figli della mentovata Signora, questo solo pigliò lo stato ecclesiastico, e gli altri tre si casarono.

S' era ritirata in Monistero per Educanda una Giovane di Ceto civile con intenzione di monacarsi a suo tempo; il perchè volle per sua maggior sicurezza, e per togliere l' occasione di essere dal suo pensiero frastornata, farvi ancora il voto di Verginità. Cominciò ad essere da molti Gentiluomini pretesa in Matrimonio, ma ella sempre costante nel suo proposito a tutti dava ripulsa, e discacciavali. Volle provarsi un suo Fratello cugino, se potesse piegarla a dare consenso ad uno de' Pretendenti, che di conseguirla vivea impegnato, e la stolta Vergine non seppe dippiù resistere alle importune istanze del Fratello; se li diede per vinta, e li promise di fare, quanto egli le proponea. S'accalorò in tal frangente fuor di modo il zelo di alcune timorate Persone di dentro, e di fuori del Monistero, e si posero a rappresentarle la grave sua mancanza, in avendosi a Gesucristo con voto di Verginità consegrata, e volerli venir meno col prender Marito; in somma

quanto seppe dire il zelo dell' onore di Dio, e della salute dell' Anima sua, tutto a sordi si disse, e quasi a maggiormente indurire la sua ostinazione. In tale stato di cose fu parlato al Padre Martino, acciocchè ancor egli si adoprasse per lo ravvedimento di quella infelice; lo fece il Servo di Dio, e di buona maniera, ma nemmeno in cosa veruna profittò; onde li fu d' uopo di non più cimentarvisi. Disse però alle Monache di quel Monistero, che non più vi s' impegnassero, perchè era disperato il caso: *sappiate nondimanco*, le soggiunse, *che per quella via, per la quale ella lascia il suo Dio, per quella medesima sarà da Gesucristo gastigata con impensati disgusti, e amarezze*.

Or che avvenne? Uscì di Monistero la Meschina per contrarre il suo Matrimonio, per lo di cui effetto avendo fatte spese esorbitanti, e quasi consumatasi de' suoi averi, quando si fu alla conchiusione del trattato, il Giovane pretendente, che, per averla, tanto eravis' impegnato, fecesi in dietro, e si dichiarò, che affatto non la volea, assegnando per unica ragione del suo ritrattamento, perchè non volea sposare una, che avea mancata di parola a Gesucristo. Non finì quà la sua disgrazia, perchè vedutasi licenziata da cotesto suo Amante, e fattosele avanti il Fratello di esso, le diede ad intendere, che l'avrebbe sposata lui, giacchè non volea più farlo il suo Fratello. L' incauta Giovane, cui per suo gastigo l'avea Dio levato il cervello, e di precipizio in precipizio correa senza avvederſene, s' attaccò alle parole di cotesto nuovo suo finto Idolatra, e per venirne a capo, finì d' intutto, e per tutto consumarsi; ma restò parimente gabbata, perchè quest' altro Pretendente, dopoichè l'ebbe finita di spolpare, la licenziò di peggior maniera del primo; e così se ne restò senza robba, senza Marito, e senza Monistero; compiutamente verificandosi, che per quella strada medesima, per la quale avea lasciato Dio, cioè, per aver voluto contrarre Matrimonio carnale, e venir meno allo spirituale Matrimonio contratto con Dio mediante il voto di Virginità, per essa medesima incontrasse amarissimo fiele, e non reparabili dissavventure.

Depone la Signora D. Anna Caterina di Gennaro Monaca

ca nel Moniſtero della Santiſſima Trinità di Napoli, che il Padre Martino quaſi ſempre le parlava prevedendole coſe future. Era già coſa uſuale in lei, che dovendole accadere qualche coſa ſiniſtra, e di ſuo diſguſto, preventivamente n' era dal Servo di Dio avvertita, o a voce, o per lettere, a ſtarſi coſtante nella uniformità al divino volere; ond' era, che quando dal Padre ſentivaſi dire: *Figlia, io altro non voglio da voi, ſe non che in queſti giorni, che ſieguono, ſiate perfettamente uniformata al divino volere in quelle coſe, che di voi ſarà per diſporre*; tanto le baſtava, per ſtarſi aſpettando qualche grave amarezza, come di fatto le ſovraggiugnea dentro a due, o tre giorni. Coteſta medeſima Signora Monaca ſolea per ogni anno farſi aſſegnare dal Servo di Dio un Santo Avvocato per quell' anno. Le diede egli una volta i Santi Innocenti, di che la buona Monaca non ne reſtò ſoddisfatta, parendole, che non foſſero Santi di ſpeciale divozione, e ſe ne dolſe col Padre, che l'aveſſe dato certi Santi, com'ella dicea, troppo piccioli. Allora il Servo di Dio le diſſe: *queſti Santi per lo corrente anno ſono appropoſito per voſtri Avvocati, nè io ve l' aſſegno di mio capriccio, e ſenza miſtero.* Chinò il capo la Religioſa, e aſſunſe quei Santi per ſuoi Avvocati. Dopo ventitrè giorni ſi ſvelò il miſtero, perchè la Monaca fu eletta Maeſtra delle Fanciulle Educande, coſa, che affatto non immaginavaſi; e allora diſſe al Padre: già, Padre mio, hò inteſo il miſtero; voi avete preveduto quello, che mi dovea ſuccedere, e però mi avete dati li Santi Innocenti per Avvocati. Sorriſe il Servo di Dio, ma nulla riſpoſe alle ſue parole.

Una Nipote di coteſta iſteſſa Signora Monaca convivente con ſua Zia nel ſuddetto Moniſtero, non avea verun penſiero di monacarſi, il che non poco affliggea l'animo di ſua Zia, e delle altre Monache, che deſideravano, ſi foſſe monacata. Eſplorata più volte di ſua volontà, e perſuaſa pur anche a veſtire il Sagro Abito, ſempre d' ugual tenore riſpondea, ch' ella non volea eſſere Monaca. Vedendo la buona Zia defraudat' i ſuoi deſiderj, e ſempre più venirle motivi da diffidare di poterne conſeguire l' intento, per la oſtinazione della Nipote, che vieppiù s' andava indurando, pregò il Padre

dre Martino a volervisi adoprare, e colla sua efficacia persuaderla di monacarsi. Non ebbe il Padre veruna difficoltà di farlo; ma per quanto vi si adoprasse, giammai potè giugnere a far mutare, o vacillare almeno il suo proposito di non voler essere Monaca, dicendo al Servo di Dio: Padre, le Monache mi fanno mille rimproveri, credendosi di così farmi mutare di volontà, ma loro la sbagliano, perchè per quanto mai mi potranno fare, e dire d'ingiurie, non mai farò per piegarmi al di loro volere. L'afflitta Zia del tutto disperò di poterla ridurre, vedendo venuta meno l'opra del Padre Martino, cui, dopo di Dio, unicamente confidava; con tutto ciò il Servo di Dio confortavala, assicurandola, *che sua Nipote, sebbene per allora tanto ripugnava, anzi abborriva lo stato Monacale, sarebbes' in appresso mutata di proposito, e con singolar fervore avrebbe abbracciata la vita religiosa*. Si rasserenava la buona Monaca a tali parole del Padre, ma sembravale cosa molto dura, che ciò s'avesse da verificare, stante la pertinacia di sua Nipote; niente però di manco dopo la morte del Servo di Dio, con estrema sua consolazione vidde il tutto adempiuto, mentre inaspettatamente cominciò la Giovane a fare istanze di darsele l'Abito, come di già le fu dato, e col primo fervore, con cui lo chiese, prosiegue a vivere contenta del suo stato, e da perfetta Religiosa.

Un altra Educanda della Illustre Casa de i Signori di Villapiana, che convivea in cotesto medesimo Monistero, e avea tutto il buon pensiero di monacarsi, come effettivamente eseguì, volle pigliar consiglio dal Padre Martino del modo, che dovea tenersi, per impetrare dal suo Signor Padre una grazia, che molto l'importava, e il Servo di Dio glielo diede, mettendole anche in bocca le propie parole, che dovea dirli; ma l'avvertì, che *ciò dovesse in ogni conto fare la prima volta, che suo Padre venisse a visitarla, e che non facesse altrimente, perchè poi non sarebbe più a tempo di poterlo fare*. Andò il Padre a visitare sua Figlia Educanda, ma ella non fece, come il Servo di Dio l'avea consigliata; si lasciò fuggir di mano la buona occasione, e niente disse al suo Padre, di ciocchè pretendea. Avvenne per suo infortunio, che dopo di tal visita s'in-

fermò

fermò il Padre della Donzella, e di quella infermità se ne morì; per la qual cagione restò delusa la Giovane, e sopramodo afflitta, non avendo adempiuto il buon consiglio, che l'era stato dato. Si querelava poi col Servo di Dio della sua trascuraggine; ma quegli le ripigliò: *Figlia, non vi diss' io, che gliel' avessi chiesta la prima volta, che veniv' a visitarvi, e che altrimente non sareste stata più a tempo?* Non si lamentò più la desolata Figlia, avendo conosciuto, che tutta sua era stata la colpa, in non essendosi avvaluta del consiglio, ch' erale venuto dal Cielo.

Nel Monistero di Santo Antonio da Padova della Città di Napoli eravi una Educanda, che giammai avea avuto volontà di prendere il sagro Abito. Dopo qualche tempo le ne venne sì gran voglia, ch' ella medesima si stupiva, come allora tanto desiderio, e per l' addietro tanta svogliatezza; e temendo, che non fosse qualche velleità, che col tempo dovesse passarle, e farla pentire dello stato assunto, volle pigliarne parere dal Padre Martino, se dovesse, o nò, seguire quel desiderio, che per allora tenea. Il Padre l' assicurò, che quella sua tanta inclinazione alla vita religiosa era vera chiamata di Dio, e che per niuno accidente si sarebbe mutata di proposito, ed avrebbe fino alla morte persistita nella buona volontà della fatta risoluzione; le soggiunse dopoi: *certamente, Figlia, sarai Monaca; ti avviso però, che avrai da passare gravissimi travagli, e tentazioni; ma insieme ti assicuro, che niuna di coteste cose sarà bastante a farti rimuovere dal tuo proposito*. Tutto fu vero, quanto le disse: pigliò la Giovane il religioso Abito, e di tempo in tempo se l' andò scatenando contro l' Inferno, suscitandole addosso mille travagli, e tentazioni, ma giammai poterono abbattere la sua forte costanza.

Le Signore Monache Dame della Maddalena Grande raccomandarono una volta al Padre Martino l' affare d' una Figliuola, che desideravano d' averla Monaca nel di loro Monistero. Il Servo di Dio le rispose: *abbiate cura di sua Sorella piccola*. Nè l' una, nè l' altra delle due Sorelle avea giammai conosciute il Padre Martino; col tempo poi si vidde, che avea parlato non da se, ma per superiore Spirito, perchè la Sorella piccola

cola si monacò, e non la grande. Di simile maniera avvenne nel Monistero della Concezione di Palazzo, dove una di quelle Signore Monache volle conferire col Padre Martino un Matrimonio, che da Titolato Signore della Illustre Casa Vespoli si trattava. Il Padre, sebbene giammai avesse conosciuto nè l'Uomo, nè la Donna, che si pretendeano, disse alla Monaca; *non vi pigliate collera, se tal Matrimonio non sortisce*. Di poi si pose a minutamente riferire le qualità della Signora, con cui non sortì il Matrimonio, e ripigliando sulle qualità di un'altra Signora, nemmeno da lui conosciuta, e giammai dal Titolato pretesa, disse: *con cotesta Signora si conchiuderà il Matrimonio*. Sembrava impossibile tale trattato, non essendovi veruna sorta di disposizione; ma in fatti così avvenne, perchè colla prima si sciolse ogni oprato, e colla seconda felicemente si effettuò.

Stava un giorno il Padre Martino confessando Suor Maria Egizziaca di Gesù Monaca nel Monistero di Santa Maria del Consiglio della Città di Napoli, e insolitamente interrompendo la sua Confessione, domandò alla Penitente: *qual cosa vi era sotto di quel luogo, dove si stava confessando?* Rispose la Monaca, che vi era la Cisterna del Monistero. Allora il Servo di Dio tramandò dal petto un forte sospiro, e immediatamente disse alla Religiosa: *Figlia, prega la Santissima Vergine per questo luogo*. Non si potea giammai pensare., ciocchè in fatti si era; e le sue orazioni dovettero essere quelle, che fecero scuoprire un precipizio grande, che al Monistero sovrastava; perchè indi a pochi giorni si scuoprì, che gli aquidotti del Monistero erano stati tutti otturati; si riparò all'imminente danno, e le Monache si tennero molto obligate al Servo di Dio, che le avea preservate da sì notabile disastro.

C A P. VIII.

Suo dono di conoscere i Segreti de' cuori.

INFRA li doni, con i quali suole Iddio adornare le Anime di Coloro, che tiene destinati al grande impiego di suoi Coad-

Coadjutori nella Redenzione umana, ed essere Direttori delle Anime altrui per la strada della eterna salute, uno è quello della discrezione degli Spiriti, infondendo nel di loro intelletto un chiaro, sovrannaturale lume, mercè del quale senza timore di fallire il Direttore avvisar si possa dello stato dell'Anima, che dirigge, e come in un tersissimo specchio vedere, di qual soccorso abbisogni, chi presso della sua direzione vuole verso del Cielo camminare. Quanto sia vero, che Iddio con ispecial modo avesse destinato il nostro Padre Martino al grande uopo di Direttore di Anime, già si è in qualche maniera per avanti accennato, e non mai a sufficienza potrà dirsi, quanto suddi ciò fosse inteso. In uno penso di dire abbastanza, ed è, che comunemente fu riputato esserli stato trasfuso lo spirito del grande San Francesco di Sales, facendosi tutto a tutti, per ciascheduno condurre a salvamento, e con piacere, e con dolcezza, e con ammirabile modo condurvelo, come quel glorioso Santo facea, di cui n'avea ereditate le massime, la mansuetudine, e la eccessiva carità. Il perchè compiacquesi Dio di freggiarlo anche di questo suo dono di conoscere l'altrui interno, acciocchè in nulla potesse mancare all'intero adempimento delle parti commesseli.

Molte furono le ripruove, che di tal verità il Padre Martino ne diede, e troppo nojosa cosa sarebbe, se tutte s'avessero da riferire; l'amabile brevità ci costringe a rapportarne solamente quelle, che a sufficienza soddisfino il desiderio del pio Lettore. Una delle Signore Monache del Monistero di Santa Maria Egiziaca di Pizzofalcone della Città di Napoli vivea in gravissime angustie, per certi travagli, che l'opprimeano, e maggiormente per alcuni dubj, che di molto l'agitavano l'animo, e la faceano vivere costernata; temea insieme di apertamente svelarsi col Padre Martino, per lo qual suo timore si contentò di dirl' in generale, che vivea in angustie, e molto tribulata. Il Servo di Dio, che di già molto ben avea conosciuta la difficoltà grande, ch'ella sentiva in apertamente palesarsi, non volle per allora dirle cosa veruna, e disciolse la conferenza con dirle, che l'avrebbe raccomandata alla Beatissima Vergine. Dopo alquanti giorni ritornò il Servo di Dio al sud-

detto Monistero, e fattasi chiamare la Monaca, sì le disse: *Voi li giorni addietro aveste ripugnanza di manifestarmi le vostre afflizioni, nemmeno ora voglio, che me le manifestiate; voglio soltanto, che mi stiate ad ascoltare con attenzione.* Ciò detto, cominciò a rappresentarle ad una ad una le di lei afflizioni, e a ciascheduna soggiugnerv' il proprio rimedio; poi le disse tutt' i suoi dubj, e con pari facilità glieli sciolse; quando ebbe scoverto il tutto, le domandò, se vi fosse altra cosa nel suo cuore, di cui non si fosse ragionato, e se alle cose, che l' avea detto, vi desiderasse altro rimedio? Nulla, disse la Religiosa, nulla vi è dippiù, che non abbiate conosciuto, e resto paga, e in placida calma, vedendomisi sgombrato il Cuore da ogni torbido, che m' inquietava.

Nel Monistero della Maddalena della Città di Napoli una Signora Monaca giovane di ventotto anni era da altre Monache persuasa a confessarsi, almeno una volta, col P. Martino; ma ella negava sempre di farlo, allegando la grande ripugnanza, che nell' animo suo sentiva, e fortemente ne la ritraeva dal farlo. Vollero, quasi per impegno, vincerla le Monache, e poco meno, che con violenza la condussero alle grate, dove stava il Servo di Dio, cui, come accusandola, dissero, che quella Religiosa, che li portavano davanti, avea della molta ripugnanza di seco confessarsi, nè sapeano immaginarsi, per qual cagione fuggisse la sua presenza; che però gliel'aveano per forza condotta, acciocchè le togliesse dal cuore quel suo tanto timore. Il Padre Martino si pose a farle animo, e con rara piacevolezza trattarla; dipoi fattene andare le altre Monache, volle sapere, d' onde le venisse quella insussistente ripugnanza? Ma la Monaca non sapendo, che si dire, e conoscendo benissimo il Servo di Dio, che tutta la ripugnanza derivava dal non volere far sapere ad altri la sua coscienza, per toglierle quel timore, le fece in esperienza conoscere, ch' Egli già sapea, quale la sua coscienza si fosse; e con molta dolcezza cominciò nominatamente a dirle dal primo all'ultimo tutt' i suoi difetti. Quando la timida Religiosa si sentì recitare le sue colpe, e recitarsele da uno, che giammai avea veduto, nè in veruna maniera conosciuto, si assicurò per indubitato, che il Padre Martino era vero

ro

ro Servo di Dio, e che per sola divina rivelazione avea potuto tanto sapere; le passò tutta la ripugnanza; e pregò il Padre a volersi compiacere di essere suo Direttore, da i di cui consigli volle in appresso sempre dipendere, e si tenne molto obligata a coloro, che ce l'aveano fatto conoscere, avendo avuta la sorte di fare coll'indirizzo di tal Dirretore molto progresso nella perfezione.

Suor Maria Maddalena Barbella Monaca nel Monistero di Santa Maria del Consiglio di Napoli era da qualche tempo gravemente molestata da' fastidiosi scrupoli, che sensibilmente l'andavano inducendo a diffidenza, e il pensiero suo le suggeriva, che il solo Padre Martino l'avrebbe potuta calmare, e restituire all'Anima sua la pace, e tranquillità, che del tutto avea perduta: ma comechè essa Suora non era Penitente del Padre Martino, nè giammai vi si era confessata, temea molto di presentarsele davanti, e farli richiesta di Confessione; all'incontro perchè l'afflizione sua era grandissima, si voltò verso d'una Immagine della Beatissima Vergine, ed esclamando pregolla: *Mammà mia*, disse, *ispira al Padre Martino, che da se stesso mi chiami*. In quel medesimo tempo, che la Monaca ciò disse nella sua propia Camera, stava il Servo di Dio nella di loro Chiesa confessando una di quelle Monache sua Penitente, e interrompendo la Confessione di questa, le disse: *andatemi a chiamare Suor Maria Maddalena, e ditele, che venga quà*. Replicò la Monaca: Padre, Suor Maria Maddalena tiene il suo Confessore, e io non ho altro, che Voi, e però fatemi carità di finire di confessarmi, ch'ella non avrà maggior bisogno di me: *Nò*, ripigliò il Padre, *ben potete voi aspettare un altro poco di tempo, ma quella nò; andate dunque, e fate, come io vi dico*. Ripugnava di farlo la Penitente, e vieppiù stringea il Padre a lasciar andare quella, e contentarsi di proseguire ad udirla; onde al Padre fu bisogno di replicare per la terza volta le istanze, ed obbligare la Penitente ad andare a chiamarla come di poco buona sua voglia già fece. Quando la Religiosa sentì farsi l'ambasciata del Padre, ebbe a sbalordire per lo stupore, che le sopravvenne, conoscendo, che nel medesimo punto era stata esaudita dalla Santissima Vergine, e veduto il suo pen-

 siero

fiero dal Servo di Dio. Ando a' piedi del Padre, il quale sulle prime le disse: *ecco, già v' hò chiamata da per me stesso, ditemi ora quello, che v' occorre*. A tutto suo bell' agio espose la Monaca i suoi scuproli, che dal Padre le furono pienamente tolti, e toccò con mani, che il suo pensiero di poter essere unicamente dal Padre Martino chetata, era stato uno speciale lume di Dio, che con quel mezzo avea voluto collocarla sotto la di lui direzione.

Attesta Suor Maria Egiziaca di Gesù Monaca del medesimo Monistero del Consiglio, che qualunque volta sentivasi sorpresa da qualche afflizione, che poneala in istato di grave mestizia, e rendeala svogliata di far minima cosa di buono, non avendo presente il Padre Martino, di cui era spirituale Figlia, se n' andava sulla parte superiore del Monistero, dal quale luogo si vede il Convento di Santa Lucia del Monte, e quivi piangendo per i suoi travagli, con bassa, e mesta voce chiamava il Padre Martino, che venisse a consolarla. E' tanta la distanza di questo Monistero dal Convento di Santa Lucia del Monte, che non solo naturalmente non si può udire voce veruna, quanto forte, e di gran tuono si sia, ma appena si possono raffigurare le Persone, che ivi si trovino; con tutto ciò il Padre Martino senza udirne voce, e senza vederne Persona, dalla sua stanza, o da dovunque trovavasi, penetrava le necessità della sua Penitente, e il medesimo giorno, o al più il seguente, portavas' in quel Monistero, e facendosi chiamare l' afflitta Monaca, queste erano le prime parole, che le dicea: *eccomi, son venuto, che vuoi ora? qual afflizione ti travaglia?* Quante volte ciò accadesse, nemmeno la propia Monaca, che ne ricevea i favori, e lo depone, può noverarle; dice sì bene, che niuna cosa era nel suo Cuore, che il Servo di Dio non gliel' avesse svelata; talmente che non era Padrona di verun suo segreto, che non fosse stato manifesto al suo spirituale Padre, meglio, che non sarebbe, se fosse stato esposto agli occhi degli Uomini, e alla luce del Sole.

CAP.

C A P. IX.

Suo dono di Estasi.

TAnto profonda era l'applicazione, con cui davas' il Padre Martino a contemplare l' eterne verità, che bene spesso a' veggenti occhi appariva nell' esterno di sua Persona, vedendosi da ciascheduno il suo volto tramutato agguisa di viva fiamme, e i sensi del suo Corpo privi di quella porzione vitale, che davali vita, e moto; e niente meno d' insensato, restarsene immobile, nonche ad ogni umana, naturale azione inabile, in quella propria maniera, che se fosse una Statua di solido marmo. Questa veramente è la dessa condizione della estasi divina; dappoichè, la mente s'è in tutto elevata in Dio, tirasi dietro di se tutte le virtù, e le forze dell' Anima, e quasi fuora del Corpo conducendole, con seco le porta ad internarsi nel medesimo divino obbietto; ond' è che quasi abbandonato dall' Anima il Corpo, ciascheduno de i sensi si rimane sopito, e impotente a fare minima sua funzione.

Di tale vantaggioso discapito corporale non poche volte diè segno il Padre Martino di goderne le incomprensibili dolcezze. Bastava per vederlo fuora di se, abbandonato il corpo fralle terrene bassezze, e colla mente, e coll' Anima volare in Cielo a conversare con i felici Comprensori, l' incontrarsi egli con un tenero Bambino, in una divota Immagine, in un simbolo di cosa celeste; bastava tal volta il ginocchiarsi ad orare, il porsi davanti al Divino Sagramento, il recitare l' Angelico saluto. Queste, e simili cose poneanlo in istato di dolcissima Estasi, e talmente faceanlo alienare da' sensi, che or fosse tra 'l solitario ritiro della Chiesa, e della Cella, ed or tra 'l tumultuoso stuolo della folta gente, l' Anima sua consumavasi tutta di amore verso Dio, e nell' immenso Pelago della Divinità andava felicemente sommersa. Eccone alcuni de i molti particolari fatti, che intorno a tal proposito gli accaddero, e dovè soffrire gran pena la sua umiltà, per non aversi potuto sottrar-

trarre dagli occhi altrui, che il buon punto incontrarono di essere spettatori delle divine maraviglie, che in lui si opravano.

Confessava Egli un giorno una delle sue Penitenti Monache del Monistero di Santa Maria del Soccorso di Napoli, e nel mentre quella proseguiva la sua Confessione, si venne ad accorgere, che il Servo di Dio non istava in sensi, ma col volto acceso agguisa di fiamma, e cogli occhi aperti verso d'una Immagine della Santissima Vergine. Non sapeasi la Monaca, cosa li fosse avvenuta, non avendo giammai veduto simile avvenimento; onde si sforzava di richiamarlo a' sensi, e scuoterlo da quello stupore; chiamavalo ad alta voce, facea strepito, e rumore, con cui avesse potuto farlo uscire da quel suo sbalordimento; ma nulla giovò per lo preteso intento, e dovette contentarsi di stare aspettando, che da sestesso rinvenisse. Rinvenne già, ma dopo buona pezza di tempo, e le prime parole, che di bocca gli uscirono, fu il domandare alla Monaca, *quale cosa speciale avess' ella fatta in ossequio della gran Madre di Dio, giacchè quella Divina Signora tanto tanto l'amava?* Come, ò Padre, replicò la Monaca, sapete voi, che la Santissi- Vergine mi ama? *Lo sò*, rispose il Padre, *perchè or ora mi hà svelato lo stato di vostra coscienza, acciocchè io come vostro Direttore non possa errare nel guidarvi*. A queste parole immediatamente seguì una valida conferma della enunciata verità, perchè senza sapere altronde cosa veruna della di lei coscienza, a minuto le narrò, quanto nel Cuore aggiravasele, quali le sue debolezze, e inclinazioni, e quale dovea applicarvisi opportuno rimedio. Se li diede in tutto, e per tutto in mano la Monaca, avendo ad esperienza conosciuto, e co' proprj occhi veduto, che dal Cielo le venivano quelle massime, che per bocca del Servo di Dio l'erano insegnate, e che non potea essere, se non d'immenso suo vantaggio l'essere guidata da uno, che più in Cielo, che in terra conversava.

Depongono altre Monache dello stesso Monistero del Soccorso, che il narrato finora spesso accadea nell'atto, che il Padre Martino confessavale, perchè volendo Egli ponderar loro qualche divino Mistero, o qualche azione eroica di taluno de' Santi, de' quali celebravasi o la Festività, o la Novena, nel me-

meglio del dire mancava alla lingua la lena, e a tutto il Corpo lo Spirito, e fissati gli occhi verso del Sagro Altare, restavasi destituto da' sensi, e quasi privo di Anima. Non erano poche le diligenze, che pratticavano, per iscuoterlo da quel dolce letargo, ma niente mai trovavano, che le giovasse, per farlo ritornare in sensi; piangeano sì bene di tenerezza, e di compunzione, osservando co' proprj occhi, cosa voglia dirsi, essere amante di Dio, come a pruova conosceano di esserlo il di loro spirituale Padre, giacchè, per ogni parola di Dio, qual fiamma volavasene ad unirsi col suo centro Divino. Rinvenuto poi, ch'era, proseguiva il suo discorso, ma con altro fervore di prima, accorgendosi benissimo ognuna di quelle, che l'ascoltava, che il restante del suo ragionamento avealo di fresco appreso in quella estasi; che avea avuto, mentre col medesimo voltó acceso, e con altra più sublime enfasi, dicea cose, che niente aveano della Scienza umana, e che giammai, neppure dalla sua medesima bocca, aveano udite.

Sulle publiche strade di Napoli non di rado si restava immobile, e fuora di se; cosa, che al suo Compagno recava fastidio, ed ebbe l'animo, non solo di querelarsi di averlo ad aspettare, finchè ritornasse in sensi, ma di più ancor'avvanzarsi a sgridarlo in publico, e colle scosse, e colle spinte, che li dava, sollecitarlo a camminare; e comechè di ciò niente il Servo di Dio s'accorgea, restavano inutili le sue prattiche di rimuoverlo dal sito, dove da quel sopimento celeste era sorpreso. Quando veniv' ad incontrarsi con qualche Bambino, o che fosse portato in braccio, o che da se solo camminasse, era inevitabile per lui l'astrazione da' sensi, e immobile restarsene, ovunque si trovasse; tal volta ne scorreano le ore intere in quella positura, sicchè poi non si potea compiere il proprio affare, per cui si era di Convento uscito, della qual cosa il Compagno, che più di tanto non sapea, doleasene forte con altri Frati, a' quali per isfogo narravalo. Una fralle molte volte però non seppe affatto contenersi, e s'avanzò a riprenderne il Padre, quasi di occasione di dar ammirazione a' Secolari, che lo vedeano incantato sulla publica piazza a contemplare un fanciullo, che li venne davanti. Sorrise il Servo di Dio, quando

udì

udì addursi dal Compagno tale motivo, e sì li disse: *oh come sei buono! Dimmi, quale tenerezza non ti verrebbe in cuore, e quali carezze, e cortesie non faresti a Gesù Bambino, povero, e malvestito, se lo vedessi nelle braccia di sua Santissima Madre?* Colle quali parole li diede chiaramente ad intendere, che in tutto quel tempo di sua astrazione non si era intertenuto in altro, se non se a contemplare il Bambino Dio, verso di cui avea sfogato il suo cuore con amorevoli carezze, dal quale divino obbietto non aveano potuto distrarlo, nè le arti del Compagno, che spingealo a camminare, nè lo strepito del folto Popolo, che sempre produce un confuso rumore.

Di consimile maniera si fu un altro caso avvenutoli parimente sulla publica strada. Si venne ad incontrare con una Gallina circondata da' suoi Pulcini, che a talento del proprio naturale istinto, ora si ricoveravano sotto le ale della madre, e ora se ne partivano; chiamavali quella, e loro se li radunavano intorno. Vi fissò il guardo il Padre Martino, e non vi volle dippiù per dalla Figura correre colla mente al Figurato, e uscito di sensi, in quel medesimo luogo, dove l'adocchiò, si rimase estatico per lo spazio di quasi un' ora. Il Compagno, che già avea imparato, qual cosa il Servo di Dio si facesse in quelle occasioni, e che sarebbeli stato vano il volernelo distogliere, persistette ancor egli fermo in un cantone, aspettando il fine di quella sua felice stupidezza. Ammirava intanto, come altresì facea altro stuolo di Persone concorse al prodigio, che battendoli sul viso, e sugli occhi, li raggi solari dell' ardente Canicola, niente poterono oprare a farli almeno vacillare le palpebre: ma sempre uguale nell'immobile sito, col volto ridente, e maestevole, per un certo che di aria divina, che se l'era aggiunta, perseverò nella sua estasi per lo spazio sopraddetto. Ricuperati dopo i sensi, nel medesimo punto cominciò col Compagno a discorrere del paterno amore di Gesucristo verso de' suoi Fedeli, del quanto industrioso siasi, e del quanto altresì perduto presso delle Anime nostre, per darle vita, e vita gloriosissima; del quanto ancora sollecito in iscansarle da' mali, e arricchirle di beni; del quanto provvido di loro, e di se stesso dimentico. Passò poi a discorrere dell'altro Figurato, cioè della protezione, che la Santissima Vergine Maria tiene de i suoi

i suoi Divoti; e dicea, che giammai non li perde di vista, e che conform' è il di loro bisogno, così Ella pronta accorre a sovvenirli, e che sotto del suo potentissimo patrocinio se li accoglie, quando contro di loro insuriano le malignità del Demonio, che cerca di rapirli, e altri nobilissimi pensieri, che l' illuminata sua mente li suggeriva. Comprese da ciò il Compagno, che il volto ridente, e giulivo, che il Padre nel tempo della sua estasi tenea, fosse stato per quello istesso, che li andava dicendo, avendo forse conosciuto, che in quella propria guisa, ch' Egli di ciaschedun Fedele di Gesucristo, e di ogni altro Divoto di Maria, dicea, della sua propria Persona n' avesse avuto la certezza.

Oltremodo ammirabile fu quello, che l' accadde nel Monistero della Croce di Lucca della Città di Napoli, dov' erasi portato a confessare una delle sue Penitenti Monaca ivi commorante. Avea dato a due di esse una Statuetta del Santo Bambino, acciocchè glie l' avessero vestito; e avendo quelle compiutamente soddisfatta la volontà del Padre, quando udirono, ch' era venuto in Monistero, per confessarle, tutte due discesero a portarl' il Santo Bambino vestito. Quando il Servo di Dio vidde quel grazioso obbietto, non potè in sestesso contenersi, per l' immensa gioja, da cui sentì soprassars' il cuore, e rapito in profondissima contemplazione del Divino Prototipo, che quella Immagine rappresentava, si vidde per più ore destituto di sensi, e così in piedi, come al primo vederlo ritrovavasi, immobile, e incapace di verun altra azione, perseverò considerabile tempo. Le due Religiose presenti al prodigioso spettacolo, vedendo passarsene il tempo, e non trattarsi di Confessione, e molto meno dirsi veruna parola, si diedero a farli diverse dimande; e perchè a niuna il Padre rispondea, si posero a chiamarlo con sonora voce, ma nemmeno furono punto udite. Sul tardi poi della sera si compiè la dolcissima estasi del Servo di Dio, cominciando a dar segni di essere in sensi; allora le buone Monache li dissero: Padre, perchè non ci avete risposto a tante cose, che v' abbiamo domandate? e che cosa avete fatto in tanto tempo di silenzio, senza darci mai udienza? La risposta di queste interrogazioni altra non si fu,

se non se un dolce sorriso, e altro per allora non le disse, che queste precise parole: *andate per ora, che vi confesserete un altra volta*. Si partì dal Monistero il Servo di Dio, e nel medesimo punto andatesene sopra le Monache, intesero, che nel contiguo Monistero di Santo Antonio da Padova si trovava il nostro Servo di Dio Padre Fra Giovan Giuseppe della Croce, il quale per una Monaca inferma sua Penitente era entrato dentro quella Clausura: colà si portarono coteste due Monache Sorelle (essendovi comunicazione fra essi due cennati Monisterj) a fare divoto ossequio al riferito Uomo di Dio; quando cotesto Padre vidde venirsi vicino le due Monache, senza darle tempo di dirli veruna parola, ridendo le domandò: *che avete Sorelle? qual cosa v' è accaduta? Non sapete voi, che il vostro Confessore s' è deliziato col Santo Bambino, e voi siete rimaste digiune?* Stupirono le due Religiose in udendosi dire tali cose, che Quegli affatto non potea sapere, se non per superiore Spirito; e del Padre Martino fecero più alto concetto, non solo per quello, che aveano veduto d'interna unione con Dio, ma per quello ancora, che venivale comprovato dal Padre Giovan Giuseppe, che comunemente era riputato gran Servo di Dio, chiaro non meno per lo Spirito di profezia, che per altri doni, e virtù.

Lunga, e nojosa cosa, e quasi anche presso all' impossibile sarebbe, se tutti noverar si dovesero i particolari casi, ne i quali fu trovato il Padre Martino in estasi; il solo suo Compagno con giuramento depone, che quasi sempre, che trovavalo in Cella recitando la Salutazione dell'*Angelus Domini:* ogni mattina, quando servivali la Messa: ogni volta, che occorreali di doverli parlare, standosi Egli alla presenza del Divino Sagramento, trovavalo destituto de' sensi, e rapito in altissima estasi, talmente che, o non riuscivali di poternelo scuotere, o molto tardi ne ottenea l' intento. Altri molti Religiosi parimente con giuramento depongono, che o in Coro, o in Cella, o nel suo Oratorio della Nunziata Santissima, per non poche volte il viddero estatico, e per lo più con volto fiammeggiante, e non naturale suo colore, ma di celeste aria fornito; dalle quali cose non senza buon fondamento si può inferire, che il

suo

suo fervore non avea limite veruno, e che la mente sua sempre in Dio era occupata, da cui niente mai valse a divertirnelo.

C A P. X.

Alcuni Miracoli oprati da Dio per intercessione del Padre Martino in sua vita, e dopo la sua morte.

LA viva Fede, l'ardente Carità, e l'Umiltà profondissima, che gloriosamente adornarono la bell'Anima del P. Martino, vivendo infra de' Mortali; e senza verun' ombra di vacillamento, e con eroica costanza di bene in meglio nudrì nel suo cuore, furono le nobili radici, e'l robusto, virtuoso tronco, su di cui per suo più glorioso freggio, si compiacque Iddio d'innestarvi la grazia di oprare miracoli, essendosi così compiaciuto di contraddistinguerlo; acciocchè avesse avuto, onde maggiormente soddisfare le accese brame, che fomentava, di sempre al Prossimo giovare, adoperando la soprannaturale virtù, dove la naturale mancasse di forze. Li singolari suoi meriti poi, che dalle cennate virtù li provennero, e de' quali l'Anima sua comparve ricchissima davanti al divino cospetto, quando da questo nostro basso Mondo all'Empireo se ne volò, e insieme l'usitato costume del nostro liberalissimo Dio in premiare li meriti de i suoi Servi fedeli al cento per uno, furono l'altra cagione, per cui anche dopo la sua Morte abbia il Signore proseguito ad onorarlo, dispensando grazie a coloro, che l'hanno invocato in soccorso di quelle calamità, sotto delle quali gemeano, facendo a ciascheduno conoscere, che al pari de' suoi Santi li sia caro questo nuovo suo Servo. Sebbene si potrebbe riputare sufficiente, per compruova di ciò, quel tanto, che di grazie ottenute da Dio per intercessione di questo suo Servo, sparsamente s'è riferito, non voglio ommettere di narrarne talun altra oprata in vita, e dopo la sua Morte, per compiuto saggio della sua efficace mediazione.

Dovea la Religiosa suor Maria Egiziaca di Gesù, Monaca nel Monistero di Santa Maria del Consiglio della Città di Napoli, farsi confermare dalla Curia Arcivescovile il permesso di potersi confessare dal Padre Martino, per lo qual effetto diede al Cherico della Chiesa il memoriale, acciocche l' avesse portato alla suddetta Curia, e lo facesse di nuovo firmare. Andò il Cherico, e fece istanza di essere disbrigato, ma per altre faccende, che ivi si trattavano, non potè per quella mattina avere l' intento, onde ripigliatos' il memoriale, se n' andò alla scuola. Volendo quivi cavar fuora i suoi scritti, inavvedutamente venne a caderl'in terra il memoriale, che per di sotto de' piedi degli altri studenti, come carta buttata, andò a disperdersi. Ritornato il Cherico in casa, s' avvidde d' aver perduto il memoriale, nè sapea immaginarsi, dove li fosse avvenuta la disgrazia; non trascurò diligenza pratticabile, anche per la stanza della scuola, dove per certo giudicavasi d' averlo dovuto perdere; ma il tutto riuscì vano, e disperò di poterlo mai più ritrovare; perciò amaramente piangendo, se n' andò dalla Monaca, e le raccontò tutto l' accaduto. Ebbe a svenire di dolore la Religiosa, udendo tale infausta notizia; anch' ella si diede dirottamente a piagnere, considerando, che già avrebbe perduto il suo Confessore, mentre per lo rigore, che in quel tempo nella Curia vi era, di non voler fare più Confessori di Monache, e volerli anzi scemare di numero, di certo non avrebbe ottenuto l' intento, se avesse rappresentato altro nuovo memoriale, e non il vecchio, in cui per le replicate firme di sei in sei mesi, appariva il lungo tempo, ch' erale stato conceduto quel Confessore.

Tutto ciò accadde la sera di quel giorno medesimo, nel quale s' era il memoriale perduto, e l' afflitta Monaca, incapace d' ammettere consuolo, si cibò del pane del dolore, e si dissetò colla bevanda delle lagrime. Il vegnente mattino andarono due Frati del Convento di Santa Lucia del Monte, (che per quanto si fosse andato minutamente indagando, non mai potè sapersi, chi si fossero stati) i quali chiamatasi la Monaca assistente alla Ruota, le diedero il memoriale compiutamente dalla Curia disbrigato, e le dissero, che l' avesse consegnato a

Suor

Suor Maria Egiziaca. Chiamò allor allora la Ruotara la nominata Monaca, che venisse a pigliarsi il suo memoriale, la quale in sentirsi tal cosa dire, poco mancò, che per la inaspettata notizia non isbalordisse; avrebbe voluto sapere, come fosse passato l'affare, ma i due Frati non si trovarono, per poternela compiacere. Portò la Monaca a vedere il ricuperato memoriale al di loro Sagrestano, il quale vedendolo, e sapendo, quanto era passato, gridò: *questo è uno stupendo miracolo*. Il dopo Vespro del medesimo giorno andò il Padre Martino al Monistero, per confessare questa Monaca, la quale, dopo d'averli narrate le sue amerezze, lo pregò a dirle, come si fosse ricoperato il suo memoriale, e in quale maniera fosse stato sì facilmente disbrigato? Non vi fu modo di poterlo cavare di bocca del Padre Martino, che soltanto le disse: *Non andar sapendo, come l'hò avuto, e come ve l'hò mandato: ringrazia il Signore, che ve l'hà fatto ricuperare, altrimente non mi avresti avuto più per Confessore;* il che finì di persuadere alla Monaca, e a tutti gli altri, che non per vie naturali, ma soprannaturalmente fosse il caso avvenuto.

Si possono dire innumerabili le grazie, che cotesta medesima Monaca ha ricevute da Dio per intercessione del Padre Martino, dappoichè fu passato a gloriosa vita. Ella stessa confessa, che non può noverarle, e afferma, che sia in lei un continuato miracolo, ciocchè giornalmente opra nella sua Persona. Avea per buona sua sorte ottenuto da' Frati di Santa Lucia del Monte dopo la Morte del Servo di Dio le pianelle, di cui Quegli servivasi, quando celebrava la santa Messa, qualche porzione del sangue, che dentro la sepoltura li fu cavato, come pure qualche pezzetto del di lui Abito. Or soffrendo ella da due anni acerbissimi dolori articolari, attrazioni di nervi, e pene di stomaco, quando cotesti mali infierivano, facea darsi le cennate Reliquie, e dove li dolori facevano strepito, colà ciascheduna delle riferite cose applicava, dentro delle mani le pianelle, e l'altre Reliquie per diverse parti della sua vita; e per dire le sue proprie parole: conforme si smorza il fuoco col buttarvi dell'acqua, così li suoi dolori, e spasimi svanivano al tocco di dette Reliquie; il che sempre replicando, qualora se

le

le replicavano le pene, veniv' a farsi un continuato miracolo, che perseverò per lo spazio di molti anni.

Depone similmente cotesta Religiosa medesima, che qualunque volta l' occorre qualche bisogno spirituale, o temporale, che sia, le basta solranto raccomandarsi al Servo Dio, per averne incontanente la grazia. E parimente attesta, che nemmeno può sapere il numero di tali celesti favori, e può asseverantemente affermare, che il Padre Martino vive in Cielo, quasi non avesse altro pensiero, che di lei, tanta è la sollecitudine, che giornalmente le dimostra in soccorrerla ogni qualunque volta l' invoca.

Suor Angiola Migliaccio Monaca Conversa nel medesimo Monistero del Consiglio era stata per quattro anni continovi travagliata da giramenti di testa, che, oltre alla grande costernazione di animo, in cui la faceano vivere, la teneano ancora quasi del tutto inabile a potersi di sestessa prevalere. Si ritrovava un giorno alla di loro Ruota il P. Martino allora vivente, onde la detta Suora stimò bene di farseli avanti, e pregarlo, che l' impetrasse da Dio la grazia di vedersi libera dal suo molestissimo travaglio; ma il Servo di Dio consolandola, e insieme animandola a soffrire per la gloria di Dio quella pena, le disse: *Non è tempo ancora di conseguire la sospirata grazia, mentre il Signore vuole, che per qualche altro poco di tempo lo patite*. Si racchetò le buona Monaca, e con impazienza stavasi aspettando il determinato tempo promessole. Accadde infrattanto la Morte del Servo di Dio, di cui la Religiosa impetrò per sua divozione un pezzetto dell' Abito, del quale si volse avvalere per unico rimedio del suo male; per lo qual' effetto applicandoselo sulla testa, disse: *Servo di Dio, sarà ora il tempo di essere liberata dal mio male? fatemi passare queste vertigini*. E quello per verità fu il tempo, che Iddio, per glorificare in lei il suo Servo, avea stabilito, mentre nel medesimo indivisibile punto, nel quale si applicò il pezzetto dell' Abito, fu compiaciuta della grazia, trovandosi perfettamente libera dal suo inveterato male, che mai più in decorso di tempo l' ha molestata.

Certa Nipote di una Signora Monaca del Monistero della Con-

Concezione di Palazzo, commorante nel medesimo Chiostro con sua Zia, fu gravemente infetta del Vajuolo, per la qual cagione molto s' intimorì la Zia, che se ne morisse, e per assicurarsi del forte dubio, che l' agitava, volle conferirlo col Padre Martino, che in quel tempo ancora vivea. L' assicurò veramente il Padre, che non sarebbe morta, come in fatti seguì; restossi però la Giovane da quel male offesa d' un occhio, che non fu per la Zia piccolo dolore, e per la Nipote non minore disgrazia. Lamentavansi l' una, e l' altra di questo sinistro accidente col Servo di Dio, pregandolo ad impetrarle dal Signore la perfetta salute, e la totale integrità dell' occhio offeso; al che il buon Padre rispose, volerne fare una Novena alla Beatissima Vergine. Contente di tale promessa, e molto anche affidate alle sue orazioni, si stavano aspettando il sospirato effetto della guarigione dell' occhio; e non aspettarono in vano, perchè quando si fu il nono giorno della Novena, istantaneamente si trovò la Giovane guarita dell'occhio, senza esservi rimasto vestigio alcuno del sofferto malore. Allora, come da estro sorpresa, si pose a gridare; *Il Padre Martino mi hà fatta la grazia;* e andandosene in giro per ciascheduna delle Monache, con estremo giubilo del suo cuore da per tutto proclamava il miracolo.

Cotesta medesima Giovane dimorando con sua Zia nello stesso Monistero, per inavvedutezza mangiò cosa velenosa, per cui erasi costituita in istato d' inevitabile morte, mentre la veemenza della febbre, che a momenti facea progressi, a sufficienza indicava, che il veleno erasi di già nel sangue intromesso, e che sulle poste conduceala alla morte. Disperata per ciò di umano ajuto, e parimente da' Medici licenziata, volle la Zia avvalersi della protezione del P. Martino, che già a miglior vita era passato. L' invocò con espressioni di cuore molto dolente, e confidata nella sua intercessione applicò alla Moribonda una figura del Servo di Dio, nel qual atto fu l' inferma Nipote sorpresa da un dolce sonno, e si restò a dormire per qualche spazio di tempo, come una, che non avesse male veruno. Tosto che fu risvegliata, si trovò del tutto netta di febbre, affatto fuora di ogni pericolo, e talmente libera da' suoi

mor-

mortali ſintomi, che ſembrava di non mai avere ſofferta la diſgrazia dell' ingojato veleno,

D. Giuſeppa Colomeda della Città di Napoli nella prima ſua gravidanza incinta da cinque meſi fu ſorpreſa da inaſpettato accidente, che riduſſel' a ſconciarſi del ſuo immaturo portato. I dolori fieriſſimi, che le ſopravvennero, e la difficoltà di non poter dare alla luce la Creatura, minacciavano all'una, e all' altra già imminente la morte. Si portarono in ſua caſa due noſtri Sacerdoti, che vedendo il lagrimevole caſo, inſinuarono alla ſpaſimante Inferma, e a quei di caſa, che avvivaſſero la di loro fede, ed unitamente con eſſoloro imploraſſero il divino ajuto. Quindi uno di detti Sacerdoti avendo opportune due Reliquie di Servi di Dio, una del noſtro Padre F. Gio: Giuſeppe della Croce, illuſtre per Santità, e Miracoli, e l' altra del noſtro P. F. Martino, volle applicare all' Inferma quella del primo, da lui ſtimato più prodigioſo, e più efficace del ſecondo. Per tal cagione preparato in un cucchiajo con acqua un frammento di lino, già uſato da quel Servo di Dio, volle porgerlo all' Inferma; ma perchè i giudizj imperſcrutabili di Dio ſono talvolta inteſi a confondere i giudizj degli Uomini, preciſamente quando queſti ſi vogliono avanzare a porre in bilancio i meriti de i Servi ſuoi, avvenne, che caſualmente urtato il braccio del Sacerdote, ſi versò l'acqua, e con eſſa venne a perderſi, ſenza poterſi più trovare, la Reliquia, di cui nulla eranli rimaſto. Coſtretto perciò il Sacerdote di applicar la Reliquia del P. Fr. Martino, propoſe all' Inferma di ricorrere alla di Lui interceſſione, pregandolo, che per lo tanto ſuo amore verſo il Divino Sagramento, e della Santiſſima Nunziata, l' intercedeſſe di uſcir libera da quell' evidente periglio, e tanto di vita impetraſſe alla ſua prole, quanto vi biſognaſſe per ricevere l' acqua del Santo Batteſimo. Recitarono tutti per tal effetto nove volte il *Gloria Patri* in onore del Santiſſimo Sagramento, ringraziandolo de i favori compartiti al P. Martino, e *l' Angelus Domini* colle tre ſolite *Ave Maria* alla Vergine Annunziata in memoria del medeſimo Padre: Indi data all' Inferma in un ſorſo d' acqua una piccola porzione del Cingolo del Servo di Dio, (mirabil coſa!) immedia-

ta-

tamente si sgravò ella di una Bambina, che non dando segno alcun di vita, e per esser tutta allividita fu da tutti stimata morta. Nulla ciò ostante volle il Sacerdote compiere al dover suo nel miglior modo, che gli fu possibile; battezzò sotto condizione la Bambina, il che fatto s'accorsero tutti con sommo loro stupore, e allegrezza, che la Creaturina respirava, e muoveasi, quali azioni vitali proseguì a fare per poco meno di un ora, e poi cessò di vivere. L'Inferma doppiamente ebbe di che rallegrarsi, e perchè vidde adempiuto il suo desiderio di essere stata battezzata sua figlia, e ancora perchè sana, e salva viddesi fuora del suo periglioso naufragio, e nemmeno incommodata dalla solita febbre, che sopravviene alle donne infantate.

La Signora Maddalena Faccetti nativa della Città di Napoli, e già Penitente del Servo di Dio, giovane zitella, ebbe una mattina l'infortunio di trovarsi discesa negli occhi sì grande abbondanza di sangue, che impedivale il perfetto uso della vista, e fondatamente temea di doverne restare in tutto cieca. Oltre di ciò, s'era sì fattamente quel sangue sparso per le guance, che faceala comparire mostruosamente guasta di faccia. Il cordoglio, che per ciò le sopravvenne, fu amarissimo, versando dagli occhi due rivi di lagrime, tra per lo dolore, che sentiva, e per l'afflizione dell'animo, che le rappresentava ulteriore più grave disgrazia. Si voltò in tanto ad invocare il suo spirituale Padre, acciocchè da Dio l'intercedesse la grazia di essere sottratta dal presente, e dall'imminente maggior male, che temea; e pigliando un pezzetto dell'Abito del Servo di Dio, cha seco tenea, applicollo suddegli occhi offesi, e soltanto ve lo tenne, quanto perseverò a far calde suppliche al suo invocato Protettore; finì di pregarlo, e tolse dagli occhi il pezzetto dell'Abito, e fu per lei una medesima cosa il sentirsi del tutto sgombrata da quel profluvio di sangue, rischiarati gli occhi; e purgato il volto da quelle macchie, che la rendeano deforme, sicchè tutta lieta della grazia prontamente ottenuta, potè in quel medesimo punto applicarsi agli affari domestici.

Nel mese di Luglio dell'anno 1750. D. Beatrice di Capoa Principessa di Conca, e Duchessa di Mignano, esistente in tal

 tem-

tempo dentro del Moniſtero del Soccorſo della Città di Napoli, fu aſſalita da un fiero dolor colico convulſivo, che la riduſſe alle ſtrettezze di morirſene a forza di puro ſpaſimo. Non furono di contrario parere le Monache di quel Venerabile Moniſtero, e ſi teneano per indubitato il funeſto accidente; onde ſi recarono a dovere di farſele aſſiſtenza da tutte loro unite in Comunità, come ſuol farſi per ogni moribonda. Una di eſſe Monaca Converſa, e già Penitente del noſtro Servo di Dio, ſi poſe ad incaricarle di raccomandarſi con viva fede al P.Martino,nel mentr' ella l'avrebbe applicato un pezzetto del di lui Abito; e fu coſa di grandiſſimo ſtupore,che nel medeſimo punto della elevazione di mente della Paziente al Servo di Dio, e dell'applicazione di quel pezzetto di Abito alla parte aggravata, nel medeſimo iſtante ſvanì lo ſpaſimo, e ſi vidde come da morte a vita ritornata; e ſe bene per alcuni giorni ſi fece ſentire qualche reſiduo di dolore, fu però tanto mite, e ſopportabile, che dalla medeſima Inferma non faceaſene conto, e ſi tenea per interamente guarita.

Lorenzo Loffredo nativo della Terra di Santo Elpidio, e commorante per lungo domicilio nel Caſtello di Orta in Provincia di Terra di Lavoro, nel meſe d' Agoſto dell' anno 1747 cadde mortalmente infermo di febbre maligna, e in brievi giorni ſi trovò confinato fralle anguſtie della morte, di cui ſtimavano inevitabile il colpo i Profeſſori di medicina, che lo teneano in cura. Era già deſtituto de' ſenſi, quando uno de' ſuoi figli ſi riſolſe di ricorrere alla interceſſione del P.Martino, e pigliato un pezzetto del di lui Abito, glielo legò nel braccio. Al medeſimo iſtante il moribondo aprì gli occhi, riconobbe gli aſtanti, e cominciò a parlarli; il Medico ciò veduto, volle oſſervarli il polſo, e lo trovò fuora del pericolo della vita, e dovè confeſſare, che non altrimente, che per miracolo, avea potuto avvenire tale iſtantaneo miglioramento. Proſeguì l'Infermo di giorno in giorno a migliorare, finchè del tutto ſi vidde reſtituito alla ſua priſtina, perfetta ſalute.

Un Religioſo Sacerdote della noſtra Provincia di San Pietro d' Alcantara poſtoſi una notte a pigliare il neceſſario ripoſo, fu sì fattamente aſſalito da fiera tentazione contro della purità,

rità, che affatto non permetteali di pigliare sonno, o divertirsi ad altro, come proccurava di fare. Prigliò egli a raccomandarsi a' suoi Santi Avvocati, e caldamente or uno, or altro invocarne, acciocchè si degnassero di fugare da se quello Spirito immondo; ma, permettendolo così Iddio, non fu mai esaudito, e la maligna suggestione piucchè mai perseverava a tenerli ostinatissima guerra. Si ricordò infrattanto, ch'eravi nella sua stanza la Figura del Servo di Dio, ad essa rivolto il cuore, e la faccia, esclamò: *Padre Martino, per amore del Santissimo Sagramento, ajutami*. Furono queste parole ben presto udite dal Servo di Dio, il quale aveasi sentito toccare lo più delicato del suo cuore; incontanente diede tre forti colpi dalla sua Figura, che furono come tre buone palmate battute sulla muraglia, e per quell'ostinato diabolico Spirito furono un potente esorcismo, che tosto lo fugò, e restituì al tentato Religioso la totale quiete, per cui potè prendere il suo riposo.

Nel Monistero detto delle Cappuccinelle della Città di Napoli, presso di tre Signore Monache infra di loro anche Sorelle secondo la carne, si conserva la Corona, che il P. Martino usò di portare sospesa alla sua Corda. Depongono coteste Religiose, che ogni qual volta cercano al detto Servo di Dio qualche grazia, o sia di cose spirituali, o temporali, qualora le di loro preci devono essere da Dio esaudite, quella Corona subito ne le da il segno, tramandando da se un gratissimo odore, che, come esse dicono, non possono discernere di qual sorta di fragranza possa chiamarsi; qualora poi non devono conseguire la grazia, che dimandano, la Corona non manda da se verun odore. Tengono ciò sperimentato per lo spazio di otto anni fin ad oggi; e con grande loro consolazione seguono tutta via a sperimentarlo, senza che giammai siele venuta meno la grazia, che cercano, quando dalla Corona anno sentito il prodigioso odore.

C A P. XI.

Del concetto, in cui era tenuto in ſua vita il Padre Martino.

LA vera, e ſoda virtù a diſtinzione della falſa, e apparente, è da Dio ſingolarmente fornita del grande privilegio di eſſere da tutti univerſalmente venerata, diſponendo, che tutte le ſue Creature vadano ſeco di concerto in iſtimare quel tanto, ch' Egli ſaniſſimamente ſtima, acciocchè ſia ſempre premiata, e tenuta in conto di nobiliſſima coſa, e ſebbene non di rado l' altiſſima divina ſua Provvidenza diſponga, che da' Maligni ſia oſcurata colle calunnie, e colle maldicenze lacerata, troppo evidente pur non di manco ſi è, che il proprio intento ſuo ſieſi di maggiormente per tal mezzo illuſtrarla, operando in quella propria guiſa, che il Fabbro opra col prezioſo metallo, eſponendolo al fuoco, e al ferro, per indi cavarlo formato in nobile, raffinato lavoro.

Quanto univerſale foſſe ſtato il buon concetto, in cui era tenuto il P. Martino, e quale ſtima e venerazione ſi avea fin anche al ſuo Nome, in buona parte s' è già riferito, e tornerà occaſione ancora di altra coſa cennarne coll' andarſi avanti. Qualche frammento ſoltanto, che per l' addietro non ha trovato luogo, e forſe non lo trovarebbe a propoſito in avvenire, ſi è quì riſerbato, acciocchè non in confuſo, ma diſtintamente ſi veda, che la virtù del Padre Martino fu vera, e ſoda, perchè coſtantemente da tutti, non ſenza ſuperiore impulſo, fu tenuta in credito, e con applauſo di Santo in ogni luogo, dove dimorò, da ogni ſorta di perſone, colle quali converſò, e fino da coloro, che non aveano altro conoſcimento di lui, ſe non l' averlo di paſſaggio veduto, fu ugualmente venerato. Infra di queſti è notabile l' aſſertiva del M. R. P. Maeſtro Nappi dell' Illuſtre Ordine de' Servi di Maria, il quale ingenuamente confeſſava, che ogni qualvolta vedea di paſſaggio per la ſtrada il Padre Martino, ſempre interiormente ſentivaſi com-

commuovere, e venirli sensi di singolar divozione; onde solea dire: *tutti gli altri Religiosi predicano colle parole, e questo Padre più efficacemente predica coll' esempio*. Si fece anche qualche parola, narrandosi la sua dimora in certi determinati luoghi, or fosse in Abito secolare, ovvero religioso, che i Popoli applaudivanlo qual Santo, e veneravanlo niente meno, che se fosse venuto dal Cielo; questa opinione non solo in essi giammai si scemò, tuttochè non fosse più appo di loro, ma si crebbe maggiormente, e si diramò anche in quegli, che nemmeno l' aveano praticato, sicchè per lettere cercavano di farseli conoscere, e tenervi corrispondenza, acciocchè di loro facesse speciale memoria nelle sue Orazioni.

Dimorò egli di Famiglia nella maggior parte de i Conventi della propria Provincia, in ogni uno de' quali, e per i circonvicini luoghi spargeasi subito l' odore delle sue virtù, dalla di cui fragranza attratte le genti, andavano a vederlo, a parlarli, e a confessarvisi, a quali ciascheduna di queste cose era bastante per andarlo predicando per gran Servo di Dio, per uomo di diversa pasta degli uomini, e per Santo. Da niuna delle parti, dove dimorò, se ne partì, senza lasciarvi una quasi universale mestizia, accorandosi gli Abitatori de' luoghi sul riflesso, che perdendo il Padre Martino, perdeano un potente Avvocato, che presso Dio teneano, per lo di cui mezzo aveano sperimentato, che conseguivano, quanto per lo spirituale, e temporale profitto lor occorrea.

Come che in Napoli però trasse più lunga dimora, non è dicibile, quanto in quella vastissima Città fosse da ogni Ceto di persone riputato; e tuttochè in quella nobile Metropoli fiorissero a giorni suoi gran Servi di Dio, non solo perciò niente si oscurò il suo Nome, ma veniva considerato, come una delle stelle di prima grandezza, che illustrava il firmamento di quella inclita Città, e rendeala più luminosa. Quasi non v' era giorno, in cui non si vedessero nella sua stanza Persone di alto riguardo, che a consultar venivano l' Uomo di Dio intorno a proprj spirituali interessi; e perchè benissimo sapeano, quanto fosse di superiore lume la mente sua illustrata, pigliavano le sue risposte come tanti Oracoli, e in effetto trovavano di non in-

ingannarsi, toccando cò mani, che quello propriamente far si dovea ne i di loro frangenti, che il Savio Padre l'avea proposto da farsi. Andò la Fama velocemente spargendo la voce delle rare qualità del Servo di Dio, e quanto illuminato si fosse in risolvere con palpabile chiarezza i dubj, che occorreano nelle materie del buon governo dello Spirito; il perchè vedeasi spesso affollato di lettere, che anche da' Maestri di Spirito, e da' varj Prelati, nonchè da Anime ben colte li venivano, consultandolo sudde' proprj, e di altrui intrigati affari, delle di cui risoluzioni si chiamavano pienamente soddisfatti.

Dall' universale concetto di Santità, che il Servo di Dio presso di ciascheduno tenea, furono indotti molti Signori Cavalieri, e Dame, nonchè altri Personaggi di non molto inferiore sfera, a contrarre spirituale Parentela col Padre Martino, pregandolo a compiacersi di volerli battezzare i loro Figli, a quali volentieri egli condiscendea, non per altro motivo, se non se di stimarsi troppo dal Cielo favorito, in essere assunto per Ministro d'un Sagramento, che rigenera in Gesucristo le Anime. Quegli Signori però con altro non meno rilevante motivo esigeano dal Padre tal funzione, perchè si comprometteano di certo, che i propj Figli avrebbono avuto presso Dio un buon Protettore, avendo per loro Compadre il Padre Martino: e ne viddero prodigiosi effetti, mentre il Servo di Dio, e vivo, e morto, si dimostrò molto interessato del bene di cotesti suoi spirituali Figliuoli, impetrandoli da Dio la perfetta salute, quando accagionati da infermità, egli vivente per loro orava, e già passato a miglior vita è accorso dal Cielo, quando non v'era umano rimedio, per istrapparli dalle fauci della morte, come se n'è veduto qualche esempio.

La voce poi, che per i Monisterj, ch'egli frequentava, senza dissonanza correa, erasi di *Santo*, e di *Profeta*; per il che qualora se lo vedeano avanti quelle Religiose, metteans' in soggezione di straordinaria compostezza, parendole di avere presente un Angelo in carne, e uno, che penetravale il cuore, e ne svelava i reconditi segreti. Nè l'opinione loro era malfondata, avendolo più volte veduto rapito in estasi, e aveansi pur anche udite dirsi senza cifra, quanto per la mente aggira-
va-

vafele, che al folo Dio potea effere noto, e fin anche non avendolo prefente, in quanta diftanza mai fi foffero, fapere, che nell' interno, e nell'efterno erano vedute dal Servo di Dio, il quale per lettere gliel' avvifava. Per le quali cofe, qual'elleno il riputavano, uomo di gran virtù, e fpirito, tale ad altri lo faceano credere, narrando loro, quanto col Padre Martino avvenivale.

Quegli, che tal volta aveano la forte di riceverlo in cafa, non fi ftimavano meno favoriti, che fe v' aveffero ricevuto qualche Angelo, che foffe difcefo dal Paradifo; in fimil guifa l' accoglieano, con non diffugual rifpetto il trattavano, e parea loro d' avere ricevuto Colui, che portava la falute a loro infermi, le divine benedizioni a loro Figliuoli, la confolazione, e rimedio a loro travagli. Sfogavano con effolui la gravezza delle proprie afflizioni, confidati nella fua tanta Carità, che non foltanto colle dolci parole li leniffe il dolore, ma piuddi tutto colle fue Orazioni ne li doveffe impetrare da Dio l' opportuno follievo; e perchè toccavano cò mani, che il di loro penfiero non andava fallito, crefcea di molto la lor fede nella fua interceffione, non permettendoli ripofo col fempre infifterli di tenerli a Dio raccomandati.

Soprattutto però erafi notabile quello, che vedeafi pratticare da gente, che niuna contezza aveano della Perfona del Padre Martino; e infra di cotefti era notabiliffimo quello, che faceano i Fanciulli, incapaci, per la di loro immatura età, di poter diftinguere il buono dal malo; e bifogna dire, che a farli quell' onore, che li faceano, fenza faperfi quello, che pur li faceano, erano moffi da fuperiore impulfo, effendo cofa ufuale del noftro Dio di far pubblicare per bocca degl' Innocenti l' innocenza, e Santità de' Servi fuoi. Or che facea quella, e quefti che diceano? Ufciva la gente appofta dalle cafe, per vederlo, quando per avanti delle loro porte il Servo di Dio paffava: s' accoftavano poi a baciarli l' Abito, e lo pregavano a tenere di loro memoria nelle fue orazioni. Infrattanto, che ciò diceano, di nafcofto andandoli dietro, deftramente li tagliavano qualche pezzetto del fuo Mantello, e come preziofa Reliquia dividendofela, fe la ferbavano per farne ufo nelle infermità, che

li

li poteſſero accadere. Corriſpoſe il Signore alla di loro pietà; compiacendoſi di donare a molti la ſalute, in applicandoſi quel ritaglio di panno, che ſantamente aveano rubato al Servo di Dio. Si venne una volta ad accorgere di coteſta frode il Padre, e ne concepì graviſſimo rammarico; onde ordinò al Compagno, che in andando per le ſtrade, ſempre ſe li teneſſe dietro di guardia, e impediſse ſimili furti. Adempieva queſti il ſuo precetto, ma non perciò fu ſempre tanto accorto, ſicchè affatto l'impediſſe; erano più deſtri di lui quegli, e ſotto de' ſuoi proprj occhi giugneano con forbici al di loro intento.

I fanciulli poi toſto, che lo vedeano comparire, poneanſi ad alta voce a dire: *ecco il Santo: ecco il Santo;* poi ad altri, che di lontano ſi trovavano, gridando, li chiamavano con dire: *venite a vedere il Santo*, *che già paſſa;* altri correano alle proprie caſe, e avviſavano i di loro domeſtici, che ſe voleano vedere il *Santo*, preſto uſciſſero fuora, mentre già paſſava. Quanto gioivano quelle innocenti Creature in vedendo il Servo di Dio, altrettanto egli confondeaſi, udendoſi acclamare per Santo; ond'era, che per isfuggire ſimili acclamazioni, convenivali di ſottrarſi ben preſto dal loro coſpetto, ovvero con buon'arte divertirli da quelle voci di giubilo, chiamandoli a ſe, e facendoſi anch'egli con eſſoloro Fanciullo, pigliavas'il piacere d'intertenerſi con loro in diſcorſi, interrogandoli di qualche coſa del criſtiano dovere, e poi con qualche pezzetto di pane, che li ſomminiſtrava, licenziavali ben contenti. Una delle tante volte, che ſimile affollamento di Fanciulli l'accadde, fu in occaſione, che il Servo di Dio camminava con un Compagno Sacerdote; queſti credendoſi di far coſa grata al Padre, ſi poſe a diſgombrare quei Fanciulli, e farli dalla ſua preſenza allontanare; ma il Servo di Dio compiacendoſi della loro innocenza, glielò proibì di farlo, citandoli quel paſſo del Vangelo: *ſinite parvulos venire ad me*, *talium eſt enim Regnum Cœlorum.* Fin all'ultimo di ſua vita di meglio in meglio ſi conſervò preſſo de' Popoli il buon concetto di Santità, che n'aveano conceputo; onde fu, che eſſendoſi udita la ſua morte, a ſchiere concorſero le genti della Città per venerare il ſuo Cadavero; e tuttavia proſieguono a tenerlo in memoria di benedizione.

Il fine del ſecondo libro.

DEL-

DELLA VITA
DEL
P. FR. MARTINO DELLA CROCE
Sacerdote dello più ſtretto Iſtituto de' Frati Minori Scalzi di
S. PIETRO D'ALCANTARA
LIBRO TERZO
Nel quale ſi nota, quanto appartiene a ſue particulari virtù.

CAP. I.
Viva Fede del P. Martino.

IL principio della umana, eterna ſalute, come ne parla il Sagroſanto Tridentino Concilio; il fondamento altresì, e la radice della criſtiana morale, e ove con inconcuſſa ſtabilità ſi fonda tutto lo edifizio del virtuoſo vivere, e onde parimente di tutto tempo germogliano nuovi fiori, e prezioſe frutta di ſante, meritorie operazioni, ella è la ſola virtù della Fede. Fu queſta nel cuore del Padre Martino sì altamente allignata, che per qualunque contraria agitazione, non mai ſoggiacque a minima ſcoſſa: ella compariva in ogni ſua opera: ella ſoſtenea l'alto edifizio della eroica ſua perfezione: ella tramandava il vitale umore a tutte le ſue azioni, che furono ſempre fiori, e frutta di vita eterna. Vivea Egli appunto, come lo Appoſtolo deſcrive la vita del Giuſto; imperocchè quel deſſo, che negli Uomini ſi è il diſcorſo, e ſi è il ſen-

so ne i bruti, di cui si dicono vivere, di simile maniera erasi nel Padre Martino la sua Fede, della quale in qualsivoglia occorrente occasione, o di farne pompa, e gloriarsene, o di risentirsi de' di lei oltraggi, e difenderla, sempre ugualmente di essa dimostrò di vivere.

E nel vero: a chi pratticavalo, molto ben sembrava, che la sua vita rifiorisse, quando vedea, e udiva cose, che esaltavano la santa Credenza nostra; comparivali allora sul volto un certo brio di aria celeste, per cui diveniva fuor di modo giulivo, e non potea distogliersi dal non dare in dimostrazioni di gaudio, come colui, che la miglior cosa di suo genio incontra; per l'opposto tingeasi di pallidezza, ed esacerbavasi ancora, quando, o colle orrende bestemmie, o colla non curanza, e oblivione, vedea strapazzarla; e non rare volte accadde di accendersi d'infocato zelo, e come un fulmine scagliarsi contro di coloro, che simile abuso ne faceano: indizio troppo evidente, che ferivasel' il cuore, quando accorgeasi d'andar quella in discapito; e per lo contrario di nuovo, allegro spirito sentirsi ravvivare, quando la incontrava bene rispettata.

Non fu mai pago però il nobile suo Animo d'intertenersi fraquelle sole notizie, che della infallibile verità di nostra cattolica Fede infra la comune de i Credenti sono in voga, e per lo Volgo ignaro si riputano sufficienti ad essere ottimi Fedeli; oltre l'aver Egli studiata la Sagra Teologia, e l'esserne divenuto non ignobil Professore, fin da' primi anni del suo Sacerdozio si diè ancor' allo Studio della Bibbia Sagra, con cui si fattamente s'industriò di fomentare la sua Fede, sicchè sembravali quasi evidente quella, che per sua condizione è oscura. Parlava spesso delle cose, che in quel gran Libro si contengono, e meglio, che se co' proprj occhi avessele vedute, rappresentavane le circostanze, e le particolarità. Cò niuna certezza volea, che si paragonasse la certezza, che si ha delle verità eterne, che sono nel sagro Codice espresse; la certezza, dicea Egli, che si ha delle cose, che colle-propie mani si palpano, sebbene sia la maggior, che si possa avere, niente pur di manco, perchè può fallire, come cosa, che dipende dal fallibil senso, non è degna di essere assunta a paragonarsi colla infallibile certez-

tezza, che si ha delle Verità divine: godono queste l'immunità da ogni dubio, mentre dipendono dalla somma Veracità, e infinita Sapienza di Dio, incapace affatto d'ingannar noi, e impotente di prendere abbaglio. Per la qual cosa talvolta accadde, che taluno ignorantemene inoltrandosi a paragonare le verità divine colle verità sensibili, Egli, compatendo la ignoranza di chi ragionava in tal guisa, disingannavalo con farli capire il gran divario, che passa trall' una, e l' altra verità, e incaricavali di non mai più fare simili paragoni, facendoli anche vedere, che questi sempre riescono di oltraggio alla divina, impareggiabile autorità.

Il sentimento suo era, quando leggea la Sagra Scrittura, di starsene ad udire Dio, che per mezzo di quei caratteri li stasse parlando. Somma per ciò era la riverenza, con cui leggeala, profonda l'attenzione, e fino nel trattarne le pagine ossequiolo, e tremolo; nulla meno di ciò pratticava nel custodirla; teneala nel luogo più decente della sua stanza; mal consentiva, che altri con indifferenza, e come ogni altro libro la maneggiasse; riprendeane sovente i trascurati, che con poco decoro la ritenessero. Molto considerabile è quello, che gli accadde con un venerando Sacerdote Canonico della Città di Foggia: discorrea con quest' il Servo di Dio sulla tenerezza grande, che il cuor suo sentiva, qualora leggea la Sagra Scrittura, o nel Messale il Sagrosanto Vangelo; soprattutto si dilatò a dire, che ogni qualvolta occorreali di leggere quelle parole: *dixit Jesus*, sentiva nel suo petto, ed anche nel suo palato tal', e tanta dolcezza, che sembravali di gustare il prezioso nettare del Paradiso; e perchè fu molto grande l' enfasi, con cui ciò al suo confidente Sacerdote dicea, e altresì perchè diceaglielo, come un Ebbro, che non sà, se sia in sensi, venne a farsi tal impressione nel cuore del pio Sacerdote, che non potè contenersi di non prorompere in lagrime dirotte. Nè finì per allora la pietosa sua commozione, ma, siccom' Egli testifica, ogni qualunque volta ricordavasi delle tenere espressioni fatteli dal Padre Martino, parimente, come la prima volta, intenerivasi, e piagnea, tuttochè ne fossero scorsi molti anni, e passato a miglior vita il detto Padre.

Uguale al finora narrato era il suo sentimento, qualora da altri, o udiva leggere, o narrare qualche cosa di Sagra Scrittura: era osservato, che in ascoltando quelle divine cose, destramente inchinavasi in riverenza, e ossequio delle adorabili parole, che si profferivano. Non volea altro sollievo, per ricrearsi ne i suoi travagli, se non che se li facesse ragionamento di qualche fatto registrato nella Storia sagra; talvolta narravalo Egli, e tal volta facealo narrare da chi con lui conversava; talmente che non sapendosi una volta che dire un Frate, che con Esso discorrea, Lui dolcemente l'avvertì, che da indi in poi non trascurasse lo Studio della Sagra Scrittura, per attendere alla coltura di meno profittevoli scienze. Per impegnare ognuno a simile Studio, spesso proponea dubj sullo germano senso di qualche Testo, che proponeali; per ordinario, e quasi ogni giorno ciò pratticava co' Studenti, Predicatori, e Lettori, dandoli così occasion', e motivo di volgere le sagre Carte, e gli Spositori; colla qual arte industriavasi di farli affezionare a quel necessario Studio. Volea pur anche da' Predicatori, che nel proporre a' Popoli le divine verità fossero chiari, e senza intralciamenro veruno di frasi, e di figure; dicea loro il buon Padre: cosa mai possono apprendere i pover' ignoranti, che non intendono li termini studiati, e le sottigliezze degli acuti ingegni? e ad un Predicatore, che avea recitato un discorso in lode del Divino Sagramento, e dappoi gli avea domandato, come gli avesse piaciuto, rispose: *vi dico, ciocchè in simile domanda rispose San Francesco di Sales: il vostro discorso ha piaciuto a tutti, fuor che ad un solo;* dappoi lo riprese in buona maniera, che fosse stato troppo alto, e in conseguenza oscuro, per la qual cagione la povera gente non ne avea potuto ricavare niuno profitto.

Quanto era il suo rispetto alle divine parole, altrettanto era il suo risentimento, quando per vani discorsi, o in comprova di qualche cosa impertinente udiva farne abuso; chiunque si fosse stato, che in tal maniera ingegnavasi di fare del bell' umore, citando Testi di Scrittura infra del suo discorso, aveane da essere sì fattamente ripreso, e corretto, sicchè s'inorridisse di vieppiù farlo in avvenire; nè pochi furono coloro, che

che pigliarono a grave scrupolo il citare Testi di Scrittura senza precisa necessità, dappoichè ne furono ammoniti dal P. Martino, avendoli egli ben ponderata la gravezza della offesa, che faceano all'autorità divina. Infra le molte, che di coteste cose accaddero, una ne riferisco, che fece tramutar il Servo di Dio in fiamma di fuoco, volendo quasi divorare la prosunzione di un cervello bizzarro, che seco ragionava. Occorrendo a questi di nominare il vino, non lo nominò per lo suo usato vocabolo, ma ardì di abusare il vocabolo del Sangue di Cristo. Non finì quegli di profferirlo, che proruppe il Padre in eccesso di collera, e gridando, sì li disse: *e ardisci per simili bagattelle porre bocca al Nome, e al Sangue del Signore? E sai tu, che voglia dire il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo?* Quello spaventato, e tremando, promise di mai più commettere simile irriverenza, e di essere anzi ossequiosissimo a qualsiasi sagra cosa.

Li riscontri più evidenti di sua vivida Fede daval'il Padre Martino nelle occorrenze del celebrarsi dalla Santa Chiesa i divini Misterj della Santa Religione nostra: Non era Egli allora il desso di prima: era il suo volto tramutato in altra aria diversa dalla sua naturale, più acceso, più gioviale, più risplendente; gioiva come uno, ch'è in lietissima danza: consumava maggior tempo in orazioni: ragionava altamente delle circostanze di quella Solennità, e studiavasi d'inserirne negli altrui petti la tenerezza, e la divozione. In segno della straordinaria sua letizia invitava i Frati alla sua stanza, e di quel tanto, che trovavasi d'avere, faceaneli dono, desiderando, che ancor essi, nel miglior modo, che si potessero, l'ajutassero a festeggiare quel venerabile Mistero, di cui in quel giorno faceasi memoria. Tutte le cennate cose comparivano in eccesso, quando celebravasi la Festa della Istituzione del Divino Sagramento: per tutta la Ottava di quella Solennità Egli di sestesso non era più Padrone: non sapea dimuoversi dalla presenza del Sagramentato Signore, che tenealo come ammaliato: il giorno, la notte, per quanto le precise necessità del corpo dalla Chiesa non il ritraevano, sempre colà dimorava, e se per momento discostavasene, incontanente con più avida ansia vi si riconducea. Ma

di

di ciò tornerà occasione di ragionarne più a disteso, e per ora soltanto basti di sapere, che la Fede del Padre Martino intorno a tal tremendo, e insieme amabile Mistero fu cotanto eroica, che può, e deve chiamarsi il caratteristico di sua eccelsa perfezione: tanto suddi essa si segnalò, che parve di non aver avuta a cuore altra cosa, se non se il farsi tutto, e totale di Gesù Cristo Sagramentato.

La certezza infallibile, che avea, di venir tutto da Dio, e dalle disposizioni altissime della divina sua Provvidenza, lo tenea cotanto rassegnato nelle mani del suo Creatore, che sembrava un Bambino incapace di contraddire a paterni voleri, qualunque fosse lo accidente, che avvenivali, come se visibilmente il ricevesse dalle mani divine, e come se fosse un prezioso regalo, che se li facesse, così lietamente lo accettava. Il perchè non fu mai udito querelarsi delle molte traversie, che gli avvennero: delle insolenze, e maltrattamenti, che di tanto in tanto li furono fatti: delle mortal'infermità, e diuturne cagionevolezze, che incorse: dimostravas' in tali occasioni con animo pacato, e indolente, quasi tali cose accadessero ad un pezzo di marmo. Con chi volealo compassionare, mal soffriva d'avervi commercio, e la ordinaria sua risposta solea essere, o un sorriso, o qualche mozza parola, con cui a sufficienza esprimea lo interno suo concetto di ricevere solranto da Dio, e non da altra veruna caosa, quel tanto, che gli avveniva. Questo suo immutabile sentimento s'industriava d'inserirlo anche negli altrui petti, qualora occasione presentavaseli di taluno, che per sinistro accidente fosse disturbato: suggerivali, ch'erano tratti del divino Amore, che volea, o purgarlo da' suoi difetti, o provarlo nella fedeltà del suo servigio, e sempre porgerli materia di miglior acquisto di merito; che però si lasciasse pienamente da Dio guidare, e si stasse sicuro, che il tutto era per suo bene, e vantaggio.

Di consimile maniera ricevea le inclemenze delle stagioni: giammai fu udito lamentarsi, o del soverchio freddo, o dello eccessivo caldo, o degl'impetuosi venti, o delle dirotte pioggie: il tutto per lui era sempre buono, perchè il tutto era considerato verissima divina disposizione. Avvenne una volta, che

un

un Religioso Sacerdote, per le continove pioggе, che cadeano, prorompesse in lamentevole lagnanza del cattivo tempo, che facea; il Servo di Dio, che ciò udì, e sembrandoli, che quello indirettamente almeno si dolesse delle divine disposizioni, chiuseli la bocca con un grido, e sì li disse: *metti sulla terra la tua faccia, e adora Dio, che così vuole, e dispone*. Insegnava ad altri, che giammai si stà più vicino a Dio, e più fermo ancora nella carriera della virtù, che quando si cammina colla guida della Fede. Questa è, dicea Egli, che ci fa intrepidi nelle tribulazioni, e nelle calamità imperturbabili, e sicuri. Quindi era, che il Servo di Dio di nulla curavasi, sapendo benissimo, che egli di se medesimo non potea avere pensiero migliore di quello, che Dio ne avea; e sebbene si vedesse condotto per aspre, e incolte strade, più sicuro per quelle camminava, conducendovelo Dio, che per le piane, e battute, per dove l'avrebbe condotto l'amor propio.

Il rispetto, e la venerazione, con cui rimirava il Capo visibile della Santa Chiesa, ciaschedun Prelato, ed ogni loro Ministro, nonche qualsivoglia Sacerdote, era l'argomento palpabile della vivezza di sua Fede: bastavali di udire il nome del Pontefice Romano, per vederlo posto in atto di ossequio, e di sommissione; qualora occorreali di doverne ragionare, facealo con termini così rispettosi, come se parlasse della propia Persona di Gesù Cristo, di cui Quegli sostiene in terra le veci, ed è suo Vicario. Considerava i decreti, e dicisioni pontificie, come veri Oracoli dello Spirito Santo; e non rade volte gli accadde di difenderli contro delle lingue de' Satirici, e de i malviventi Cristiani, che, per veleno succiato da ereticali libri, presumono miglior discernimento nella dottrina, e nella morale della Chiesa, la quale peggio da' suoi adulterini Figli, che dalli giurati nimici, soffre dilaceramento, e discredito. Erano da lui parimente considerati veri Successori degli Appostoli tutt'i Vescovi delle Chiese particolari; il perchè esortava tutti a niente meno venerarli, che ciascheduno Appostolo; dispiaceali assai, che taluno v'andasse pigliando brighe; dicea, che per qualunque differenza, che vi si potesse mai avere, il tutto si comporrebbe con buon esito, se si pregassero anzi, e non s'irritassero:

fero: chi è Padre, e Pastore, solea Egli dire, s'intenerisce sempre, vedendo il Figlio umiliato, e si rallegra, mirando ravveduta, e ricondotta all' Ovile la smarrita Pecorella.

La tanta fermezza di sua Fede non fu mai senza di quel Zelo ardente, che trasporta il vero Fedele a propagarla in ogni Anima vivente; e se bene il nostro Servo di Dio non fosse andato, per tal uopo compiere, girando per la Terra, non si stiede ozioso perciò in quelle parti, dove li convenne soggiornare. Ovunque incontrava Fanciulli, Campagnuoli, Pastori, o altra gente incolta, fermavasi di proposito, e poneasi ad istruirli de i rudimenti di nostra santa Religione; quasi non vi era giorno, che uscendo di Convento, non si fermasse sulle pubbliche piazze, e quivi facendoseli d' intorno de i Figliuoli, insegnavali le necessarie cose, che il Cristiano è tenuto di sapere; per affezionarveli a venire, allettavali con qualche frutto, o altra simile coserella, che loro dispensava; tal volta da i medesimi Figli faceasi chiamare i di loro Genitori, e a questi spiegava l' obbligo preciso, che l' assistea d' istruire la propia Prole nelle cose della Fede. Per giovare anche a coloro, che non potea avere nelle mani, compose gli atti necessarj da pratticarsi dal Cristiano, acciocchè ognuno portandoli seco, potesse facilmente recitarli, e compiere al suo dovere di buono Cattolico. Soprattutto s' industriò di comporre diversi atti di Fede (oltre di quelli, che per necessità di mezzo si devono sapere, e pratticare da ogni fedele Cristiano) sopra varj divini Misterj, e precisamente sopra il Sagrosanto Mistero della Eucaristia, affinchè per ogni divino Mistero vi si pratticasse il suo esplicito atto, e ne fosse Dio maggiormente riconosciuto, e venerato. Non potea darseli più grande piacere, che col porgerli materia di discorso sulle cose della nostra santa Fede: era tanta la chiarezza, con cui diciferava le circostanze più alte, e ostruse di qualche punto di essa, che ciascheduno benissimo si accorgea di non essere il suo parlare regolato unicamente dalla molta sua dottrina, ma piuddi tutto dal superiore lume, che illustravalo, senza del quale non avrebbe potuto tanto profondamente trattarne.

Fre-

Freneticava in tanto lo astioso Serpe infernale, mal sofferendo la tanta robustezza di Fede del Servo di Dio, per la qual cosa non indugiò a muoverli guerra, che gl' intimò sul propio principio della sua gloriosa carriera. Lo empiè impertanto del pessimo Spirito della tristezza, che spesso suole indebolire la Fede, e più spesso indurre a pessima diffidenza, onde faceali venire a noja qualunque virtuoso, e divoto esercizio, e ingegnossi ancora di farglielo venire ad abborrimento. Ma Iddio, che anche delle malvage arti del frodolento Avversario suole avvalersi, per porgère a suoi Amici maggior motivo di merito, non abbandonò il suo Servo; fra quelle angosce somministrolli abbondevole lume, e istruillo a vie sempre replicare nuovi atti di Fede, e di Confidenza nella sua divina Bontà, coll' uso de' quali feceli conoscere, che potea gloriosamente sostenere i fieri assalti del Nimico, e vincerlo, e avvilirlo ancora, non che schiacciarli la boriosa cervice. Niente di ciò ommise il buon Soldato di Gesù Cristo: non dava mai tempo allo astuto Drago di esalare il suo pestifero fiato, con cui ammorbarlo, e farlo cadere nella pretesa diffidenza: al primo alito, che ne li penetrava, buttavasi Egli nelle braccia del suo Dio, e tanto vi si tenea stretto con i fervorosi atti, e di Fede, e di Confidenza, finchè sentiva dileguato la maligna esalazione. Troppo durevole, e di anni fu questo suo travaglio; ma in fine, e in premio della fedele sua costanza, ne fu totalmente liberato, non avendo avuto mai più ardire il maligno Spirito di molestarlo suddi tale materia, lasciandolo a suo dispetto godere di quella beata tranquillità, che il buon Padre nel seno di Dio avea trovata.

Il narrato suddi questo punto fu confessione della propia bocca del Servo di Dio, il quale avendo incontrata una Monaca Professa d' illustre Monistero, agitata in simile maniera della sua dallo Spirito della tristezza, e della diffidenza, si pose a farle animo, e per bene rincorarla, filsilo le narrò, quanto per tal tentazione avea patito: *o Figlia*, le disse, *quanto vi compatisco, avendo anche io patito simile tentazione; fate cuore però, e replicate spessi atti di Fede, e di Confidenza in Dio, che senza meno ne sarete libera, come io ne fui con questa sol opra,*

liberato. In premio di sua eroica Fede si compiacque Dio di onorare il suo Servo con molte grazie miracolose, che così alla propia Persona, come ad altre, che a lui si raccomandavano, dispensò, e sparsamente per questa Storia s'incontreranno.

C A P. II.

Sua ferma Speranza.

LO Angelico Dottore San Tommaso rassomiglia la virtù della Speranza, seconda teologale virtù, a ciò, che si è la vigilia rispetto alla sua seguente Solennità: al tempo del Verno, cui consiegue l'amena Primavera: al fiore, dal quale nella propia stagione proviene il frutto. E dice troppo vero, perchè in quella propia guisa la Speranza di conseguire da Dio le sue promesse, qualora sia animata dalla viva Fede, e dalla ardente Carità, colla medesima infallibile certezza conduce l'Anima al pieno possesso, di ciocchè da Dio si spera, come infallibile si è, che dal fiore nasce il frutto, la Primavera siegue al Verno, e alla Vigilia la sua Festa. Or quanto ferma fosse la Speranza, che il Padre Martino ebbe in Dio, può chiaramente dedursi da quel tanto, che fin ora in varj luoghi si è detto, e più ancora si dirà, aver Egli ricevuto, e per se, e per altri, mercè le sue preghiere, dalla misericordiosa, liberalissima mano di Dio, e da ciò, che quì con più particolarità diremo.

La Speranza sua ebbe il vero carattere di eroica Confidenza, mentre con essa vivea così sicuro in tutt'i sinistri eventi, che sembrava di starsene a Dio sensibilmente attaccato, e dimostravalo fin anche nel volto, che allora era più calmato, giulivo, e ridente, quando contro di sua Persona, o contro della riputazione sua, infuriavano le maldicenze, le calunnie, gli affronti, le infermità, le inclemenze, e le penalità. Avrebbe avuto del considerabile umano appoggio di Cavalieri, e Dame, che si sarebbono riputati singolarmente favoriti, se tal volta fossero stati richiesti del loro ajuto in qualunque frangente,

che

che li fosse avvenuto, come sempre ne li faceano esibizioni troppo spressive; ma Egli, in fuora di qualche soccorso, che loro chiedea, o per mantenimento degli Altari, o per sovvenimento de' Poveri bisognosi, che a lui, come a lor Padre, ricorreano, per la Persona sua, e per lo commodo propio, per le sue infermità, e per le persecuzioni, che sostenne, niente mai pretese, nè punto mai di simili sue necessità ne li fece penetrare. Sembrava al Servo di Dio, che nemmeno tutto l'Inferno, se contro Lui si scatenasse, avrebbe potuto nuocerli in veruna maniera, quando si fosse stato unito col solo suo Dio: quivi ritrovava la medicina nelle sue infermità: quivi il provvedimento ne i suoi bisogni: quivi la difesa nelle calunnie: quivi la pace nelle inquietitudini, e nelle persecuzioni il sicurissimo ricovero.

Non si curò giammai di preservare la debole sua salute con qualche medicamento, di cui lo consigliavano i Periti, contentandosi del solo preservativo, che potea darli la sobria vita: fu scarsissimo nel concedere qualche lecito riparo al suo Corpo stenuato, per difenderlo dalle inclemenze delle stagioni, riputando sufficiente il solo suo Abito, e questo quanto più leggiero potessesi essere: nelle sue gravissime infermità di febbri ardenti, e di mortali punte, l'ordinario suo medicamento erasi l'acqua naturale. In tutte le cennate occasioni spesso spesso era osservato di alzare al Cielo gli occhi, e poi abbassandoli, restarsi per qualche minuto di tempo in sestesso raccolto, facendo benissimo conoscere, che il rimedio de' suoi mali, e l'ajuto nelle sue tribulazioni, non altrimente dalla terra, e dalla umana industria stavalo aspettando, ma solamente dal Cielo, dove volgea gli occhi, e v'avea riposto il cuore. Tanta sua Confidenza in Dio, radicata sempre nella divina Provvidenza, e Bontà, non li riuscì giammai vana, poichè il Signore sottrasselo da più di dodici mortali infermità, quasi sempre senza umana industria, e soltanto col ricevere il Santissimo Viatico, dal qual punto con ammirazione di tutti solea uscire dal pericolo di sua mortal infermità, e notabilmente riaversi; lo soccorse ancora con prodigj, quando si trovò caduto in estreme necessità, come si disse della Vipera, che già saltavali addosso, per morderlo,

e a piedi li cadd' estinta: dell' Uccellino, che se li diede in mano, e in un tratto ravvalorò la sua stanchezza, sicchè potesse compiere il suo viaggio: de i due bicchieri sfondati, e del versarsene la medicina, che dovea riuscirli pregiudiziale: della Quaglia portatali dal Gatto, della quale cibandosi, si riebbe dalla languidezza dello stomaco, e ricuperò la salute.

Queste cose, e Dio sà quante altre ancora, che, per la sua profonda umiltà, non ci sono venute a notizia, l'aveano fatto più altamente radicare nel cuore la Confidenza in Dio, per cui verificandos' in lui, ciocchè il Regal Profeta dicea, cioe: quei, che confidano nel Signore, divengono stabili, e immobili, come il Monte Sion, non vi fu cosa, che gli avvenisse attraverso, che l' avesse potuto smuovere o a collera, o a difesa, o ad eruttare minima parola, che indicasse qualche ombra di diffidenza, o fumo di leggerezza. Vi fu chi per errore d'intelletto caricò di non poche accuse il Servo di Dio presso di un Superiore Maggiore, che acceso di zelo stimò bene per troncare gl' immaginati abusi, prescrivere ordini, e proibizioni. Di nulla egli si scompose, venerò anzi le nuove imposte leggi, e il Legislatore; fu stimolato a difendersi, ma non mai alle altrui suggestioni volle consentire, rispondendo sempre di un medesimo linguaggio, che *li bastava d' avere Dio per suo Difensore.* Vedutasi tanta sua intrepidezza, si figurò un suo Confidente, che almeno nell' interno, come Uomo impastato di umana carne, ne dovesse stare accorato, e però si volle pigliar pensiero di andare a visitarlo, e come meglio far si sapesse, consolarlo in quelle sue afflizioni. Lo fece in ottima maniera, ma il Servo di Dio, senza risponderli parola, pigliò in mano le Meditazioni del Gersone, e apertele in un luogo, che già tenea segnato, le diede in mano alla Persona confidente, dicendoli: *leggete quà*. Lesse quegli le seguenti parole: *qui ambulat coram me in veritate, tutabitur ab incursibus malis*. Non fece leggere dippiù, e ripigliandos' il libro, disse al suo Confidente queste precise parole: *or vedi, se posso io temere*, e ciò detto, si pose dolcemente a ridere.

Per la ferma sua Speranza, e altissima Confidenza, che in Dio avea, era divenuto il conforto de' Pusillanimi, il rifugio, e rin-

e rincoramento de i diffidenti; vedeansi cangiare in generosi Lioni quegli, che gli andavano davanti agguisa di vili Conigli; tanto sapea dirli della infinita, divina Bontà, non che della immensa, divina Misericordia: che, ove quegli erano venuti quasi certi della loro eterna perdizione, ritornavansene sicuri della eterna loro salute. Tanto fu in ciò singolare, che riputavasi l'unico in avere la grazia di saper tranquillare le menti inquiete; per la qual cagione non era lieve il suo incommodo in istare del continovo a sedare scrupoli di tutte sorti di Persone, che per tal affare a lui ricorreano; e molto più grave li era il dovere anche andar in giro per diversi luoghi; dove per tal effetto era chiamato; sempre però v'incontrava Egli somma consolazione, mentre riputava, che non mai meglio, che in questa maniera, potea fare grato servigio a Gesucristo, riconducendoli all'Ovile quelle Anime, che andavansene smarrendo colla pusillanimità, e diffidenza.

Trascrivo quà taluna delle sue Massime, di cui Egli servivasi, per vie sempre fomentare la Confidenza in Dio, che siccome giovarono sommamente per se, e per altri, che la buona sorte ebbero di udirle dalla sua bocca, si può sperare, che parimente così gioveranno ad ogni altro, cui esse si abbatteranno ad essere lette, sebbene sieno prive di quello Spirito, ch'Egli le dava col suo fervore, col quale solea rappresentarle. Solea dire, che un Povero, quanto più è miserabile, tanto più tiene diritto, e ragione di confidare nel soccorso di un pietoso Ricco, perchè la miseria, quanto più è grande, tanto più si confà colla grande misericordia. Quindi poi l'umilissimo Servo di Dio per la sua Persona inferiva, che moltissimo da Dio si promettea, come quello, che nel genere di miserabile n'era il massimo di quanti nel Mondo se ne potessero trovare. A ciò tal volta soggiugnea, ch'Egli più di ogni altro sperava grazie da Dio; perchè essendo il vaso più vacuo di quanti ve ne sieno, era lo più appropósito per soddisfare il genio di Diò, il quale non vuol altro motivo, per diffondersi a prò dell'Uomo, se non se vederne li bisogni, e le miserie, delle quali cose soprattutti Egli abbondava.

Altra sua irrefragabile Massima erasi questa: Nostro Signo-

re

re Gesù Cristo essendo, quale di Fede verament' è, fedelissimo, amantissimo, dolcissimo, soprattutte le sue glorie stima maggiore, e sovraeccelsa quella di compatire le nostre miserie. Per questa cagione, ordinò all' Appostolo San Pietro, che tante volte perdonasse i suoi Fratelli colpevoli, quante volte fosser' eglino caduti. Colla considerazione dell' immenso fondo di tanta divina pietà sollevava Egl' il cuor suo ad altissima Confidenza verso di Signore tanto eccessivamente buono, e facealo anche ad altri sollevare, promettendosi per se, e facendo, che ogni altro si promettesse, quanto mai di bene v' è da desiderare nella vita futura. Accadeali tal volta, che il Signore, come se da lui si sottraesse, non faceali gustare della dolcezza della sua divina Bontà; e allora Egli niente perdendosi d' animo, ravvivava la sua Confidenza, e li dicea: *Domine, cur faciem tuam abscondis?* e tanto proseguiva in simili atti, finchè il Signore lasciavasi vincere dalla sua intrepida costanza. Altre volte però non avveniva così, ma più lungamente il Signore interteneasi di consolarlo; e in tal caso Egli più confidentemente al seno della divina Boutà ricorrea, dicendoli: *Signore, se tu mi nascondi la tua faccia, certamente non mi puoi nascondere il Cuore, perchè vi è una porta, che affatto non si può chiudere, cioè il vostro Costato aperto, e avendo io il vostro Cuore, di ciò solo sono contentissimo.*

Era anche sua opinione, che il colpo della Lancia, sebbene ferisse il Lato destro del Redentore, perchè però il colpo fu troppo violento, la ferita giunse fino al sagrato suo Cuore, che ne restò aperto. Vero però, dicea, non fu principalmente la Lancia, che fece tale apertura, ma soprattutto fu il divino Amore, che volle aprire un ricettacolo, dove le Anime si potessero nascondere, qualora volessero trovare luogo sicuro contro de i comuni Nimici, e anche per ripararsi da i divini flagelli. Or questo ricettacolo, tenea Egli pur indubitato, che principalmente fosse stato da Gesù Cristo aperto a prò delle Anime peccatrici; e perchè il concetto, che di sestesso avea, erasi di massimo Peccatore, e tale, che non vi fosse nel Mondo, chi nella nequizia l'agguagliasse, conchiudea, che quel divino ricettacolo fosse propriamente aperto per l' Anima sua. In con-

conferma di queste sue bellissime idee, e altresì del divino, esuberante Amore verso delle Anime peccatrici, adducea Egli quel verso del Salmo cento trè, cioè: *montes excelsi Cervis, petra refugium Herinaciis*; che vale a dire, com' egli lo spiegava; le visioni, l' estasi, le contemplazioni, e ogni altro simile divino dono, che propriamente sono i Monti altissimi, sono riserbati per coloro, che, agguisa di Cervi, corrono velocemente al sublime grado della perfezione; ma per quegli, che sono figurati ne i Ricci spinosi, pieni di vizj, e di tutte le sorti d' imperfezioni, non v' è altro ricovero, se non se la Pietra, ch' è il nostro Signore Gesù Cristo, nel quale ritrovano la tana, dove rifugiarsi, e dove vivere sicuri, vivendo nascosti dentro del seno del suo Amore.

Per queste sue riflessioni vivea in sestesso contentissimo, e affermava, che non avea invidia a qualunque si fosse di alta perfezione; perchè sebbene non potea egli liberarsi dalle tante sue imperfezioni, per cui rassembrava un vero Riccio spinoso, non si vedea per ciò escluso dal divino Amore, e avervi anzi *de jure* il primo luogo, come quello, ch' era lo più grande Peccatore. Tal altra volta volendo esprimere l' altissima Confidenza, che in Dio avea, benchè si riputasse gran Peccatore, si paragonava a que' Deliquenti, che per isfuggire il rigore della Giustizia, si rifugiano dentro della Chiesa; *così ho fatto io*, soggiugnea, *mi sono rifugiato nel sagro Cuore di Gesù, dove mi tengo sicurissimo da i rigori della divina Giustizia, sicchè sopra di me non iscarichi i suoi flagelli*. Che però solea dire all' Eterno Padre, come di suo proprio pugno s' è trovato scritto, unitamente con gli accennati suoi sentimenti: *Signore, se volete gastigarmi, fatelo pure; ma già sò, che non potete, perchè in questo Cuore Divino, dove mi sono rifugiato, non arriva la vostra Giustizia, regnandovi la sola Misericordia.*

A tal segno era giunta nel Servo di Dio questa sua eroica Confidenza, che teneasi già per infallibile il dover conseguire dalla divina pietà, quanto, o per se, o per altri, le domandava; e non era, che fortemente disgustarlo, il porre in dubio se Iddio avrebbe, o nò, secondato le sue inchieste. Le infallibili, divine promesse erano l' argomento sodissimo, che avvalo-

lorava il suo Cuore, niente facendolo esitare, e come se quel tanto, che Iddio ha promesso a tutto il genere umano di beni eterni, di grazie, e di favori, (semprechè ognuno vi si dispone a riceverle in quella maniera, che da loro il medesimo Dio richiede) a lui solo da faccia a faccia fosse stato fatto, in quella guisa, che le fece al Patriarca Abramo, teneasi per infallibile, che doveasi avverare, tuttochè l'evidenza, e il naturale corso delle cose ne dimostrasse il contrario. Perciò era, che offendeasi altissimamente, quando in taluno scorgea minimo segno di diffidenza; sembravali, che niuna ragione poteavi essere di dubitare della fedelissima, divina Bontà, la quale niente altro pretende, se non se diffondersi a benefizio di tutti; e benchè se l'allegasse il proprio demerito, e il colmo grande de' peccati, che faceano ostacolo, e forte riparo al corso delle divine misericordie, niente di ciò capacitavalo, e volea, che per lo stesso motivo, come fece il Prodigo, si ricorresse con fiducia grande alla pietà delle tenerissime viscere del nostro Padre celeste.

Fralle molte Persone, che assaggiarono il fervido zelo del Padre Martino in difesa dell' onore della divina Bontà, fu una sua Penitente Monaca di principale Monistero della Città di Napoli, la quale vivea oppressa da grave tristezza, per molte cose contrarie, che l'erano accadute. Fecesi questa un giorno a sfogare il suo aggravato animo col Servo di Dio, e nel narrarli le sue angosce, venne a farsi uscire di bocca qualche parola, che putiva di diffidenza. Non la fece passar avanti col suo discorso il Padre Martino, e prorompendo in santa impazienza, la riprese, dicendole: *ora mi toccate nella parte più viva del Cuore, perchè fate gran torto a nostro Signore Gesù Cristo, il quale di nulla più tanto si pregia, quanto della sua Misericordia; e però io tengo per mie Avvocate tutte le Sante Donne Penitenti, che si sono avvalute di questa Misericordia. Per la qual cosa in tutto vi compatisco, e vi sentirò con tutta pazienza, fuorchè in questo punto, perchè mi fate perdere quanto ho di sofferenza.* Dappoi, che in tal guisa l'ebbe ripresa, ricondottos' in Convento, si pigliò l'impegno di trascrivere in un foglio quanti Testi di Sagra Scrittura potè raccogliere, alludenti alla cennata materia, e in-

individuanti il sommo compiacimento, che Gesù Cristo nutre di sempre usare misericordia; ritornato poi al Monistero, lo diede alla Monaca, dicendole: *leggete questo foglio*, *e non mi state più a ribattere cotesto punto*.

Uguale a questi suoi sentimenti fu trovata di essere in prattica la sua Confidenza in Dio, quando premeali qualche necessità, e piuddi tutto quando la carità verso del Prossimo stringealo a darli soccorso, e trovava inabile l'ajuto umano. Si trovava in Napoli una Monaca del Monistero di Santa Chiara di Foggia, ritiratas' in quella Dominante per cagione dell'orrendo tremuoto accaduto in quella Città il giorno venti di Marzo dell' Anno 1731., che con memorando eccidio, e rovina, avea parimente conquassato, e reso inabitabile quel Monistero. Questa buona Religiosa nel tempo della sua dimora in Napoli avea contratta una orrida piaga nella sua Persona, e sì grave, e pestifera, che faceale credere, che dovesse apportarle la Morte. Il puzzo, che tramandava, l'avea resa insoffribile a tutte le Monache, non che a sestessa; ed Ella, sì per l'eccessivo dolore, e sì per l'abbondanza di putride materie, pensava di dovere necessariamente da soggiacere alla osservazione delli Cerusici, cosa, che le dava maggior pena del suo propio male. Volle comunicare le afflizioni sue al Padre Martino, ch'era suo spirituale Padre, e insieme li propose una sua risoluzione, ch'era di volersene per ogni conto ritornare in Foggia al suo Monistero, dove desiderava di compiere li giorni suoi. Ma il Servo di Dio le proibì di fare tal mossa, e confortandola in quelle sue amarezze, le fece intendere, che il suo male ben presto avrebbe avuto fine, senza dover soggiacere alla cura de' Cerusici, o ad altra umana industria: *non temete*, le disse, *di cosa veruna contraria; non vi movete a partire: non applicate più medicamento veruno alla piaga*, *e confidate unicamente a Dio*, *e alla Beatissima Vergine*, *che senza meno guarirete*. *Io celebrerò una Messa in onore di Maria Santissima*, *e vi assicuro*, *che sarete sana*. Il fervore, col quale il Servo di Dio disse queste parole, impresse tanta fiducia nel cuore della buona Monaca, che faceale vedere infallibile la sua guarigione; come per infallibile gliela diede il suo Padre spirituale; e tale fu in effetto,

to, perchè senza niuno medicamento, e colla sola conceputa fiducia conseguì da Dio la sospirata grazia.

L'effetto più nobile di questa sua eroica Confidenza si fu nel nostro Servo di Dio quel continovo aspirare, che facea alla vita eterna, per cui troppo penosa li sembrava la vita presente, soltanto perchè tenealo disgiunto dalla immediata, e totale unione col sommo, eterno Bene; però come uno, che vive sepolto in un fondo di torre, aggravato altresì di ceppi, e catene, aspira alla sua libertà, e si muore di desiderio di vedersi uscito d'angustie; così Egli nel suo corpo teneasi, e non cessava giammai di sospirare lo sprigionamento, e la totale sua libertà, per al suo Dio andarne. Si disse altrove, quanto s'adoperasse, per ottenere da Dio tal grazia, e quanto ancora importunasse i suoi Amici, e Penitenti a pregare Dio con calore, acciocchè presto il levasse da questo miserabile Mondo: segno troppo evidente, che la Confidenza sua in Dio era passata in sicura certezza di sua eterna salute; e però lo Spirito suo non trovava quaggiù veruna sorta di pace, sapendo, quale godimento lassù stavali riserbato.

C A P. III.

Ardente sua Carità verso Dio.

QUello, che infra degli Angioli si è il Serafino: infra degli Astri il Sole: infra degli Elementi il fuoco: infra de i Volatili l'Aquila: infra de i Metalli l'oro: infra delle gemme il diamante: infra delle membra dell'umano Corpo il cuore, quel desso si è la Carità infra del glorioso stuolo delle virtù. E nel vero: Ella è, che a tutte le virtù dà moto, e vita, come fa il cuore all'umano Corpo: Ella sovrattutte si avanza di pregio, e di splendore, come il diamante infra del rimanente delle pietre preziose: Ella contiene il valore, e il merito di tutte, come l'oro lo contiene degl'inferiori metalli: Ella sorpassa il volo di tutte, e giugne fin al trono di Dio, come l'Aquila più di ogni altro Volatile s'avvicina al Sole: El-

Ella la più attiva di tutte, e ogni altra in feſteſſa converte, come il fuoco riguardo a tutte le coſe: Ella eminentemente è ogni virtù, mentre in eſſa ogni buona, e lodevole coſa ſi ritrova, come nel Sole ogni virtù ſi raduna, e a tutte le coſe ſi diffonde: Ella in ſomma è una puriſſima fiamma, che merita di andare più dappreſſo al divino coſpetto, come li ſono i Serafini, che circondano l'inacceſſibile Trono della Divinità.

Or il Padre Martino, che aſſai bene avea conoſciuto il valore di queſta eccelſa virtù, ſapendo, che col farne acquiſto, avrebbe acquiſtato per ſe tutto Dio, il quale in ſoſtanza è divina Carità, ſopra di ogni altra virtù a queſta totalmente applicoſſi, e ne divenne sì ben fornito, che niente meglio in lui ſcorgeaſi, ſe non una ecceſſiva Carità. E' ben conta la regola, che il Divino Maeſtro aſſegna, per conoſcere ciocchè nel cuore abbonda, cioè, doverſi oſſervare, ciocchè la lingua volentieri, e per ordinario articola; del quale inſegnamento avvalendos' il Dottore Santo Ambrogio, ſolea dire a chi non ancor' avea conoſciuto: *parla, acciocchè ti conoſca*. Non più di tanto ad ognuno baſtava, per conoſcere, ciocchè nel cuore del Padre Martino ſovrabbondava; baſtava, dico, aſcoltarlo ſolamente parlare, or foſſe in diſcorſi di correnti affari, or di tutta indifferenza, or in qualunque materia con lui ſi entraſſe in ragionamento, tutto a Dio, alla neceſſità di amarlo, all' oſſequioſo, dovuto ſuo cûlto, allo ſtudio di non offenderlo, alla infinita ſua Bontà, andava a terminare. Queſto era il ſale, con cui tutt' i ſuoi diſcorſi condiva; e con queſto medeſimo ſale deſiderava, e ammoniva, che tutti condiſſero i di loro diſcorſi; e perchè all'amor ſuo, che a Dio portava, non pareano ſufficienti i ſuoi proprj ardori, induſtriavaſi di unirvi ancora quegli degli altri, per renderlo un quaſi immenſo amore. Dovea però eſſere troppo grande il ſuo incendio, mentre il ſuo parlare di Dio non era un parlare, che faceaſi ſolamente con qualche diletto aſcoltare dagli altrui orecchi, ma sì bene di quella propria condizione, che il ricordato Santo Dottore notava, di farſi anche oſſervare dagli occhi, non che profondamente dall' altrui cuore farſi ſentire, perchè ciaſcheduno in tali occaſioni vedea nel ſuo volto una mutazione notabile, apparendo tubi-

condo, e acceso, per la qual cosa si credea, che quel medesimo divino fuoco, che li bruciava di dentro, nell' atto di parlarne gli uscisse parimente di fuora: buon testimonio era ciò, che il suo parlare non era già mera opera d' intelletto, ma sincera espressione di consumato Amante.

Quindi proveniva quel desso, che suol cagionare un carbone acceso, qualora si congiunga con altro, che sia spento; comunica subito a questo il suo calore, e successivamente l' accende; così a coloro, che l' udivano, accadea: sentivansi eglino internamente commuovere, e accendersi del divino Amore, sicchè non si partivano dal suo colloquio, se non in miglior senno cangiati. Egli è però ben vero, che il fin ora divisato, soltanto una scintilla erasi dell' eccessivo Amor suo, e di quelle propriamente, che da gran fuoco sogliono uscire: il più forte si fu quel tanto, che per Dio soffrì, e lo studio esattissimo, e giammai trascurato di sempre piacerli. Le tante sue infermità, e la maggior parte mortali, che l' aveano costituito in istato di abituale cagionevolezza, non sono leggiero indizio del soprafino amore, che a Dio portava, avendo in tutte, e in ciascheduna di esse dimostrata una tal sorta di rassegnazione al divino Beneplacito, che tenealo come spensierato di sua salute, impavido della Morte, niente cogitabondo dell' ultimo suo esito, non curante di sopravvivere malsano, e d' incontrare ancora penosissima Morte, se tale stato fosse il Divino Volere. In queste, e in simili occasioni le trite sue parole erano: *lo vuole Dio, lo voglio io: è tempo di fare la Divina Volontà, non devo badare ad altro*. Benedicealo spesso, che così fossel' in piacere di disporre di sua Persona, e di sua vita: riputavasi troppo favorito, e perciò troppo ancora tenuto ad esserneli grato; compiacendosi di darli quei segni d' Amore, ch' Egli colla infermità, e co i dolori comparte a coloro, che sono suoi più fidati Amici.

E questa era la propia cagione, per la quale non mai, o nelle infermità, o nelle calunnie, o in altro qualsifosse avvenutoli travaglio, era udito profferire minima parola di lamento, anzi lieto, e giocondo appariva, come Uomo favorito, e onorato; tutto, dico, era l' altissimo riposo, che in Dio godea;

dea; facendo a pruova conoscere, ciocchè il Sapientissimo afferma, che l'Amore di Dio è violento come la Morte; perchè siccome la Morte separa l'Anima dal Corpo, così l'Amor di Dio avea in lui separato il suo cuore dalle vili passioni de i risentimenti, e de i terreni attacchi; e ad imitazione dell' Appostolo avrebbe potuto dire, che nè la tribolazione, nè l'angustia, nè la fame, nè la nudità, nè il pericolo, nè la persecuzione, nè la spada, poteano svellerlo dal divino Amore.

Andò parimente sempre con uguale passo nell' Animo suo avanzandosi l'impegno di piacere a Dio, e proccurare in se, e negli altri la di lui maggiore gloria. La usuale, e quotidiana aspirazione del Servo di Dio era questa: *o morire, o piacere a te, mio Dio*. Riputavasi del tutto inutile, se non anche perniziioso al Mondo, e al Cielo, ogni qual volta avesse vivuto senza far cosa di servizio divino; nè stimavasi di punto mai da dovero amare il suo Dio, qualora il suo Amore non istimolavalo a fatigare per la gloria del suo Diletto. Il perchè deve dirsi, di non aver avuta la sua vita un momento di riposo, avendola sempre tenuta in un continovo moto di divoti esercizj, con i quali incessantemente adopravasi di onorare l'amato suo Dio: se non era in attuale impiego di meditazioni, di preci, o di sagre funzioni, ancorchè fosse divertito in affari domestici, o in azioni indifferenti, pure chi l'osservava, notavalo di starne colla mente sopra di se, e in sestesso riconcentrato; vedeanlo di tanto in tanto spalancare verso del Cielo gli occhi; talvolta chinare riverentemente la testa; comporsi più della solita sua compostezza: cose, che pratticava anche viaggiando, ed anche discorrendo di materie disparate; per le quali esterne sue dimostrazioni a sufficienza comprendeasi, che sebbene per allora sembrasse di trovarsi divagato, il vero si era, che il cuor suo non dipartivasi da Colui, che abita ne i Cieli. Volea Egli, che anche da i suoi passi, da quelle parole, che si dicono per fine di umana società, ed anche da quelle azioni, che sono di puro Uomo, ne risultasse a Dio la gloria; per tal fine in se riconcentravasi; bassava, o alzava verso del Cielo gli occhi, e sopra dell'ordinario uso componeasi; tacea per allora la lingua, e facondamente il cuor suo parlava; ergea verso del Cielo gli oc-

occhi, e la mente volava fino all'inaccessibile Trono di Dio.

Si potrà credere, che io, anzi che narrando, vada piuttosto indovinando: non è così; era stabile sua Massima, e come il primo principio della sua spirituale condotta, che *bisogna essere tutto di Dio, la metà del Prossimo, e niente di sestesso; così fu Gesù Cristo per noi, così lo dobbiamo noi essere per Lui*. Or coll'incaricare, che ad altri facea di questa sua Massima, li venne parimente a dare il motivo di aprire essi con più attenzione sulla di lui Persona gli occhi, e andarne spiando, non che le parole, li moti, li gesti, e per dire così, fin anche li respiri; e s'accorsero benissimo, che se con loro trattava, non era se non coll'esterno: l'interno il trovavano sempre a trattare con Dio, per la quale cagione spesso il perdeano, e non lo trovavano nel di loro familiare discorso. Molti di cotesti esempj tratto tratto per l'addietro si sono rapportati, e sarebbe uno stancare di troppo l'altrui pazienza, se di nuovo ne volessimo in questo luogo altri riferire.

Fornito altresì di straordinaria fortezza si dimostrò l'Amor suo verso di Dio nelle occorrenze di qualche umano rispetto, dando segno di tenere sotto a piedi, quanto nel Mondo vi è, che possa frastornare un Anima dal perfettissimo Amore al suo Dio, riputando troppa vilezza il far entrare nel suo cuore, ciocchè in sostanza non altro si è, che polve, fumo, e fango. Nella medesima conformità facea conoscere, che unicamente a Dio premeali di piacere, non riguardando gli Uomini, quantunque si fossero di altissima sfera, non che di eminente dignità: sapea benissimo, che il piacere agli Uomini col dispiacere a Dio, avrebbeli recata la infame nota di Fellone, che non si sarebbe per tutta la eternità giammai cancellata. Volle anzi tirarsi addosso gl'improperj, le satire, le maldicenze di tutti coloro, che intendono meno del poco le cifre de i Servi di Dio, e niente nutrono del divino Amore; fu trattato di rozzo malnato, di ostinato caparbio, di spigolistro, di affettato, d'ignorante, e di quanto di peggio sà vomitare un cuore tinto di livore, quando non vede secondate le sue boriose idee; niente mai rispose in sua difesa, nè punto mai sul volto ne dimostrò tintura di tristezza, mentre peggio di ciò stavasi. Egli aspettando

do, volendo mantenere il suo proposito di piacere soltanto a Dio; come di fatto, ogni qualunque volta, che fu costretto di dare a taluno dispiacere, per non darlo a Dio, si tenea preparato ad incontrare con generosità le più obbrobriose maniere.

Per questa medesima cagione quando orava, quando udiva la Messa, quando recitava il divino Offizio, quando facea le sue divozioni, a niuna Persona, quanto ragguardevole si fosse, dava udienza, o facea minima dimostrazione di ossequioso rispetto, come per altro solea farlo, e dimostrarsi con tutti umanissimo, quando non trattava con Dio; e se talvolta per altrui impertinenza, o per superiore autorità, era interrotto, ricominciava da capo quel tanto, che si stava facendo, riputando malfatta quella cosa, che con interruzione faceasi.

Non fu da meno l'industria sua per anche nelle altrui Persone dilatare la gloria di Dio. Molt' oprò, per in ogni Anima, e per in ogni luogo, dove soggiornò, piantare lo Spirito della soda pietà, acciocchè rifiorendo il timore di Dio, producesse quelle frutta di virtù, che sono l' ornamento di Santa Chiesa, e la dovizia del Cielo. La vita sua, se fosse stata unicamente addetta alla coltura delle Anime, e niente di se avesse dovuto avere pensiero, non meglio avrebbe potuto adempiere le parti di tale incombenza. Era di tal sorta la sua sollecitudine per questo affare, che tenealo di tutto tempo occupato. In ascoltare Confessioni, nè distinzioni facea di persone, nè vi provava stanchezza; se trattava di ridurre a Dio un'Anima sviata, dimenticavasi del cibo, non sentiva infermità, diveniva robusto, e sano, anche in tempo di attuale febbre, che tenealo snervato, e languido. Non soffriva il cuor suo, che un Anima vivesse in peccato; sentivasi perciò morire di puro affanno; considerava, che oltre de i Demonj, vi fossero ancora delle Anime battezzate, che non amano, anzi covano odio al propio Dio, e colla mala vita il disonorano, ed empiamente l' oltraggiano; per tal cagione, oltre delle ferventi sue orazioni, nelle quali del continovo pregava Dio ad illuminarle, quando ne li capitavano per le mani, imprendea a tutt' Uomo la di loro cura, per ridurle a migliore sentimento. Se udiva per le contrade qualche

dif-

dissoluto prorompere in parole indegne di bocca cristiana, volgeaseli come un fulmine a sgridarlo, mettendoli davanti agli occhi il torto gravissimo, che a Dio facea, e l'irreparabile danno, che all'Anima sua apportava. Se vedea spensierati di loro salute, rappresentaval'il bene immenso, che si stavano perdendo, e il grande pericolo, che correano, di non poterlo mai più acquistare. Se venivali davanti gente alla pietà inclinata, animavala a proseguire con fervore, e ajutavala ad andare di bene in meglio.

Avea in esperienza provato, quanto di bene il Santo Amore di Dio producea nel suo Cuore, e però ad ogni cosa, che proponeaseli da fare, volea, che in Nome di Dio li fosse proposta; e se tal volta non udiva nominarselo, suggerivalo a coloro, che non avvertivano di farlo: *voi non sapete domandare*, dicea loro, *e però non potrete ottenere quello, che chiedete: domandate sempre per Amor di Dio, acciocchè l'umano cuore s'intenerisca, e non abbia forza di negarvi quello, che desiderate*. E in fatti, come vero Figliuolo, qual'era, del Serafico Patriarca, che liquefaceasi qual molle cera al cospetto d'immenso fuoco, e con voto erasi obbligato di tutto dare, quanto in virtù di quel Santo Nome venivali domandato; così Egli udendo proporseli l'Amore divino, accendeasi di sagro ardore, e intenerivas' in guisa tale, che gli divenivano gl'occhi rugiadosi, e avrebbesi fino dell'Abito spogliato, se fosseli stato richiesto, come in fatti ogni altra cosa donava, anche della necessaria sua suppellettile, quando per Amor di Dio li veniva domandata.

C A P. IV.

Suo fervido Amore verso del Prossimo.

L'Anima, che mediante il vincolo della divina Carità ritrovas' intimamente con Dio congiunta, per la stessa propria cagione parimente trovasi congiunta col Prossimo, in quella guisa, che le linee d'una circonferenza, sebbene in-

fra

fra di loro sembrino divise, perchè però tutte dal medesimo Centro sorgono, ed hanno per loro principio un medesimo indivisibile punto, tutte in realtà sono in uno unite. Quindi fu, che il Padre Martino, il quale non ebbe cuore, se non per amare il suo Dio, non ebbelo parimente, se non per amare il suo Prossimo, il quale dal medesimo Dio ave il suo principio, e in Esso parimente và a finire; anzi essendo uno stesso Abito di Carità l'Amore di Dio, e del Prossimo, non poteva Egli essere finissimo Amante di Dio, come propiamente lo fu, se insieme non era tenerissimo Amante del Prossimo.

E per verità non così vive sollecita di sua Prole la compassionevole Madre, e con palpito di cuore mira le pene del Figlio, e colla porzione più pura del suo sangue soccorre la di lui debolezza, e colle invenzioni più scaltre ripara ogni altro suo bisogno, come il nostro Servo di Dio affliggeasi cogli afflitti; sovveniva, per quanto gli era permesso, le altrui miserie; industriavasi di prevenire fin anche le imminenti di loro indigenze. Infra de i suoi Confratelli era riputato il comun Padre di tutti, e l'unico rifugio de bisognosi, che in lui trovavano quell'opportuno sollievo, di che li faceano bramosi le propie necessità: bastava, che appena li cennassero il bisogno, da cui erano premuti, che incontanente li dava riparo; e quando non si trovava d'avere il modo da sovvenirli, pigliavas' il pensiero di procacciare, quanto per tal uopo necessitava. Le parole, che in tali occasioni gli uscivano di bocca, erano tali, che quelle sole si riputavano bastanti ad empiere di consolazione ogni penurioso afflitto; e avveniva sovente, che di esse sole rimaneano contenti, quasi avessero ricevuto un gran tesoro, e veramente con esse riceveano il cuor suo in dono.

Fatto poi Religioso, e dimorando nel Convento di S. Lucia del Monte, se non era ogni giorno, certamente era spessissimo, che andavasene nella Infermeria, e quivi uno per uno visitando gl' Infermi, tutti consolava, tutti animava, tutti rallegrava; non di rado dispensavali dolci per loro ricreazione, e minutamente indagava, quali cose maggiormente appetissero, e assumeas' il pensiero di farneli provvedere. Con i più fastidiosi era più amorevole; accagionava o la gravezza, o la diuturnità

del male, che li rendesse in qualche guisa impertinenti; il perchè incaricava agl' Infermieri l' uso di più soprafina Carità con tale sorta d' Infermi, e di non mai pigliarsi a male quel tanto, che talvolta da quegli convenivali di soffrire. Non inferiore poi erasi l' amor suo in proccurare il di loro spirituale profitto: porgea del continovo al Signore per la di loro salute, suppliche ferventi, e implorava la divina grazia, che operasse in loro colla infermità del corpo il miglioramento dello Spirito; al che fare, anche v' esortava gli stessi ammalati, ricordandoli di pigliarsi dalle mani di Dio, come una purga del propio Spirito, le afflizioni, e penalità del corpo, e ajutandoli ancora a produrre fervorosi atti verso di Dio, e replicare spesse giacolatorie.

Lunge fu sempre dal sospettar male di chiunque si fosse, ma delle Persone a Dio consegrate ne fu sempre lontanissimo: l' ebbe in sì alta stima, che giudicavale presso ad essere incapaci di poter commettere minima cosa di malo. Tal volta però accadea di udire dagli altri narrare cose di poco buon concetto di tali Persone; ed Egli interpretava le riferite azioni in tale buon senso, che sarebbe stato sufficiente a farle credere azioni virtuose, e non già, come si rappresentavano, peccaminose. Non s' ingerì giammai a voler sapere degli altrui andamenti; nemmeno consentì, che altri si pigliassero simile pensiero; anzi riprendevali fortemente, ove venissseli a notizia, che taluno a tanto si avanzasse.

Amava tutti indifferentemente, e se tal volta usava qualche parzialità, o di maggiormente con taluno affiatarsi, o di dare a talun altro qualche sorta di regaluccio, era osservato ciò pratticare più volentieri con quegli, da' quali n'avea ricevuto qualche disgusto, che con altri, da' quali era riverito, e stimato. Di queste buone sue procedure risentendosene con Essolui qualche suo benaffetto, ripreselo, quasi con tal suo operare di troppo s' avvilisse. *Lasciatemi fare*, rispose il Servo di Dio, *lasciatemi fare, sò io benissimo quello, che mi si conviene, nè posso fare altrimente*. E in fatti mai altrimente fece, per quanto fossene dissuaso, mai scemò del suo affetto, mai stancossi di sempre usare a tali Persone nuove, cordiali finezze.

E nel

E nel vero: suddi questo particolare troppo fu' Egli geloso; temea, che ogni lieve aura di sinistro vapore, che dalla passione potesse nascere, gliela offuscasse, se non anche del tutto gliela facesse dal cuore dileguare. Solea dire: *la Carità è un panno sì fino, che per ogni poco di polve, che vi cada, subito si guasta, e si tarla; or pensate, che sarebbe altra lordura di maggior momento?* Si toccò co mani, che questo suo sentimento molto erali a cuore, perchè ad evidenza ognuno conoscea; che ove da Lui sospettavasi, che la Carità fraterna potesse incontrare, benchè lieve, detrimento, risolveasi subito di oppugnarne, o in sestesso i contrarj moti col pratticare atti di soprafine dimostrazioni, o negli altri, che cercavano di dissuadernelo, adducendo loro validissime ragioni.

La Carità del Padre Martino verso del Prossimo non si restrinse unicamente dentro degli angusti recinti del Chiostro, che anzi, come il Sole per ogni dove si spande, così la sua Carità sopra di ogni Persona si diffuse, benchè sovra de' Poveri penuriosi facesse la sua pompa maggiore. A riserba de i soli suoi Congiunti, i quali, per le mondane vicende, erano decaduti da quello stato di fortuna, nel quale erano nati, e non necessitavano di uopo veruno, per commodamente vivere; a riserba, dico, di questi solamente, che non mai con benefica mano sovvenne, tuttochè con tenerezza, e compassione rimirasse i loro bisogni, tutti gli altri di qualunque sorta di miseria fossero gravati, tutti ebbero la buona ventura di assaggiare le dolci, benefiche maniere del Padre Martino. Vi perdeano taluni quasi la pazienza in considerando, che il Servo di Dio, senza veruno scrupolo di sua coscienza, avrebbe potuto in buona parte rimediare alle strettezze de' suoi Parenti, e non seppero ritenersi dal rappresentarcelo in ottima forma, e farli anche vedere, che verso de' Suoi era carità, e giustizia il sovvenirli, non essendo Eglino da meno degli altri Poveri, avendo anzi dippiù il merito di averlo con buone loro spese allevato; ma niente di ciò valse a rimuoverlo dal suo fermo proposito, allegando il fortissimo timore, che lo tenea spaventato di poter esser ingannato dal naturale affetto, che li portava: *mi sono Parenti*, dicea, *e questo è il motivo unico, per cui non posso indurmi a far-*

 lo,

lo, mentre temo assai, che il vincolo della carne, e del sangue non mi faccia far errore. Non lasciò mai però di tenerli a Dio raccomandati, più premendol'il di loro spirituale profitto, che il di loro commodo vivere.

Per questo medesimo timore non volle mai, che i Superiori rimirassero con qualche distinzione due suoi Nipoti Religiosi, che ad imitazione di suo Zio aveano pigliato lo stesso nostro Abito; si protestò replicate volte, che se ad altri si usava qualche agevolezza, non si usasse a suoi Nipoti, li quali avrebbono potuto abusarsene, sul riflesso, che aveano un Zio tanto benemerito della Religione. E in verità cotesti suoi Nipoti non assaggiarono mano più pesante di quella del loro Zio, che in essi non volle tollerare quei difetti, che volentieri negli altri, come effetti di debole umanità, tollerava.

Or verso di qualunque altro si fosse miserabile dimostrava viscere sì tenere, che poteasi senza veruna eccezione chiamare, come di fatto comunemente il chiamavano, il Padre de' Poveri. Quanto avea, quanto proccurava, quanto potea venirli alle mani, niente era suo, tutto era de' Poveri: usciva fuora di Convento, e dal Compagno in una sportella facea portare quante cose comestibili avea quegli proccurate; nè volea porre piede fuora di Convento, se prima non si fosse fatta la provvigione per i Poveri: così che incontravali, godea di dispensar loro colle propie mani conveniente porzione di quel tanto, che si portava, e quando aveagli bene soddisfatti, giubilava, quasi avesse acquistato tesori. Cagionava ciò qualche incommodo al suo Compagno, e sebbene non mai ne facesse querela, una volta nondimanco infastidito del troppo affollarsi de' Poveri d' intorno a loro sulla pubblica strada, si pose a sgridarli, che se n' andassero via, mentre non avea altra cosa per loro. Si tacque per allora il Servo di Dio, ma con molta sua dispiacenza, parendoli d' essersi fatto incontro alla propia Persona di Gesucristo; ritornati però, che furono in Convento, si chiamò il Compagno, e sì li disse: *Fratello, sapete voi, qual cosa ci avrà da dire Gesucristo nel tremendo giorno del Giudizio? Ci avrà da dire queste propie parole: Io avevo fame, e voi non mi avete dato cibo: io avevo sete, e voi non m' avete dato acqua; e però badate bene*

a non

a non fare più quello, che oggi avete fatto: quei Poveri sono la figura di Gesucristo; e Gesucristo si offende, quando si offende il Povero. Furono sì penetranti al Compagno queste parole, che altamente se ne compunse, e si studiò per l'avvenire di compiere con maggior esattezza il nobile genio del Padre.

Invigilava sopramodo a che li Portinari de' nostri Conventi non mai facessero partire scontento Povero veruno dalle nostre Porte; e perchè non vi mancò di esservi qualche Portinajo, che infastidito della numerosa concorrenza di Mendichi, e massime nelle ore importune, di mal garbo davali la limosina, non fu Egli indulgente a fargliela passare senza calorosa riprensione, e quando si trovava di essere Superiore, anche aspramente mortificarlo; nel qual caso, quasi perdesse la pazienza, e da quello, ch' era, dolce, e mansueto, cangiavas' in aspro, e violento, dichiarandosi, che per niun' altra cosa l'avrebbono avuto implacabile, se non per questa sola di mancare a Gesucristo ne' suoi Poveri. Perchè non vi fosse scusa di non esservi, che darli, e per ciò ne fossero mandati vuoti dalle nostre Porte, si adoperò, che a suo tempo si facesse opportuna provvigione di legumi, acciocchè nel tempo dell' Inverno, quando di verdume si scarseggia, fosse supplito il bisogno con quei legumi, che tenea serbati, e facea prepararli con buono condimento.

Ogni giorno sottraeva dal suo cibo qualche porzione, e la riserbava per li Poveri, e spesso ancora privavasi di tutto il suo vitto, rimanendosene affatto digiuno, la qual cosa li riuscì di pratticarla, fin tanto che li Superiori non se n'accorsero; avveduti, che se ne furono, proibirono al Servo di Dio di mai più fare simile cosa, non essendo di ragione, ch' Egli tanto si estenuasse. Ubbidì, come convenivasi, al precetto del Superiore, ma in tanto rattristavasi, considerando, ch' Egli, che professava altissima Povertà, non sentiva penuria di vitto, come la sentivano coloro, che non la professavano; il perchè con umile supplica presentatosi al Superiore, lo pregò, che si compiacesse di prosciorlo da quel divieto; cosa, che non li fu difficile a conseguirla, mercè le vive espressioni, con cui seppegliela rappresentare.

Era-

Erano pur nondimanco cotefte, e fimili cofe alla eccefſiva Carità del Padre Martino rimoſtranze di poco momento, che non troppo appagavano l'animo ſuo generoſo, e tuttochè oltre del quotidiano cibo, di cui privavaſi, per alimentare li Poveri affamati, ſi privaſſe ancora del meglio, che avea per ſuo uſo, e qualunque coſa, che li veniſse per le mani, ſenza veruno ritegno diſpenſava, come più volte accadde de' ſuoi fazzoletti, e altri panni minori; niente tutto ciò ſoddisfacendo la eccefſiva ſua Carità, ſi diede a chiedere da'ſuoi Divoti, quanto mai poteali occorrere, per ſovvenimento de' biſognoſi, che giornalmente a lui ricorreano, per ajuto, e ſollievo delle propie miſerie. Quindi fu, che molti de' ſuoi Penitenti beneſtanti, per le ſuppliche del loro ſpirituale Padre, e per condiſcendere alla tanta ſua inclinazione di pienamente a pro altrui diffonderſi, oltre di quel tanto, che li ſomminiſtravano di danaro, di che, per altrui ſoccorſo faceali richieſta, li ſecero parimente alcuni taſſati aſſegnamenti, che di Meſe in Meſe li contribuivano, acciocchè faceſſeli diſtribuire, come meglio li ſembraſſe ſpediente.

Con tale opportuno mezzo ritrovò molto refrigerio l'ardore di ſua Carità, perchè tolſe di pericolo non poche Zitelle pericolanti, e con congruo maritaggio provvidde, che foſſero oneſtamente collocate; veſtì altri, che non poteano, per la di loro nudità comparire, e non compievano al propio dovere di Criſtiano; altre Perſone provvidde di conveniente letto; ad altre giorno per giorno facea ſomminiſtrare il neceſſario vitto; e fino qualche intera Famiglia ſoſteneaſi col ſolo ſoccorſo, che il Padre Martino l'andava di tempo in tempo proccurando. E volle Iddio, che tanto tanto compiaceaſi del buon talento del ſuo Servo, mandarli davanti nuove Perſone divote, che gli offerirono copioſe limoſine, a ſolo fine di farne uſo per i Poveri, le quali con gran contento del ſuo cuore accettavale, e quindi con più larga mano (da Chi tenea la cura di ricever quelle, e diſtribuirle) facea ſoccorrere i biſognoſi.

Di tal maniera diportavas' il Servo di Dio a prò de' Poveri per le di loro corporali indigenze; per le ſpirituali però oltrepaſsò di gran lunga i cennati limiti. Sarebbeſi annichilato, per ſoccorrere un Anima, che viveſſe traviata; per ciò non ſi vidde mai riſparmiare fatiga, nè punto avere di ſe conſiderazione,

ne, per attendere all'altrui spirituale profitto. Per buona pezza di tempo fu travagliato dalla febbre quartana, che tenealo esinanito; nulla ciò facendoli apprensione, anche nell'attuale fervore della febbre, andava, dove lo spirituale bisogno di qualche Anima lo invitava: persistea immobile nel Confessionario, tuttochè il rigore del febbrile freddo il dibattesse, e l'ardore dell'avanzato sintoma il conquassasse. Accadde una volta, che un ladro, pigliata l'opportunità, aprisse la sua stanza, e ne rubbasse il meglio, che vi era; tantosto, che il Padre ne fu avveduto, cominciò a queralarsi del peccato, che lo ignoto furbo avea commesso; e, dove gli altri Religiosi s'andavano adoperando di scuoprire, chi si fosse stato il mal Uomo, per ricuperare il rapito, Egli dissuadeali dal farlo, e diceali: *non mi curo punto della robba, che si è perduta; mi dispiace solo del peccato, che quegli ha commesso; e però andate pubblicando, che io di tutto il perdono, e non ne voglio restituzione, e mi contento solo, e ne sono contentissimo, che si rimetta in grazia di Dio con una buona Confessione*. Tanto li facea dire il grave affanno, che il cuor suo sentiva del malo stato, in cui si trovava l'Anima del suo Prossimo.

Li capitò in altra occasione un grande Peccatore, che da diciotto anni non si era confessato, e vivea perduto presso di ogni sorta di orrendo, e di nefando vizio; Egli, che, come il Levriere insegue la preda, così ansante andava inseguendo costesti perduti Uomini, non si stimò poco avventurato, in avendo avuto la sorte d'incontrarlo: vi consumò molti giorni a farli fare una buona Confessione, nè volle giammai abbandonarlo, finchè non lo vidde assodato in ottima mutazione di vita. Fu tanta per ciò la sua consolazione, che non sapea rattenersene dall'andarne straordinariamente giulivo; dal che pigliata occasione un suo caro Confidente, l'interrogò, d'onde provenisse tanta sua insolita letizia; li rispose il Padre: *stò molto consolato, e contento, perchè ho avuto un Penitente, che da diciotto anni non si era confessato, e benchè m'abbia costato della molta fatiga, nè vivo però lietissimo, perchè ho conosciuto, che la mutazione sua è stata veramente di cuore; la grazia però della sua conversione l'ha ricevuta dal glorioso San Giuseppe, di cui nel corso di*

sua

sua vita non s'è giammai dimenticato.

La sollecitudine, che dimostrò in occasioni dello spirituale profitto del suo Prossimo, la ritenne in cuore fino all'ultimo suo respiro; come di fatto la pratticò in una delle sue mortal infermità, che costituito l'avea in istato di niuna speranza di vita. Avea Egli di già ricevuto il Santissimo Viatico, quando li pervenne un biglietto di certa sua Penitente claustrale, la quale certamente non dovea sapere il cattivo stato del suo spirituale Padre. Or Egli, che niente a guai suoi riflettea, e soltanto badava di giovare ad altri, così malconcio, come attrovavasi, volle rispondere al cennato biglietto, consolando quell'afflitta, e regolandola in quello, che si dovea fare. Ciò mosse a qualche impazienza, chi lo seppe, e vi fu, chi s'avanzò a farlo avvertito, che non era più tempo di attendere a tali cose, ma sì bene alla sua propia salute. *Fratello*, rispose, *mi creda pure, che pativo più col riflettere alla necessità di quell'Anima, che alla necessità del mio Corpo.* Questa sua risposta, a ben riflettere, è bastante per far punto ad ogni altro dire, e per giustamente conchiudere, essere stata la Carità del Padre Martino verso del suo Prossimo di non basso carato, ma ben grande, ed eroica; e quindi ci giova credere, esser Egli più sollecito al sollievo de' Miseri ora, che (come speriamo) vive glorioso nel Cielo.

C A P. V.

Singolare Divozione del P. Martino al Santissimo Sagramento.

IL massimo de i divini benefizj, che al genere umano s'è compiaciuto di fare il nostro Divino Salvadore, niuno vi ha, che non riconosca di essere quel solo, col quale nel Santissimo Sagramento della Eucaristia se l'è dato in cibo, e in caparra insieme di eterna vita gloriosa. Anche gli Uomini inetti, e deboli, sogliono fare cose grandi, quando si trovano sorpresi da eccessivo estro di Amore; qual immensa, incomprensibile cosa far

far non dovea un Uomo-Dio, venuto a tal eccesso di Amore verso degli Uomini, che per poco, e per nulla riputò di darsi, per loro salvezza, in mano di furibondi suoi Nimici, acciocchè della sua preziosissima vita ne facessero quel pessimo uso, che l' invidia, il livore, la consumata loro nequizia immaginar si sapessero? Fece questa di darsel' in cibo, e per mentre il Mondo non si consumi, Egli sempre tenersi infra di loro per alimento degli affamati, per sollievo de' miseri, per sollazzo degli afflitti, per felicità, e beatitudine degl' infelici esiliati.

Questo tratto d' inimmaginabile finezza, che dovrebbe essere il presente stimolo al cuore di tutti gli Uomini a sempre riamare un tanto Amante, lo fu con istraordinaria maniera al Cuore del Padre Martino, che si altamente ne restò ferito, sicchè non seppe mai vivere, se non se per riamare il suo Dio Sagramentato. Il medesimo Amantissimo Gesù, che avea determinato di singolarizzare suddi questo individuo punto il caro suo Servo, prevenir lo volle con benedizioni di dolcezza, facendoli assaggiare fin dalla sua tenera età, quanto soave, e amabile si fosse; allettandolo, e quasi inzuccherandolo con interni piaceri, che li dava a gustare, acciocchè per propio gusto almeno li corresse dietro, come un Fanciullo da i dolci allettato.

Si disse già, come il P. Martino essendo ancora immaturo di senno, sentivasi nell'interno una certa occulta forza, che spingealo ad andare alla visita del Divino Sagramento; e torna conto il ripetere quà di nuovo le proprie parole, ch' egli per lettera scrisse ad una Monaca sua Penitente, e tutta parimente riferire la detta sua lettera, che altrove si giudicò bene di rapportarla dimezzata. Così dunque le scrivea: *vi confido una cosa: fin da che io ero piccolo, credo di undici anni, e forse meno, mi sentivo tirare, non sò come, alla venerazione del Santissimo: l' accompagnavo agl' Infermi: quando mi partivo da Esso, li dicevo: Signore governatevi; e simili semplicità. Fatto poi più grande, perchè facevo peccati assai, non era così divoto. Fattomi poi Religioso, si rinovò la divozione, e per sua misericordia si è conservata. Mai però me l' ho sentita più viva, che da cinque anni fa, quando colla lettura di un libro pigliai divozione al sagro Cuore di Gesù.*

Prosiegue la lettera ad incaricare alla sua Penitente la fervida divozione al Divino Sagramento, facendole vedere, che per tutte le sue spirituali, e temporali necessità non avrebbe potuto trovare altro più opportuno rimedio, come a pruova egli lo sperimentava. Fu scritta questa lettera circa trent' anni prima di morirsene il Servo di Dio, come dalla sua Data si raccoglie.

Parimente si disse sul principio di questa Istoria, qualmente essendo già egli Religioso, e sorpreso un giorno dallo spirito dell' accidia, stavasene irrisoluto per quel tanto, che in Chiesa doveasi fare; e che nell' interno si sentì fortemente di sua negligenza rimproverare, con anche riceverne un gagliardo urto, che lo sbalzò a fare, quanto il suo impiego di Sagrestano esigea, per lo quale sovraumano accidente ripigliò il pristino fervore verso di Gesù Sagramentato. Dalle quali cose si può far lecito ognuno di dire, che veramente fu impegno del nostro Dio il rendere questo suo Servo singolare, e ammirabile nella divozione del Divino Sagramento.

Molte sono le cose, che sparsamente si sono finora narrate, e non poche in questo Capitolo restano a rapportarsene, dalle quali tutte a sufficienza può ognuno conoscere, che con tutto fondamento si dice, che il Padre Martino fu in sua vita il Serafino del Sagramentato Signore. E nel vero: con non molto dissimili vocaboli era egli perciò da' Frati, e da' Secolari nominato: il vedeano starsene lo più, che potea, davanti al Divino Sagramento, e come un ebbro, e de' sensi dissituto ve lo vedeano lungamente perseverare: quasi non avesse altra materia di discorso, ne di altra cosa avesse avuto mai conoscimento, l'udivano frequentemente discorrere dell'eccesso del Divino Amore a noi nel Sagramento dimostrato: lo sperimentavano troppo interessato nel promuovere il culto, il rispetto, il decoro del suo Diletto; e come se si offendesse la pupilla degli occhi suoi, o il proprio Cuore se li ferisse, risentivasi, quando si accorgea di qualche mancamento, o d' irriverenza, o di malfornito Altare; per queste cose, che ognuno in lui ben vedea, il chiamavano *il vero Divoto*, *l' Innamorato*, *il Geloso del Sagramento*.

E veramente era così; poichè altrimente non avrebbe potuto fare quel tanto, che senza veruna intermissione facea.

Non

Non v' erano per lui ore stabilite da impiegarle in ossequio del suo Dio Sagramentato: il mattino, la sera, il giorno, la notte, se dalla Chiesa sottraevasi per indispensabili necessità, se ne sottraeva col solo Corpo, lasciando colà in pegno il suo Cuore: disbrigato poi dall' affare, che aveanelo rimosso, quasi non potesse vivere senza della regal presenza del suo Sagramentato Amore, come senza del cuore non si può vivere, facea ritorno alla Chiesa, dove e respirava, e rinvigorivasi, con soltanto presentarsi al divin cospetto del Sagramentato suo Bene. Quivi era osservato tramutarsi di suo naturale volto, e acceso oltremodo comparire, nonchè fiammeggiante: tanto da coloro si depone, che accostatiseli per qualche affare, s' intimorivano in vederlo di altro aspetto, e si ritiravano in dietro senza molestarlo. Non rade volte parimente fu osservato, starsene come sopito in profondo sonno, non vedendo, nè ascoltando, nè Persone, che gli erano d' appresso, nè lo strepito, che si facea; e sebbene taluno vi fu, che avesse sulle prime giudicato, che veramente dormisse, fatta migliore riflessione, e scortolo come privo di vitale moto, si venne a sincerare, che altro sonno era il suo, e che per la profonda contemplazione si fosse da' sensi allontanato.

Giorno non vi fu, nel quale non si fosse osservato qualche simile novità; sicchè poi presso di ognuno era divulgato, che quando voleasi trovare il Padre Martino, se nella sua stanza non si ritrovava, unicamente nella Chiesa aveasi da fare diligenza; e quando quivi era incontrato, non bisognava chiederli udienza, perchè non vi era modo di averla. Questo suo abbandonamento al totale ossequio del Divino Sagramento, con altri più profondi deliquj, che l' accompagnavano, era di non ordinaria condizione nelle Solennità, e Ottave del *Corpus Domini*, come altresì in quei giorni della Settimana Maggiore, ne i quali si tiene il Venerabile esposto per le funzioni del sagro Sepolcro; in tali giorni appena conosceasi, se il Padre Martino era il desso di quello, che in realtà si era: pratticava, ma come uno, che fosse dementato; parlava, ma come uno, che balbutisse; a stento eravi ora del giorno, e della notte, che interamente la facesse fuora di Chiesa; in ogni altra ora,

almeno per qualche momento, avea da affacciarsi al sagro Altare, e farli qualche divoto ossequio; il solito però era il non rimuoversi dalla Chiesa, e consumarvi la maggior parte del giorno, e non mediocre parte della notte.

Il desiderio suo era di servire in Chiesa in tali congiunture, anche di Accolito, se fosseli stato permesso, non isdegnando di tanto abbassarsi, per amore di Colui, che per noi si volle ridurre fin a farsi il rifiuto della plebe; di fatto non essendosi una volta ritrovato pronto, chi servisse da Diacono, Egli, che n' andava trovando le occasioni, incontanente se n' avvalse, non permettendo, che altri li togliesse la buona congiuntura. Non conveniva a Lui, secondo gli umani rispetti, esercitare quell' offizio d' inferiore grado al Sacerdozio, trovandos' in posto di ragguardevole dignità, e distinto ancora col carattere di es-Provinciale: niuno di questi rispetti, e niun' ancora delle ragioni, che li furono addotte, per ritrarlo dal suo impegno, valse a distornarnelo: volle fare l' offizio di Diacono, e lo fece con ammirazion', e rossore di quegli, che oprano colle regole degli umani riguardi.

Il vero però sempre si era, che lo Spirito del Servo di Dio incontrava nelle cennate, e in altre simili azioni tale abbondanza di celestiali piaceri, che faceanli credere di essere anzi infra degli Angioli nella Gloria, che nella Terra infra degli Uomini; e questa era la cagione, per cui non annojavasi mai di stare alla presenza del suo amabile Dio, e fare anche quanto presentavaseli da fare in ossequio del suo caro Gesù, ancorchè fosse riordinare Altari, e spolverarli; spazzare Chiese, e disgombrarle d' imbarazzi. Questo medesimo celestial piacere, che sempre mai dalla regal presenza dal Sagramentato Amore assaggiava, ridotto avealo a stato di non poter affatto capire; che nel Mondo vi fosse Anima fedele, la quale non partecipasse dal corteggiare il Divino Sagramento quelle medesime dolcezze, ch' egli sovrabbondantemente partecipava, e che per aver sollievo nelle propie afflizioni, non corresse a piedi del sagro Altare con accese brame, come pur' egli faceva, e trovava in effetto, che quel tanto, che Gesù Cristo ad ogni Anima offre, invitandola ad andare da Se, volendola sgravare di qualunque peso, e penalità,

che

che le fa menar vita stentata, tutto era vero, perchè, come desiderava, appuntino conseguiva. Onde fu, che tal volta essendoli detto, che vi era, chi s' infastidiva di stare alla presenza del Santissimo Sagramento, Egli tosto ripigliava: *com' è possibile questo, com' è possibile? Sentir fastidio d' intertenersi per qualche spazio di tempo davanti a Gesù Cristo Sagramentato! Io non sò intendere, come ciò sia possibile*. Dappoi sclamando, dicea: *O Dio! e che vale un Anima, che nel mentre vive in questo Mondo, non applica tutto il suo pensiero, per affezionarsi a Gesù Sagramentato?* Così parlava l'infiammato Amante del SS. Sagramento, e assai meglio di così pratticava.

Egli tutto il pensier suo, tutte le sue forze, tutta l' Anima, e quanto era, e quanto potea essere, tutto vi avea applicato. E perchè non mai da se solo stimavasi sufficiente di dare a Gesù tutto il possibile ossequio, si adoperò di avere l' altrui cooperazione, acciocchè unitosi egli con quanti mai potesse averne a seconda del suo genio, glorificasse sempre, e collo più ampio possibile culto, onorasse il Sagramentato suo Amore. Per lo qual intento conseguire, non fece mai pausa d' andar insinuando la cordiale divozione verso di tanto suo Diletto: non vi fu Monistero di sagre Vergini, dentro, e fuora della Città di Napoli, dove non fece appieno conoscere, che non mai tanto bene sarebbon elleno stare vere Spose di Gesucristo, se non quando appieno si fossero dedicate ad uno speciale culto verso del Divino Sagramento: in questo Divino Mistero, col quale la purità si nutre, e le Vergini si custodiscono illibate, sarebbesi stabilito il di loro sagro Sponsalizio in maniera tale, che non mai avrebbe potuto vacillare di minimo mancamento di caste finezze, e di perfetta concordia. Questi, e altri più stringenti motivi solea loro addurre, non solamente a voce, ma pure in iscritto per lettere, per cui senza veruna difficoltà veniva ad infiammarle di santo Amore all' Angelino Pane.

Suo pensiero ancora fu di far dare alle stampe gran quantità di libricciuoli, dove si dava la norma di fare sette visite il giorno al Divino Sagramento, e tutti gli andò dispensando, incaricandone con efficaci maniere il buon uso. Compose parimen-

mente una divota Prattica, per ascoltare con profitto la santa Messa; e così manuscritta la diede alle Signore Monache, acciocchè se ne fossero avvalute, quando l' ascoltavano. Restrinse in breve il divin' Offizio del Santissimo Sagramento, e a quanti potè, lo fece copiare, facendoli premura, che non mai per ogni giorno trascurassero di recitarlo. Diede parimente manuscritta un metodo di ben prepararsi alla sagrosanta Comunione, dove, oltre degli ottimi regolamenti, espone la prattica di diversi divoti atti, con cui disporsi a ricevere il divinizzato Pane, e saperlo ringraziare dopo d' averlo ricevuto.

Non furono solamente le Monache le benavventurate in succiare dal Padre Martino il prezioso latte della divozione a Gesù Sagramentato; anzi non vi fu Persona veruna, che o con lui si confessasse, o da lui dipendesse, o con lui s' abboccasse, e non ne conseguisse sì grande benefizio; in ciascheduno Egli cercava d' imprimere il suo proprio carattare, e trasformarlo in viva fiamma d'amore verso del Dio Sagramentato. Tanto Egli pratticò colle parole, e colla penna; altrettanto prafticò col vivo esempio, acciocchè ancora quegli, che non partecipavano della sua voce, e de i divoti suoi scritti, il partecipassero col vederlo pubblicamente struggersi d'amore verso di un sì adorabile Sagramento. E che faceva? In qualunque luogo, dove dimorò, e più di ogni altra parte nella Città di Napoli, dovendo uscire di Convento, prima di compiere ogni altro suo affare, se n'andava per le Chiese, facendo visite al Venerabile: vi s'intertenea considerabile tempo, e talmente immobile, che facea credere, non solo di essere quegl' il proprio affare, per cui fosse uscito di Convento, ma di aver anche quivi trovato il termine del suo viaggio. Dappoi d' essersi buona pezza di tempo in positura di estatico trattenuto, osservava, se il sagro Altare era bene in rassetto; se così lo vedea, consolavasene fuor di modo; se altrimente il trovava, faceasi chiamare colui, che n' avea il pensiero, e dolcemente l' ammoniva di essere in avvenire più esatto, e diligente. Guardava parimente alla lampana, che davanti al sagro Tabernacolo ardea, e ove la mirava languente, e morticcia, colle proprie sue mani si applicava a raccommodarla. Occorrea tal volta, perciò fare, di dovervisi appli-

care

care la scala, e per essa, con evidente pericolo di cadere, rampicarsi, come in un cospicuo Monistero di Signore Dame di Napoli spesso gli accadde; niente però Egli temendo di disgrazie, che li potessero avvenire, pigliava dal suo luogo la scala, e compieva al divoto suo desiderio: cosa, che pose in sì fatta soggezione quelle Signore Monache, che fortemente con lui se ne querelarono, pregandolo di non mai più fare simile cosa, stante il pericolo, a cui si esponea di restar offeso con qualche caduta. Nulla valsero le di loro querele per distorlo da quell' ossequioso tratto; unicamente le giovò di far avere miglior pensiero in appresso, che la lampana si conservasse ben vivace, e soprattutto studiavansi di farla benbene accommodare, quando il Servo di Dio dovea andare nella loro Chiesa.

Davasi tal volta il caso, che camminando per la Città, incontravasi col Santissimo Viatico, che andava all' Infermi; nulla dippiù richiedeasi, per farlo dimenticare del proprio fine, per cui era uscito di Convento; ponevasi dietro al Sacerdote, che portava il Venerabile, e seguivalo fino alla casa dell' Infermo, e da quivi fino alla propria Chiesa riaccompagnavalo; e fu mirabil cosa, che non potendo Egli, per la sua debolezza, se non a stento, camminare, e per le sue gravi necessità negli ultimi tempi di sua vita costretto d'andare in sedia, con tuttociò incontrandosi, come s'è detto col Divino Sagramento, quasi rinvigorisse, e si riavesse interamente di forze, camminava appiedi senza veruna difficoltà, e spesso ciò avveniva per lungo tratto di strada. Adempiuto poi alla pia opera, andava a compiere l'affare, per cui era uscito; e non era di minore maraviglia il vedersi, che perduto di vista il Divino Sagramento, restituivaseli la primiera languidezza, per cui uopo l'era di adoprare l'anzidetto commodo della sedia. Pari era il suo studio di condursi, quasi giornalmente, in quelle Chiese, dove per le circolari Quarantore teneasi esposto il Venerabile, e convenivali bene spesso camminare molto, per alla disignata Chiesa raggiugnere; non erali ciò di molestia veruna, tuttochè languisse di somma debolezza: le ale dell' amore li somministravano tale agilità, che andava, e ritornava senza menomo suo patimento. Dalle cennate sue azioni proveniva sovente, che gli

altri

altri faceano quel tanto, che a lui vedeano fare; e non pochi erano quegli, che si compungeano in vedendo con quanta tenerezza il nostro Servo di Dio ossequiava il Divino Sagramento, e con qual viva Fede si presentava a quell' adorabile Trono: componeansi ancor loro, e al meglio, che poteano, infervoravansi di divozione:

Non era però questo il tutto delle affettuose dimostrazioni, che il Padre Martino pratticava in protestazione dell' Amor suo al Sagramentato Dio: si adoperò, per quanto le forze, e l' industria sua li permetteano, di provvedere le Chiese povere di varie suppellettili spettanti al sagrosanto Sagrifizio, e all'ornamento de i sagri Tabernacoli, e Altari. Nè riguardò giammai, di quale giurisdizione si fossero quelle povere Chiese: badava solo al decoro del Venerabile, e al conveniente apparato del sagro Altare. Per lo qual fine, come si cennò altrove, in alcuni de' Conventi, dove dimorò di Famiglia, si diede a coltivar fiori naturali, con cui per lo intero anno tenere adornato l' Altare del Sagramento; egli proprio colle sue mani volea coltivare la terra, inaffiare le piante, e adattare nelle giare i raccolti fiori, e sull' Altare collocarli. Introdusse nel Convento di Santa Lucia del Monte di accenders' i lumi nel triduo antecedente alla Festa del *Corpus Domini*, e nel mentr' egli fu vivente, ne facea accendere tanta eccessiva quantità, che fino la Montagna ne veniva ad essere superbamente adornata.

Avea confessate da Straordinario le Signore Monache Fiorentine, che nel Borgo di Chiaja della Città di Napoli hanno Monistero; quelle buone Religiose li offerirono per regalo in un polizzino otto scudi; ma il Padre nello stesso tempo fecesi chiamare la Sagrestana di quella Chiesa, e sì le disse: *Voglio fare un fiore a Gesù Sagramentato: pigliatevi questo polizzino, fatene qualche ornamento, che vi pare più necessario, per lo culto immediato di nostro Signore*. Di questi fiori volea, che i suoi Divoti, per quanto la di loro possibilità, e condizione permetteali, di tanto in tanto facessero qualche dono al Divino Sagramento; e solea dirli, che se Iddio nell'antico Tempio volea, che fosse di oro finissimo per fin la forbice da smoccolare le lampade del gran Candelliere, le quali arder doveano davanti

ti al sagro Propiziatorio, figura, e ombra del Venerabil Sagramento; quali suppellettili usar dovressimo noi, e qual decenza dovressimo pratticare nelle nostre Chiese, dove non già sotto simboli, e figure, ma in realtà, e di presenza risiede, e si adora sotto gli accidenti eucaristici la propia Persona di Gesucristo?

Quindi fu, che il Servo di Dio dimorando in Chiesa, fu sempre alieno dal dare udienza, e molto meno dal fare complimenti a qualunque sorta di Persone, per grande, e ragguardevole che fosse. Si portò una volta nella nostra Chiesa di Santa Lucia del Monte una Signora Dama a unico oggetto di parlare col P. Martino intorno agli affari suoi del monacarsi, per lo qual fine era uscita di Monistero: s'avvicinò al Padre per conferirl'i suoi dubbj, ma Questi senza degnarla d'una riverenza, nonche d' una parola, si ritirò di Chiesa in sua stanza. Quanto restasse la Dama incontrata, e altresì sdegnata, può di facile ognuno immaginarselo: dispettosamente si partì di Chiesa, e con quanti l'aveano consultata ad abboccarsi col Padre Martino, ne fece altissime doglianze. Una di queste persone, che l'avean consultata, e aveano dappoi uditi i suoi lamenti, era Monaca Penitente del Servo di Dio; anche questa s' irritò del mal tratto usato dal Padre alla riferita Signora; e come se anch' ella ne fosse stata offesa, non seppe ritenersi di farne il suo sfogo col medesimo Padre. Questi però la fece di repente tornare in senno, con appalesarle la cagione di quel suo operato: *Figlia*, le disse, *stavo davanti al Santissimo Sagramento, e però non potevo parlarle, nè mi parve di bene di ritirarla in altro luogo*.

Spiccò assai meglio la sua Fede in occasione di altra Monaca sua Penitente, la quale credendosi di farli cosa molto grata, li fece dono di un librettino, nel quale conteneansi particolari affetti verso del Santissimo Sagramento, colla prattica d' invitare il Signore per ogni giorno in sua casa. Lo ricevè il Servo di Dio, ma non dimostrò quel compiacimento, che la buona Monaca si stava aspettando; dissimulò ella per qualche giorno, nè vedendo, che il Padre ne dimostrasse piacere, si arrischiò a dirli, se avesseli piaciuto il suo libro: *sì*; disse il Padre, *è buono, ed è bello*; *a me però piace solo quell' uno sentimento*. Qual sentimento, ripigliò la Monaca? Allora il Servo di Dio cavan-

do dal petto un acceso sospiro, disse: *quella viva Fede, che mi assicura, di essere il medesimo in quel Divino Sagramento; che trovo registrato nel Santo Vangelo di aver curato ogni sorta d' infermità, semprechè a Lui si ricorrea, e però io secondo mi conosco bisognoso, o di lume, o di Medico, o di altra qualunque necessaria cosa così gliela vado a domandare.* Quando ciò disse, v' erano presenti alle Grate molte altre Monache, e perchè lo disse con eccesso di fervore, tutte quelle Religiose restarono sorprese dalla veemenza del suo spirito, e concepirono maggior fervore al Divino Sagramento.

Quel tanto, che in questa congiuntura disse, può da noi dirsi un continovato miracolo di Gesù Sagramentato a favore del fedele suo Servo; perchè veramente non se l' accostò a chiederli grazia, o per se, o per altri, che incontanente non ne fosse compiaciuto. Egli medesimo, a gloria del suo Diletto, confessava pubblicamente questa verità; *a me basta*, solea dire, *o celebrare la Santa Messa, o fare una visita al Santissimo, per vedermi libero da qualunque dolore, che m' affanna; per ogni trapazzo, e incommodo della vita, questo è l' unico mio rimedio, e sollievo.* E si compiacque il Signore di fare manifesta questa verità, col darla a vedere ad altri, che ne fossero oculati testimonj, perchè camminando egli una volta per la Città di Napoli, fu sorpreso da acerbissima colica, che indicava d'estinguerlo di puro spasimo. Coll' ajuto del Compagno si ritirò dentro la Chiesa di San Paolo de' Padri Teatini, dove trovavasi esposto il Venerabile; altro dippiù non vi volle, per essere del tutto sano; si prostrò davanti all' adorabile Trono del Divino Sagramento, con viva Fede l' adorò, e quindi alzossi perfettamente libero di ogni dolore, e patimento.

Quando tali favori ricevea, non andavano mai scompagnati da' forti rimproveri, che a sestesso facea; accusavasi reo di obbrobriosa ingratitudine, in non riconoscendo il Divino Benefattore, come si conveniva; e non avea ripugnanza di pubblicamente accusarsene, ingrandendo a maggior segno la divina liberalità, che fino ad apparire prodiga profondeasi a suo favore, e ingrandendo parimente la sua sconoscenza, fino a dimostrarsi peggiore de i bruti; il vero però si era, che per ogni be-

benefizio, che ne ricevea, aggiugnevansi nuove fiamme all'esorbitante suo Amore, per cui di giorno in giorno andosseli formando in petto un vastissimo incendio, che facealo sempre più industrioso di ossequiare il suo Diletto con altre nuove maniere.

Una di queste si fu, il non sapersi contenere di adorare da qualunque parte ritrovavasi, il Divino Sagramento, e come un altro Daniello, drizzare gli occhi, e la mente verso del Santuario, e sagrificare il suo Cuore al Dio vivo, e vero. Si venne a notizia di questo suo amoroso tratto, per quello, che vedeaseli fare nell'atto, che attendea ad ascoltare Confessioni, e per quello, che disse, essendo avvertito, che non istava bene interrompere l'altrui Confessione, per attendere a cose di sua divozione. In più Chiese avvenne il caso, specialmente in quella di San Gregorio Armeno, volgarmente detta di San Liguoro, delle Signore Monache Benedettine della Città di Napoli; quivi il Servo di Dio confessando una sua Penitente, spesso spesso inginocchiavasi ad adorare il Santissimo Sagramento; o sentiva, che alzavasi la Messa, o che amministravasi la sagra Comunione, o volgea gli occhi verso del sagro Tabernacolo, sempr' era lo stesso a inginocchiarsi. Se n' infastidì la buona Monaca, avendo dovuto perciò da interrompere la sua Confessione replicate volte, onde fatta animosa, li disse: Padre, è troppo spesso questo incommodo. Al che umilmente il Padre rispose: *Figlia, compatitemi, perchè non posso far di meno di non fare quello, che fo, ricordandomi del Divino Sagramento.*

Si disse già a suo luogo, con qual', e quanta esattezza preparavasi alla celebrazione della Santa Messa: di quali celesti favori era fatto degno, cioè, d'imbiancarseli le mani agguisa di cera candidissima, e così perseverarli dal principio fino all' ultimo della Messa, la quale finita, si rimetteano nel proprio naturale colore: di comparirli ancora sulla testa un cerchio di splendore, non che di tramutarseli il volto in accesa fiamma, per cui non sembrava di essere quel desso, che in realtà si era ed era traportato in estasi dolcissima, che lo rendea insensibile alle altrui voci, spinte, e rumori. Resta da dirsi solamente, che per niuno caso, in fuora delle gravi sue infermità; ommise mai di celebrare la Messa, trascurava anzi qualsivoglia premuroso impie-

piego, per non lasciarla. Incorse una volta la disgrazia di ferirsi la mano con un temperino, e la ferita fu tanto considerabile, che facea temere di essersele offeso qualche nervo, per cui non potesse in appresso chiudere la palma, e restare inabile per qualunque sua funzione. Non di altro Egli si affliggea, che del pericolo di non potere celebrare; ma svanì ogni timore, con essersi ben conosciuto, che non vi era tale lesione. Domandato poi da Persona sua confidente, come colla ferita se la passasse; rispose: *me la volea fare il Demonio, per non farmi dire più Messa; però non m' ha fatta cosa veruna, e fra poco in tutto si risanerà*.

Per niuna cosa sentiva tanto dolore, come quando veniva a sapere, che taluno Sacerdote, per frivoli motivi, lasciava di celebrare: risentivasene al sommo, e rimproveravalo del mancamento grande, che facea a Dio, alla Chiesa, alle Anime, e a sestesso, e minacciavalo di farne alti risentimenti, se altra volta avesse commesso simile mancamento. Lo eccessivo Amor suo a Gesù Cristo Sagramentato, e la gelosia grande, che nutriva, di non vedersele oscurare la gloria, il traportavano sovente a divenire come un fulmine acceso contro di Coloro, che per molto, o per poco usavano negligenza nel divino culto, e Sagrifizio.

C A P. VI.

Sua Divozione alla Passione di nostro Redentore.

LA finora abbozzata Divozione del Padre Martino al Santissimo Sagramento li portò in cuore la Divozione alla sagrosanta Passione del Divino Redentore. Sono veramente infra di loro indivisibili questi due affetti, potendosi ambi dire un solo, giacchè il Divino Sagramento altro in sostanza non rappresenta, se non se un Memoriale della orrenda tragedia della Passion', e Morte del Figliuolo di Dio; e però non è mai possibile di aversi sincero affetto al Sagramentato Dio, se insieme non se l'ha a Lui medesimo appassionato. Or il Padre Marti-

no,

no, che non ebbe Cuore, se non se per lo Divino Sagramento, non ebbelo parimente, se non per consumarlo infra i patimenti del suo penato Redentore. Ogni qualvolta applicavasi alla meditazione di qualche Mistero della Passione, il che era ogni giorno, comparivali sul volto, ciocchè passavali nel suo Cuore; vedevasi tramortito di colore, ricolmo di tristezze, e come uno, che per eccessivo dolore diviene pallido, languente, e quasi vicino a prendere forma di cadavero, era in tali occasioni incapace di sollievo; e portando la congiuntura d' avere visite in Cella, che avrebbono potuto darli divertimento, appena dava udienza a chi si fosse, che lo visitava.

Sebbene però ognuno de i Sagrosanti Misterj della Passione li fosse bastantissimo motivo di appassionarsi con Gesù appassionato; quello nondimanco della Orazione all' Orto era l' unico scopo, dove sempre andavasi a posare; consideravalo come un sommario di tutta la sagrosanta Passione, e come lo più crudo patimento, che nostro Signore Gesucristo avesse assaggiato, vedendo in esso assollarsi tutti gli acerbi ordigni della tirannia a fare spietato scempio del solo divino Cuore, e in un solo colpo farli provare quanto successivamente dipoi si scaricò sovra del di lui dilicatissimo corpo, anzi sovra del di lui credito, e riputazione. Questo sagratissimo Mistero fu il principale oggetto della mente, e del cuore del nostro Servo di Dio; e acciocchè fossel lo degli occhi ancora, si avea proccurata una espressiva Immaginetta in carta del medesimo Mistero, e collocatala suddel suo tavolino a portata di esserli sempre a veduta, ed in ogni girata di occhi per la sua stanza li si rappresentasse quel pietoso spettacolo.

Nè di ciò fu contenta la tenerezza del suo Cuore; ma per intenerirsi fin al sommo, e qual intenerita cera liquefarsi anche al cospetto di quello immenso fuoco di Divina Carità, si formò un libricciuolo, e in esso trascrisse tutti quei Testi del sagro Vangelo, che ne i quattro Vangelisti si trovano alludenti alla penosissima agonía, al sudore sanguigno, alle replicate preghiere dell' appassionato Redentore; e quando volea meditarne le pene, gli spasimi, e tutto ciò, che concorse a formare nella mente di Gesù orante la orribile tragedia, e i mortali deliquj del di-

divino ſuo Cuore, poneaſi nelle mani quel libricciuolo, leggeane un paſſo, e poi dentro di ſeſteſſo riconcentravaſi, e ne diveniva ancor egli meſto, e affannato. Non poche volte, da chi andava alla ſua ſtanza, fu ritrovato con quel libriccivolo in mano, e deſtituto di ſenſi, a ſegno tale, che non dava udienza, o molto tardi la dava, e ſempre con voce così fievole, e ſtentata, che non poteaſi porre in dubio di eſſer egli oppreſſo da graviſſimo dolore. Di queſto ſagroſanto Miſtero ſolea ſpeſſo parlarne; nelle quali occaſioni era molto bene notato, che tratto tratto gli acceſi ſoſpiri gl' interrompeano le parole, per cui ad evidenza venivaſi a conoſcere, che il ſuo dolore dovea eſſere troppo grave, e ſenſibile.

Rimaneaſi come immobile, qualora venivaſi ad abbattere in qualche Immagine di qualunque ſi foſſe il Miſtero della ſagroſanta Paſſione; fiſſava in eſſa il guardo, e perdea la virtù da indi rimuoverſi; gli occhi, e il volto ſcuoprivano quello, che nell' interno del ſuo Cuore ſegretamente paſſava; quegli s' inumidivano di compaſſionevoli lagrime, e queſto, a ſomiglianza di moribondo, s' impallidiva; così perſiſtea notabile tempo, dopo di che ſalutandola con profondo inchino, ſeco ſi conducea in Cuore il conceputo dolore, e la forte impteſſione di quel Miſtero nella mente. Era ciò inevitabile in qualunque incontro di dette ſagre Immagini, non facendo riparo, che i luoghi foſſero pubblici, e da frequenza di Popolo incommodati; onde fu, che non di rado ciò accadea fin anche ſulle publiche ſtrade, ove la gente più s' affollava, ſenza che valeſſe a diſtrarnelo nè il tumulto, di chi vi pratticava, nè le ſpinte, e gli urtoni, di chi inavvedutamente l' inveſtiva.

Ovunque trovava piantata qualche Croce, come per lo più ſuol eſſere per le Campagne, fermavaſi ad adorarla; dipoi riverentemente baciandola, con profondo inchino l' onorava; rivolto poi a Compagni, eſortavali a non mai traſcurare di dare a quel trionfale Segno di noſtra Redenzione il dovuto omaggio di oſſequio. Ma il ſolo vederſi quel tanto, ch' egli pratticava, era a ſpettatori eſortazione più efficace delle ſue parole, e dovea eſſere un vero ſaſſo, chi non ſi commovea ad ancor egli pratticare, quanto dal Servo di Dio con iſtraordinaria tene-

tenerezza vedeasi fare. Da ciò si venne a credere, che non altra dovett'essere la sua idea in volersi cognominare *della Croce*, se non se per avere nella sua mente un perpetuo destatojo, che li rammemorasse il principale strumento della sagrata Passione, quasi avendo egli sempre seco quella Croce, suddi cui per nostro amore volle Gesù fars' inchiodare, non avesi altro miglior modo, per riamare Gesù, che andare sempre mai col pensiero, e colla compassione con Essolui inchiodato.

Si venne tanto suddi ciò ad inoltrare, che recavasi a unico suo studio l'andare incontrando occasioni di dare a Gesù qualche nuovo saggio dell'Amor suo, sofferendo sempre taluna nuova sorta di patimento. Il perchè non seppe mai fare doglianze intorno a suoi dolori, che del continovo il molestavano, e molto meno andar cercando rimedj, per alleviarsene; e perchè sembravali, che l'esserne compatito, riuscivali di qualche sollievo, occultava al possibile quegl' incommodi, che abitualmente il trapazzavano; ond'era, che se taluno, che benissimo sapea, quanto fosse da' varj accidenti maltrattato, il richiedea, come se la passasse, e qual governo si facesse per le sue indisposizioni, rispondea, che se la passava molto bene, e che di nulla l' occorrea di rimedj.

Proccurò, come venivali l' occasione, varie Immagini di rilievo del Bambino Gesù; fecele sempre adornare cogli strumenti della Passione, e con porli anche nelle mani un Cuore, per cui se li dichiarava, che il Cuor suo non altrove volea tenerlo riposto, che nelle mani di Gesù, e fragli ordigni della sua Passione. Con simili sentimenti si espresse una volta per lettera ad una sua Penitente Monaca di Santa Chiara nel Monistero della Città di Foggia, chiamata Suor Maria Caterina Corigliani, più di venti anni prima di passarsene a miglior vita. Dicevale così: *è qualche tempo, che io non mi applico ad altro, che ad affezionarmi verso del divino appassionato Cuore di Gesù; tanto che tal volta mi pare di non aver affetti verso della Santissima Vergine: mentre se lo fo gli esercizj soliti della medesima, pure gli fo a riguardo di detto divino Cuore, e così degli altri Santi Avvocati. Nella Messa è il campo maggiore: in quel tempo dico a Gesucristo, che io me la fo col suo Cuore, e che quivi sta tutto il mio capitale, tutto il mio appog-*

Meglio, che nel riferito fatto, dimostrò in altra occasione, qual sentimento nudrisse in Cuore verso del suo Gesù appassionato: il caso fu di una Signora Monaca sua Penitente, che li chiese licenza di usare de' guanti. Riputò il Servo di Dio grave oltraggio, che a Gesucristo si facea colla esposta delicatezza di un' Anima, che professava di essere Sposa d'uno Sposo penato; per il che a tenore di questa sua idea le rispose: *il vostro Sposo portà chiodi nelle mani, e non guanti; che però quando desiderate simili licenze, chiedetele ad altri, e non a me.*

Ecco ad evidenza qual' era il suo forte motivo di non mai trattarsi con sorta veruna di dilicatezza; sempre andare mal riparato da i rigori del freddo, e non mai potersi persuadere di usarsi qualche riguardo, per cagione delle sue indisposizioni, e per lo timore di potervi ricadere; sempre andar storpiato ne i piedi, per cagione de i calli, che vi si erano formati, e l'obbligavano di camminare sempre sovra dolore, e non mai potersi indurre ad usare più commode sandaglie, che avrebbono potuto alleviarl' il dolore, e preservarlo da ulteriori calli; sempre tenere un medesimo tenore di vita, uguale nel tempo della robustezza, e dell' abituata, e troppo languida debolezza; vedea egli il suo Gesù nudo sulla Croce, e dal freddo assiderato; vedealo traforato da i chiodi trà spasimi di morte; vedealo da tutti abbandonato, e penuriare di ogni sorta di sollievo; perciò riputavasi di farli gravissimo incontro, volendo ammettere nella sua vita quel tanto, che non avea avuto il Signore del Cielo, e della Terra.

Quando non esprimeasi in questi proprj cennati termini, essendoli fatta premura di avvalersi di qualche opportuno soccorso alle tante sue indigenze, esprimealo col volto, e cogli occhi, coprendosi di sensibile rossore, e abbassando le palpebre, in evidente segno della vergogna, e confusione, di cui si empieva, sentendosi proporre quei buoni trattamenti, che non mai furono offerti, e sempre furono abborriti dal suo Gesù. Non ebbe ripugnanza però di esprimersene a sufficienza col Signor Medico della Infermeria; a questi impose fortemente, e ce lo pregò, che venendo Egli in istato d'infermità, non se li usasse niuna convenienza, e soddisfazione, ma volea essere trattato senza ve-

runo riguardo, ed eccezione. Tanto facea dirli quel suo gran Cuore, che non altre brame nudriva, se non se di assomigliarsi all'appassionato suo Bene.

C A P. VII.

Sua tenera Divozione alla Beatissima Vergine Maria.

SE fosse lecito il dire, che la Divozione alla sempre Vergine Maria fosse congenita nel Padre Martino, non avrei ripugnanza veruna di affermare, che il Servo di Dio nel comparire, che fece la prima volta alla visibile luce del Mondo, vi comparve già adottato Figlio prediletto della gran Madre di Dio, tanto fu egli dal primo fin all'ultimo momento di sua vita tenuto caro da quella eccelsa Signora, a gloria di cui lui medesimo confessava, di non aver contato giorno di sua vita, che non fosse stato ricolmo di singolari benefizj; e tanto altresì in ogni momento, che contò di vita, se le dimostrò sempre propenso, e benaffetto, fin dalla tenera sua età, essendol' istillata nel cuore la Divozione alla gran Vergine Madre, mercè la buona educazione, e pietà de' suoi divoti Genitori, per cui cominciò a snodare la lingua alle lodi di Maria; e a misura della età, in cui andavasi crescendo, avvazavasi a gran passi nel filiale affetto verso di Colei, che riputava sua più propria Madre.

Si disse, trattandosi della sua educazione, come dalla età di sette anni cominciò a recitare l'Offizio parvo della Beata Vergine, e che in tutto il corso di sua vita non mai tralasciò tale divozione, la quale, com' egli sovente affermava, erali stata un mezzo prepotente, per conseguire quanto dalla gran Madre delle Misericordie desiderava. Ma ciò fu poco all'affettuoso suo Cuore; non si contentò di essere Divoto di Maria, col farli giornalmente qualche ossequio: li sembrava troppo scarsa questa sorta di comunale culto: l'accrebbe anzi, e giornalmente studiavasi di accrescerla con qualche nuovo tributo.

Può

Può asseverantemente dirsi, che non vi era ora del giorno, nella quale non facesse a Maria qualche particolare ossequio, e comeche la tenerezza del Cuor suo era giunta fin all'ultimo segno, o facendoli tali ossequj, o ascoltandone il solo Santissimo Nome, liquefaceasi di pura dolcezza, e comparivali sul volto un'aria di beatitudine, non potendosi contenere di non dare in azioni di celestiale giubilo. Come il Bambino tutto è pieno di contento, quando fralle braccia della Madre si strigne, e gode, e si sollazza, e si tiene beato, soltantochè sia in riposo nel seno materno; così Egli maggior contentezza non assaggiava, che di starsene intimamente unito colla gran Madre Maria. In questo sicurissimo ricovero trovava la perenne sua felicità, e non temea, e si burlava di qualunque insulto, con cui dal Nimico era talvolta incalzato; ond'era, che anche agli altri consultavalo, quando si sentissero travagliati da qualunque si fosse la sorta di tentazione, proponendoli le parole del Mellifluo San Bernardo, del di cui consiglio ne tenea prattica sperienza: *Si insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationum, respice Stellam, voca Mariam.... Ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris.*

Non era possibile, che abbattendos' in qualche Immagine di nostra Signora, se ne passasse avanti, senza farle un cordiale ossequio; fermavasi anzi al di Lei cospetto, e tuttoche ciò fosse sulle publiche strade, con atti sol noti a Dio, e alla sua carissima Signora, profondavasi nella di Lei venerazione, tanto che non poche volte anche gli accadde di restarne rapito in dolcissima estasi, come di taluna di esse se n'è dato in addietro qualche riscontro. Il solito saluto, col quale al prospetto delle Sagre Immagini della Vergine riveriva la Divina Madre, erasi questo: *Ave Mater Admirabilis: Ave Refugium Peccatorum: Ave Regina Sanctorum omnium.* Insegnavalo anche agli altri, e assicuravali, che di questo Saluto immensamente la Vergine Madre compiaceasi; ma non potè mai penetrarsi, com'Egli sapesse, che tale Saluto fosse alla Divina Madre con specialità tanto caro; con buon fondamento però possiamo sospettare, che avessélo Egl'imparato in qualche sua estasi, dopo di cui sempre solea dire qualche cosa di nuovo, e di raro.

Cc 2 Non

Non si celebra nella Santa Chiesa Festività veruna della Beatissima Vergine, che non celebrassela anch'Egli con rara dimostrazione d' affetto; tanto tanto compiaceasi di questo Sagrosanto Istituto della nostra Cattolica Chiesa Romana di celebrare una volta per lo meno in ogni Mese qualche Festività della Madonna, e talvolta raddoppiarne la celebrazione, forse per talun Mese, che non è fornito di tal pregio; tanto di ciò si consolava, che non cessava giammai di commendare la somma pietà de' Sovrani Pastori della medesima Chiesa, che di tanto Zelo della gloria di Maria erano stati infiammati: davane anche le dovute grazie allo Spirito Santo, che aveali così illuminati a promuovere le glorie di questa sua Dilettissima Sposa, e fare, che del continovo sulla Terra se le cantino Inni, e Laudi, ad emulazione di ciò, che nel Cielo incessantemente se le canta.

Le sette Festività però erano dal Servo di Dio celebrate con altre dimostrazioni, che non pratticava negli altri giorni a Lei dedicati: doveano necessariamente precedere in quelle occasioni rigorose Novene, che con particolari esercizj di ritiramento, di meditazioni, e di replicate visite alla di Lei Sagra Immagine, nonche di corporali mortificazioni, si compievano; nè contentandosi di fare da per se solo qualcheduna di coteste cose, invitava Religiosi, invitava Penitenti, e quanti potea averne per le mani, tutt' invitavali a fare chi più, chi meno, qualche ossequio a Maria; a' quali tutti, per inservorarveli, facea brievi sì, ma forti ragionamenti della Dignità, della Protezione, e del singolar Amore di Maria. Il giorno poi della propria Festività, era per il Padre Martino il giorno delle maggiori sue consolazioni: vedeasi allora talmente giulivo, e brillante, che facea credere di non capire in sestesso, tanta era la gioja, che occupavali il Cuore, e tanti altresì gli eccessi di fine dimostrazioni, nelle quali diffondeasi. E' rimasto a Dio solamente noto, quali favori, e quali grazie gli erano in tali occasioni comunicate; quello, che si sà, e si osservava, si è, che buona parte della notte, e la maggior parte di quel Sagrato Giorno, come se non fosse in umano Corpo, e cogli Uomini, consumavale in altissime contemplazioni, trovatovi sovente fuo-

ra

ra di sensi, e destituto: in quelle ore poi, che con altri conversava, era tutto allegro, e gioviale, e quasi un Uomo beatificato.

Di fatto però qualche rara volta soleano uscirli di bocca certe mozze parole, che per allora non erano considerate; ma poi vedendosi meglio la sua tenerezza verso della gran Regina, si andava a pensar di certo, che di molti favori fosse stato Egli degnato dalla piissima Signora, come di certo si giudicò appresso, quando fu veduto rapito in estasi davanti alla Immagine di Maria, secondochè altrove s'è narrato. A queste interne, ed esterne dimostrazioni, v'aggiugnea pur anche il cordiale Servo di Maria altre giulive dimostranze del lieto suo Cuore: donava a' Frati, per ricrearli, quanto avea, e se trovavasi di nulla avere, anticipatamente procuravalo, acciocchè non passasse quella giornata senza di questo altro segno di letizia: co' Poveri però diveniva più liberale: non soddisfacealo punto la solita limosina, che giornalmente se li dispensa alle nostre Porte, ma glie la facea accrescere, per quanto la sua possibilità si potesse stendere.

A tanto inoltravasi la Divozione del Padre Martino verso della Beata Vergine Maria nelli giorni delle sue Festività; come che però il Cuor suo era del tutto rapito verso del Mistero della Santissima Nunziata, non è dicibile quello, che practicava in occasione di celebrarsi questa Festa, e molto meno può narrarsi quello, che in tutto l'anno, e per tutto il tempo di sua vita, operava in ossequio della Santissima Vergine sotto il titolo dell'Annunziata. In bocca sua non si trovò mai altro, che parole di lodi, e di esaltazioni di questo Sagratissimo Mistero; nel suo petto mai altro impegno, che di promuovere le glorie di Maria salutata dall'Arcangelo; e se si fosse veduto il suo Cuore, come vedeansi le sue azioni, siccome queste erano di fervoroso Amante, quello sarebbesi trovato di essere una pura fiamma di Amore verso della Nunziata. Le Novene, che celebrava per questa Festività, erano li più esatti spirituali esercizj, che Uomo dedicato alla pietà avesse potuto pratticare: la conversazione sua voleala unicamente con Dio, e colla Vergine: altro in tutto il Novenario non meditava, se non se l'ineffabi-

fabile divina Bontà, che per l'Uomo erasi abbiettata a farsi Uomo, e per sollevarlo dall'imo delle miserie, nelle quali per la colpa era caduto, al sommo degli onori, non avea sdegnata di abbassarsi fin al centro dell'estreme miserie, e in Se stessa assumere le altrui abbiezioni. Profondavasi anche nel meditare l'incomprensibil'eccesso di Umiltà di nostra gran Donna, e l'altissimo edifizio della Divina Maternità, che sovra di tanto basso fondamento erasi eretto: queste meditazioni faceanlo trasecolare in maniera, che usuale diveniva in tal Novenario restarsene fuora di se, e senz'altra possibilità, che di starsene a contemplare.

Sembrava di avere l'impegno di disumanarsi per quel tempo, perchè niente badava alle necessità del suo Corpo, e non sapea rimuoversi dalla meditazione; onde facea d'uopo al suo Compagno d'andare spesso a scuoterlo, e non sempre riuscivali di poternelo rimuovere, trovandolo sovente insensato, e rapito in estasi. Cibavasi bensì, e dormiva in quel tempo, ma tanto scarsamente, e alla sfuggita, che potrebbesi affermare di viver'Egli di pura meditazione, alimentato di celeste rugiada, e soltanto riposando in seno alla Vergine. Venuto il giorno della Festa, veniva per lui il felicissimo giorno, nel quale se li aprivano i tesori de i divini favori: la sovrabbondante letizia del suo Cuore, la eccessiva ilarità del suo volto, testificavano appieno, che un gran colmo di grazia divina erali venuto dal Cielo. Questa dovea essere la propia cagione, per la quale prorompea in dimostrazioni di singolare allegrezza, talmente che anche tra i Frati era divenuto come volgare proverbio, di essere l'Annunziata la propia Festa del Padre Martino, e che chi volea vederlo insolitamente allegro, e chi volea conseguirne qualunque favore, il giorno della Nunziata erane il propio giorno.

E nel vero: se il Servo di Dio non apprendea discapito dell'onore divino, o abuso di quel tanto, di che veniva richiesto, niuno vi fu, che non partecipasse dell'estremo suo godimento, e con Esso non facesse allegrezza per la Festa della Santissima Nunziata. L'affetto suo però, verso di questo Sagro Mistero non si restrinse a i soli giorni delle Novene, e delle Fe-

ste:

ſte: tutto l'intero Anno era per lui una continovata Novena, e Feſta. Non s'intiepidì giammai nel ſuo Cuore il conceputo fervore verſo di Maria Annunziata, nè di mente unquemai l'uſcì la memoria di tal ſagrato Miſtero. Nella ſua ſtanza la principale Immagine era dell'Annunziata: in doſſo ſempre ne portò l'Immagine: per ogni angolo del Convento, per dove era più ſolito di pratticare, vi fece collocare le medeſime Immagini: per le caſe de' ſuoi Divoti, per i recinti de i Moniſterj di Monache, per alcuni luoghi delle publiche ſtrade, vi fece dipingere, o almeno affiggere le Stampe della Santiſſima Nunziata. Nè ciò punto ſoddisfece il ſuo gran Cuore; erano queſte ſue induſtrie un piccolo ritrovato del ſuo Amore, per cui ingegnavaſi di non mai perdere di viſta l'obbietto amato. Deſiderava di vederl'eretto un Altare, dove poteſſe al divin Padre ſagrificare quel medeſimo immacolato Agnello, che nel ſeno di Colei, ch'egli tanto amava, s'era compiaciuto d'umanarſi, prefiggendoſi di farle con ciò il poſſibile oſſequio, rammemorando nel Sagroſanto Sagrifizio non ſolo la Morte dell' Umanato Figlio di Dio, ma preciſamente per mezzo della Conſegrazione, detta da Teologi *Extenſio Incarnationis*, il di lui temporale Concepimento nel ſeno Verginale di Maria, ch'è il proprio Miſtero della Nunziata. L'Amore ne li diede il modo, e fè trovarli luogo appropoſito, per adempiere i ſuoi acceſi deſiderj. Pensò per tanto, e in effetto l'eſeguì, di coſtruire un Oratorio dentro la Sagreſtia della Chieſa di Santa Lucia del Monte, e fattovi ergere l'Altare, lo dedicò alla Santiſſima Nunziata. Quivi Egli ſovente celebrava: quivi anche ſpeſſo racchiudeaſi, e vi ſi deliziava, come ſe da faccia a faccia viſibilmente colla Vergine Beata converſaſſe. Credeſi da buon novero di ſavie Perſone, che molte grazie quivi Egli conſeguiſſe dalla clementiſſima Signora, come taluna per l'addietro ſe n'è cennata; e ſi sà, che baſtava il dire ad ognuno, che ſe li raccomandava, che volea pregarne la Santiſſima Nunziata, ò che volea per loro fare alla medeſima una Novena, per eſſere aſſicurati di conſeguire la grazia, che ſoſpiravano, come in effetto dipoi ſi vedea. Si ſtudiò di ſempre tenervi acceſe due lampade, proccurandone Egli il neceſſario oglio; e quando fu all' eſtre-

estremo di sua vita, con molta premura raccomandò al Sagrestano della Chiesa quel divotissimo Altare, incaricandoli di proseguire fedelmente a ben coltivarlo, e che non mai si smorzassero le due lampade, assicurandolo, che da Divoti sarebbono sempre provvedute d'oglio.

Devesi aggiugnere a quanto finora s'è narrato della singolare sua Divozione alla Vergine Annunziata, che salutandola trè volte il giorno al segno della Campana, volgarmente detto dell' *Angelus Domini*, come in tutta la Santa Chiesa si costuma, non rade volte, ciò facendo, fu trovato rapito in estasi, e al suo Compagno, che spesso così trovavalo, faceali mestiere, o di scuoterlo da quel celeste sopore, o di starsi aspettando, che da Se stesso rinvenisse, per compiere al suo dovere di quei servigj, che convenivali di fare; e com' egli giura nella sua deposizione, l'ordinario tempo, che il Servo di Dio in quella dolce destituzione perseverava, eras' intorno ad un quarto d'ora, sebbene talvolta notabilmente l'oltrepassava, sempre però con dimostrazioni di esterno giubilo nel volto dell'Uomo di Dio, e con ammirazioni, e compunzione dello Spettatore.

Queste sue fervorose maniere in onorare incessantemente la gran Madre Vergine non furono sterili di quelle industrie, che il puro Zelo di promuovere l'ampio culto, e la possibile gloria di Maria, suole produrre; uno de' suoi precis' impegni questo fu, infervorare tutte le Anime redente nella cordiale Divozione verso di Colei, che di tutti è Madre, e Avvocata. Non si può esprimere, quanto fosse il suo dolore, e quali ancora le impazienze sue, quando se li presentò il caso di trovarsi, chi non recitava giornalmente la Corona della Vergine, e molto peggio, quando incontrò, chi non esibiva sorta veruna di ossequio a sì nobile Signora: fece vederl' irreparabile la sua perdita, innumerabili le disgrazie, che li sovrastavano, e di non avere verun senso di buon Fedele, dalle quali calamità, e obbrobriose note sarebbesi sottratto col solo affezionarsi alla comune nostra Madre, non mai ommettendo di offerirle quotidianamente qualche tributo di ossequio. Tutti li guadagnò a Maria, quanti furono, che di tal condizione li caddero nelle mani; ma miglior fortuna fu di coloro, che di già ne viveano Divoti:

que-

questi, per opra sua, quasi comunicandosili il di lui fervore, divennero tante fiamme di Amore, che non mai si estinsero, e sempre mai vigorosamente bruciarono di ossequiose finezze verso di Maria, come a pruova dimostrarono ne i di loro Monisterj moltissime Monache sue Penitenti, e nelle proprie Case innumerabili suoi Figli spirituali.

Infra de i molti documenti, che suddi ciò lor dava, erasi, che nel recitare la Corona, aggiugnessero dopo del *Gloria Patri* di ciascuna Deca un vivo ringraziamento alla Santissima Trinità de i tanti benefizj fatti alla Vergine Santissima, avvisandoli, che questo atto era gratissimo alla gran Signora, come quella, che avendo ricevuto dalla Maestà Divina immensi benefizj, e grandezze, stimasi sempre da meno in dare a Dio le dovute grazie; e però desidera, che tutte le universe Creature l'ajutino a fare tal ringraziamento; ed ove taluno compie il suo desiderio, unendosi con Lei a dare benedizioni a Dio, per quelle cose grandi, che nella di Lei Persona s'è degnato di fare, non può non amarlo, e restarl' insieme veramente obbligata. Dopo di tal atto di ringraziamento, consigliava, che si aggiugnesse quella Strofa dell' Inno della Vergine, tanto per altro nella di lui bocca usuale, e piucchè tanto al Cuor suo dilettevole: *Monstra, te esse Matrem &c.* così, dicea Egli, si viene a far memoria del pregio più singolare di Maria, e insieme le si commuovono le viscere a prò di colui, che le pronuncia.

Così Egli ad altri insegnava; quello però, che per se praticasse, bisogna credere, che fosse di più alto esercizio, costando, che in tal sorta di ossequio volle, per così dire, anche dopo la sua morte ritenerne l'uso; perchè non contento di essersi dichiarato Schiavo di Maria, portando sospeso al collo, come per segno di Schiavitù, il suo Rosario, con preciso ordine impose al suo Compagno, che dopo la sua Morte non permettesse, che li fosse tolto dal collo, ma che con esso il seppellissero, e glielo lasciassero tenere per sempre in Sepoltura.

Nemmeno in ciò finivano l'espressioni del suo affetto verso della gran Signora: l'amava più di quello, che si può immaginare, e perciò ancora fu, che al sommo la compativa ne i suoi Dolori; per la qual compassione, giorno per giorno vol-

l'entrare a parte de i suoi patimenti, e ne la pregava di tal grazia, altrimente non mai avrebbesi potuto riputare suo Amante, se in Cuore non l'avesse infuso quel proprio sentimento, che degli eccessivi suoi Dolori deve avere il vero suo Divoto. Per tal fine giornalmente offerivale il suo Cuore afflitto colla meditazione de' di Lei atroci spasimi, esibendosele ad essere Figlio de' suoi Dolori, come propriamente ogni fedele Cristiano devesi riputare, avendoci Ella con indicibile sua pena sotto la Croce dell' agonizzante Divino suo Figliuolo partoriti.

Altro motivo di ossequio a Maria li suggerì il pietoso suo Cuore. Volle prendere l'Abito della Vergine del Carmine, ed essere aggregato alla Venerabile sua Confraternità, non soltanto per godere delle Indulgenze, che quella gode, ma pure per quest' altro verso di dar ossequio alla Madre del Signore. Osservò esattamente le Regole di quella Confraternità, e volle fino alla Morte vivere, come se non avesse altro preciso obbligo, che di essere Fratello di quella sagra Adunanza.

C A P. VIII.

Sua Divozione a' Santi.

La sovrana Podestà, che il nostro Divino Redentore conseguì in premio di tanto sparso suo sangue dall'Eterno suo Padre, di reggere, e governare, come sua legittima eredità, tutte le genti; Egli il Rimuneratore giustissimo delle umane azioni, per lo desso propio motivo della bene osservata fedeltà de' Servi suoi, e parimente in premio della ben sostenuta battaglia contro de' suoi giurati Nimici, oltre del sovrabbondante ricompenso di eterna, eccessiva gloria, di cui gli fregia, anche a parte li chiama di quella medesima Divina sua Podestà di reggere, e governare le genti; ond'è, che siccome Egli di tal sua Podestà s'avvale in farla da Mediatore presso dell' increato suo Padre, sempre interpellando a prò del redento suo Popolo, e per lo presente tempo non d'altro fa pompa, che di grazie, di misericordie, e di patrocinio, e soltanto per un

gior-

giorno tienſi riſerbato di farla da Giudice ; così per un giorno ſolo permetterà, che i Santi ſuoi ſiedano ſeco Aſſeſſori nel tremendo ſuo giudizio, e per ogni altro antecedente tempo uſino della partecipata Podeſtà in farla da Mediatori, patrocinando, e implorando grazie a prò delle genti.

Di tal cattolica verità ben conſapevole il Padre Martino, per avere i Santi di Dio interceſſori in ſua vita preſſo del Trono Divino, con quanto poſſibile oſſequio potea onorarli, davali giornalmente tributi di lode, e di onore. Molti ſe n' avea Egli ſcelti, per diverſe grazie da Dio conſeguire, mediante la di loro opra, e quali conoſcea più impegnati a favorire i Divoti in qualche determinata grazia, quegli, per la medeſima grazia conſeguire, imprendea per ſuoi Avvocati. Dirò primieramente del glorioſiſſimo Principe San Michele; riguardavalo come unico ſuo Difenſore nel tremendo conflitto, che doveali preſentare nell' eſtremo punto il comune Avverſario. Per lo qual motivo quotidianamente implorava la ſua Protezione, eſibendoli divot' oſſequio di fervoroſe preci, e umiliſſime ſommiſſioni, eſponendoli la ſua inſufficienza di potere reſiſtere a' formidabili aſſalti del Drago infernale, che troppo ſovra di lui, come Egli s' immaginava, avea preſo di forze, per li ſuoi traſcorſi. Celebrava ogni anno le due ſue Feſte con dimoſtrazioni di ſingolar affetto, preparandoſi ad eſſe con rigoroſe Novene, che talvolta volle fare con cibi quareſimali, e con molta parſimonia; digiunava in quei Novenarj, come ſe foſſero comandate Vigilie, e flagellavaſi con iſtraordinario rigore. Volle ancora più volte pellegrinare al ſuo Santuario, e talvolta li convenne, perciò fare, intraprendere lungo, diſaſtroſo viaggio; ſempre però con eſtremo contento del cuor ſuo mentre figuravaſi d' andare ad un nuovo Paradiſo, che Iddio eraſi compiaciuto di formare ſulla vetta di un Monte, col farvi penetrare un ſenſibil raggio delle ſue glorie, e deputarvi per Cuſtode il fedeliſſimo ſuo Principe. Con queſti ſentimenti egli eſprimeaſi, quando entrava in ragionamento del ſuo viaggio a quel divoto Santuario, e della ſantificata Grotta di quel Monte. Quali affetti verſo dell' impareggiabile Serafino ſeco ſi conduceſſe da quel ſagrato Antro, davali ſovente a conoſcere, anche quando n' entrava in diſcor-

Dd 2 ſo;

so; soltanto ne dico io, che chi gli ascoltava, sentivasi accendere d'amore, e concepiva lo Spirito della vera divozione verso del glorioso Arcangelo, tanto zelante del Divin onore, e dell'altrui salute eccessivamente sollecito, di cui parimente il buon Padre insegnava una particolar Antifona, e Orazione, rivelata ad un suo Divoto dal medesimo Arcangelo.

Era eccessiva la sua Divozione al Santissimo Sagramento, e alla gran Madre di Dio, come in qualche maniera s'è veduto; ma comechè tal sua Divozione tenea la naturale proprietà del fuoco, il quale quanto più arde, tanto più non mai si sazia di ardere, e perciò quanto più può, tanto più cerca di distendersi, e dilatarsi; così Egli non mai sazio di amarli, e sempre anelante di vieppiù ingrandire verso di loro la fiamma del suo Amore, si elesse, a conseguir tal fine, per suoi intercessori quei proprj Santi, che maggiormente si erano segnalati nell'amore di entrambi. Per lo suo intento di maggiormente infiammarsi verso del Divino Sagramento, si elesse i nostri Santi Martiri, che volgarmente si dicono *Gorgomiensi*. Nelle rivoluzioni, che nella Ollanda sortirono circa l'anno del Signore 1572. quando quella miscredente gente, allucinata dagli errori dell'empio Calvino, si sottrasse dalla soggezione di Dio, della Chiesa, e del Cattolico Re legittimo loro Signore, per la confessione della reale presenza, ed esistenza di Gesù Cristo nella Ostia consegrata, intrepidamente quei gloriosi Martiri, invitti Campioni del Minoritico Ordine, diedero il Sangue, e la vita, ragionevolmente perciò chiamatili Martiri del Divino Sagramento. Or Egli il nostro Servo di Dio, che ben considerava, che il massimo Amore è quello, per cui l'Amante dà l'Anima propria per l'Amato, Quelli volle per suoi Avvocati ad impetrarli da Dio il massimo Amore verso del Santissimo Sagramento. Veneravali perciò con singolare culto, e inculcavane agli altri la venerazione: celebravane con rare dimostrazioni la di loro Festa, e giornalmente faceane commemorazione.

L'altro suo Avvocato, per tal fine elettosi, fu il glorioso San Pasquale Baylon: consideravalo come una vera Vittima, e incruento Martire del Sagramentato Dio. Ansioso il nostro Padre Martino, se non d'agguagliarlo in simile sagrifizio di

sestesso

festesso, imitarlo almeno, per quanto li fosse possibile, imploravane incessantemente la sua assistenza, e che si compiacesse di farli parte del Serafico suo Spirito, acciocchè ancor egli potesse in qualche modo in sua vita far di sestesso al Divino Sagramento incruento Sagrifizio. Per l' amore intanto, ch' egli al Sagrato Pane degli Angioli portava, stimavasi, per legge d' intero amore, tenuto onorare con singolar modo questo insigne Amante del Sagramentato Signore, quasi fosse grave mancamento, non onorare, Chi tanto amava il suo Amato.

Questa medesima prattica osservò, per l'altro suo intento di riuscire finissimo Amante di Maria. Dicea egli a coloro, che istruiva nella Divozione di Maria, che non mai si può essere buon Divoto della Vergine Santissima, se insieme non siesi Divoto di quei Santi, che furono Congiunti di sangue, e di affinità colla medesima gran Signora; il perchè volendo egli adempiere, ciocchè ad altri insegnava, si affezionò oltre modo al glorioso Patriarca San Giuseppe, a' felicissimi Genitori della Madre di Dio San Gioachino, e Sant' Anna, al Precursore San Giovan Battista, nonche a Santo Zaccaria, e Santa Elisabetta, a' quali tutti non solo offeriva ogni giorno determinato tributo di preci, ma onoravali ancora con diverse dimostrazioni di affetto, implorando la di loro intercesione, a che li fossero mezzani presso la gran Vergine Madre, acciocchè non isdegnasse di rimirarlo qual Figlio, e tenerlo noverato infra de' suoi fedelissimi Servi.

Verso del Patriarca San Giuseppe però era più notabile la sua Divozione; tutt' i Mercoledì dell'anno faceali un particolare ossequio di mortificazioni, e di altre preci, al dippiù di quelle, che quotidianamente costumava di farli; ne i nove giorni precedenti alla sua Festa moltiplicava le mortificazioni, ed altri pietosi esercizj; nel giorno della sua Festa diffondeasi in altre maggiori dimostrazioni, facea moltiplicare la limosina a' Poveri, consumava maggior tempo in orazioni, e in diversi ossequiosi trattenimenti col suo Santo Avvocato. In ogni tempo, o era egli, che profferiva il Nome di San Giuseppe, o ascoltavalo profferito da altri, cangiava improvvisamente aria il serio suo volto, e comparivali un giocondo riso in faccia: segno troppo chiaro, che

che ben grand'erasi la tenerezza del Cuor suo verso di questo inclito Patriarca. Un suo Allievo in giorno di San Giuseppe li chiese la benedizione di farsi la Comunione senza confessarsi, allegando di non averne bisogno; il buon Padre lo sgridò fortemente, replicandoli spesso: *come, in giorno di San Giuseppe non confessarsi? Se non avete bisogno, confessatevi delle colpe già confessate, e non mancate al Santo con questo bel atto di Religione*.

L'altissima Confidenza, che il nostro Servo di Dio avea conceputo nella Divina Pietà, e Misericordia, ed altresì il pieno conoscimento, che avea acquistato dell' incomprensibile piacere, che il nostro Redentore assaggia, qualora se li presentano Anime, che vivono totalmente diffidate di sestesse, e in tutto abbandonate nelle Divine sue mani, fecelo accorto di prendere per opportuno spediente di giugnere al sommo grado della Confidenza in Dio l'avvalersi per sue Avvocate, ad impetrarneli la grazia, tutte quelle Sante Donne Penitenti, che mercè il Divino favore, erano giunte ad impetrare, quanto desideravano, dalla Divina Clemenza, e divenire pur anche le più intime confidenti del nostro pietosissimo Redentore. Sebbene però a tal segno fosse giunta la sua Confidenza in Dio, che sembrava assoluta sicurezza d'infallibilmente aver a conseguire quel tanto, che da Dio sperava, nulla tutto ciò ostante, quasi niente di tal virtù possedesse, con fervidi atti del continovo vi aspirava, e per sicuramente raggiugnervi, v'interpose l'opra delle gloriosissime Penitenti Santa Maria Maddalena, la Santa Samaritana, e la nuova Maddalena del Serafico Ordine Santa Margherita di Cortona. Non erano solamente le preci, che quotidianamente in loro onore recitava, tutto l'ossequio, che le facesse, erano anzi li continovi sospiri, che l'umile suo Cuore incessantemente tramandavale, acciocchè per lui si fossero impegnate a renderli proprizio, e condiscendente quel medesimo Signore, ch'Elleno aveano incontrato tanto tanto favorevole. E si dovrebbe credere, che in effetto queste Sante Penitenti con tutta efficacia si fossero per lui impegnate, sì perchè egli dimostrossele sempre tenuto di grande obbligazione, e facilmente cennavane il preciso obbligo, che le professava, per cui non risparmiò in-

com-

commodo in usarle gratitudine; sì ancora perchè troppo fu interessato in promuoverne la Divozione, assicurando ben ognuno, che per loro mezzo avrebbono di facile ottenuta la grazia, e l' amicizia di nostro Signore Gesù Cristo.

L' affetto grande, che nudriva verso della propia Serafica Religione, e maggiore verso del propio Scalzo Istituto, di cui ne professava le particolari leggi, feceli avere in altissimo concetto il nostro Patriarca San Francesco, e il Rinovatore del suo appostolico Spirito San Pietro di Alcantara. Non appagavas' il Cuor suo dell' ossequio, e onore, che in Comunità de' Frati a i due incliti Eroi si fanno; ve n' aggiunse de i molti particolari, che da se solo pratticava: volea di uno parteciparne lo Spirito di Povertà, e dell' altro il rigoroso Spirito della Mortificazione, senza di cui non sarebbesi giammai riputato legittimo lor Figlio; e però or all' uno, or all' altro rivolto, con quanta maggior tenerezza potea, invocaval' in sua assistenza, scongiurandoli di non mancarli di protezion, e di soccoso. Non poche volte ne fu compiaciuto, e se ne viddero patenti effetti, mentre in gravissimi garbugli, ne' quali egli si trovò nel tempo, che governava la Provincia, se ne vidde sottratto in maniera, che non sembrava umana.

Per lo medesimo fine di possedere colla possibile perfezione il Vangelico Spirito, non trascurò giammai di venerare i Santi Appostoli, e precisamente i di loro gloriosi Principi S.Pietro, e S.Paolo; ad essi caldamente raccomandavasi, acciocchè siccome tanto aveano favorito il Padre San Francesco nel pieno conseguimento del loro appostolico Spirito; così ancora s'adoperassero per lui, acciocchè riuscisse degno Figlio di tal Padre, e buono imitatore delle loro esemplari azioni.

Con particolar ossequio parimente onorava il Vescovo San Martino, di cui volle assumerne il Nome, pregandolo giornalmente, che si degnasse d' impetrarli grazia, che col Nome ne portasse in se ugualmente i fatti; e non sarà fuora di ragione il credere, che alla tanta grazia ottenuta di amare ardentemente Dio, e il Prossimo, come già si è veduto, molto vi avesse cooperato questo invitto, incruento Martire di carità, e di pazienza. Ossequiosissimo similmente fu a i gloriosi Santi Antonio

tonio da Padova, Girolamo, Gaetano Tiene, Barbara Vergine, e Martire, e Margherita Vergine, e Martire; onoravali ogni dì col farne commemorazione, e secondo ciascheduno di essi erasi maggiormente in qualche virtù segnalato, di quella faceali umile istanza ad impetrarcela dal Divino Donatore.

Con San Gaetano Tiene però erano maggiori le sue affettuose dimostrazioni; non si dava il caso, che passando davanti qualche sua Chiesa, non v' entrasse a visitarlo: ogni qualvolta riaveasi dalle sue infermità, la prima sua uscita di Convento era per visitare San Gaetano, e celebrare anche la Santa Messa al suo Altare. Talvolta, anche fuora di occasione di sofferta infermità, portavasi a celebrare al suo Altare in qualche sua Chiesa. Qual fosse stato di ciò il propio motivo, lo conghietturi, chi vuole; dico sol io, che suddiciò il Servo di Dio ne dimostrò sempre molta premura, talmente che non potendo Egli qualche rara volta andarvi di Persona a celebrare, vi mandava un altro Sacerdote, che in suo nome, e secondo la sua intenzione vi celebrasse. Nella sua stanza, che troppo era sfornita di ornamenti soliti a Religiosi, altre Immagini non vi si vedeano, che del Crocifisso, della Santissima Nunziata, del Padre San Francesco, e di San Gaetano.

Due altri Santi venerava pur Egli con eccessivo fervore, e si direbbe poco, dicendosi, che furono le due care, e gelose pupille degli occhi suoi: la gloriosa Vergine, e Martire Santa Agnese, e il sempre grande San Francesco di Sales. Della prima si cennò qualche cosa, parlandosi del suo viaggio in Roma, nella quale occasione celebrando all' Altare della Santa, meritò di essere dalla medesima grandemente onorato, restandosi rapito in lunga estasi; e per quello, ch' Egli medesimo ne disse, essere stato dalla gloriosa Verginella *trattato alla grande*, comunemente si giudicò, che la Santa Martire li fosse comparsa, e l' avesse fatto regalo di qualche dono celeste. Il certo nondimanco si è, che il Servo di Dio languiva d' amore verso di Santa Agnese, e non potea nominarla, senza commuoverseli le viscere, e le pupille inumidirseli. Portava sempre addosso la sua Reliquia, e dicea, *che non si fidava di vivere, non avendo seco quella sagra Reliquia;* e in fatti essendosi provato un suo Superiore

riore a levargliela, non istette molto il buon Uomo di andarli a fare umilissima istanza, a che si compiacesse di restituirgliela, mentre sentivasi come senz' Anima, dacche non avea seco la sua dilettissima Santa. Era estremo il suo godimento, quando incontrava qualche Fanciulla, che nominavasi Agnese; quasi avesse incontrata la dessa propria Santa, così trattavala con rispettose finezze, esortavala ad essere divota di Santa Agnese, e imitarne la purità, la mansuetudine, l' innocenza, e la eccessiva sua carità. Queste virtù, che tanto eroicamente abbellirono l'Anima di quella gran Santa, erano per lo più la materia de i discorsi del Servo di Dio, quando entrava in ragionamento di Santa Agnese; e agguisa di colui, che tiene il miele in bocca, così sentivasi asperso d'interna, e di esterna dolcezza, narrando le celebri azioni di Colei, che da dovero gli avea rapito il cuore.

Anche dell' altro suo cordialissimo San Francesco di Sales s'è qualche cosa cennata in varj luoghi, e nemmeno al presente se ne può dire abbastanza, essendo cosa, che và presso all' immenso, l'ossequio, e l'affetto, che a tal Santo portava. Sin dalla giovanile sua età se l'avea eletto per Maestro, e Direttore nella condotta del suo Spirito; per lo qual fine, si pose a fare lungo, profondo studio sovra tutte le Opre del Santo, apprendendo da esse, quasi dalla voce viva del medesimo; le Massime più sode della cristiana perfezione; e sebbene se ne fosse di tal maniera impossessato, che tutte aveale già a memoria, niente pur di manco giammai volle dismetterne la lettura, e sempre riputarsi novello Discepolo di sì gran Maestro. Si venne in brieve talmente ad impadronire delle dottrine, e del proprio Spirito del Santo Prelato, che a ciascheduno sembrava di trattare, ed essere diretto dal proprio San Francesco di Sales, trattando, ed essendo diretto dal Padre Martino; ed era ancora quasi voce comune, che lo Spirito di San Francesco di Sales erasi trasfuso nel Padre Martino, per cui alcuni non lo chiamavano Padre Martino, ma San Francesco di Sales, ovvero il Salesio.

Nel darli onore, e culto, non fece passar vuoto un sol giorno di sua vita, che non fosse ripieno di rari ossequj: po-

trebbe dirsi, che ogni giorno celebrava la sua Festa, tanto in ogni momento di sua vita godea di farsela con questo gran Santo. Non v' era discorso indifferente, o mistico, che fosse, nel quale non vi avea da introdurre qualche Massima, o qualche sentenza del Santo, ovvero paragonarvi qualche di Lui azione; in tal maniera, che molti ignari delle Dottrine, e delle Virtù di sì gran Santo, ne vennero a sufficiente notizia col solo conversare col Padre Martino. Egli l' amava sì teneramente, che oltrepassò gl' immaginabili limiti; nè Figlio vi fu, che tanto amasse suo Padre, nè Discepolo, che al suo Maestro fosse tant' ossequioso, nè Amante così interessato degli avanzamenti del suo Amato, quanto lo fu il Padre Martino verso del suo dilettissimo San Francesco di Sales, di cui, per promuoverne maggiormente la divozione, diede alle stampe, come altrove si disse, una divotissima Novena, per opra della quale tutta via nel Mondo rifiorisce la divozione al Santo; oltre di tanti Allievi, che col suo latte avea cresciuti, i quali di mano in mano vanno disseminando la medesima divozione.

La divisata tenerezza del Padre Martino verso del Santo di Sales diè motivo a molti Soggetti, ben timorati, e savj, di credere per indubitato, che il glorioso Santo più volte si fosse degnato di farli visita personale, e compiacerlo di quel tanto, di che faceali richiesta; la grande familiarità, che il Servo di Dio dimostrava di tenere con questo suo Santo Protettore, facea un forte argomento all' altrui credenza. Si confermò questa opinione con quello, che indicò ad un suo Confidente. Narravali questi molte grazie, che avea ricevute da San Francesco di Sales, e che prometteasene delle altre, quando ne li fosse venuta l' occorrenza; il Servo di Dio, che ascoltava cose gloriose del suo Santo, ne gioiva al sommo, e di contentezza ne tripudiava; dipoi rivolto a quel suo Confidente, sì li disse: *Oh se sapessi, quali, e quanti favori ha fatti a me questo Santo!* e si fece violenza di non dire più oltre, come già avea quasi cominciato a fare, e si troncò in bocca la parola. Ce lo proibì la sua umiltà, e questa dovremo Noi sempre incolpare, mentre la grande sua gelosia è stata quella, che delle migliori notizie del Servo di Dio ci ha privati.

CAP.

CAP. IX.

Amore del Padre Martino alle Sante Anime del Purgatorio.

LA eccessiva Carità, che il Padre Martino nodriva verso del Prossimo, non era ristretta a sollevare unicamente i Poveri viventi, distendeasi anzi, e maggiormente dilatavasi a sollevare le Anime de i Defunti, che nel Purgatorio soffrono estreme miserie. Meglio di quello, che vedea cogli occhi ne i Meschini della Terra, colla viva sua Fede mirava le pene, e le angosce gravissime di quelle Anime desolate; e però se non vi fu sorta veruna di travaglio, che vedesse ne i Poveri, e non li si commovessero le viscere, e si sollecitasse a provvederli di opportuno, sollievo molto più se li commoveano le viscere, considerando l'infelicissimo stato di quelle, e faceasi al possibile sollecito a recarle sollievo. L'animo suo fu perciò sempre impegnato a prò di quelle Meschine: non lasciava scorrere giorno, che non le mandasse qualche soccorso: in tutte le sue Orazioni raccomandavale caldamente a Dio, che si degnasse d'assolverle dalle loro pene: aveasi prefisse alcune determinate preci in loro suffragio, ma non con queste solamente tra il giorno se ne ricordava: se vedea Sepolture, Cimiterj, o qualsivoglia avanzo di umano cadavere, ed anche qualche immagine di Persona defunta, incontanente poneasi a recitare Salmi, e Orazioni, e implorare da Dio la liberazione da quelle pene, per cui gemevano dentro del fuoco.

Uno de i motivi, ch'ebbe di non mai ommettere la celebrazione della Santa Messa, questo appunto si fu, di non privare le Anime del Purgatorio di quel suffragio, che dal sagrosanto Sagrifizio si stavano aspettando; e una delle ragioni, che apportava, quando riprendea taluno, che non avea celebrato, quest' ancora si era, ponderarl' il grave torto, che avea fatto a quelle Anime, che con premuros' ansia attendeano quel suffragio, e n'erano rimaste deluse. Oltre delle preci, e Sa-

Sagrifizj, che loro applicava, foccorreale parimente con tutte quelle opere penali, che facea, offerivale a Dio in isconto di quelle pene, che per soddisfazione della Divina Giustizia erano tenute a pagare; e sovente eleggeasi qualche volontaria mortificazione per lo medesimo effetto, non soddisfacendosi la sua Carità di ajutarle a tale pagamento con quelle sole pene, che necessariamente dovea soffrire.

Sovrattutto però fu sollecito in soccorrerle colle Indulgenze, che non mai trascurò di guadagnare, e applicarle in loro suffragio; e perchè sapea, che con questo mezzo potea meglio giovarle, che con altro qualunque si fosse, in fuora del Sagrosanto Sagrifizio, oprò anche in maniera, che ogni altra Persona fosse molto sollecita in fare simile acquisto, con cui rilevar potessero dalle loro pene quelle Anime benedette. Per lo tanto Zelo, che il Servo di Dio nodriva di suffragare le Anime del Purgatorio, e per lo molto, che industriavasi di far sì, che di quel fondo di tormenti fossero presto sprigionate, si compiacque Iddio di rivelarli lo stato deplorabile di alcune Anime, acciocchè colle sue preci, e Sagrifizj l'avesse ajutate a scontare il di loro debito, e sciolte di ogn' impaccio, e purificate di ogni macchia, se ne potessero volare agli eterni gaudj della gloria. Se ne riferì un esempio nella Persona di D. Margherita Ruffo, Figlia del Principe di Scilla, alla di cui morte assistè il Servo di Dio, e nell' atto del felice passaggio di quella fortunata Fanciulla rapito il buon Padre in estasi, infra le cose, che li furono manifestate, una fu circa del tempo, che quell' Anima dovea essere trattenuta in Purgatorio.

Troppo spaventevole però fu per il Servo di Dio quello, che di una altra Anima, ben da se conosciuta, li fu rilevato. Fecesi questa da lui vedere troppo mesta, e addolorata, ma nulla colla voce li significava della sorte incontrata nel suo passaggio all'altra vita. Pigliò spirto il Padre, e l' interrogò: *Figlio, dimmi, come l' hai passata nel tribunale di Dio?* Ma l'Anima senza risponderli parola, li rappresentò quel tanto, che soffriva, dandoli a vedere una orribile voragine, di dove sbucavano fiamme immense, e poi entrandosene per quelle, se ne discese giù fino al fondo. Intese benissimo il Servo

vo di Dio, che quel terribile Purgatorio soffriva quella povera Anima; e sebbene per allora restasse come morto per lo eccessivo spavento, ripigliate però le forze, tutto si applicò a farle suffragj; e perchè fosse sbrigata più presto, si raccomandò alle altrui cooperazioni, e li supplicò ad interessarsi anch' eglino à prò di quell' Anima. Narrò ad altri il pietoso Padre la cennata visione, sebbene non mai volle significare, di chi si fosse stata quell'Anima: li premea solo, che si fosse soccorsa, e non già, che si fosse saputa.

In altra occasione si fece conoscere il Servo di Dio, che fosse ben consapevole di ciocchè nell' altra vita accadesse intorno allo stato delle Anime, che di già erano trapassate. Avea Egli assistito alla Morte del fu Signore D. Giuseppe Vidman della Città di Foggia, quando gli accaddè di sentirs' internamente da Dio rimproverare, per la svogliatezza, che l'era sovraggiunta, rincrescendoli di vieppiù proseguire l'assistenza del Moribondo, che per la diuturnità erali divenuta tediosa. Era accaduto qualche anno dipoi l' orribile tremuoto nella medesima Città, per lo qual disastro fu espediente di trasferirsi in Napoli le Monache di Santa Chiara, e infra di esse furono condotte due Figlie Monache del cennato Defunto, e riposte nel Monistero di San Girolamo. Quivi sovente conduceas' il Padre Martino, per confessarle; in una delle volte, che l' Uomo di Dio vi si portò, si fecero coraggio le due Monache, e l' interrogarono, qual cosa ne fosse dell' Anima del loro Padre, cui Egl' in Foggia avea ajutato a ben morire. Non fece il Servo di Dio veruna ripugnanza di manifestarglielo: le disse: *in questo mentre, che mi domandate dell' Anima di vostro Padre, sappiate, che trovas' in Paradiso; ma sappiate ancora, che ha sofferto un lungo, e penoso Purgatorio*. Molti anni erano scorsi dalla Morte di questo buon Uomo, fin a che le di lui Figlie ne interrogarono il Padre Martino: Lui però, che ben aveane saputa la lunghezza del tempo, e il rigore delle pene, sempre avealo soccorso con suffragj.

Era passata a miglior vita Suor Annuccia Belvedere Monaca nel Monistero di Santa Chiara della suddetta Città di Foggia, e oltre de i molti suffragj, che per la di lei Anima furono fatti,

ti, fu ànche pregato il Padre Martino di tenerla raccomandata a Dio nelle sue Orazioni, e Sagrifizj; e soprattutto ne li fece premura Suor Anastasia de Angelis, ch' era stata grande Amica della Defunta. Più di quello, che si pensava, si adoperò per quell' Anima il Servo di Dio, essendo stata sua Penitente; e comechè sapea di certo, che sebbene si trovasse in istato di salvazione, era nondimanco intertenuta nel Purgatorio, s' infervorò oltremodo a liberarnela con ogni possibile mezzo. Circa un anno perseverò il Padre Martino a porgere a Dio ferventi suppliche per quell' Anima penante; nel fine del qual tempo trovandos' il pio Uomo a confessare la ricordata Suor Anastasia de Angelis, vidde l' Anima della raccomandata Defunta presentarseli davanti giuliva, e festante, ringraziarlo degli opportuni soccorsi, che del continovo gli avea mandati, e del buon effetto, che aveano avuti in iscorciarle le pene, e poi gloriosa, e risplendente salire al Cielo. Soprassatto il Servo di Dio da tal inaspettata visione, dipoi di essere stato, per quel poco di tempo, che durò la visita, e la gioconda veduta, come sbalordito, e incantato, venuto subito in se, con estro di gioja proruppe in queste parole: *allegramente Anastasia, Annuccia vostra già è andata in Paradiso*. Si distemperò di tal sorta il cuore della buona Monaca Anastasia in tenerezza di eccessivo contento, che incapace di tutt' altro, che di piangnere, e singhiozzare, svenne per pura tenerezza; nel qual mentre non valendo nemmeno il Padre moderare la estrema sua consolazione, piagneva anch' Egli colla sua Penitente, e fecero festa, come di giorno natalizio, per l' ingresso di quell' Anima nel Paradiso.

Confidò ancor Egli stesso il Servo di Dio a Persone sue Confidenti, come in diverso tempo gli erano comparse tre Anime di tre defunti Frati della nostra Provincia; e benchè non ispiegasse mai, chi si fossero stati cotesti Religiosi, nulla di manco se ne vennero a sapere due, per la scaltrezza di chi astutamente seppe cavarglielo di bocca, e ancora fars' individuare le particolari circostanze, che in quelle apparizioni erano intervennte. Una di queste due fu l' Anima del Padre Alberto di Santa Chiara, amicissimo del nostro Padre Martino, il quale

in

grado di Vescovo della Città di Nicotera in Calabria era passato all' altra vita. Dopo non si sà quanto tempo dal suo transito fecesi vedere all' Uomo di Dio vestito di Abiti Pontificali, risulgente, e glorioso, e tenne con lui conferenza; ma quale fosse stato il di loro discorso, il Servo di Dio non manifestollo giammai, lasciando con tal suo silenzio ad altri abbondante materia di diversamente parlarne: Si può nondimanco supporre, che ciò fosse l' averlo ringraziato nell' atto di volarsene al Cielo della buona memoria, che n' avea avuto di sempre mai soccorrerlo con i suoi suffragj.

L' altra fu l' Anima del Padre Fra Benedetto delle Stimmate, morto in grado di Diffinitore della Provincia. Con quest' Anima ebbe più lungo ragionamento; subito, che se la vide davanti, le domandò, come l' avesse passata nel punto della Morte? Molto male, li rispose l' Anima del suddetto Padre, e che era stata in evidente pericolo di perdersi. Replicò il Servo di Dio; come avesse potuto superare sì gran pericolo? Non sono, stato io rispose, che l' ho superato, è stata l' intercessione di Maria Santissima, che per me si è interposta, a riguardo della divozione, che sempre l' ho professata, precisamente in recitare i cinque Salmi del suo Santissimo Nome. Sicchè, ripigliò il Servo di Dio, la passaste molto male in punto di Morte? Oh quanto male! rispose; ed oh che guaj, Fra Martino, oh che guaj, oh che guaj! Ti basti, che sono salvo, per intercessione di Maria. Qui terminò il colloquio, e il Servo di Dio non intermise da ind' in poi di moltiplicare i suffragj, per sottrarlo dalle sue pene.

E questa fu la cagione, che dovendo il Padre Martino dare alle stampe una Dichiarazione della nostra Santa Regola, volle in fine di essa farvi ancora stampare i cinque Salmi del Santissimo Nome di Maria, acciocchè ognuno de' suoi Frati li avesse pronti, e niuno vi fosse, che, recitando giornalmente queï Salmi, non avesse parimente un sicuro appoggio di doverla passar bene nel divino Giudizio. Quanto dippiù di ciò, che si è narrato, si fosse il Servo di Dio interessato per lo bene delle Anime del Purgatorio, non è pervenuto a nostra notizia; pigliando però la misura da ciocchè si era per lo profitto de i poveri mi-

se-

ſerabili viventi, verſo de' quali oltrepaſsò l'amore di ciaſcheduna Madre col ſuo travagliato Figliuolo, poſſiam dire, che verſo delle Anime Sante del Purgarorio dovett' eſſere tutto Spirito di pietà in compaſſionarle; tutto Spirito di carità in ſoccorrerle; e tutto Spirito di coraggio in conſervarſi ſempre uguale nel conceputo fervore.

C A P. X.

Profonda Umiltà del Padre Martino.

IL vero Umile di Cuor', e di Spirito, dal Serafico Dottore San Bonaventura vien paragonato or al ramo dell' albero, che ſia ben carico di frutta; or alla ſpiga, che ſia molto piena di grano; or all' erbe aromatiche; or alla pietra preziosa, ed or agli aſtri di prima grandezza; imperocchè ſiccome il ramo, e la ſpiga ſi volgono all' ingiù verſo della terra, quando ſono ricche di prezioſo peſo; l'erba aromatica allora tramanda maggiore fragranza, quando è peſta, e ſpolverizzata; la pietra prezioſa, benchè piccola, s'avanza di gran lunga in valore ſovra delle comuni; e le Stelle appajono ſparute di luce, e di grandezza, eſſendo grandiſſime, e molto ricche di ſplendore, così il vero Umile, per quanto ſia colmo di virtù, ſempre verſo la terra, e alla ſua vilezza rimira; ſempre tramanda odore gratiſſimo di virtù, e di ſantità, quando è contraddetto, e diſpregiato; ſempre ſi dimoſtra di eſſere da niente, quando ſi vede tenuto in credito; e ſempre s'induſtria di oſcurare il ſuo ſplendore, e tenerſi rimoto dall' altrui coſpetto, quando può fare qualche luminoſa comparſa.

Or l'idea, che di ſe ſteſſo avea il P. Martino, che finora abbiamo veduto sì ricco di virtù, di meriti, e di celeſti doni, ſcriſſela ad una ſua Penitente, e ſovente ancora faceaſela uſcire di bocca, eſſer egli Uomo inetto, e per ogni verſo miſerabile; nè da meno della ſua idea erano nelle occaſioni, che ſe li preſentavano di fare qualche pompa di ſe medeſimo, le ſue azioni; quaſi foſſe l' inferiore di tutti, ſcarſo di talento, incapace di ſapere riſolvere, inabile a ſaperſi reggere, così dimo-

mostravasi di essere. Riferiamo le parole, che scrisse ad una Monaca sua Penitente: *in quanto a me, credo di essere meschinissimo, e bruttissimo agli occhi di Dio, non solo per li difetti, che tengo, ma per lo stesso bene, che fò: questo però mi strigne con Essolui, perche un Medico famoso non necessita per Infermi leggieri, ma per li soli gravi Ammalati. In oltre: la luce dove splende più, se non nelle tenebre? E la benignità di Gesù Cristo allora fa più pompa, quando stà a fronte di un Cuore, come il mio. Sapete, che dico spesso a Gesù nel Sagramento? Eccomi: Signore, se volete farvi conoscere per quello, che siete, fatevela con me; e li porto per esempio quello, che fece colla mia cara Samaritana, colla quale più si segnalò, che con ogni altro, che si legge nel Vangelo.*

Questo conoscimento, che di sestesso avea, non era sì tenue, che se ne andasse in fumo, quando fosse bisognato in prattica tenersi per tale, ma era Massima sì radicata nel suo Cuore, che non sapea crederne il contrario, qualora veniva maltrattato dall' altrui petulanza, accusato anche di finto Divoto, e di vero Ippocrita; deriso spesso, e dileggiato di Uomo di vil condizione, e di niuna buona condotta. Come se queste cose si facessero ad una Statua di marmo; così Egli le ricevea; nè vi spendea parola in sua difesa, nè risentimento faceane di veruna sorte; notavasi da altri bensì, che in tali congiunture tutto in sestesso concentravasi, e si deve credere, che fra secostesso allora discorrendo, si pigliasse a conto di buona moneta le contumelie, riputandosi veramente tale, qual' era dipinto. Se così propiamente là passasse nel suo interno, al solo Dio ne fu riserbata la notizia; altro da Noi affermar non si può, se non se di aversi saputo in tali contingenze sì fattamente contenere, che nè parola, nè azione veruna giammai produsse in suo discarico, tuttochè da taluno de' suoi Confidenti fosse stato animato a parlare, o compatito dell' aggravio sofferto. Era da questi pur anche ammirata la molta serenità del suo volto, dal quale chiarissimo indizio ognuno di essi deducea, che la bile niente in lui si fosse alterata; e tanto più riusciva di molta loro maraviglia, quando talvolta accendendosel' il viso, da cui arguivasi qualche sua interna dispiacenza, quasi nel medesimo istan-

istante il vedeano calmarsi, e porsi come in aria di Cielo sereno; d' onde argomentavano la forte violenza, che al rubello appetito facea, e reprimealo sì, che non ardisse d' inalberarsi, nè presumesse di fare strepito.

Le medesime sue imperfezioni servivanli di forte motivo di sempre più nel centro del niente profondarsi. Il perchè era solito di dire: *che un quadro mai sarà perfetto, se non vi sieno anche delle pennellate di negro, e di ombra. Il nostro Cuore superbo deve avere qualche ombra, per fare risalto nella dipintura, che vi stà formando il grande Artefice*. Dalla quale sua Massima sempre inferiva, che sebbene le imperfezioni non mai si devono amare, e sempre mai si devono fuggire, qualora però per umana debolezza in taluna di esse si viene a cadere, uopo preciso allora è di profondamente davanti a Dio umiliarsi; e così avviene, che le nostre imperfezioni servano per lo compimento dell' opra del Signore. Paragonava Egli questa verità a quello, che fa il sapone; imperocchè siccome questo imbratta le mani, e ogni altra cosa, suddi cui si applica, unito però coll' acqua a maraviglia asterge, e pulisce ogni macchia; così le nostre imperfezioni: da se imbrattano l' anima, unite però colla Santa Umiltà, e per esse umiliandoci noi nel Divino cospetto, non più i succidi di prima, e l' abbominevoli, ma grati, e belli compariamo agli occhi di Dio.

Il suo Spirito non patì mai detrimento, ogni qualvolta dall' altrui petulanza era insultato, come frappoco se ne vedrà qualche esempio; disturbavasi unicamente, e dava indizj di Uomo confuso, e colmo di vergogna, quando taluno, per qualche sua buona condotta, riuscita con universale applauso, il commendava di saggio, e fornito di ottima prudenza; allora lo Spirito suo amareggiavasi al sommo, e sul viso comparivano le tinte della tristezza, che l' affliggea; per la qual cagione con ammirabile destrezza divertiva il Lodatore dall' impreso discorso, introducendo altro ragionamento, col quale mezzo liberavasi dal travaglio, e dal pericolo di cadere in vanità. Quante furono le Persone di diverso sesso, e condizione, che lo pratticarono, niuna di esse potè mai notare nel Servo di Dio mi-

nima

nima parola, che in lode di sestesso fosseli uscita di bocca; anzi tal volta ne li davano motivo, interrogandolo di qualche cosa, donde avrebbeli potuto risultar onore; non vi rispondea, e talora rimproverava la di loro curiosità, per cui per cose non pertinenti divagavansi.

Una volta però quasi fu per cadere nel pensiero di vanagloria, malgrado le soverchie espressioni d' un qualificato Personaggio. Ritrovossi Egli in casa d' un suo Divoto Cavaliero, dove altri Cavalieri dimoravano a farli visita; quel suo Divoto, che ben era consapevole della rara perfezione del Servo di Dio, cominciò a fare panegirici dell' Uomo di Dio, e seppe sì dire, e tant' oltre s' avanzò a dire, che quei nobili Personaggi concepirono altissima idea del timorato Padre. In tanto però avvalendos' il Demonio della buona congiuntura, con interne suggestioni s' andava industriando di farli credere, che veramente foss' Egli Santo, come quel suo Divoto lo dipingea, e in tal guisa avanzavasi a diroccare tutto lo edifizio della sua perfezione. Avviddesi Egli per tempo delle scaltre arti del Tentatore, e come meglio per allora potè, fecelo dileguare confuso, e svergognato. Ma parendoli poco quello, che per sua umiliazione avea fatto, volle di vantaggio publicamente svergognare se medesimo, e vieppiù fiaccare la prosunzione del Nimico; perchè oltre d' avere chiaramente svelato a qualcheduno la sofferta tentazione, (che fu il propio modo, per cui di tal fatto si è venuto a notizia,) e fil filo narrato tutto l' interno suo contrasto, ed esaggerata pur anche la sua debolezza, s' avanzò parimente a scriverlo ad un' altra persona, manifestandos' in questi proprj sentimenti: *Sappiate, che il Demonio mi volea far credere, che da dovero io mi fossi Santo, e me lo persuadea colla ragione, che tutti mi teneano per Santo, e che la voce comune di tanti, e tanti non potea essere falsa, mentre non poteano tante Persone ugualmente ingannarsi; e che però dovea io ancora credere di essere Santo. Vi avviso per tanto di non tenere verso di me simile opinione, perchè veramente non sono Santo, e palpabilmente v' ingannereste, se lo credereste.*

Con queste arti il Servo di Dio confondea il Demonio, ed essendo ben persuaso, che il vilissimo concetto, in cui si te-

nea, quasi non fosse bastante a reprimere il diabolico suo orgoglio, si adoperava, che tutti parimente il tenessero in vile concetto, mentre riuscendoli di tanto conseguire dalla altrui opinione, riuscirebbeli nel tempo stesso di togliere di mano al Nimico quelle proprie armi, con cui tanto tanto travagliavalo; e volendo l' Insidiatore malvagio proseguire a farli nel suo interno la medesima ostinata guerra, fosse solo a combatterlo, e non avesse dippiù l' ajuto della opinione degli altri, che sebbene con ottima intenzione il teneano, e decantavano per Santo, il Maligno però avvaleasene in male, e per farli tutto il possibile danno.

Per il medesimo buon fine occultò sempre mai qualunque onorevole grado, che nella Religione occupava, per quindi fuggire gli onori, e con essi ogni pericolo di vanagloria. Era già sul fine dell' offizio di Provinciale, quando molte Signore Monache sue Penitenti lo vennero a sapere: se ne lamentarono col Servo di Dio, che non mai gliel' avesse manifestato, stimandosi per ciò colpevoli di non averli dati, e nel parlarli, e nello scriverli, quei titoli, che se li doveano; e rifondeano la propia colpa sopra dello stesso Padre, che non gliel' avea avvertito. Ma il Servo di Dio sorrise a tali loro discolpamenti, e le impose, che, e nel parlarli, e nello scriverli, affatto non usassero di quei vani titoli: *vi basta*, lor disse, *che sappiate il mio Nome, e del solo mio Nome proseguite a servirvi, che così le vostre lettere mi capiteranno in mano con sicurezza; nè voglio, che nelle vostre lettere lasciate margine bianca*.

Per niente affatto esser mai da veruno in qualche maniera riputato, pregava Dio del continovo, e facealo anche pregare dalle sue Penitenti, che l' avesse tenuto presso degli Uomini in altissima dimenticanza in vita, in morte, e nella eternità: non solo non curava, ma dispiaceal' il concetto, che gli Uomini ne potessero avere, e premeali solo di essere unicamente da Dio ricordato. Vivea Egl' in Napoli, dove dal fiore di quel vasto Popolo era sopramodo riputato; sembravali ciò molto duro a soffrirsi, e che non mai v' avrebbe potuto vivere con quella sicurezza, che solamente si trova fuora degli applausi; a ciò sovente Egli pensando, sospirava la libertà, di cui vedeasi privo, a cagione

gione de i molti Monisterj di Signore Dame, le quali ve lo teneano come in catena; e considerando, che ciò non l'era sì facile ad ottenere, ardentemente desiderava, che almeno li fosse conceduto di morirsene fuora di quella Città in altro Convento piccolo, e rimoto, dove da niuno fosse conosciuto. Conferiva questi suoi desiderj con qualche suo Confidente, e glieli rappresentava con tal', e tanta espressione, che a niuno, che l'udiva, fu difficile il comprendere, quanto penasse il cuor suo vedendosi stimato, e quanto care li erano le abbiezioni, e li dispregi.

Molte furono le ripruove, che di questo eroico suo genio alle abbiezioni, fin dalla sua florida età, nè diede. La Città di Foggia, infra delle altre, quasi ogni giorno ebbe la sorte di ammirarne le rare azioni. Mentre quivi il Padre Martino nel nostro Convento di San Pasquale dimorava, e qual Angelo del Consiglio vi era riverito, vi dimorava parimente un Fratello Laico, per nome Fra Tommaso di San Michele, il quale attendea all' impiego di Cercante. Or questi, come se da Dio fosse stato destinato a soddisfare le brame umilissime del Servo di Dio, e farlo saziare di obbrobrj, che facea? Spesso incontrandosi col Padre Martino per la Città, comandaval' imperiosamente, che s'indossasse le sue tasche piene di cose questuate, e le conducesse in Convento. Senza replica il Padre Martino se le caricava, e tutto allegro givasene in Casa, ma ben fatigato, e indebolito. Lo incontravano i suoi Divoti, e Penitenti, e s' affatigavano di levarli di dosso quel peso; ma Egli non lo permise giammai, dicendo: *che aveaglielo comandato Fra Tommaso, e però toccava a Lui, e non ad altri di portarle in Convento*. Si dolsero molto i Galantuomini di quella Città, che quel Frate Laico, Religioso per altro di ottimo esempio, e di non mediocre fama di bontà, avesse tanto poco riguardo ad un Sacerdote di tal condizione, e tanto altresì benemerito del Pubblico; ne fecero risentimento col desso propio Fra Tommaso, non che parimente col Padre Martino; ma quegli niente si mutò d'opinione, e proseguì a far sempre il medesimo, e Questi sempre d' uguale linguaggio rispondea: *Fra Tommaso tiene buona intenzione con me, e però non l'impedite, e lasciatelo fare, co fa,*

er-

perchè fa quel tanto, che Iddio li comanda. E proseguì il detto Laico veramente a farlo, perchè non solo lo esercitava nel modo, che s'è cennato, ma dippiù dentro del Convento non lasciavalo punto riposare, or imponendoli uno, ed ora un altro servigio da farsi, o in Cucina, o nell'Orto, o in quei sordidi luoghi del Convento, che aveano maggior bisogno di essere spazzati.

Prima di essere mandato di Famiglia nel Convento di Foggia, stanziava nell'altro nostro Convento di Santa Maria di Capoa: quivi li venne congiuntura di meglio avvilirsi, e farsi riputare molto ignorante, quando in realtà eralo molto dotto. Fu invitato da certo Lettore Prete ad argomentare in una sua Conclusione, che voll'esporre co' suoi Studenti; non potè il Padre esentarsene, essendov' intervenuto il comando del Superiore. Andò; e proposto il suo argomento, quando si fu alla seconda istanza, si viddero il Cherico Studente, che difendea, e il suo assistente Lettore talmente intrigati, che non sapeano uscirne con decoro. Se n'avvidde il buon Padre, e dispiacendoli molto il di loro affanno, con somma destrezza ripigliò l'argomento, ma nel ripigliarlo, cambiò il mezzo termine, e diè campo allo Studente, e al Lettore di ben riuscire dal loro intrigo: Egli fu riputato dappoco, che non avesse saputo proseguire il suo argomento; ma ciò fu tutto il suo contento, d'avere tirata sopra di se tutta quella vergogna, che già piegava sul volto degli altri.

Maggiori, e più frequenti occasioni ebbe nel Convento di Napoli da un Guardiano, che suo molto benaffetto, e cordiale, nulladimanco per interno stimolo avea tutto l'impegno di far pruova di sua virtù, e contrariarlo. Lo amava questi nell'intimo del suo Cuore, lo stimava, lo riveriva, ma non pertanto dispensavasi di umiliarlo nelle occasioni, e dove queste non li si offerivano, di andarne anche in traccia. Una volta dopo il Vespro in pubblico Coro si pose a fortemente riprenderlo di soverchio sostenuto, perchè non era uscito a cantare il *Benedicamus Domino*, come fraddi Noi costumasi; nè si contentò di finirla in poche parole, che pure sarebbono state bastantissime per una ben aspra riprensione; ma tirò tanto a lun-

go

go il dire, che tutta se ne sdegnò la Comunità de' Frati, che v'era presente. Il Servo di Dio in tanto, che allora era attuale Diffinitore si prostrò di faccia in terra, ricevendo il tutto dalle mani di Dio. Finita la riprensione, e ritiratosi nella propria Stanza, non vi mancò, chi l'andasse a suggerire, che di sì grand' incontro ricevuto ne facesse col Superiore Provinciale il dovuto risentimento, non essendo di bene lo starsene cheto, e non rintuzzare la soverchia licenza, che quel Guardiano pigliavasi. Niente di ciò, e di altri forti motivi, che se l'apportarono, valsero mai a rimuovere il Padre Martino dal suo fermo proposito di non far veruno risentimento; sempre rispondendo, *che la cosa era di sì poco momento, che sarebbe stata somma leggerezza il risentirsene*; non ostante però la sua renitenza, vi fu chi ne fece al Provinciale ricorso, e l'obbligò a farne la dovuta giustizia, che fù una pesante riprensione al Guardiano, accompagnata con qualche minaccia di ulteriore gastigo, se in appresso avesse avuto simile ardire. Andò al Padre Martino a chiedere perdono del suo errore il Guardiano, e il Servo di Dio l'affermò, che da lui non avea ricevuto veruno aggravio, e però non avea cagione di darli quella soddisfazione, e l'assicurò, che allora piucchè mai li professava obbligazione.

Un' altra volta questo medesimo Guardiano fecelo girare per la metà del ben lungo Refettorio di Santa Lucia del Monte, disciplinandosi a spalle nude il Servo di Dio, in occasione delle penitenze, che faceansi da tutti li Frati nella Vigilia della Santissima Nunziata: e benche questa sorta di penitenza sia fraddi Noi usuale, è solito pur anche, che i Superiori facciano subito il segno di cessare dal disciplinarsi, quando il Frate, che fa tale penitenza, è per qualche poco di cammino entrato in Refettorio. Col Padre Martino in questa occasione tal Superiore non prатticò, come cogli altri sempre pratticava, ma facendo dell' inavvertito, fece batterlo senza veruno riguardo. Di cotesto tratto del Guardiano ne diedero i Frati segni di dispiacenza; solo l'umile, e paziente Servo di Dio restò di tal maniera imperturbato, che nè col suo Superiore, nè con altri fecene mai risentimento.

Un

Un Religioso giovane, discorrendo familiarmente coll'Uomo di Dio, entrò a ragionare della sempre lagrimevole perdita fatta dalle Arme Cristiane della importante Piazza di Belgrado, che dalle Arme Ottomane l'anno 1739. fu conquistata. Se ne dolea fuor di modo l'addolorato Padre, considerando, quanto grande, e di qual funesta conseguenza fosse per la Cristianità il discapito incorso; il Frate giovane, che non era meno appassionato del dolente Padre, e lusingavasi, che la voce sparsa fosse insussistente, si pose a rimproverarlo di uomo troppo leggiero, e troppo credulo: di uomo, che meno di un Fanciullo sapesse discorrere, e diffaminare, se la notizia avesse potuto avere buon cammino; dipoi esortollo di non essere in avvenire tanto tanto buono, mentre la soverchia sua semplicità facea comparirlo troppo scarso di talento, e meno ancora di ogni altro uomo. Si tacque Egli, nè punto dimostrò di restarne offeso: voltò discorso, e proseguì a ragionare senza verun ombra di disturbo.

Con tal', e tanta equanimità ascoltava dall' altrui bocca qualche suo biasimo; con non minore egli medesimo lo pubblicava. Sul principo del suo Provincialato, fattisi venire in Napoli l'uno dopò l'altro i due suoi Nipoti Religiosi, allora giovanetti, volendoli punire di alcune loro colpe, e del poco saggio, che davano di loro; nel riprenderli nel pubblico Refettorio di quella numerosa Comunità, gli andò rinfacciando la ingratitudine, che a Dio usavano in non corrispondere al benefizio della Vocazione, che aveano ricevuto; e l'ingratitudine parimente a lui dimostrata, essendosi tanto adoperato, per farli ricevere al Santo Abito. Quindi nello più sensibil modo gli andò paragonando il commodo dello stato, che aveano pigliato, coll' incommodo dello stato, che aveano lasciato; e ciò facendo, si pose minuto per minuto a descrivere tutte le miserie della propria sua Casa; quanto vi si stentava, per vivere; quanto malamente vi si vivea con tutti gli stenti, e sudori, che vi si spargeano; quanto malamente vi si vestiva; quanto sconciamente vi si abitava; doppo di tutto ciò conchiuse: *ricordatevi dunque del vostro stato miserabile nel secolo, ch' era poverissimo, e vilissimo; ricordatevi bene, che dalla Zappa siete venuti alla Religione,*

ne, dove vi trovate fuora di tante calamità, e con molto commodo. Tutta la Comunità in tanto piagnea di tenerezza, e niuno vi fu, che non si compungesse all' udire tanta sua eccessiva Umiltà; egli solo intrepido di petto, e di voce, quasi narrasse le glorie di sua Casa, nè s' intenerì, nè si vergognò di dire ad alta voce le sue proprie miserie.

Non fu questo l' unico motivo, ch' ebbero i Frati di ammirarsi della tanta Umiltà del Servo di Dio: l' ammirarono del continovo in altri sbassamenti, che or con uno, ed or con altro facea, soggettandosi agli altrui consigli, fino in cose di poco momento, e che sembrava cosa da Fanciullo l' andarne chiedendo parere, dove ogni altro da sestesso avrebbesi saputo risolvere. Ed era veramente da maravigliarsene, mentre dando egli del continovo gran saggio di saviezza, e di prudenza, per cui li consigli suoi erano ricevuti, e sperimentati veri Oracoli, e in oltre conoscendosi, che nelle medesime cose, suddi cui domandava l' altrui parere, niuno meglio di lui sapea pensarla più appropposito per lo dovuto provedimento, stupivano tutti della sua profonda Umiltà, che a tanto abbassarsi l' inducea. Si confondeano alcuni tal volta, e precisamente Frati giovani, sentendosi proporre dubj da Colui, ch' era l' Oracolo di tutti, e si scusavano, e risolutamente ripugnavano di darli veruna risposta; ed egli con sì buone maniere ne li pregava, che induceali a compiacerlo, di quanto loro chiedea. Nè ciò era pomposa cerimonia, perchè ascoltato già il sentimento degli altri, quasi essi fossero i Consultori illuminati, ed egli lo sconsigliato balordo, posponea volentieri il suo, e seguiva il parere, che da quegli avea ricevuto.

Come soggettavasi a ciascheduno, ancorchè fosse di minor talento, e di disuguale stato, e condizione, così abbassavasi a tutti, qualora venivali sospetto di non esserl' in piena grazia, e religiosa Fratellanza; non avea in tal caso ripugnanza di farseli d' appresso, e con tutte le umili maniere riconciliarvisi, ancorchè di nulla la propia coscienza l' accusasse di averl' offeso; egli anzi offeso da taluno, faceala da Offensore, che cerca di esserli rimessa la propia colpa. Dico di un solo, ciocchè potrebbesi dire di più d' uno, verso de' quali sempre di ugual manie-

ra, umile, affabile, ossequioso, portossi. Fu questi un Religioso giovane, che per qual suo capriccio si fosse allontanato dal Padre, non mai si potè sapere; dimostravaseli di mal genio, per cui non avea tal volta ribrezzo di farli delle positive malcreanze. Con somma disinvoltura il soffriva il buon Padre, giammai dandosi per inteso del di lui oprare, e aspettando, che sfumatasi la passione, si riducesse a miglior senno. Duravala quegli nel suo capriccio, ma non volle più durarla il Servo di Dio, che chiamatolo a se, con soave dolcezza li rappresentò il suo errore; quanto mal fondata fosse la sua idea, tenendosi offeso, dove non appariva ombra di aggravio; niente pur di manco Egli chiedeagli perdono, e pregava a perdonarlo in quella guisa, che lui da Dio vorrebbe degli errori suoi esser perdonato. Prese poi alcuni dolci, e glie li regalò, avvertendolo di essere per l' avvenire di cuore più arrendevole. Si arrese di fatto, e si ravvidde il Religioso, conoscendo non solo il suo errore, ma più la grande Umiltà del buon Padre, che avendo occupato i primi posti della Provincia, ed essendo Vecchio di alta stima presso de' Popoli, erasi tanto abbassato ad un giovane di nessun grado, onde tutto confuso, ed umiliato visseli sempre ossequioso, e riverente.

Questa in fine fu la propria virtù, che fecelo tenere sempre in dietro dal riputarsi, in qualunque sorta di abilità, migliore, nonchè uguale di qualunque altro Uomo del Mondo; per la qual cagione non mai da sestesso si propose a far cosa, onde avesse potuto scorgersi, che di se avesse qualche buona idea: bisognava per tutto la voce del Superiore, che lo spingesse a fare quel tanto, ch' egli era ben capace di fare; e sebbene ardesse di desiderio di giovare alle Anime, come in fatti tanto tanto le giovò, fu d' uopo non di manco, che altri appalesassero il dono di Dio, che perciò avea ricevuto. Bramava soltanto di vivere sconosciuto, ed essere tenuto in conto di Servo inutile, se non anche di pregiudiziale al Mondo, come tal volta ei disse; ma Dio, che da vicino guarda gli umili, non permise mai, che vivesse dimenticato, e da per Sestesso fecelo conoscere, e tenerne buon conto nella sua Chiesa.

C A P. XI.

Sua costante Mortificazione.

IL vero umile tiene per legge indispensabile di sua buona condotta il dover vivere incessantemente fralle strettezze della rigida Mortificazione, altrimente non verrebbe ad operare secondo quello, che propriamente si crede di essere. Fà la sua umiltà vederli un abisso di mali nella sua Persona: un animo depravato dalla mala indole, che la corrotta natura porta seco congenita dall' indivisibile punto dell' essere suo; un cuore ammaliato dal dilettevole sensibile, e per ciò sempre in istato di muovere ribellioni contro della sua naturale Signora; cose tutte, che se non sono poste a freno, e trattate come un indomito Cavallo, si corre certo pericolo d' andar ad incontrare irreparabile precipizio. Questo motivo di trattarsi con rigore, fu il minimo de i motivi, che il Padre Martino si ebbe, per imprendere contro di sua Persona una esatta mortificazione delle sue passioni; faceali di vantaggio vedere la sua umiltà un esorbitante novero di eccessi; per lo qual motivo giudicava di non potersi affatto dispensare da una vita crocifissa; e però a fine di reprimere le proprie passioni, sicchè più non insolentissero, e non mai fossero ardite di condurlo a mal punto, le mosse ostinata guerra, e per mentre visse, non mai con esso loro volle trattar di momentanea pace, o di tregua.

Si cennò sul principio di questa Storia, che il Servo di Dio avea sortito un naturale bilioso, che parimente aveal' inserita una indole altiera, e ricalcitrante, per cui non rade volte in sua verde età l' avea stimulato a dare nelle insolenze, e bizzarrie; e comeche dalla divina Provvidenza fu disposto, ch' Egli avesse un Fratello di naturale del tutto al suo opposto, docile, trattabile, mansueto, in quella medesima sua giovanil' età, per lume superiore, che il Cielo tratto tratto somministravali, confrontando il suo naturale tralignante, borioso, impratticabile, con quello del suo Fratello, cominciò a dispiacerli di es-

sere quello, che si era, credendosi di nulla differire da una selvaggia Fiera; onde venne a concepire gran desiderio di trasnaturarsi, e divenire migliore del Fratello, e simile anche, per quanto fosseli possibile, a Colui, che pigliata la condizione di mansuetissimo Agnello, tutt' invita ad imparare da Lui mansuetudine, e docilezza.

Quindi da quella medesima, troppo vivace, sua età, preso l' impegno di essere per elezione altrimente di quello, che per natural' effetto, e con tanto suo dispiacere, erali sortito di essere, si diede sì fattamente a contrariarsi, che per poco spesso mancava di rompersel' in petto qualche vena, tanta era la violenza, che faceasi: e tanto anche l' oprare cose a suo proprio dispetto, che con minore forza di quella, che a se medesimo facea, avrebbe superato ogni altro estrinseco suo Assalitore. La impresa non fu di poco tempo, ma di tutto intero il corso di sua vita; e sebbene il suo desiderio si vidde in pochi anni adempiuto, sicchè sembrava per naturalezza, e non per stentata sua condotta, divenuto arbitro di se medesimo, e non di altra materia impastato, che di manna, e di miele, niente pur di manco non affidandosi Egli giammai della sua repressa passione, prolongò, quanto fu lunga la sua vita, invariabilmente l'aspro tenore di sua Mortificazione. Ecco il suo propio sentimento, che suddi ciò espresse ad una Monaca sua Penitente: *l' albero, che tiene le radici verdi, sebbene al di fuori rassembri tutto secco, è capace non di manco di rifiorire, quando meno vi si pensa; nè questo mio timore è senza fondamento, perchè il Demonio, che sempre tiene lega con qualche nostra passione, tratta sempre di trascinarci, ovunque egli vuole, se incessantemente non si attende a svellere del tutto la verde radice della nostra passione.*

Per quello, che si sa di questa sua interna Mortificazione, uno de i mezzi, che v' adoprava, per conseguirla, erasi la molta negligenza, che avea di sua salute. Buona, e gran parte di sua vita fu travagliato da qualche indisposizione; nè per ciò pigliavasi verun pensiero di darle riparo; anzi dicea, che *il desiderio suo era di stare sempre infermo, e più malsano di quello, che si era, perchè in tal maniera veniva più presto a morire a se stesso*

ſteſſo, e a poco a poco morire anche a tutto ciò, che il Mondo ſtima, e vi ſi vive attaccato. L'altro mezzo, che impreſe, per conſeguire il ſuo traſnaturamento, ſi fu la quotidiana meditazione della ineffabile Divina Bontà, che ſempre è la ſteſſa immutabile, or ſia, o nò, provocata a ſdegno: ſempre infinitamente amabile: ſempre infinitamente uguale nel ſuo penſiero di tenerſi affezionata, e benefica verſo delle ſue Creature. Per tenere indelebilmente impreſso anch' Egli nella ſua mente queſto penſiero, che ſperimentava ottimo freno al ſuo riſentito naturale, oltre delle continove riflesſioni, che vi facea, volle anche affiggerſi nella ſua ſtanza, a facile portata de' ſuoi occhi, due cartoline, nelle quali v' avea ſcritte due Sentenze della Sagra Scrittura, le quali ſerviſsero di deſtatojo alla ſua memoria, quando mai avveniſse di dimenticarſene; nella prima leggeaſi così: *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis*; e nella ſeconda: *Bonus es tu, & in bonitate tua doce me juſtificationes tuas*. Avveniva non di rado, che ricevendo dalla altrui indiſcretezza forti motivi di montare in collera, appena che ſentiva in ſe ſteſso il bollore della iraſcibile, volgea gli occhi verſo di quelle Sentenze, e ſe nel ſuo ſeno faceaſi quel cambiamento, che vedeaſi fare nel ſuo volto, certiſſimamente ben grande dovea eſsere la violenza, che alla ricalcitrante paſſione facea; imperocchè da un momento di tempo all'altro vedeaſi tramutare il ſuo volto di uno in altro colore, in un momento turbato, nell'immediato appreſso ſereno.

Per coteſtò ſuo medeſimo intento ſtimò opportuno mezzo lo allontanarſi dall'umano commercio, non ſolo de' Secolari, ma pur anche de' medeſimi Frati; e ſe non era per cagione dell' altrui profitto, o di eſercitare la ſua Carità, co' niuno piaceali di tenere converſazione, alla riſerba di qualche raro ſuo Confidente Religioſo, col quale ben ſapea, che non ſi ſarebbe traſcorſo in ragionamenti impertinenti. Nemmeno con queſti però tiravala troppo a lungo, anzi ſpeſso accadea di licenziarlo ben preſto, anteponendo la converſazione con Dio alla converſazione cogli Uomini, tuttochè non vi foſse di che temerne. Per quel poco d' intertenimento, che tal volta co' ſuoi Confidenti ſolea tenere, perchè non li faceſse dimenticare del propoſito ſuo,

di

di non troppo cogli Uomini addimesticarsi, affisse in altro luogo della sua stanza quest' altra sentenza: *Cavete ab hominibus;* e questa dovea essere la cagione, per cui anche da' suoi più cari Confidenti ben presto disbrigavasi, rimanendosi solo, e sicuro di ogni pericolo.

Ricevea le altrui contraddizioni, come un altro mezzo, che Iddio li esibiva, per meglio conseguire il fine di vincere se stesso; si tenea per insufficiente di giugnere a quella meta, che si avea prefissa, colla propria sola fatiga; e però tenea per tratto della Divina Providenza, che degnavasi di assecondare il suo desiderio, mandandoli di quei, che colle contraddizioni, e maltrattamenti, che li faceano, venivano a cooperare col suo propio impegno. Quindi dicea, quando qualche sinistro incontro presentavaseli: *questo è un regalo, che Iddio per altrui mano mi offre; sarebbe un gravissimo affronto, che li farei, se lo rifiutassi*. Altre volte a dinotare, che quanto mai di male avvenivali in questa vita, tutto venivali da Dio per suo bene, ed a seconda del suo genio, con questa similitudine si esprimea: *siccome i Medici pratticano il salasso in quei Corpi, che abbondano di sangue, acciocchè per lo soverchio sangue non s' infermino; così Dio Medico savissimo delle Anime, quando conosce, che un' Anima abbonda di sangue di amor proprio, per non farla ammalare di qualche colpa, usa con essa la lancetta, con cui le cava il soverchio sangue de' fumi, e dell' alterigia, di cui abbonda; e però manda contraddizioni, e avversità, che sono la sua lancetta. A noi par duro di essere così trattati; ma per la medesima cagione, che ci sembra duro, Iddio ha più ragione di tenere sempre in mano la lancetta, e ferirci.*

Agguisa poi d' antemurale, che custodisce le interiori fortificazioni, tenea per necessarissima la Mortificazione de i sensi esteriori, credendosi per infallibile, di non mai potersi tenere saldo nel pacifico possesso della Signoria, e Padronanza delle sue passioni, ove gli esterni sensi fossero sbandati, e libero fosse al Nimico di entrare per essi a portare soccorso alle sue collegate Maliarde. Ognuno per tanto de i suoi sensi fu da lui posto al dovuto segno, nè permessoli giammai minimo che di libertà, ancorchè fosse di cosa indifferente, e non soggetta a pericolo

di

di colpevole abuso: non mai gli occhi suoi poteron'ottenere la soddisfazione di vagheggiare cosa veruna, che fosse di mondana, e maestosa pompa. Delle tante superbe macchine, che del continovo si sogliono ergere in Napoli, niuna egli giammai ne osservò; e tal volta occorrendoli di passare per quei luoghi, dove stavano erette, o divertiva per altra banda il cammino, o abbassava gli occhi, e se n'andava per i fatti suoi. Delle molte magnificenze antiche, e moderne, di cui abbonda la Città di Roma, si crede, che niuna n'avesse mai osservata, mentre di tutt'altro parlava, occorrendoli dire del suo viaggio, e permanenza in quella inclita Città, fuorchè delle di lei grandezze, e gloriose pompe. Degli sfoggi, e delle gale, che nelle pubbliche comparse de'Principi, e de'Titolati non sono rare a vedersi, non mai voll'esserne curioso spettatore: riprendea anzi coloro, che barattavano il tempo, andando ad osservare simili mondane vanità. Quello, che reca somma maraviglia si è, ch'essendo egli divotissimo del Divino Sagramento, e portandosi sovente per quelle Chiese, dove esponeasi per le Quarantore, e vi si sogliono ergere superbissime macchine, non alzò giammai gli occhi a divertirsi in quelle vaghezze speciose; talmentechè narrandoseli tal volta la sontuosa magnificenza di talune di esse, egli ascoltava cose a se totalmente nuove, e dimostravasi di nulla inteso, di quanto se li rappresentava. Si sa, che fu di occhi sì modesto, che anche allora, che sembrava di guardare, vagavasi talmente colla vista, che non mai ponev'attenzione a quello, che guardava; agli oggetti però, che potean essere di qualche pericolo alla purità, non volgeasi giammai, e con tal destrezza vi si diportava, che appena poteasi conoscere, che sfuggivane il guardo.

Non meno rigido si fu sulla custodia degli orecchi: li negò assolutamente qualunque piacere, che avrebbe potuto percepire dagli armoniosi suoni, e canti. Quando nella nostra Chiesa di S. Lucia del Monte vi si faceano, per le Solennità, le musiche, Egli per lo più in quel tempo stavasi ritirato nella stanza, o in qualche rimoto angolo di Chiesa, dove patisse meno distrazione da quelle gioconde sinfonie. Quando andava per le altrui Chiese, trattava di farlo in tempo, che non vi si

mu-

muficaffe: compiaceafi foltanto delle fchiette voci, e del femplice falmeggiare, come quello, che incita a divozione, e non promuove, come l'altro, a diftrazione. Li negò parimente la foddisfazione di afcoltare racconti faceti, e graziofi, che provocano a rifo; e fe tal volta avveniva di trovarfi ad udirli, avea l'abilità di volgere in cofa di profitto il ragionamento, e far sì, che quel follievo innocente ferviffe di materia a' nuovi fervori dello Spirito. Più volte s'è accennato, quanto foffe gelofo dell'altrui riputazione, per cui non volle mai afcoltare minima parola, che in contrario li foffe detta; e ove non potea impedirne il difcorfo, oprava in maniera, che, quanto fi dicea, tornaffe in maggiore ftima di colui, che veniva in mal partito giudicato. Ciò è baftante anche a comprendere, quanto egli foffe gaftigato nella fua lingua: niuno giammai lo notò di parola men corretta: niuno di parola di altrui difcapito: niuno di parola di qualche leggerezza; parlava poco, ma tanto ponderato, che ogni fua parola fembrava ben bene ftudiata; onde niuno mai vi fu, che aveffe potuto offenderfi di qualche fuo detto, e molto ognuno avea di che edificarfi del faggio fuo parlare.

Gli odori, o naturali, o artificiali, erano tenuti in conto di fuo graviffimo delitto, fe con effi aveffe avuto da ricreare il fuo odorato. Gioiva molto, vedendo qualche fiore; pigliavalo nelle mani, e poneafi a predicare la grandezza della divina Sapienza, che in quel fiore dimoftraffefi altiffima, e incomprenfibile; ma fempre tenealo in buona diftanza dalle narici, per non farvi pervenire la grata fua fragranza; dopo faceane una offerta all'Altare, e a chi lo raccomandava, imponeali rigorofo divieto di non odorarlo, acciocchè tutto intero foffe di Gesù Crifto.

Non confentì giammai, che il fuo gufto foffe compiaciuto in niuna di quelle dilicatezze, che l'indomita voglia del palato fuole appetire, allora precifamente, o quando vede fquifite vivande, o quando afcolta rapprefentarfeli dall'altrui genio ingordo. Troppo ne li venivano offerte da Perfone, che farebbono ftate le migliori per compiere ogni poffibile fuo defiderio; ma rifiutolle fempre, e loro ftrettamente proibì di mai più

farli

farli simili offerte, essendo cosa disdicevole, come egli lor dicea, che un seguace di Gesù Cristo, il quale s'abbeverò di puro fiele, si cibi, o si disseti, con cose dilicate, e con bevande prelibate. Si stabilì però un regolamento, che per molti anni fu affatto indispensabile: s'interdisse del tutto le carni, e i pesci, cuoprendo questa sua Mortificazione collo specioso titolo di esserli nocivi alla salute; in loro vece si elesse minestre di legumi, facendo credere, che questa sorta di vivanda erali molto confacevole, e col suo uso passavala assai bene la sua complessione; dappoi non li suffragò più questo suo inorpellato ripiego, perchè affollandoseli sopra le indisposizioni, fu costretto a cangiare tenor di vita, e usare a mensa di quei medesimi cibi, che alla Comunità de' Frati si amministravano. Non per tanto però si mutò di proposito, e diè qualche sollievo maggiore al suo Corpo; anzi allora, per quel poco di migliore trattamento, che fu tenuto a farli, lo restrinse maggiormente a più rigorosa parsimonia. Cominciò, dappoichè furono cominciate le abituali sue indisposizioni, a gustar la carne, e qualche pesce, ma in tanta limitata scarsezza, che sembrava d'irritare piuttosto, che soddisfare, il palato; nè di ciò contento, condannossi ad un perpetuo, strettissimo digiuno, cibandosi parcamante, per la maggior parte di sua vita, una volta sola il giorno. Mai, fuora del tempo del desinare, di veruna cosa si ristorò; al più sul tardi della sera pigliava qualche bevuta d'acqua, e nemmeno a soddisfazione. Fu costretto da superiore autorità di rifocillarsi la mattina con qualche calda pozione, ma pagavala ben presto con altra penalità, di cui caricavasi. Bevea in tanta poca quantità il vino, che teneasi comunemente per indubitato, che più consumavasene in una sola Messa, che non alla sua mensa; quel poco poi era sì guasto dalla sovrabbondante acqua, che potea chiamarsi acqua avvinata.

Niuno mai l'udì fare querimonie sovra le vivande, se non fussero condite: si fussero anche crude, o bruciate, sempre erano ottime per lo suo palato; querelavasene talora con lui qualche Frate, compassionandolo di averla dovuto malamente passare; Nò, rispondea Egli, non mi sono io accorto di tal difetto, anzi mi hanno sembrate molto buone. Riceyea dalle Si-

gnore Monache sue Penitenti quantità di dolci; nè poco, nè molto, nemmeno una bricciola ne gustò giammai; davali a' suoi Superiori, che n' abbisognavano, per compiere alle loro obbligazioni; faceane anche parte agl' Infermi, e a qualche Frate, che lo visitava. Una di coteste Signore Monache sapendo, che il Servo di Dio non mai avea gustata veruna di quelle cose, che gli avea regalate, lo pregò un giorno per amore di Maria Santissima a farle quest' onore di assaggiare qualche picciola porzione di quelle, che in atto li avea presentate. L'Uomo innamorato di Maria, udendo proporsi il di Lei dolcissimo Nome, pigliò tre mandole confettate, e se le pose in bocca, e immediatamente ne le cavò; e parendoli d'avere in tal maniera soddisfatto alla richiesta, e al rispetto, che dovea usare al Santissimo Nome di Maria, si pose a fare un' aspra riprensione alla Monaca, che per tale bagattella v' avesse interposto quel Sacrosanto Nome, e l'incaricò di non mai più avvalersi di quello, o di altro venerabil Nome per cose di poco, e di niun momento; e più anche l' obbligò, di non mai più per l'avvenire farl' istanza di gustare veruna sorta di dolci, *perchè nella vita di Gesù Cristo non trovava, che avesse assaggiato dolci, ma sì bene fiele, e aceto.*

Altra sua Penitente Monaca vedendo il Servo di Dio esinanito, per la molta fatiga fatta in assistere al di loro Confessionario, ed essendo l' ora molto tarda, per cui egli non potevasene ritornare in Convento, per ristorarsi, cominciò a pregarlo di contentarsi per quella sola volta di prendere nella loro Sagrestia qualche sorta di ristoro, come meglio l' aggradisse; tanto più, che, non volendolo fare, sarebbeli stato necessario di restarsene digiuno per tutto quel giorno; ma non vi fu modo da indurvelo, anzi adirandosi contro di se stesso, disse alla pietosa Monaca: *lasciatelo stare così; lasciatelo indebolirsi questo misero Corpo, e non v' impegnate più di ristorarlo, perchè in niun conto lo merita.* Di consimile maniera rispose in occasione, che trovandosi aggravato da gran tosse con febbre, era esortato a dare qualche ricapito al suo male, e pigliarne dal Medico parere di quel tanto, che fosse stato spediente da farsi: *il Medico*, rispos' egli, *allora io lo chiamo, quando la febbre mi butta*

per

per terra ; nel caso, nel quale ora mi trovo, non vi è necessità di Medico.

Il senso del tatto, e l'universale suo Corpo, ebbero molto più degli altri, che soffrire dal mal governo, ch'egli ne facea. Dice l'Ecclesiastico, che l'Asino si tratta con misurato, grossolano cibo, con buon bastone, e continova fatiga. Or il P. Martino, che rimirava il suo Corpo come un vil giumento, il quale se sia ben trattato, senza meno ricalcitra, e se sia mal governato, sempre riesce ubbidiente, non volle punto appartarsi dal detto consiglio dello Spirito Santo, per avere il suo Corpo sempre soggetto allo Spirito, e non mai provarlo insolente contro delle sue disposizioni. Niente fu mai sollecito di sua corporale salute: a taluno sembrava, ch'egli tentasse Dio col tanto mal governo, che di sestesso facea; mentre stando soggettissimo a contrarre il male di punta, non solo non custodivasi dalle intemperie delle stagioni, ma quasi si esponea a pigliarne gli eccessivi freddi, e gl'impetuosi venti, nulla rattenendosi da' suoi soliti esercizj, per simili rispetti, e sovente restavane assiderato dall'orrido rigore; onde a chi ne li facea premura, e rappresentaval' il pericolo, che correa, o si stringea nelle spalle, senza dar altra risposta; o con viso giocondo dicea: *non è niente: non v'è tale timore.*

Non fu migliore il governo, che al suo Corpo facea col flagello, di quello, che si fu colla scarsezza del cibo. Nella giovanile, e nella virile sua età era indispensabile per ogni giorno il lungamente disciplinarsi: non avrebbe certamente in sì rigorosa maniera, e con tanto sdegno maltrattato un suo capitale nimico; nè tanto sarebbesi scagliato contro di un Cane, come contro del suo Corpo s'avventava colla sferza. E sebbene nella sua più avanzata età mitigasse in qualche maniera tanto suo rigore, così consultato dalla propria coscienza, che non consentiva più a simili strapazzi, per le incorse mortali infermità, e abituali languidezze, che teneanlo sempre snervato; niente pur di manco nemmeno in tutto volle dispensarsene; e si tassò alcuni giorni della settimana, non che le Vigilie delle Feste de' suoi Santi Avvocati, nelle quali giornate niente avendosi di considerazione, pestavasi di battiture con eccessivo fervore.

Il suo Compagno, che nelle ore più chete della notte avea-

lo spesse volte trovato a fare di se simile macello, inorridito dello spietato modo, con cui batteasi, si fè cuore a dirli, che quel modo non era ragionevole, ma molto indiscreto, tanto più, che batteasi nelle spalle denudate, il che potea cagionarli danno irreparabile alla salute, e rendersi del tutto inetto a migliore impiego. Non valsero punto queste ragioni; anzi come se quegli compatisse un facinoroso, degno di morte atrocissima, sì li disse: *non ne merita nò questo indegno Corpo compassione; e però sono risoluto di trattarlo da peggio d'un vil Cane*. Il buon Compagno, che null'avea profittato colle sue parole, pensò di farglielo dire da Persona di autorità, cui il Servo di Dio non potesse ripugnare; e tuttoche l'avesse fatto con buon garbo, e quella Persona avesselo ripreso d'indiscreto, e di sregolato, niente giovò a farlo mutare di proposito.

A tutto il finora narrato aggiunse il travaglio incessante, cui condannò il suo Corpo, e direi, peggio nella cadente, che nella florida, e robusta età. Poche erano le ore del suo riposo, che pigliava suddi due tavole col solo intramezzo di due pelliccie; tutto il rimanente della giornata era un continovato esercizio di laboriosi impieghi. In tutto il tempo, che visse fuora di Napoli, che importò il corso di trent'anni in circa, non di rado andavasene all'orto, e quivi, ancor colla zappa, esercitavasi ogni giorno, e tal volta per giornate intere, nel giardinetto de' fiori per l'Altare del Santissimo Sagramento; fatigava, sudava, stentava; e quello, che recava maraviglia, si era, che godeva con quel travaglio, come se fosse in giocondo divertimento. Quando non era del tutto inabilitato a camminare, viaggiava sempre appiedi, tuttoche li molti calli, che tenea sotto delle piante, li dassero ad ogni passo gravi dolori. Le pioggie, le nevi, gli aquiloni, le canicole, ed ogni altra inclemenza stemperata, li davano incommodo grave, ma non mai lo trattennero dal proseguire il suo viaggio. Quando poi visse in Napoli, che fu per lo spazio di circa venti anni, e gli ultimi, ed i più penosi di sua vita, si tenne in un continovo moto, per cui sovente non li avanzava tempo da cibarsi, e spesso ancora niun momento di tempo, per sollevarsi dalla sua grave fatiga. Le settimane intere givane in giro per i Monisterj, e quivi sei,

e set-

e sette ore perseverava in ascoltare Confessioni: quando non vi si dovea portare, erano frequenti le lettere, cui dovea dare riscontro, e si assorbivano tutto il tempo, che sovravanzavali dagli altri suoi domestici impieghi. Può in somma dirsi francamente, che il Padre Martino giammai conobbe, qual si fosse la condizione del maligno ozio, tanto bene seppe impiegare tutto il tempo, che li fu donato dal Cielo; sicchè avrebbe potuto asseverantemente affermare, che per se non si trovò giammai minima parte di tempo, che avesse potuto all' ozio donarla.

C A P. XII.

Sua magnanima Pazienza.

GRan parte della virtù della mortificazione interna si è la virtù della Pazienza; e a dir vero, l' una dà la mano all'altra, mentre l'un l'altra si ajutano; la mortificazione somministra sofferenza alla pazienza, e questa porge forze maggiori a quella, acciocchè non venghi meno infra li contrasti delle passioni, che tiene per impegno di reprimere. In tal guisa nell' animo del Padre Martino si tennero sempre strettamente collegate queste due virtù: solleticavanlo a' risentimenti, e a sfumars' in furie, di dentro il suo ricalcitrante naturale, e di fuora le altrui contraddizioni, e malevolenze; contro dell' uno, e dell'altre si tenne intrepidamente saldo, mercè l' opportuno soccorso, che a vicenda queste due virtù somministravansi: si rese insuperabile gigante la sua mortificazione, e atterrò lo altiero naturale, per la buona condotta della Pazienza, che non mai si stancò in durare la fatiga di una intrepida battaglia, che sempre mai si fece; si rese inespugnabile la sua pazienza, e superò l' altrui diabolica prosunzione, che seco si pose a cozzare, per la ben allignata mortificazione, che sempre mai faceali vedere, di non esser' egli degno di migliore trattamento.

Siccome però non si possono noverare le tante occasioni, che quasi giornalmente se li presentavano, tutte atte, non sol-

tanto a farli perdere la Pazienza, ma pur anche a farlo divenire un furioso, così non mai a sufficienza dir si può, a qual segno di perfezione in lui giugnesse questa virtù. Dico solo, che per la eminenza del grado, cui era pervenuta, ad altri sembrò di non aver egli umano senso, che fosse capace di risentimento; ad altri di esser poco dissimile da una Statua di Marmo; ad altri di essere un Morto senza della sensibile vita; tutti poi concordavano nel dire, che la sua Pazienza erasi invincibile. Il primo, e principal motivo, che a tanto fare l' animò, fu il sapersi da lui benissimo, che niuno può divenire Padrone di sestesso, e possedere la propria Anima in tranquillità di pace, e di celesti benedizioni, se non in seno della inalterabile Pazienza; che però solea dire, che le animate pietre, con cui si edifica la superna Gerusalemme, si lavorano con incessanti martellate di contrarietà, e di disdette. Quindi è, che chi daddovero desidera di essere una di quelle fortunate pietre, uopo ha di lasciarsi malmenare, e dirozzare con assidue percosse, e infra di quelle tenersi così cheto, e insensibile, come se in verità si fosse una materiale pietra, che non è capace di risentimento. Citava egli in compruova di questa sua massima quelle parole, che si dicono nell' Inno della Dedicazione della Chiesa: *Scalpri salubris ictibus, Et tunsione plurima, Fabri polita malleo, Hanc saxa molem construunt, Aptisque juncta nexibus, Locantur in fastigio*; per il che quando il Divino Artefice si porta con noi, come colle sue pietre portasi l' Artefice creato, bisogna allora stimarci singolarmente favoriti, perchè se con noi usa gli scalpelli, che da' nostri vizj ci dirozzano, i martelli, e altri duri ordigni, che deprimono, e abbattono la nostra superbia, lo fa unicamente a fine di lavorarci per lo celeste edifizio, dove tiene idea di collocarci. Tutto ciò era suo discorso.

Per questa sua segnalata virtù, in tutto il tempo, che dimorò nel nostro Convento di Foggia, non era chiamato col suo prorio nome, ma col sovrapposto cognome di *Morto in piedi*; talmente che nel Monistero di Santa Chiara di quella Città, come depongono alcune di quelle Signore Monache, era quasi dimenticato il proprio Nome del Servo di Dio, per essersi sempre da

loro

loro usato il cognome di Morto. Non meno le Persone più colte di quella Città facevano, occorrendoli di nominare il Padre Martino, or ciò fosse in sua presenza, ovvero in assenza; e infra degli altri il Signor Arciprete Tortorelli, che tenea benissimo sperimentata la molta virtù del Servo di Dio, spesso in pubblico ne ragionava, dimostrando, quanto bene si stava quel nome *di Morto in piedi* al P. Martino.

In quel medesimo tempo, che in quella Città dimorava, avea Egli contratta buon' amicizia col Signor Segretario dell' Illustre Presidente della regia Dogana, il quale, tuttoche intrigato in affari di molta distrazione, professava nondimanco non mediocre cristiana pietà, per cui si rese amabile al Servo di Dio. Da questo Signor Segretario sovente portavas' il Padre Martino, per fine sovrattutto, com' Egli dicea, di apprendere da esso ad essere paziente. Vedea colà il gran concorso di diverse Persone, ognuna per lo suo affare, e colla impazienza, che in tali occasioni suole concepire, non essendo, come desidera, ben presto sbrigata; e colla impertinenza, che vi suole pratticare, per lo sollecito disbrigo del proprio affare, il che non poco sollecticava la bile del buon Segretario a prorompere in isdegno, e gridà. Niente però questi commoveasi, e con animo pacato, e con dolci parole, tutti ad uno ad uno soddisfacea. Sembrava ciò al Padre Martino una virtù ammirabile: se n' invaghì al sommo, e si propose, per apprenderla, di andare alla Scuola di quel suo Amico. Vedea la modestia, e la composizione, che quegli infra di tanti motivi conservava, e riprendea se stesso, ch' essendo Religioso, e Sacerdote, il quale dev' essere immagine del mansuetissimo Agnello Gesù Cristo, fosse anzi da meno di un Secolare, tanto esposto alle occasioni d' impazienze. S' avanzò un giorno a domandarli, come facesse, per mantenersi così inalterabile infra di sì forti occasioni, e se sentisse veramente accendersi la bile? Padre sì, rispose quegli, troppo sento accalorarmi, anzi come pillole mi vengono fino alla gola i risentimenti, ma io subito le fo andare giù allo stomaco. Raccontava tal volta il Servo di Dio tal fatto, e dichiaravasi, che ne avea grande invidia, e sempre gli era rimasto il desiderio di giugnere anch' Egli a tanta perfezione; il vero non di manco si

era,

era, che di tutto punto la possedea, e la sua umiltà faceali vedere di esserne affatto di senza.

Se però non mai Egli giunse a conoscerla, vi giunsero ben presto tutti coloro, che lo praticarono. Vedeano essi, che qualunque si fosse stata la sorta di aggravio, che a Lui si fosse fatto, non mai era bastante a darli minima spinta ad atto veruno d'impazienza: non aveano giammai udito dalla sua bocca veruna sorta di querela intorno a' torti, che se li faceano; e quindi ad evidenza venivano a conoscere, che veramente non si fos' Egli di tempra così fragile, che volentieri si rompe ad ogni urto, ma Uomo di condizione superiore alla umana, che dispreggia, e calca le vili passioni del basso Uomo. Infra li molti, che ammiravano questo suo nobile pregio, d'una Persona ci è venuto a notizia, che volle pescarne il fondo, e sapere, se tanta perfezione del Servo di Dio nel pazientare, fosse anzi naturale indolenza, o virtù acquistata; e però fattasi animo, lo costrinse a dirle, il come fosse giunto a renders' in quella maniera, che tutti vedeano, insensibile ad ogni sorta d'incontro; mentre credeasi, che ciò fosse piuttosto dono di natura, che acquisto di laborioso stento, il quale pure tal volta suole venir meno negli ardui cimenti. Con ingenuità le confessò il Servo di Dio, chè nè l'uno, nè l'altro si era, perchè veramente dalla natura non avea ricevuto tal dono, nè dalle sue fatighe potea giammai aspettarsi tal frutto; e rispose: *non è mio naturale quello, che mi domandate, ma è dono di Dio*.

Pareano finite negli ultimi anni della Vita del Servo di Dio l'estrinseche occasioni, che tanto tempo aveano tenuta in esercizio la sua invitta Pazienza, e che soltanto li restasse da esercitarla colle proprie individuali indisposizioni, che per altro non ne li davano piccolo motivo, tenendolo quasi per tutto impotente, malgrado la estrema languidezza, che non permetteali di fare, quanto suggerivali la sua fervente carità; niente pur di manco allora piucchè mai permise Dio, che maggiormente, da chi meno aspettavaselo, fosse travagliato, volendo coronarlo di quella gloria, che tiene preparata a coloro, che fin all'ultimo respiro virilmente combattono. Questi fu il suo proprio Compagno, Religioso per altro di singolare bontà, e per suo talento

to incapace di dare a veruno minimo dissapore ; con tutto ciò tentato sopramodo dal Demonio, com' Egli medesimo con giuramento depone, e non mai avvedendosi della maligna istigazione del Nimico, se non se l'ultimo giorno della vita del Servo di Dio, in cui se gli aprirono gli occhi, e venne a conoscere gli errori suoi, e concependone gravissimo rammarico, ne chiese al moribondo Padre umilmente perdono ; tentato, dicevo, a farli le maggiori scortesie, che li fossero possibili, non facea passarne giorno, che non l'amareggiasse, o con parole risentite, o con positive disattenzioni. Confessa questo medesimo suo Compagno, che sovente andavasi studiando, come potesse meglio riuscirli di darli disgusto; nè giammai ne risparmiò veruno di quei tanti, che il Demonio li suggerì ; e comechè il Padre era in grave necessità di assistenza, questa medesima era la cagione, di cui il Compagno profittavasi, per maggiormente affliggerlo. Lasciavalo penare nelle sue indigenze, volontariamente non curandosi di farseli vedere, per sovvenirlo in quel tanto, che li facea bisogno; quando poi se li facea vedere, era per vieppiù amareggiarlo, perchè non soltanto non era più in tempo di darli sovvenimento, ma dippiù alzavali sul capo la voce, e faceasi ragione, e giustizia.

Qualche volta lo volle il Padre ammonire, e tuttochè lo facesse con umili termini, e dolcissime maniere, giovava soltanto ciò ad inasprirlo, e non a renderlo più cauto, mentre per la dessa propria cagione faceasi più dispettoso, e loquace. Or il Servo di Dio, che per nulla avrebbe potuto toglierselo davanti, e in suo luogo farsene sostituire altro di maggior sua soddisfazione, non mai volle farlo; riflettendo, che avendocelo dato il Superiore, aveacelo il proprio Dio assegnato; ond'era, che in sua idea sarebbe stato un ripugnare al divino volere, ripugnando di tenere un tal Compagno. Lo sostenne dunque fino alla Morte; non mai con chicchesiasi querelandosi; nè di ciò se ne sarebbe mai venuto a notizia, se il medesimo Compagno, come s'è detto, non l'avesse dappoi pubblicato, accusandosi della sua volontaria colpa, in avendo per più anni servito di Ministro al Demonio, per far perdere la pazienza all'Uomo di Dio, e parimente pubblicato, quanto dolce, e quanto amabile, per la medesima ca-

gione di essere maltrattato, seco si portava il buon Padre; quanto indolente, e quanto rasserenato dimostravasi, tuttochè fosse da lui ferito con aspre parole, come di tutto a sua santa confusione, e a gloria del pazientissimo Servo di Dio n' ha fatta giurata deposizione.

C A P. XIII.

Sua illibata Purità.

Niuna virtù comparisce mai graziosa, e bella, se non sia congiunta colla Purità; questa illustra ciascheduna, e le dona il pregio di buona; questa fa trascendere le altre dall' inferiore ordine di umane all' ordine superiore di angeliche; questa in somma le comunica un certo che di divino, e costituisce, chi la possiede, orto di delizie dello Sposo celeste, il quale di tutt' i fiori delle virtù, che vi sono piantati, si compiace, soltanto però, che sieno innestati con i gigli della Purità. E questa nel vero fu, che alle virtù tutte, di cui la fortunata Anima del Padre Martino andò gloriosamente adorna, diede il nobil pregio di belle, di buone, di angeliche, di partecipanti del divino, mercè la quale divenne la delizia dell' immacolato Agnello, che tanto di lui compiaceasi, sicchè volle distinguerlo co' rari prodigj di farli comparire sul volto, e nelle mani quella dessa Purità, di cui era il Cuor suo asperso; e allora propriamente farlo a tutti manifesto, quando con esso seco si deliziava nel sagrosanto Sagrifizio dell' Altare.

S' invaghì il Servo di Dio di questa nobile virtù, fin dacchè l' opposto vizio potè cominciare a muovergli guerra; allorchè il fervor giovanile accalorando l' umano sangue, suole trasportare gl' incauti alle indegne licenze, e sotto titolo d' inevitabile sfogo lascia la briglia all' appetito indomito; allora fu, ch' Egli tuttochè in Abito secolaresco, e vale a dire, nel seno delle pericolose occasioni, non provveduto di quelle opportune arme, che la vita regolata, e religiosa somministra, diede li più eroici saggi del suo limpido Cuore. Si narrò già, e conviene quì alme-

almeno alla sfuggita, replicarlo, come nella Città di Bojano, nella propria Patria di Santo Massimo, e nella Terra di Carbonara, nè da una sola sfrontata femminaccia, nè poche volte, nemmeno leggiermente da ciascheduna di esse, insultato, seppe deludere le diaboliche loro arti, schernire le frodolenti astuzie dell' infernale Nimico, conservars' illeso da quelle impure fiamme, e fin anche da tutto sestesso divellersi, abbandonando per sempre quei proprj luoghi, che a suo danno eransi cangiati in abominevoli lupanari; contento, contentissimo di perdere tutto, per non perdere la sola Purità; troncando il filo de i suoi, e de i paterni disegni, che lo conduceano a notabili avanzamenti.

Vittorie cotanto gloriose riportate dal Padre Martino ancor giovane, furono seguite da altre gloriosissime, quando, meglio addestrato al combattimento, seppe frangere nelle mani del Nimico le proprie arme, con cui pretendea debellarlo; mentre in tutto il corso di sua vita, costante sempre, e intrepido, indulgente mai, nè punto a se condiscendente, permise, che suggestione maligna entrasseli nel Cuore a denigrarlo; e per quello almeno, che si sa, dacchè con Voto a Dio si strinse, promettendoli di vivere puro di mente, e di corpo, non si contaminò di verun aura di lurido pensiero, che non così tosto si affacciava alla sua mente, ch' Egli con sospiri, con gemiti, con lagrime non sbandisselo. Chi vedealo tal volta empiuto di gelido timore, e cacciar dal petto infocati sospiri davanti a qualche sagra Immagine, leggeali sul fronte la ostinata guerra, che soffriva, e la valida difesa, che ne facea.

Questo però, che in sostanza erasi un vedere all' oscuro, indovinando piuttosto, che conoscendo, ciocchè passasse nel suo Cuore, (i di cui nascondigli non l' umano, ma l'occhio divino solamente penetra) si vedea chiaro, e manifesto nelle parole, e nelle azioni, che non dubiosamente l' indicavano. La sua circospezione nel parlare fu di tal genere, che cagionava rara maraviglia, ed empieva di soggezione, chi con essolui discorrea: non mai potè essere notato di aver profferita parola men onesta: non mai potè essere indotto a fare discorsi dottrinali in quelle morali materie, che a' Confessori possono occorrere, e se

tal volta ne li fu consultato qualche caso, abbassava gli occhi, e cuoprivasi di rossore; rispondea poi, ma in termini latini, e succinti, sicchè appena soddisfaceasi, chi l' interrogava. Dicea, che in queste lubriche materie sia miglior cosa, anche in Confessionario, essere difettoso in trattarne, che accurato; non che non si dovesse intendere pienamente, quale si fosse stata la colpa commessa, ma che non si dovesse troppo disseminare, potendosi correre pericolo di restare contaminato dall' altrui peccato.

Non solo però le parole sue in questa materia furono ben gastigate, ma in qualunque altra, che potesse degenerare nella obbliqua parte della colpa: menzogne, ancorchè fossero giocose: imprecazioni, ancorchè fossero per ischerzo: adulazioni, ancorchè sembrassero necessarie: discorsi oziosi, ancorchè fossero tenuti per lecito divertimento: parole replicate, ancorchè fossero per maggior espressione, niuno v' ha, che possa riferirne qualcheduna, in cui tal volta si fosse sciolta la sua lingua: dicono anzi, e lo testificano, che simile candidezza di procedere, e simile sincerità di parole, a stento sarebbesi trovata in altro Uomo, che facesse professione di Religiosità, e di Spirito.

Come però in sestesso odiava il linguaggio immodesto, così in ogni altro odiavalo. Varj furono gl' incontri, che n' ebbe di udirne, sempre però con tale irritamento dell'Animo suo, che non potea intertenersi di non farne grave risentimento, o almeno nel suo volto dimostrarli la molta dispiacenza del suo Cuore. Un Giovane volle nominare un Fanciullo, e lo nominò con un vocabolo, che sebbene presso degl' ignoranti sia trito, in buon linguaggio però egli è vocabolo di gravissima infamia, e tuttochè, chi l' avea in tal guisa nominato, fosse del tutto ignaro di quel significato, niente ciò ostante, non seppe il Servo di Dio contenersi, e sgridollo, e ripreselo della poca morigeratezza del suo linguaggio, e li proibì di mai più usare di simile vocabolo, indegno di bocca cristiana.

Un Ecclesiastico attediatosi dell' onesto parlare del Padre Martino, quasi che dove quest' interveniva, non si potessero gli altri divertire in qualche discorso giocondo, e faceto, a cagione che sempre introducea discorsi dottrinali, con i quali

non

non tutti godono, e quegli, che non intendono, vi penano, pensò al modo di bandire dalla loro conversazione, in cui talvolta conveniva anche il Servo di Dio, e come volea, così li venne fatta. Sapea benissimo cotesto Scaltro, quanto il buon Padre fosse abborrente di parole, che in qualunque maniera sieno dette, sempre danno mal odore; e che fece? propose a Lui proprio un caso morale, ma in lubrica materia, nè usò tutta la possibile circospezione di termini, che nel ventilarsi tali materie si suole usare. Tanto bastò all' Uomo di Dio, per farlo indi partire; non rispose veruna parola; e perchè venne a capire il fine, per cui tal caso li fosse stato proposto, non intervenne più in quella conversazione.

Non meno delle sue parole furono modestissime le sue azioni: o vegliava, o dormiva, o sedea, o camminava, o stavasene ritirato, o conversava, sempr' era con tal' estrinseca composizione, che ben dinotava, quanto nell' interno si fosse raccolto, per non ismarrire la presenza di Dio. Non potea fare di meno di non comporsi, chiunque si fosse, che seco trattava; inseriva negli altrui petti tanta soggezione la sua presenza, che molti fuggivano anche d'incontrarvisi, per non sentire la tacita riprensione, che dal grave suo portamento venivali fatta. Questa sua condotta non fu disuguale cogli Uomini, e colle Donne; quel medesimo savio parlare, che facea colle Donne: quel medesimo serio volto; quella medesima morigeratezza di occhi, di mani, o di ogni altra cosa, che avesse potuto dar indizio d'immodestia, quella dessa propria pratticava cogli Uomini. Temea molto il Servo di Dio di non essere colle sue parole, o con qualche sua azione di malo esempio agli altri; per il che solea fortemente ad ogni Religioso inculcare, che in conversando, e in camminando, procedessero con tutta morigeratezza, e composizione, poichè qualunque azione del Religioso, se non è tutta santa, può recare ammirazione agli occhi del Secolo, che ignorantemente tiene per disumanati li Religiosi. Molti erano gli esempj, che suddi ciò ne adducea, facendo vedere il mal discorso degl' ignoranti Secolari sugli andamenti, ancorchè leciti, de i Religiosi. Riferivane infra gli altri uno accaduto in sua propia Persona, mentre vivea in Abito secolare, e non si ver-

go-

gognava di dire, ch' erasi scandalezzato, per aver veduto due Frati di Santa Lucia del Monte, che per occasione avutane, si erano lasciati a ridere; la quale sua debolezza di discorso, non avendola giammai dimenticata, erali sempre stata di freno a non mai pigliarsi minimo atomo di lecita licenza.

In fatti: avendo Egli la maggior parte di sua vita trattato sempre con Donne di tutte condizioni, e stato, niuno giammai vi fu, che avesse osato di tingerlo di poca modestia, o di non buono esemplare procedere: l' altrui loquacità, che sovente suole denigrare l' altrui candore, non ebbe ardimento di neppur fiatare contro la sua onestà. Sua cautela parimente fu di tenersi per Direttore di sua coscienza lo più vecchio, e lo più probo Confessore: dicea, che il Confessore giovane volentieri si ammira di un Vecchio, qualora questi si accusa di qualche diabolica suggestione, credendosi quegli, che sia prava volontà del Penitente, ciocchè in realtà è pura tentazione, che si soffre.

Compariva la somma Purità del suo Cuore anche nelle esterne cose, che alla Persona sua si apparteneano. La sua Cella sembrava un sagro Oratorio, tanto ben pulita la tenea, e rassettata: nel suo Abito non soffriva minimo neo di lordura: tutte le suppellettili di suo uso riluceano di rara pulitezza: vero Ermellino di angelico candore, che pur le macchie materiali abbominava. A questi rimoti indizj di sua Purità, ve n' aggiungo due, molto prossimi, ed evidenti, di cui compiacquesi Dio di prodigiosamente dotarlo. Il primo fu una soave fragranza, che dal suo Corpo esalava, paragonata da tutti coloro, che meritarono di sentirla, come concordemente depongono, alla soave, acuta fragranza de i gigli. Si sospettò da più Persone, che il Servo di Dio portasse addosso qualche cosa odorifera, per cui, facendosi Egli presente, si sentisse tal grato odore; e vi fu, chi volle uscire di dubio, e con buon garbo l' interrogò, se veramente portasse seco qualche simile cosa, che tramandasse odore; candidamente rispose, che mai tali sorte di cose in sua vita avea usate. Si conobbe dipoi appieno la verità delle sue schiette parole, quando il suo Cadavero, com' è costume, si dovette pulire, prima di esser' esposto in Chiesa; imperocchè ben lavato, e purgato, vestito anche di alieno Abito, niente

ciò

ciò ostante si proseguì a sentire la medesima soave fragranza di acuti gigli, e non cessò mai di sentirsi per tutto il tempo, che il suo Cadavero stiede insepolto, e per lo molto tempo, che stiede fuora di Sepoltura, avrebbe dovuto cominciare a muffare.

L' altro fu, che dovendosi, come altrove si cennò, levare il suo Corpo dalla Nicchia della Sepoltura, dove era stato depositato, per dar luogo ad altri Cadaveri, che doveansi seppellire; e ciò effettuandosi venti mesi dopo la sua morte, fu trovato il medesimo Corpo secco, ma intero, e le membra tutte collegate, e solamente l' Abito, con cui fu seppellito, talmente corroso, e disfatto, che di esso non vi era rimasto neppure un filo, nè vi appariva vestigio; a riserba di un pezzo ben grande di quasi due palmi, che cuopriva le parti della verecondia, e che dalla inevitabile corruzione conservossi, per divina virtù, intatto, e illeso; onde rinovaronsi le maraviglie, che nello scorso Secolo si viddero nel primo discuoprimento del Corpo verginale del glorioso S. Pasquale Baylon; volendo il Signor Iddio con uguale prodigio illustrare, e autenticare presso degli Uomini la illibata Purità di mente, e di corpo, con cui visse il Padre Martino, e quindi mostrarsi geloso di custodire anche nel freddo Cadavere del suo Servo quel candore di Pudicizia a Lui sì caro, e che l' Uomo puro nella sua viva, e fragil carne avea sì ben custodito con invidiabil integrità, e somma lode.

C A P. XIV.

Cieca sua Ubbidienza.

E' Dottrina dell' Angelico Dottore San Tommaso, sponendo le parole della Cantica: *Pascitur inter lilia*; che i proprj gigli, infra de' quali si delizia lo Sposo Divino, sieno coloro, che professano Ubbidienza, i quali, comechè niente hanno di propia volontà, hanno in conseguenza tutto il possibile candore; che di somma Purità tiene fregiata la di loro Anima; ond' è, che se il Padre Martino fu un vero giglio di Purità, candido di rara innocenza, odorifero di esemplari azioni,

lo

lo fu, giusta il sentimento del cennato Dottore, perchè niente mai ebbe di sua propria volontà, e tutto sempre fu di Gesù Cristo, e di coloro, che ne sosteneano le veci. Basterebbono sapersi le sole sue Massime intorno a questa virtù, per appieno comprendere, quanto fosse da sestesso alieno, e in tutto morto alla propria volontà. Era suo sentimento, che tenealo come un articolo di Fede, che valea assai più un solo atto di Ubbidienza, che non cento estasi; per la quale sua Massima non mai fu osservato di essere sordo, o negligente, qualunque volta ascoltasse la voce del Superiore; non esaminava, se fosse giusto il comando; non interpretava a favor suo il precetto; non frapponea mora nella esecuzione della cosa comandata; lasciava tutto, ancorchè fossero le cose di sua singolar divozione; riputava unica sua obbligazione, e cosa di totale Divino compiacimento la esatta Ubbidienza, tuttochè fosse in minima cosa.

Nè cotesta tanta sua prontezza fu osservata in quelle sole cose, che se li comandavano, ed erano di suo genio, o di niuno suo dispiacere; ma ugualmente si vidde pratticarla in quelle cose, ch'erano di suo incommodo, e di sua mortificazione. Non era in questi casi disuguale il suo volto da quello, ch'erasi, quando se li comandavano cose non ripugnanti al suo naturale: conservava sempre la medesima ilarità, e sempre d'un medesimo linguaggio rispondea, di esser pronto ad eseguire, quanto se l'imponea. Questa medesima Ubbidienza volea Egli esiggere da' suoi Sudditi, quando era Superiore, e da quei Penitenti, che si erano soggettati alla sua direzione; talmente che non altronde solea giudicare, se nel Suddito, o nel Penitente, vi fosse, o nò, il vero Spirito di Dio, che dalla più, o meno esatta loro Ubbidienza; e quando incontrò tal Anima restìa in Non totalmente annegare la propia volontà, risolutamente intimavale, o che si risolvesse di essere in tutto ubbidiente, o che si eleggesse altro Direttore, mentre altrimente credea di fatigar in vano, e senza veruna speranza di veder in lei introdotto lo Spirito di Dio. A taluno de' suoi Sudditi, che fecesi scorgere ricalcitrante alla voce della Ubbidienza, non altrimente faceali udire il suo sentimento, di non poter mai riuscire buono Religioso, nè giammai poter fare acquisto del divino Spirito; se

come

come la creta in mano del Vasajo, così egli non si lasciasse dal suo Superiore maneggiare.

Massima sua parimente era, che tutte le inquietitudini, nelle quali qualche Anima trovasi avvolta, non altronde in lei provengono, se non se dal non essere perfettamente ubbidiente; e per l'opposto, tutta la sua pace, tranquillità, e beatitudine dalla sola Ubbidienza le derivano. Convien dirsi, che ciò per esperienza l'avesse conosciuto; poichè era tanta, e sì eccessiva la pace del suo Spirito, la tranquillità del suo Cuore, la felicità dell'Anima sua, che a niuno mai poterono nascondersi. Chi lo vedea, credea di vedere un Angelo del Paradiso, che a niuna passione è soggetto; chi lo udiva, non dubitava di udire un disumanato Uomo, che da veruna fralezza di corrotto linguaggio faceasi traportare; a chi lo pratticava, sembrava di pratticare con Uomo dell'altro Mondo, che vivea vita imperturbata: sempre docile con tutti; sempre affabile: sempre amabile con ogni sorta di Persone, or fossero ossequiose, ovvero oltraggiatrici.

Quindi fu, che giammai in bocca sua si trovarono *il voglio, e non voglio*; chinava il capo, e dalla bocca di Dio riceveva, quanto dal Superiore li veniva ordinato. Si disse altrove, esservi stato Chi per errore d'intelletto caricò il Servo di Dio presso di un Superiore Maggiore, che per essere di aliena, e lontana Provincia, non conoscendo la probità di vita del buon Padre, lo aggravò di non pochi divieti, e ristrizioni. Rimane ora da dirsi, esservi anche stato Chi suggerì al detto Servo di Dio a produrre le ragioni, che evidentemente li assistevano, e così sgravarsi di quel duro giogo di tante proibizioni, di cui era stato caricato. Niente di ciò volle mai farne, allegando a suoi pietosi Consultori, ch'Egli obbedendo a quel suo Superiore, era certo di non errare, di che non sarebbe stato mai certo, se si fosse presentato a disingannarlo, per essere assoluto da suoi precetti. Avea poi finita la sua incombenza quel Superiore, e dopo qualche tempo era venuto in Napoli il Ministro Generale dell'Ordine Serafico il Reverendissimo Padre Gaetano di Laurino, quando di nuovo i suoi più Confidenti insisterono presso del Padre Martino a fare ricorso degl'im-

posti gravami al Superiore Generale, e chiederneli l'assoluzione. Si avanzarono pur anche gli stessi a farne da per loro pienamente informato il Padre Generale, e questi, che benissimo conoscea la bontà, e la intera vita del Padre Martino, si compromise, ch'essendone richiesto dal Servo di Dio, l'avrebbe di tutto compiaciuto; e in effetto ne compiacque altro Padre, che assieme col Padre Martino avea soggiaciuto agli ordini stessi di quel Superiore; tutto ciò riferito all'Uom di Dio, non volle affatto indursi a fare simile petizione, per lo timore, che avea di essere trasportato dalla propia volontà; si contentò di osservare gli ordini pressanti di quel Superiore, e starsene sicuro di non errare con perfetta, semplice, e cieca Ubbidienza.

Per questa medesima sua Massima, cioè, che l'Anime ubbidienti non mai fanno errore, non si fidò giammai del propio sentimento in materia della propia spirituale condotta. Era certamente da stupire il vedere un Uomo, che per lo gran fondo di Mistica, che possedea, era divenuto il Direttore universale delle Anime, e dal suo regolamento dipendeano, non soltanto Anime ben illuminate, e provette nell'esercizio della pietà, ma tante altre ancora, che faceano da Maestri, e Direttori delle altrui Anime; e con tutto ciò, per dirigere le azioni sue, volle dipendere da altri, cui con tanta dipendenza vi si sottopose, come se veramente fosse stato un Cieco, che non sapesse dar passo veruno. Li ubbidiva senza replica, tuttochè assai meno di Lui ne sapessero.

Non si contenne la virtù della sua Ubbidienza solamente co' suoi Superiori, e Padri spirituali, ma si dilatò pur anche con quegli, che niuna ragione aveano di comandarli, com'erano i suoi uguali, e i suoi inferiori. Non dico, che volentieri cedea alle di loro opinioni, non sapendo essere con veruno contenzioso; ma indiscretamente taluno di essi avanzandosi a comandarli qualche cosa, Egli senza veruna ripugnanza eseguiva, quanto se li dicea; e quello, che più recava maraviglia, si era, quando il suo Compagno Terziario, destinato a servirlo, o fastidioso, o tentato dal Demonio, com'egli ingenuamente confessò, in vece di ubbidirlo, autorevolmente li comandava, e l'ubbidiente Padre non ripugnò giammai di fare quello, che un semplice Terziaria-

ziario l'imponea. Per sempre più crescere di merito in questa virtù, pratticava di farsi ordinare per Ubbidienza anche quelle opre di pietà, che giornalmente esercitava, rappresentandole al suo Padre spirituale, e pregandolo di ordinargliele per Ubbidienza.

Di ogni sua azione voleane sempre il permesso del suo Superiore, cui fedelmente esponea, quanto meditava di fare, o per lo bene comune, o per l'altrui profitto, o per le propie indigenze, non arrischiandosi mai di fare da se minima cosa, tuttochè fosse di gloria di Dio, o di bene del Prossimo; e dove incontrava la negativa del suo Prelato, restavasene con tanta pace di Cuore, come se pienamente avesse conseguito il suo intento. Avvenne una volta, che celebrandos' in Napoli dalle Signore Monache Salesiane una gran Festa in onore di San Francesco di Sales, singolarissimo Avvocato del buon Padre, li venne gran voglia d'intervenire anch'Egli a venerare il suo Santo; rappresentò al suo Superiore il desiderio, che avea, e lo pregò di darli la consolazione di potersi portare in quella Chiesa; ma li fu assolutamente, e di mal garbo ancora, negata. Il Servo di Dio, niente della sofferta ripulsa si attristò, e col medesimo gioviale aspetto si ritirò nella propia Stanza, credendosi, di aver meglio onorato il Santo col sagrifizio della propia volontà, che non avrebbe fatto colla visita, che desiderava di farli nella sua propia Chiesa.

Restò di molto qualificata nel Servo di Dio questa nobile virtù, quando (permettendolo così Dio, per farlo più crescere di merito) circa il fine del suo vivere, e inabile ormai, per le sue troppo avanzate indisposizioni, a poter andare in giro per altri Conventi, da suoi Superiori fu disegnato di rimuoverlo dal Convento di Napoli, e destinarlo altrove di Famiglia. Si mandò in fatti ad intimare al Servo di Dio la partenza da Napoli, della qual cosa sulle prime sorpreso il Padre per l'inaspettato colpo, restò come gelato in ascoltandone la proposizione; ma immediatamente riscossosi dal suo stupore: *son pronto*, disse a chi intimavali l'ordine, *a partire: mi si dia l'Ubbidienza, e me n'anderò senza indugio*. Questa risoluta risposta dell'ubbidientissimo Padre frenò l'impeto di quel torrente; niente,

 di

di quanto si era risoluto, effettuossi, restandosi il buon Vecchio senza verun'altra molestia a godere la pace della sua Cella.

Questa fu, come l'aurea corona, che fregiò le tempia di questo inclito Figlio di Ubbidienza, e che voll'Egli arricchirla di tante pietre preziose, quanti furono i nobili atti di umiltà, e di rassegnazione, con i quali l'andò adornando; mentre per quanto da ogni altro si parlava, e si sparlava di tal passo, nulla giammai si udì dalla sua bocca; e tuttochè ne fosse quasi irritato a farne risentimento, e si fosse ancora per i suoi nobili Divoti, e Penitenti divulgato, i quali voleano avanzarsi a strepitose procedure, Egli niente si mosse, e raffrenò ancora le altrui accese furie, lasciandoli di se, e de' suoi Superiori ben edificati.

Fino agli ultimi aneliti di sua vita volle vivere senza propia volontà; mentre abborrendo Egli di pigliare veruna sorta di medicamento, colla sola voce della Ubbidienza se li rendea facile a pigliarsi, e forse ancora dilettevole. Bastava, che l'Infermiere, o il Medico glielo comandasse, e molto più quando glielo comandava il Superiore, agevolavaseli ogni disgrata pozione, e come cosa gratissima, e di suo piacimento, la sorbiva. La medesima sua Morte, benchè inevitabile, e necessitosa, volle riceverla dalle divine Mani per Ubbidienza, adattandosi, al meglio che potea, di uniformarsi al Figliuol di Dio, il quale volle piuttosto perdere la vita, che la Ubbidienza.

C A P. XV.

Sua fervente Orazione.

Niun'Anima può giammai sentire in sestessa fervore alcuno di affetto verso del propio Dio, nè conoscimento veruno può unque mai averne, se la sua volontà, e il suo intelletto non sieno fomentati, e nodriti col quotidiano alimento della Orazione. Questa è il desso propio suo spirituale cibo; e siccome verrebbe meno la vita corporale, se si dismetresse di alimentarla col suo proporzionato pascolo, e siccome con questo

sto ella vegeta, cresce, si fa robusta, spiritosa, e florida, così quella languirebbe, e ridurrebbesi a Morte, se di questo suo propio sostentamento fosse privata; e per lo contrario renderebbesi vivace di nobilissimo Spirito, spiritosa di ottimi affetti, e come un Angelo del Paradiso, intesa delle divine verità, se di questa celeste manna si nutricasse.

Intese benissimo questa verità il Padre Martino, e però non facea scorrere ora di ciascheduno giorno, che non ristorasse l'Anima sua con sì nobile, sustanziale cibo; e se dir si volesse, che la vita sua fosse stata una non mai interrotta Orazione, niente vi si potrebbe opporre in contrario; mentre oltre delle ore destinate ad orare in comune, e oltre delle altre ore, che in particolare aveasi per se determinate, quel poco di tempo, che della giornata rimanea, era per lui parimente tempo da orare, perchè sempre colla mente manteneasi fermo in qualch' eterna verità, che antecedentemente avea meditata; onde avveniva, che tal volta non intendesse quello, che se li dicea, e tal volta ancora non sapesse quello, che faceasi, e più spesso dismettesse di fare quello, che aveasi determinato di fare. Nemmeno quelle ore indispensabili al necessario riposo consentì, che andassero vuote di questa santa applicazione; perchè buona pezza di tempo prima di porsi a dormire, e immediatamente risvegliatosi, era in esercizio di Orazione; quindi sembrava una continuazione della medesima Orazione, che nella precedente sera avea cominciata, e il vegnente mattino perfezionava.

Per solleticare la sua mente ad andarne in Dio, bastava ogni minima parola, che n' udisse; bastava ogni sorta di esterno oggetto, che se li presentasse; faceaseli qualche ragionamento di spirituali cose, e tramutavasel' il volto in rubiconda fiamma; ragionava, ma come chi tiene altrove la sua mente. Qualunque fosse stata la sagra Immagine, cui abbatteasi, qualunque la cosa, che potea simboleggiare divine verità, erano sufficienti a rapirlo; facilissimo riuscivali ad andar fuora di se nella contemplazione di quelle celesti cose, che l'indicavano le figure materiali; ma non così facile, anzi assai difficile sortiva il ritornarsene in sensi a voglia sua: il tumulto dell'affollato

Po-

Popolo, il rumore delle varie cose, che si moveano, le grida e le spinte di chi accompagnavalo, e di chi con lui trattava, non mai furono sufficienti a farlo rinvenire dal suo profondo celestial sopore; aveaseli da sottrarre il divin obbietto dalla mente per farlo alle sue vitali funzioni ritornare.

Quello però, che nelle sue Orazioni con Dio trattava, al medesimo solo Dio, e a niun altro mai fu manifesto; onde sarebbe, che niente altro affatto resterebbeci da dire, se la divina Provvidenza non avesse disposto di farci pervenire a notizia alcuni suoi sentimenti, che o ne i suoi spirituali discorsi, o nelle sue lettere a Penitenti significava; dalli quali a sufficienza si può raccogliere, in quali cose lo Spirito suo si diffondesse.

Era dunque come un suo primo principio, che per lo regolamento della sua, e dell'altrui condotta tenea, giammai imprendere a far cosa veruna, massimamente se fosse di cose attenenti alla vita spirituale, se prima con tutta maturità non consigliavala con Dio nella Orazione. Una sua Penitente Monaca, che chiesegli la risoluzione in pronto di certi suoi dubj, sentì farsi tale risposta: *Io non dò risoluzione veruna, se prima non la consiglio con Dio nella Orazione*. Quindi veniva, che le sue imprese, e consulte felicemente riuscivano, perchè non erano parti del nudo suo intendimento, ma istruzioni di lume superiore, il quale non può mai fallire nelle sue disposizioni; e perciò ancora ognuno pigliava, come Oracoli, le sue risposte, perchè aveano ben conosciuto, che dal Padre de' lumi egli l'ottenea colle sue calde preghiere.

Parimente suo avviso era, che per non mai intermettere la Orazione, bisognava tenersi del continovo esercitato nelle aspirazioni giacolatorie, le quali non meno possono tenerci uniti con Dio, come le posate meditazioni, e contemplazioni; anzi per tener bene impiegati i nostri umani affetti, riescono molto approposito, e quasi ci trasformano in altro Uomo, che niente abbia del terreno. Per la qual cagione sovente era Egli osservato cacciare dal petto fervorosi sospiri, e molte pur anch'erano le premure, che ad altri suddi questo particolare facea: *non lasciate*; dicea loro; *di replicare spesso atti giacolatorj; se vi manca il tempo di orare; se non avete il dono di orare; se*

le

le faccende, o altre emergenze vi distraggono dall' orare, niente di ciò vi può impedire dal fare atti giacolatorj, per li quali non vi vuole gran tempo, e infra le faccende, e premorose occupazioni si possono compiere.

Ebbe il Padre Martino molto a cuore un sentimento dell'illuminato Servo di Dio il Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, del quale gran Uomo visse sempre affezionato, e divoto, privatamente raccomandandosi alla sua intercessione. Avea egli letto di questo saviissimo Padre, che nella sua avanzata età gli furono da Dio aperti gli occhi, e feceli conoscere, che avendo per lunga serie d'anni atteso alla meditazione, dovesse per lo restante di sua vita unicamente attendere a rappresentarli nelle sue Orazioni i proprj bisogni, e quegli del Prossimo, e agguisa di un povero mendico insisterli nella petizione di quelle grazie, che a se, ed agli altri fossero di preciso bisogno. Questo superiore lume infuso al Segneri, s'inviscerò parimente nel suo cuore, e studiossi ancora d'inviscerarlo negli altrui petti; ond'era, che nelle sue Orazioni porgea calde suppliche all'Altissimo per li comuni, e per li particolari bisogni; e come se le Orazioni sue non fossero mai sufficienti a potere da Dio conseguire minima grazia, incaricavane sempre i suoi Penitenti, acciocchè con essolui andassero di concerto ad impetrarli da Dio le sospirate grazie.

In certe pubbliche necessità, che affliggeano certo Comune, scrivea anche a' suoi Confidenti, che non cessassero di pregare Dio, per lo pubblico bene; nelle quali occasioni fu solito di usare di quel verso del Salmo: *Rogate, quæ ad pacem sunt Jerusalem.* Animava le sue Penitenti, che con esso si scusavano di non saper fare Orazione, a non lasciarla mai per questo loro vano pretesto, le dicea: *Colei fà meglio Orazione, la quale crede di non saperla fare. Volete voi imparare a trattar con Dio? Apprendetelo da quelle Poverelle, che vanno chiedendo la limosina. Osservate con qual energia di parole; con qual voce lamentevole espongono le proprie miserie, per guadagnarsi il cuore di colui, dal quale vogliono soccorso: così ancora deve farsi con Dio.*

Vi fu, chi de' suoi Penitenti li scrisse, come dovesse contenersi, quando da altri veniva deriso, e dispreggiato? cosa

che

che non di rado accadeali, e molto le ne disturbava; *Se volete*, rispose il Servo di Dio *non sentir pena in simili affronti, e goderne anzi, e rallegrarvene, fate come fo io, quando mi si porgono simili occasioni: mi metto allor' a meditare Gesù Cristo beffato da Erode; e perchè in quella meditazione vedo, che nostro Signore per amor mio voll' esporsi a quei dispreggi, godo, e mi rallegro de i dispreggi, che mi si fanno, perchè incontro buona occasione di dare a Gesù Cristo qualche piccola ricompensa dell' amor suo. Con tutto questo però il mio amor proprio non lascia d' incalzarmi, e muovermi a risentimento; ma io allora con fervore mi volgo a Gesù Cristo, e li dico: che vi pare, Signore, sono io degno di esser vostro Servo, quando tanto mi risento de i miei piccoli dispreggi alla vista de i vostri così grandi? Fate ancor voi così, e crederemi, che ne resterete consolato.*

Altra sua spirituale Figlia li chiese parimente per lettera, come dovesse regolarsi, quando nella Orazione sentivasi senza divozione, nè sapea indursi a meditare, per la svogliatezza grande, da cui sentivasi sorpresa. *Io, quando in simile stato mi ritrovo*, così le rispose, *lascio il filo della meditazione, e mi piglio a lamentare col Signore della mia indivozione, accusandomi di non aver voglia di stare con Esso lui. Altre volte mi ajuto in questa maniera; dico al Signore; Dio mio, giacchè non mi vuoi dare udienza, io pure me ne starò davanti a Voi, e parlerò colla vostra Santissima Madre, giacchè non posso parlare colla vostra divina Maestà. Altre volte dico: hai ragione, mio Dio, di non darmi udienza, perchè io non la merito; ad ogni modo, se io sono cattivo, Voi siete buono; e ricordatevi, che non vi costò poco. Così mi ajuto io, e così potrete ancor voi ajutarvi, e credo, che non si perderà in vano il prezioso tempo.*

In consimile maniera si venne a scuoprire nel Servo di Dio un altro celeste dono, che lo rese maggiormente segnalato nell' esercizio della Orazione. Questo fu il non patire in essa veruna sorta di distrazione; il perchè tanto a lui era il porsi ad orare, quanto il perdere affatto ogni rimembranza di cose, per le quali la mente umana suole andare divagando. Molti di coloro, che confidentemente il trattarono, depongono questa verità, avendola cavata dalla propria bocca del servo di Dio, il quale

quale per la soverchia sua candidezza, non sapea celarsi alle suggestive interrogazioni di quegli, che anelavano di sapere il fondo della sua perfezione. Una sua Penitente Monaca, come compatendolo, li disse: ora, Padre, con tanti imbarazzi, in cui vi trovate avvolto, sì della carica di Provinciale, per lo qual offizio vi conviene di attendere a tutt' altro, fuora che a voi; sì ancora per lo molto, che vi danno da fare le tante Penitenti Monache, che dirigete, e i molti Secolari, che a Voi ricorrono, per i di loro affari; credo, che affatto non potrete attendere più alla Orazione, o almeno dovrà riuscirvi con molta distrazione, se vi ci potrete indurre a farla. *Non è così*, rispose il Padre, *niun affare, o di dentro, o di fuora della Religione, mi hà giammai distratto dalla presenza di Dio; nè punto mi hà inquietato nella Orazione.*

Avea una mattina il Servo di Dio celebrata la Santa Messa nella Chiesa delle Monache di Santa Chiara della Città di Foggia, e quelle sue molto divote Penitenti, per onorarlo, gli aveano dato il migliore apparato, che in Sagrestia teneano. Sapea una di quelle buone Religiose, che il Padre Martino nella Orazione, e nella Messa sovrattutto, non pativa distrazioni; le parve opportuna quella congiuntura per accertarsene; che però scaltramente li domandò, come avesseli piaciuta quella Pianeta, che avea usata nella sua Messa? *Figlia*, dissele, *non hò badato a tal cosa, e vi dico con sincerità, che non sò di qual materia ella siesi.* Replicò la Suora: ma questa mattina necessariamente avete dovuto dire la Messa distratta, per lo molto rumore, che si facea in Chiesa? (Si risarciva in quel tempo la cennata Chiesa, che dal sofferto Tremuoto era rimasta conquassata, e molto era lo strepito, che vi si facea da i varj Artisti, che vi lavoravano) *Vi dico la verità*, replicò Egli, *ora, che me lo dite, apprendo, che vi sia stato qualche piccolo rumore.*

Essendo venuto in Napoli nel Convento di Santa Lucia del Monte un nostro Frate di altro Convento, volle andar a riverire il Servo di Dio nella sua propria Stanza, e lo ritrovò in Orazione, ma tanto in essa profondato, che sembrolli del tutto destituto. Lo chiamò più volte, e fece anche nella por-

ta buon rumore, ma nulla giovò ad ottenere risposta. Affliggeasi assai il Frate, vedendo, che il Servo di Dio in quella sua destituzione era molto bersagliato da certe Vespe, che per la faccia li svolazzavano, e si credette, che con i di loro acuti pungiglioni lo ferissero; per il che seguitò a fare più gagliardo rumore, e con voce più sonora a chiamarlo: giunse in fine all' intento, e riscosso il Padre da quel suo sopore, li disse il Frate: Padre, non sentivate voi le punture di cotesti animaletti? Nò, rispos' egli, *non le sentivo: sarà stato forse, perchè questi animalucci innocenti, se li lasciamo andare, non ci molestano.*

Qual', e quanta fosse la efficacia delle sue Orazioni, senza dirne veruna parola, può il saggio Lettore comprenderlo da quel tanto, che sparsamente s'è riferito per l'addietro. Si troverà, che delle molte grazie, che a Dio chiedeva, erane pienamente compiaciuto; e non di rado giunse anche ad impegnare, o a favor suo, o a prò di altri, la Divina Onnipotenza, che a sua richiesta s'indusse ad operare anche miracoli. Una sola cosa devesi quì rapportare, non avendo altrove trovata luogo, ed è quella, che una Monaca del Monistero di Santa Chiara della Città di Foggia con giuramento depone, cioè, che qualunque volta il Padre Martino facea per lei Orazione, ella ne avea un segno sensibile nel suo interno, e ciò precisamente, quando da Dio avea da conseguire la grazia, per cui il Padre suo Spirituale pregava.

Con uguale raccoglimento, e divozione delle mentali, furono da lui practicate le vocali Orazioni. Altrove si è fatta menzione delle preci, che recitava in onore di nostro Signore Gesù Cristo, della Beatissima sua Madre, e de' suoi Santi Avvocati. L' applicazione della mente: la composizione del Corpo, che nel mentre recitava la Corona, e simile altre preci, furono sempre, a chi lo guardò, forti incentivi a comporsi, e recitare con maggior attenzione le proprie divozioni. Nella recita del divino Offizio in Coro era tanta la sua applicazione a quel ministero, che sembrava rapito a recitare infra il Coro degli Angioli: non iscomponeasi punto, per qualunque accidente, che ivi accadesse: non divertiva in parte veruna gli occhi: a niuno dava orecchio, se qualche parola se li dicesse. Quando poi priva-

vatamente recitavalo, sempre voleva farlo accompagnato; ed allora vi spendea maggior tempo di quello, che nel Coro si spende, perchè o spesso fermavasi a meditare qualche versetto di Salmo, o giugnendo, dove lecitamente potea, la recita interrompersi, poneasi a deciferare col Compagno il significato di qualche sentenza di Scrittura, che nel recitare se l'era imbattuta, o a ragionare di quel Mistero, che in quel giorno la Santa Chiesa celebrava.

Or se tanto era lo studio suo nella Orazione, che non seppe affatto mai distaccarsene, che sebbene dal sito rimoveasi, dove avea orato, non rimoveasi mai però dalla divina presenza, che seco in ogni luogo, e in ogni affare conducea, per cui bene starebbe il dirsi, che giammai interuppe di orare, e per quanto li fu possibile, adempiè il divino precetto di *sempre orare*, e non mai venir meno, bisogna dire, che grandissima fosse stata la soavità, che lo Spirito suo assaggiava nel conversare con Dio, per cui partecipasse, ancorchè vivendo nel misero Corpo, anticipatamente buona porzione di quegli eterni gaudj, che nella vita davvenire gli erano serbati. In fatti; Egli medesimo confessava, che nella Orazione trovava tutto il suo sollievo: in quella se li addolcivano i suoi dolori; se li fortificava la debolezza; si consolava la sua afflizione; si avvalorava la sua pazienza; si risolvea la sua perplessità; nè male avea nel Corpo, nè indisposizione sentiva nell'Animo, che colla sola Orazione non se li alleviasse.

C A P. XVI.

Acceso suo Zelo dell'onore di Dio, e della regolare osservanza.

Un Cuore impastato di carità verso di Dio, e del Prossimo, come s'è veduto di essere stato quello del Padre Martino, non può far di meno di non affliggersi, e restare altamente ferito, quando incontra oltraggi dell'amato suo Dio, e del caro suo Prossimo; e perchè tali offese a Dio vengono

dalla malizia del suo medesimo Prossimo; per dare a Dio, che sommamente ama, tutto l'onore, e la gloria, e per esimere il suo Prossimo, che considera, come la propria Persona, dagl' immensi danni, che li devono provenire dalla propria colpa, concepisce dalle sue afflizioni, e dolori una fiamma di santa irascibile, con cui si scaglia a difendere il divino onore, e insieme a reprimere, e ridurre a miglior senno quell' Uomo, che a Dio è di grave discapito, ed a sestesso di eterno pregiudizio. Questa, che propriamente è una virtù evangelica, ed appostolica; con comune vocabolo viene chiamata Zelo, il quale, quanto più la divina carità verso di Dio, e del Prossimo è ardente nel Cuore umano, tanto più di forza, e di valore si rende formidabile nel medesimo Cuore.

Or chi vuole comprendere, qual', e quanto fosse stato il Zelo del Padre Martino, richiami a memoria la Divina Carità, che verso di Dio, e del Prossimo nel suo Cuore nodriva; e se quella fu un vastissimo incendio, che facealo consumare di rare finezze, e di soprafine industrie in loro ossequio; il suo Zelo, che indi trasse l'origine, fu una fiamma divoratrice, e un fulmine acceso, che non seppe giammai soffrire minima onta nel suo Diletto, nè minimo danno spirituale del suo Prossimo. Non ebbe per ciò giammai veruno rispetto umano: si fosse stata di qualsivoglia condizione la Persona, nella quale scorgea qualche libertinaggio, con buone maniere ne la facea avvertita: co' Persone di alto riguardo usava mozze parole, ma tanto gravide di cristiani concetti, che bastavano ad empierle di ribrezzo, e farle porre a partito il cervello; co' Persone di minor distinzione adoprava termini più espressivi, acciocchè, come a Persone men colte, che si erano, con qualche acutezza di linguaggio riuscisse più salutare l'avvertimento. Non poche furono le volte, che sulle pubbliche strade, abbattendosi con Uomini, che per nulla prorompono in bestemmie, e per un vil puntiglio danno nell' escandescenze, non ebb' Egli giammai timore di farseli avanti, e rimproverarl' il temerario ardimento: rappresentavali la gravezza della loro colpa, e il gravissimo danno, che a sestessi faceano, comprandosi a proprie spese la eterna dannazione. Più risentito però dimo-

stra-

ſtravaſi, quando da coloro, che viveano dedicati al divino culto, e da' quali aſpetta Dio maggiore oſſequio, vedea farſeli qualche diſſonore: gridava allora, e alteravaſi, rinfacciandoli la inſoffribile ingratitudine, ch' eſſendo tenuti a Dio piucchè ogni altro, per lo ineſtimabile benefizio ricevuto della Vocazione, sì malamente corriſpondeſſero al Divino Benefattore, che s' era degnato di ſegregarli dal Volgo, e deſignarli ſuoi Favoriti. Non meno di ciò riſentivaſi nelle traſcuratezze, ancorchè minime, ch' eſſi commetteano nelle Divine lodi. Fralle Commemorazioni dei Santi, che nel Convento di S. Lucia del Monte ſi fanno, quando ſi recita Offizio ſemi-doppio, v' è quella di S. Lucia Titolare della Chieſa, e perchè non vi ſi dicea l' *Alleluja*, come ſtà nel ſuo Offizio, e ſi pretendea di non doverviſi dire in quelle occaſioni: Egli ben provando il contrario, ſoggiugnea ſempre con gran fervore: *Or dunque perchè s' hà da privare Dio di quella gloria, che li riſulta col dirſi queſto Alleluja?* Niuno più ebbe ardire di opporſeli; e ſi ſeguitò a fare, com' Egli dicea.

Una volta oſſervò, che certi giovani Religioſi con poca decenza diſcorreano in Coro, quando non era tempo di recitare Offizio, o farvi altra comune funzione; vi perdè la pazienza il Servo di Dio, e di lontano ad alta voce ſi poſe a gridare: *numquid domos non habetis, quod Eccleſiam Dei contemnitis?* E perchè lo diſſe con eſacerbato impeto, incuſſe a quei giovani Frati graviſſimo ſpavento, di cui lungo tempo ne li reſtò la orrida impreſſione, che li ſervì di efficace motivo, per dimorare in Chieſa con altro riſpetto, e riverenza.

Un Eccleſiaſtico, che dimoſtrava di menar vita non troppo morigerata il Padre chiamatolo indiſparte, eſortollo al ſuo miglioramento, e feceli ben capire, che l' unica coſa, che da lui ſtavaſi Dio aſpettando, ſi era la totale applicazione alla vita dell' Uomo interiore. Quegli ben conoſcendo la verità di quanto il Servo di Dio li rappreſentava, riſpoſe, che lui molto volentieri avrebbe fatto, quanto l' incaricava; trattenealo ſoltanto una difficoltà, che faceali vedere di eſporſi, ciò facendo, ad eſſere deriſo, e proverbiato; e conſiderando la molta ſua debolezza di Spirito, tenea per certo, che non potendo ſoffrire gli al-

altrui motteggi, avrebbe dismesso l'impreso divoto tenor di Vita, e farebbesi reso la favola delle altrui dicerie. A tutto ciò, sorridendo, rispose il buon Padre: *non dite bene, fiate Voi costante per alcune settimane; dimostratevi sordo alle irrisioni, e fate da dovero la mutazione, che alla perfine vi lasceranno, e disingannati, ad evidenza conosceranno, che Voi non fate più per essi, non potendo avere più da Voi quella libertà, che van cercando, e così ve ne resterete in santa pace.*

Co' niuno mai trattò, che non fosse stato per esserli di spirituale profitto; e niuno giammai dalla sua conversazione si licenziò, che non conducesse seco qualche miglioramento di Spirito. Se il suo Zelo di propagare la gloria divina, e impedire gli oltraggi, che la oscurano, dovesse essere notato di qualche difetto, quello solo sarebbe, di non essere andato in giro predicando, e declamando per le Chiese, e per le contrade; ciò veramente non fu mai dal Servo di Dio pratticato, avendoglielo impedito la malsana, e sempre fievole sua complessione. Ma che per questo? Forse fu altissima divina Provvidenza lo avergliel impedito, per lasciarlo sciolto, e più profittevole, come di fatto riuscì, a dilatare la divina gloria, e sbarbicare dagli umani cuori li allignati vizj col non mai interrotto esercizio del Confessare. Quante furono le Anime, che impresero, per sua opera, a calcare intrepidamente l'aspro calle della virtù? quante altre furono quelle, che fuora della strada della salute camminavano a briglia sciolta verso la perdizione, e per sua industria furono ricondotte al retto sentiero? quante ancora marcite nel vizio, non sapeano risolversi di uscire una volta dall' obbrobrioso loro stato, e colla mano, ch' Egli ne li diede, uscirono gloriose, e perseverarono costanti nel conceputo abbominio della già cara loro fragilità? Iddio solo ne sà il novero; e noi altro non possiamo affermare, se non che si furono innumerabili di ogni ceto, di ogni età, e di ogni professione. Oltre di che in tutta la sua vita imitò Egl' il Serafico Patriarca San Francesco, il quale tal volta solea predicare colla sola modestia, e compostezza della Persona; andavasene Quegli per le piazze, e senza dir parola, e soltanto col farsi vedere mortificato, e penitente, raccoglieva abbondanti frutti di conversioni; così il

il nostro Padre Martino: giammai comparve in pubblico, che non fosse senza rara modestia, e mortificazione; per la quale sua esterior esemplarità si compungevano le P rsone; si raffrenavano li dissoluti; si contenevano gl' immodesti, e i buoni si miglioravano; onde fu, ch' era venerato qual Santo, e non dubitavano anche di comunemente chiamarlo Santo.

Niente meno del finora riferito fu attivo, e industrioso il suo Zelo nel promuovere la regolare osservanza delle particolari leggi della sua Professione, e Istituto; e perchè null' affatto avrebbe profittato, se altro avesse incaricato, ed altro avesse fatto, si adoperò di più inculcare col suo esempio, che colle parole. Indubitato egli è, che fu osservantissimo di ciaschedunò precetto della sua Regola, e di ogni punto delle Costituzioni della propia Provincia. I Frati suoi contemporanei a piena bocca testificano, che fin da quando n'ebbero conoscimento, non lo poterono giammai notare nè di grave, nè di leggiera, volontaria trasgressione delle professate leggi: la comune voce di tutti sempre fu, che il Padre Martino dal primo tempo, che vestì l'Abito Religioso, e successivamente fino alla morte, sempre diede gratissimo odore di ottimo Religioso.

La sua tanta osservanza non fu mai inquietata da sorte veruna di scrupoloso procedere: era la sua mente di molto illuminata di superiore, e di acquisito lume, che rendea la sua coscienza tranquilla, e senza veruna ombra di timore nell' operare; il perchè non solo nella sua condotta riuscì franco, e sciolto da questo inviluppo, che spesso intriga le Anime, per cui non fanno ulteriori progressi nella perfezione, ma pur anche a prò degli altri fu felicissimo, distrigandoli con tutt' agevolezza da quei lacci, ne i quali si erano avvolti, e l'impedivano di camminare avanti nella via del Signore. Per questo effetto si pigliò l'impegno di comporre una Dichiarazione della Serafica Regola, che per universale commodo fè dare alle Stampe; nella quale con somma chiarezza, e coll' autorità di ottimi Spositori, dilucida ciascheduno Precetto, e risolve quei casi, che sono più facili ad occorrere nella di lei osservanza. Quanto sia stato il profitto, che questa operetta abbia ne i Professori della Serafica Regola prodotto, si vede alla giornata,

aven-

avendo in taluni tolti quegli abusi, che, come cose lecite, si pratticavano; introdotte parimente certe osservanze, che del tutto erano dismesse; e acceso il desiderio anche a' Frati di alieno Istituto, e Professori della medesima Regola, di averla seco per loro familiare libro, e norma del propio operare.

Qualora scorgea negli altri qualche inosservanza, ancorchè non fosse di cosa essenziale, non sapea punto ritenersi dal farneli buona correzione; chiamavasi in segreto il colpevole, e con termini provenienti da svisserata carità, poneali a considerazione il suo mancamento; e riusciva sì bene in questa parte, che n'era ringraziato dal corretto. Se poi il colpevole fosse stato Superiore, andava egli alla di Lui stanza, e con tutto rispetto, e ossequio, pregavalo ad astenersi da quel difetto, donde col tempo ne avrebbe potuto nascere detrimento alla regolare osservanza. Mentre fu Superiore, era sua Massima, che più si sarebbe ottenuto da i Sudditi colle maniere dolci, che colle aspre: citava per ciò l'esempio del Serafico Santo Fondatore, il quale riputava meglio fatto il non usare co' Disubbidienti veruna sorta di violenze, potendo altrimente fars' il male molto maggiore di quello, che in se stesso erasi, potendovi anch'esservi timore, che i buoni ne restassero scandalezzati; per il che era costume del Santo Patriarca di adoprare, per certi mali, fervide Orazioni, in vece di rigore strepitoso, col quale mezzo vedea ridotti a miglior senno i colpevoli, che con molto dubio avrebbe veduto per mezzo del rigore. Questo regolamento del Santo Padre fu il desso propio regolamento del P. Martino: la dolcezza fu il propio flagello, che a correzione de i Difettosi maneggiava; e per ordinario riuscivali cotanto efficace, che sovrabbondantemente conseguiva quell'intento, cui aspirava, fino a sentirsi da' Sudditi ripresi, che niente dispiaceali la ricevuta mortificazione, anzi sentirsene internamente consolati, perchè con essoloro non si usavano termini piccanti, che gli avessero potuti esacerbare. Ove però, e fu di rado, la dolcezza niun effetto conseguiva, rammaricavasene sì bene, ma non se ne irritava; e allora era, che maggiormente infervoravasi a chiedere dal Cielo per quel Meschino un opportuno soccorso di grazia divina, che la compunzione, e lo stabile ravve-

vedimento li donasse. Furono tal volta le preci sue esaudite, e si vidde a' piedi, condottovi dallo stimolo della propria coscienza, chi dapprima ricalcitrava, e con ampie promesse obbligarsi alla totale emenda de' suoi difetti.

Nel tempo, che la Provincia soffrì grave travaglio, opinione certa fu di molti Frati, che non meno le assidue, ferventi Orazioni del P. Martino, che la di lui sollecita cura, e fervento zelo avessela sottratta da ogni imminente disgrazia. Non perdè mai tempo allora l' affettuoso Figlio di ajutare la travagliata sua Madre in qualunque miglior modo fosseli possibile: orava Egli, facea caldamente orare le sue Penitenti Monache, e in giro scrivea a' suoi appassionati Confratelli, che per lo comune bene non mai cessassero di orare, finchè la Divina Bontà si fosse impietosita di restituirle la perduta pace, per lo di cui mancamento la regolare osservanza andava sensibilmente discapitando. Di fatto: esaudì il Signore le Orazioni del suo Servo, adempiendo i di lui Voti per via di mezzi affatto inaspettati, e rendendo alla Provincia la bramata serenità.

Effetto parimente del suo Zelo fu il fortemente risentirsi, qualora udiva qualche parola di biasimo contro di qualche osservanza regolare, che sembrava minuzia, e di niuna considerazione; non tollerava il suo Cuore, che altri stimassero cosa di niun momento quella, che ritiene in se il medesimo fine di dar culto a Dio, come tienelo quella, che sembra di maggior momento. Volea in questi, e in simili casi, ne i quali per poco, o per molto potea discapitare la regolare osservanza, che si adoprassero tutti a difendere le ragioni della osservanza, e che anche con grida facessero tacere coloro, che insensibilmente cercassero d' introdurre rilassatezza, sotto il malvagio pretesto, che questo, e quello siesi un niente. Era nimico della umana prudenza, sebbene sembrasse di essere fondata sapienza: volea, che le cose s' intendessero nel suo legittimo senso, e non con certe interpretazioni, che sebbene apparivano plausibili, sempre nondimanco racchiudeano qualche licenza, che coll' andare del tempo sarebbe degenerata in rilassatezza.

C A P. XVII.

Prudenza, e Giustizia del Padre Martino

E' Dottina del Padre Santo Agostino, che il proprio essere della Prudenza sia una nobile Scienza delle buone, delle male, e delle neutre cose, per lo qual conoscimento l'Uomo dotato di tale virtù, ben sà regolarsi nella elezione di quelle cose, che la umana vita virtuosa compongono, e la civile società cogli Uomini fanno amabile, e grata: Di questa necessaria Scienza fu l'Anima del Padre Martino molto adorna; ogni sua azione, ancorchè indifferente, senza ombra di dubio lo dimostrava; nella elezione del buono sapea scieglière il meglio; nel discernimento del malo, penetrava li più occulti difetti, che lo rendeano vizioso; nella prattica delle azion' indifferenti mescolava tanto di sale di accortezza, che rendeale buone, e virtuose.

Da ciascheduno, che lo prafticò, fu ben conosciuta questa sua pregiatissima dote; vedeano nella sua Persona un regolamento, che più dell'Angelico avea, che dell'umano: le sue virtù, senza affettazione: il suo conversare, sempre senza neo di vizio: il suo maneggiarsi, sempre con lode, e con buoni effetti; onde non dubitarono punto, che da Dio fosse stato adorno di questo nobile pregio. E nel vero: per quanto in sua Persona si potè divisare, niuna sua naturale passione ebbe giammai tanto di forza, sicchè avesse tal volta potuto intorbidare la limpida chiarezza della sua mente: si parlava di lui, e si sparlava da' Maldicenti, i quali sempre contro de' buoni aguzzano le lingue; Egli non mai se ne dava per inteso, e riputava non profferite contro di se quelle maldicenze: se li fecero non di rado de i pesanti aggravj, per cui veniva trattato come disutile al pubblico bene; quasi non sapesse intendere quelle cifere d'Inferno, restavasene colla sua solita tranquillità, e dolcezza.

Non seppe mai impegnarsi a ciecamente difendere, chi implorava il suo patrocinio, se prima non ne avea a fondo conosciuta la innocenza, e le ragioni, le quali cose richiedea nel

suo

suo raccomandato, come suoi principali patrocinanti. Non seppe mai ostinarsi nella sua opinione; mutava volentieri parere, quando meglio disaminate le cose, trovava insussistente il suo pensiero. *Fatemi capace colla ragione*, disse ad uno, che sudd'un punto volea altercare, *e io sarò con voi*; e fu veramente con quello, che seppe capacitarlo. *Ho desiderio d'imparare*, disse ad un altro, che in materia dottrinale seco discorrea; *datemi conto delle mie, e delle vostre ragioni, e vediamo, quali hanno più sodo fondamento*. Avea vissuto per qualche tempo in abbaglio circa la intelligenza di una Rubrica del Breviario, tuttochè ne sostenesse la opinione sua con forti ragioni; appena sentì da un altro, che la sua intelligenza era malfondata, adducendoli la ragione: *vi ringrazio*, disse, *del lume, che mi avete dato; così veramente, come dite, devesi intendere*.

Tutto ciò, che delle procedure altrui poteas' interpretare in bene, or fossero state collere avanzate; or fossero stati motti pungenti; or indocilezze di tratti; or ritrosie di genj; or facilezze di condiscendenze, tutto in bene interpretavalo, sapendo ritrovarvi qualche motivo, apparente almeno, per cui fosseli lecito di scusarle. Ben conosciuta questa gloriosa sua dote, ognuno trattò di adoperarlo a suo vantaggio. Dentro della Religione fu proposto ad esercitare ogni sorta di grado, ne i quali diede quel saggio di prudenza, che i Promotori si aveano di lui compromesso. Per guadagnarsi l'animo di ciascheduno, accomodavasi al di loro naturale, colla quale industria ne conseguiva quel tanto, che ne pretendea; per vincere l'altrui audacia, abbassavas' in maniera coll'Audace, che sembrava di pregarlo, e di sottometterseli, più tosto che comandarli, e sovrastarli, colla qual arte rendealo a tutto pieghevole. Non li piacque giammai di essere Amico di novità; studiavasi solo di ben mantenere, ciocchè si fosse legge stabilita, o lodevole consuetudine introdotta: non permise giammai, che sotto qualsivoglia buono pretesto si discostasse taluno dalla vita comune, per fare delle singolarità, che regolarmente sogliono essere figlie del troppo scaltro amor proprio. Dispiaceali al sommo il zelo indiscreto, e strepitoso, come quello, che per ordinario partorisce rancori, impegni, e ostinazioni: volea, che a niuno s'im-

poneſſe maggior peſo di quello, che la legge imponeali, la di cui ſola oſſervanza era baſtante a fare perfetto il Religioſo.

Correggea gli errori, ſenza eſaſperare il Corretto; aſteneaſi di dire parola di riprenſione, a chi conoſcea maldiſpoſto a riceverla; aſpettava il tempo opportuno, per fare la correzione, e non rade volte aſpettò ſettimane, e meſi, acciocchè foſſe ben ricevuta, e foſſe certo di conſeguire il preteſo fine. Non volle mai appigliarſi alle prime relazioni, ma cercavane da altri la verità, e preciſamente da chi riputava ſpaſſionato. Conſigliava quegli, che governavano, di niente affliggerſi, nè molto affannarſi, per le imperfezioni de' Sudditi, ma che dolcemente le correggeſſero, per non fare a ſe, e al Corretto maggior male di quello, che l' imperfezione ſi foſſe, potendo altrimente ed eſſi, e il Corretto perdere la pace del cuore, che ſempre ſovrattutto deveſi ſtimare; portavali l' eſempio di Mosè, che fu da Dio ripreſo per la ſoverchia ſua ſollecitudine, che di molto inquietavalo in correggere certe mancanze di non troppo rilievo del Popolo. Memorabile fu la ſua condotta nella Viſita, che fece della maggior parte de i Conventi della Provincia de' Padri Oſſervanti di Principato; non ommiſe diligenza da pratticarſi, per eſatto adempimento delle parti commeſſeli; non traſcurò di opporre riparo, dove richiedevalo il biſogno, onde compiè tutto con tal', e tanta deſtrezza, che pienamente ſodisfece la eſpettazione del Superiore Generale.

Dentro, e fuora della Religione era tenuto per Angelo di conſiglio, recandoſi ognuno a ſuo gran favore di avere il ſuo Oracolo intorno a' proprj affari; con queſta virtù guidò innumerabili Anime, e le conduſſe ad eminente grado di perfezione. Non ſi portava ugualmente con tutte, ma ſecondo la di loro maggiore, o minore diſpoſizione le regolava; ad altre permettea corporali penitenze, ad altre affatto gliele proibiva; altre volea, che attendeſſero alla vita di Maria, altre che ſi contentaſſero della vita di Marta. Qualora conoſcea amor proprio in coloro, che dipendeano dalla ſua direzione, non conſentiva giammai di permetterli quel tanto, di che li chiedeano la benedizione: negò per ſempre la licenza ad una ſua Penitente Monaca di più portare Cilizio, perchè avealo portato

mag-

maggior tempo di quello, ch'egli le avea prescritto; la riprese fortemente, e le fe sapere, che il suo Sagrifizio nient'era stato a Dio accetto; perchè viziato dal proprio Amore, che l'avea indott'a trasgredire la voce della ubbidienza, ch'è il migliore Sagrifizio, che a Dio si possa fare. Un Vescovo di rimota Diocesi avea nel suo distretto una Persona, che dimostrava di essere ripiena dello Spirito Divino; per iscuoprirne la verità, volle il savio Prelato tenerne replicate conferenze con i migliori Soggetti in Teologia, e in Mistica della sua Diocesi; si disaminò da quei Maestri di Spirito la condotta della supposta Divota, e si rimase tutta via in dubio, se veramente di Dio fosse il suo Spirito. Per uscire d'intrigo, comandò il zelante Pastore, che il proprio Padre Spirituale della Pinzochera facesse al Padre Martino in Napoli distinta relazione, di quanto passava, e che alla risoluzione del solo Servo di Dio, come ad ultimata sentenza, si dovesse poi stare. Fece quegli la relazione al Padre Martino, e questi riscrisse, e diede per fanatica, e certamente illusa, la finta Divota; così fu dal Prelato deciso; così fu da quei Padri ricevuto; ne molto andò, che il tutto venne a chiara evidenza, mentre non potendo più reggere la imbellettata menzogna, da sestessa la verità si palesò, e diede il meritato crollo al falso suo credito.

Confessano tutti quegli, che andavano a pigliar consiglio dal Servo di Dio, che bastavali soltanto di parlare con esso, per restare quieti di ogni loro disturbo, e consolati parimente di quanto desideravano; ne ciò accadea solamente alle Persone men colte, ma ugualmente ancora a Persone d'illustre talento, che nell'altrui direzione erano di tutto punto compiuti, e nella propria desideravano il regolamento del Padre Martino.

Siccome la Savia Prudenza sempr'è indivisibile dalla incontaminata Giustizia, non potendo una reggere la maturità de i suoi Consigli senza la rettitudine del procedere dell'altra, così presiedendo nell'animo del Padre Martino il lume chiarissimo del conoscimento di tutto ciò, che ne i particolari casi fosse lecito, espediente, e doveroso da farsi, non avrebbe potuto mai cotesto lume pratticamente risplendere, se non avesse avuta sempre seco indivisibilmente unita la forte, costante, invariabile vo-

volontà, che fedelmente mettesse in prattica quel tanto, che saggiamente conoscea. Ella è una orrenda mostruosità, che soltanto infra la perduta gente potrebbes' incontrare; cioè, ben divisare, qual sia la cosa da farsi, e poi tutt' altro volere, in fuora di quello, che maturamente fu conosciuto.

Non fu di costesti il P. Martino, anzi fu tanto fedel' esecutore del buon lume, di cui il proprio talento era arricchito, quanto le fin quà divisate sue virtù l'hanno dimostrato. Dalla rettitudine, che cogli altri pratticò, raccolgasi quella, che interiormente l'animo suo adornava. Non ebbero giammai motivo i suoi Maggiori di rattristarsi, per mal rispetto da lui ricevuto, tuttochè in età incauta, mal consigliata, e focosa: li Genitori, li Zij, li Fratelli furono sempre da lui venerati, e a cenno ubbiditi: il traportavano da uno in altro luogo, e sempre fuora del tetto paterno; non si sà di averli mai ripugnato, e si sa benissimo, che conforme l'incaricavano, così puntualmente eseguiva. Per notabile tempo (come altrove si disse) ebbe in vece di Padre il suo Fratello maggiore; riverivalo con umile sommissione, ne giammai si seppe appartare dal volere di quello; dovunque quegli destinavalo, comunque movealo, così a di lui voglia conduceasi. Un solo passo Egli diede contro del loro volere, e fu di coraggiosamente abbandonare il Mondo, ma se li protestò di non farlo, per esimersi dalla loro soggezione, ma unicamente per ubbidire a Dio, che lo chiamava, la di cui voce dev'essere anteposta a qualunque contrario precetto di Padre, di Madre, e di ogni altro Congiunto.

Esattissimo parimente fu verso de' suoi Maestri. Sapea benissimo, che a questi, come a secondi Genitori, non mai abbastanza si paga quel tanto, che se li deve: li professò sempre raro ossequio, e ubbidienza, e se vogliam dire, adorava i di loro pensieri, non che le di loro Persone. Quando fu poi del Religioso Abito vestito, rimirava i suoi Superiori, come i Luogotenenti di Dio: non sapeasi avanti di loro pigliare atomo di libertà: non ebbe giammai Spirito da poterli resistere: non trovò mai maniera da darli disgusto: sempre come un minimo Figlio davanti al suo autorevole Padre: sempre come un fedel Servo a cenni del suo Padrone. Trattava i suoi Confratelli,

telli, or questi li fossero benaffetti, ovvero avversi, con pari rispetto, e fedeltà: a tutti, come potea, facea del bene; a niuno, anche potendo, facea giammai del male: a tutti ugualmente custodiva il credito, non facendo distinzione, di chi era per lui d' uguale, o di disuguale talento.

Gl' indizj non di manco più evidenti della sua rettitudine si manifestarono nel tempo, che in qualità di Superiore dovè amministrare la premiativa, e la punitiva giustizia. E in quanto alla prima: considerava egli soltanto ne i Soggetti la di loro capacità, se potessero, o nò, reggere quella carica, che dovea provvedersi; fossero eglino, o nò, di buono, o di malo affetto verso della sua Persona. S' impegnò ad alzare al grado di Superiore uno, che a molti avea dato da fare; e perchè giudicavalo meritevole di quella degnità, non volle mai ascoltare, quanto gli oppositori ne diceano in contrario, ancorchè gli avessero rappresentato, che quegli erasesi sempre dimostrato avverso. Sostenne un altro, e volle continovarlo di Famiglia in Napoli, tuttochè premorose, e replicate fossero le istanze di farlo rimuovere: sempre loro rispondea: *questo Frate è di molto giovamento a questo Comune, per lo qual uopo niun altro riuscirebbe tanto bene, quanto egli, nell' impiego, che sostiene.*

Questa medesima integrità ritenne in lui la punitiva giustizia. La colpa, sebbene con buono temperamento di dolcezza, dovea senza meno essere punita; nè perciò fare, trovò ostacolo dall' amore, che a taluno portava, nemmeno dal suo proprio sangue. I proprj Nipoti, che trovò colpevoli di qualche inosservanza, li restrinse in maniera, che si poterono credere di avere un rigoroso straniero, e non un Zio Provinciale: eglino, più degli altri, dovettero vivere con maggior timore della sua giustizia. S' impegnarono i primi Padri di un Convento a far Ordinare un Cherico alquanto difettoso negli obblighi del proprio dovere; e riprovarono un altro di non dissimile condizione; nè l' uno, nè l' altro volle ammettere il Provinciale, e fecel' intendere, che niuno impegno l' avrebbe indotto a far cosa, nella quale v' andava il discapito della retta giustizia: si Ordinarono dipoi, e senza veruno impegno, ma solo per lo buono riscontro, che diedero di santi portamenti.

Un

Un Padre de i Vecchi avea indotto il buon Provinciale a dare mortificazione ad un Frate giovane; e andavasi dipoi gloriando, di aver conseguito il suo intento in vederlo mortificato; della qual cosa risentendosi il giovane, non cessava di farne alte doglianze. Si venne ciò a sapere dal Servo di Dio, e avvedendosi della mala conseguenza seguita dall'amministrata giustizia, si chiamò il giovane mortificato, li dispensò la mortificazione, lo consolò con amorevoli parole, e li fece ancora regalo di comestibili cose. Dipoi fattosi chiamare il Vecchio, lo caricò di buona riprensione, e l'ingiunse, di mai più avere ardimento d'inciampare in simili azioni, se non voleva, tuttochè vecchio, soggiacere al suo rigore. La somma gelosia, che avea di non contaminare la giustizia, feceli chiudere gli occhi a tutti gli umani rispetti, per cui non mai fece conto di disgustare, anche Persone di alto riguardo, come replicate volte gli accadde, e feceglieli tenere sempre aperti a tutt' i motivi di gloria di Dio, e della integrità della regolare osservanza, delle quali cose, come sovente se ne dichiarava, avea solamente premura, e interesse.

C A P. XVIII., e Ultimo.

Fortezza, Temperanza, e Mansuetudine del P. Martino.

LA radice, onde robusta sorge, e si sostiene la virtù della Cristiana Fortezza, unica, e propria si è la Confidenza in Dio; e quando questa nell'umano Cuore giugne ad essere grande, quella riesce di sì intrepido coraggio, che per nulla si recherebbe di azzuffarsi con i formidabili Giganti, cogl' impavidi Lioni, e collo stesso infuriato Inferno. Or da quel tanto, che si disse della Confidenza in Dio, ch' ebbe il Padre Martino, prender si deve la misura di quel tanto, che della sua Fortezza restasi a dire. Si riferì di quella, che talmente nel Cuor suo erasi allignata, che sembrava l'Anima del suo Cuore; in

in virtù della quale teneasi per infallibile il conseguimento, di quanto mai da Dio prometteasi; per cui nemmeno ne i disperati casi viddela mancare, e per inaspettati mezzi darseli dal Cielo il compimento de i suoi giusti desiderj; tener ora si deve di questa, che fosse stata inespugnabile, e per quanto la contraria parte si fosse impegnata a sottometterla, sempre con suo scorno avesse dovuta ritirarsene vinta, e depressa, come il dichiararono i fatti de i particolari cimenti.

E primieramente non fu per lui di poco momento l' impegno assunto, fin dalla sua fervida età, di battere l' aspro sentiero della virtù, a dispetto del violento suo naturale, che al libertinaggio, alle insolenze, e alle dissolutezze spingealo; e come ad un Cavallo indomito, porsi un infrangibile freno, e sempre con Animo intrepido mantenerlo ben teso, acciocchè nemmeno a' primi indeliberati moti ardisse di pigliarsi la mano; e mercè la sua costanza, gloriosamente li riuscì, sempre di bene in meglio proseguendo la sua carriera, fino che giunse a quella meta di perfezione, che nelle narrate sue virtù a chiaro giorno si è veduto. Nemmeno di leggiero incontro si fu, il sostenere illibata la sua Purità in tre diversi assalti, che da tre perdute Femminacce, in diverso luogo, e tempo, se li presentarono; la invincibile Fortezza sua nel mantenere il proposito di vivere puro di Anima, e di Corpo ne lo fe uscire glorioso.

Le medesime sue eroiche virtù: la irreprensibile sua vita: la singolare sua divozione, quanto furono contraddette, quanto motteggiate, quanto anche riprovate, non soltanto da coloro, che, sendo tutti del Mondo, niente s' intendono delle cose del Cielo; ma pur anche da quegli, ch' erano chiari di Nome, e di lodevole condotta? Nulla per ciò egli si rimosse dal suo tenore di vita: non li fecero apprensione le vane dicerie degli Uomini: non li cadde sospetto, se buona, o mala fosse la sua condotta: non si vergognò di proseguire il suo corso, anche fralle derisioni degli Uomini leggieri, che a seconda del loro malintendere il sindicavano, e fralle varie interpretazioni degli Assennati, secondo la carne, che non lo commendavano. La gloria di Dio era l' unico segno, cui rimirava, e però di verun' altra

 cosa

cosa curavasi: proseguì le sue affettuose dimostrazioni a' suoi particolari Santi: proseguì l' impegno di coltivare con varj addobbi il prediletto Altare della sua Nunziata: proseguì a procurare buone suppellettili, per farne dono al suo Sagramentato Amore.

Non incontrò minori ostacoli da superare nell'esercizio delle sue Prelature; ma niuno ve ne fu, che avesselo fatto sgomentare, e fatto dar in dietro dalle sue disposizioni: consigliava col maturo, spassionato giudizio il passo, che avea da dare, e trovatolo ragionevole, e doveroso, irrevocabilmente lo dava. Solea dire, che il Superiore, prima di dare qualche ordine, avea da maturarlo dentro di sestesso, ed esaminare, se avesse, o nò, il coraggio di farl' osservare; trovando di non aver petto bastante, per resistere a qualunque opposizione, che se li presentasse, miglior consiglio era il non produrre tali ordini; sarebbesi altrimente reso ridicolo presso de' Sudditi, e oscurato il concetto della sua autorità; ma trovando di avere valevole Spirito, producesse pure il convenevole precetto, e poi non si stancasse di farlo da' Sudditi esattamente adempiere.

A creder mio però, niuna delle cose, fin quà succintamente riferite, e delle altre molte, che se ne potrebbono riferire, tanto bene dimostra lo eroico della sua Fortezza, quanto il dimostrarono i gravissimi accidenti delle sue mortal' infermità, che non furono poche, nè di dubioso pericolo. Di pochi Eroi si legge, che non si sieno spaventati al presentarseli colle sue orride sembianze la Morte; uno di questi fu il nostro Servo di Dio, il quale in vedersela tante volte davanti, quante furono le sue pericolose infermità, sempre con intrepido Cuore, e con lieto aspetto la stiede a rimirare, senza prendersi verun timore dell' arruotata sua falce, come a sufficienza s' è veduto, dove si trattò della sua Morte, e dir si deve di ogni altra volta, che si vidde nell' ultimo pericolo, benche non fosse seguita.

Questa medesima virtù della Fortezza fu la dessa propia, che diè immutabile proposito alla virtù della Temperanza, sicchè, per lo decorrere degli anni, e più ancora per lo ingrandirsi delle passioni, non fiaccheggiasse di costanza, e si perdesse presso l' impetuoso lor torrente. Fin dalla sua tenera età,

quan-

quando invaghito del buono naturale di suo Fratello, e rincrescevole dal naturale suo troppo bilioso, altiero, e ricalcitrante, aveasi proposto di trasnaturarsi, e fars' in seno impietrire la bile, cominciò sì fattamente a contraddire sestesso, e niuna darsene per buona, che costituitosi di se medesimo Giudice, e Tiranno, condannavasi sovente a soffrir la pena di quei trascorsi, a' quali per le prime mosse trasportavalo la non ben frenata iracondia. Era così prepotente nel suo petto questa passione, e altresì era cotanto fomentata dal suo predominante umore ipocontrico, che non rade volte assalivalo, per in tutto sopraffarlo: fin anche il volto tingeaseli allora di quel velenoso verde, di cui si nutre, e si aizza; ma nello stesso tempo era sì forte la resistenza, che opponevale, e sì fattamente la esacerbata collera colla dolcezza delle parole temperava, che chi guardavanlo, credeansi di travedere, mentre guardavano il volto acceso agguisa di fulmine, e sperimentavano impastato di miele il di lui Cuore unitamente colle sue labbra. Avveniva ciò in occasione di disturbi, che furono frequenti nel tempo de' suoi governi; soprasedea in quelle congiunture da ogni risoluzione, per lo timore, che venivali di non essere preoccupato dalla commossa passione; infrattanto però si osservava, che con buona forza mandava giù per le fauci, quasi pillole amare, la fervente collera; fin tanto che calmatosi di tutto punto, risolvea in placidissima maniera il sospeso affare.

Fu tal volta domandato, come potesse contenersi di non dare nei risentimenti, per le varie, disgustose occasioni li si presentavano? La risposta fu il rapportare loro un fatto della Vita del suo caro San Francesco di Sales, che per grave disattenzione commessali in presenza di ragguardevole Personaggio, niente si alterò, neppure s'immutò di volto; e richiesto, perchè tollerasse simili mancanze? perchè, disse, non voglio perdere in un momento la fatiga di molti anni; così egli parimente: temea di perdere in un punto il molto acquisto fatto in più anni; temea sempre ancora di dire minima parola alterata, per quindi non vomitarne un pieno torrente, soltanto che avesse aperto il varco ad una sola.

La propia sua arte a reprimere il focoso umore, fu di usare nel medesimo tempo della collera parole dolci, e soavi. Divisavasi Egli, che questa fosse la propia maniera di dar in fronte alla tumultuante ira; e certo, ch' erasi uno spezzarl' in mano le arme, benchè fosse per se medesimo uno spezzars' in petto le vene, dovendo per diametro opporre un estremo contrario di affabilità all' altro estremo, orgogliofo contrario. Arte sua parimente fu di trattare con maggior finezza coloro, che se li teneano ingiuriosi, e molesti: l' odio, che avea conceputo contro della sua insolente passione, li suggerì questo modo di operare a suo dispetto, il quale non riuscì di poco momento a tenerla umiliata, e del tutto avvilita.

Lunge fu anche dal prendere minimo segno di vendetta contro di quegli, che l' aveano offeso, e in possa sua sarebbe stato il farne quel vivo risentimento, che meglio l' avesse aggradito, non mancandoli de i colorati pretesti di prendersi soddisfazione, anchè a titolo di doverosa giustizia; ma Cotesti furono i prediletti del Padre Martino, co' quali sempre volle tenersi più cortese di tratto, e più diffuso di regali; e giunse a tal segno, che vi era, chi pubblicamente asseriva, che per aver bene dal Padre Martino, bisognava farli del male, e per esserne con buon occhio rimirato, mezzo più proprio non v era, che usarli delle inciviltà, e de i dispregi.

Quindi venn' Egli a fare acquisto di quella rara Mansuetudine, la quale infra de i suoi pregi non fu la inferiore. Il primo principio della sua vita Spirituale, suddel quale si prefisse di stabilirla, si fu di far acquistò dello Spirito di Mansuetudine, e di Dolcezza, che chiamava Spirito di Dio, senza del quale ogni altra cosa, benchè buona, e santa, non può dare quella sodezza di perfezione, che si richiede nella intrepida sequela di Gesucristo, il quale a suoi Seguaci, acciocchè con tutta verità sieno tali, di questa lezione li vuole in primo luogo, e profondamente istruiti, cioè, di essere umili, e mansueti, com' Egli lo fu; e per essere in questo genere di perfezione sempre a Lui simili, sempre in sommo grado perfetti, li comanda, che non altronde ciò apprendano, che dalla propria sua divina Persona. Questo, dico, fu il principale studio del Padre Martino,

tino, il quale, per buona sua sorte, vi riuscì a tal segno erudito, che ne divenne la maraviglia di tutti coloro, che il trattarono; ed ove dal suo aspetto, alquanto rigido, ognuno giudicava, che si fosse d' insociabile commercio, disingannavasi ben presto al primo maneggiarlo, e udirlo parlare; onde parimente avvenne, che siccome la profonda sua umiltà aveali fatto trovare grazia nel divino cospetto; così la tanta sua Mansuetudin', e Dolcezza feceli acquistare il Cuore di tutti gli Uomini, co' quali tal volta s' abboccò, e ne ricevè incessante ossequio, e venerazione.

La sperienza poi, che si avea del suo operare, il fece credere uno de i migliori Discepoli della divina Scuola del mansuetissimo Redentore: costume suo fu il rendere a tutti ben per male: ribattere le altrui irate parole colle risposte umili, e miti: vincere le altrui ostinazioni colle maniere dolci, e soavi: accordare discordanti: rasserenare turbolenti, non con altra opera, che dell' angelica sua Piacevolezza. Poteasi rassomigliare il suo linguaggio ad un vero belamento di Agnello; comunque il malmenassero, non apriva bocca a difendersi; e se l' apriva, era con parole provenienti da un Cuore impastato di latte, e di miele.

Nel tempo del suo Provincialato due Religiosi di alieno Istituto si portarono in Roma, e per loro ideate offese, di molto l' incolparono presso del Superiore Generale, e presso anche della Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Del tutto ne fu avvisato il buon Provinciale, che di nulla si disturbò, ben consapevole di sua Coscienza, la quale di nulla accusavalo; ed in fatti di nulla fu molestato, essendosi ben conosciuta la sua innocenza. Se ne ritornarono quegli doppo qualche tempo in Regno, ed incontratisi in luogo, dove non potevano issuggire il Servo di Dio, credendosi essi di ricevere dal buon Padre almeno qualche rimprovero, con loro stupore non si udirono dire altro da quello: *Voi avete operato in modo di strapparmi per fino i capelli dalla Chierica, ma io vi perdono, e prego Dio, che vi perdoni*. Un' altra Persona per capricciose sue idee volle sfogar la sua rabbia col P. Martino con farli una solenne rimbrottata. Per evitare il castigo, che dalla pubblici-

tà del fatto, farebbeli fopra fcaricato, difegnò fargliela da folo a folo, e quindi prefe le fue mifure, ebbe l'abilità d'introdurfi anche nella ftanza del Servo di Dio, dove fi pofe a vomitarli in faccia le più orride ingiurie, che ad un peffimo Uomo fi averebbono potute mai dire, e doppo di efferfi faziato di fvillaneggiarlo, li diè di fpalle, e partiffi. L'ottimo Padre a tal tempefta d'ingiurie niente fi moffe, non gridò, nulla rifpofe, quafi quelle non foffero ftate dette a lui, o per meglio dire, non aveffele neppure afcoltate. Doppo alcun tempo il Conviciatore, tocco dalla fua cofcienza, andò di nuovo a trovare il Servo di Dio, e li cercò perdono, e Quefti fenza nulla rimproverarli, altro non diffeli con maniera tutta dolce: *Figlio fiate in avvenire timorato di Dio, e Santo.*

Così parlava il manfueto Uomo, quando v'andava il difcapito della fua propria Perfona. Non parlava però così, quando v'andava il difcapito del divino onore: nelle congiunture delle proprie offefe belava come Agnello; nelle congiunture delle offefe di Dio ruggiva come Leone. Avea egli ordinato ai fuoi Frati per intera offervanza di un punto delle Coftituzioni, che non più fi pratticaffe quel tanto, che fin allora fi aveano fatto lecito di pratticare; un Fratello Terziario in niun conto volea foggettarvifi; ne l'avvertì più volte il caritativo Provinciale, intento fempre a guadagnarfi colle buone i trafgreffori, ma nulla ciò con quello profittando, venne alle afpre, e datali competente mortificazione, sì li diffe: *fe non vuoi offervare quello, che devi, io ti rimanderò al Secolo, di dove fei venuto alla Religione.* Non diffe più di quefto, e fu un tuono, che fece entrar in fenno quel diffubbidiente.

Rifplendè maggiormente quefta fua Manfuetudine nell'incontro, ch'ebbe con quei perduti Peccatori, che à piedi capitavanli nel tribunale della Sagramentale Penitenza: rimiravali come i propj Figurati dal Prodigo del Vangelo, che niente meno di quefto avendo fcialacquati tutt'i doni di natura, e di grazia, carichi di miferie, ed all'eftreme ridotti, faceano ritorno al feno pietofiffimo del Padre celefte; ed egli, che di Effo confideravafi di tenere le veci, riputavafi a grande fuo dovere, adempiere efattiffimamente le parti commeffeli; e però acco-

accoglievali fralle braccia, diceali parole di compassion, e di tenerezza: dimostravali grandissimo contento di vederseli avanti: non abborriva, ma cuopriva col manto della sua carità le di loro vergognose miserie; per il che partivansi quegli da' suoi piedi contenti, e consolati, da per tutto predicando la rara bontà del Servo di Dio, e le sue dolci maniere; per la qual cagione, altri, che ciò ascoltavano, ambivano di essere partecipi di tanta dolcezza, e volavano a' suoi piedi, per isgravarsi la intrigata coscienza.

Non si può facilmente ridire, quante fossero state le Anime, che a Gesù Cristo guadagnò con tal arte Divina: nè furono poche quelle, che spaventate da' Confessori inclinati alla rigidezza, si erano ritirate dalla frequenza del salutare Sagramento, e viveano perdute, e poco meno che disperate di rimedio, nel fondo degl' invecchiati peccati. Quante di coteste ne potè Egli avere nelle mani, tante s' industriò di ricuperarne, invitandole con buon garbo ad avvalersi della sua opera, per riconciliarsi con Dio; e chi non isdegnò i suoi amorevoli inviti, ebbe per sua gran fortuna l' essersi abbattuto con un Confessore, che riputò mandatoli dal Cielo, e che opportunissimo erasi per medicare co' suoi lenitivi le ulceri cancrenate della propria Anima. Desiderava ardentemente, che tutt' i Confessori si vestissero di questo Spirito di dolcezza, e di soavità; e assicurava tutti, che assai più meglio si adempiono le parti di quel sagro Ministero coll' affabile tratto, che colle rigide maniere. Nè soltanto per questo impiego desiderava la Mansuetudine, ma per qualsivoglia cosa, che con altri s' avesse da trattare; il perchè in qualunque osservava naturale risentito, e asprezze di maniere, ammonivalo continovamente a farsi buona violenza, e non farsi trasportare dal proprio ardente naturale, che non solo non sarebbeli giammai riuscito in bene, ma di certo avrebbeli di molto pregiudicato, e cagionatoli gran male.

Ecco, Lettor mio umanissimo, quel filo di splendore, che dalla eccessiva luce dell' eroiche virtù del Servo di Dio Padre Martino della Croce ha trapelato dalli sottili spiragli di quel moggio di profonda umiltà, sotto di cui Egli si studiò di tenerla sem-

sempre mai nascosta. Sarebbe stato ad ogni altra penna bastantissimo cotesto raggio, per delineare l'Uomo di Dio, qual' Egli meritavasi di essere delineato; ma la disavventura comune è stata, che fossero posposti Coloro, che nell' uno, e nell'altro Uomo di conto sapere, e di commendata virtù, erano benissimo versati, e a me, che dell'uno, e dell' altro pregio sono sfornito, si facesse il precetto di compiere l'opra. Non dubito però, che il tutto sia avvenuto per un'altro nuovo tratto di finissima umiltà, che il medesimo Servo di Dio (ancorchè tolto dagli umani viventi occhi, da' quali solamente si corre pericolo di restar depredato il tesoro delle virtù, se non sia tenuto ben bene nascosto) abbia proveduto di far compiere da me l'altrui desiderio, ch'era di tenerlo presso di loro immortale in questi fogli, acciocchè non meno dopo la sua Morte fosse tenuto in vile concetto, come si studiò di esserlo in tutto il corso di sua vita. E chi sa, se questa era quella sua non mai intermessa supplica, che all'Altissimo facea, di farlo tenere presso degli Uomini dimenticato, e sepolto nella oblivione, in questo Mondo, e nell'altro, nel tempo, e nella eternità? Se veramente la cosa passa, come io fondatamente la penso, mi rallegro assai della mia, qualunque siesi, compiuta fatiga, come di quella, che ha incontrata tutto il genio del solo Padre Martino, il quale, se per la sua gratissima condizione, non seppe mai ritenersi servigio veruno, che li fosse prestato, molto meno saprà ritenersi il puntuale ossequio, che alla sua umiltà ho io con questa mia debole opera fatto.

I L F I N E.